ISTORIA
DEGLI ULTIMI QUATTRO SECOLI
DELLA CHIESA

DALLO SCISMA D'OCCIDENTE AL REGNANTE SOMMO PONTEFICE

PIO SESTO

DESCRITTA

DA FR. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI

DELL'ORDINE DEI PREDICATORI

TOMO NONO

CONTENENTE

LA PRIMA PARTE DELLA ISTORIA DEL CONCILIO DI TRENTO.

IN ROMA MDCCXCV.

PRESSO ANTONIO FULGONI

Con licenza de' Superiori.

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

STEFANO BORGIA

F. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

Dopo che l'EMINENZA VOSTRA REVERENDISSIMA mi aveva per lo spazio di più lustri onorato delle sue grazie, compiacendosi di tenermi per così dire del continuo ai suoi fianchi, avrei dovuto nella sua avventurosa

promozione alla sacra porpora dimostrarmi il più sollecito nel dare un pubblico attestato non meno della interna mia compiacenza, che delle mie più sincere congratulazioni. Così avrei fatto certamente, se quella stessa servitù, che vi professava sincera, non avesse già obbligata all' EMINENZA VOSTRA e la mia persona, ed in conseguenza quanto da essa dipendeva. Riguardava io dunque a ragione ogni parto qualunque esso fosse della mia penna, come a Voi consecrato, ed il dirigervene nominatamente alcuno, un tratto mi sembrava piuttosto di ricercata affettazione che di dovuta convenienza. Non mi dimostravo perciò sollecito che di continuarvi e per genio, e per dovere quegli ossequi, il cui linguagio nè era occulto, nè potea tacciarsi di adulazione. Il lungo e difficile lavoro, che tutte richiama le mie vigilie, ed il cui compimento è dovuto al pubblico, si univa nell' obbligarmi ad osservare la legge, che mi era prefissa. Ma giunto esso presentemente ad un termine, che non mi lascia da stendere che la Storia dello spirante omai secolo, nel quale viviamo, mi permette di sospendere la penna, e di sollevarmi per un momento: lo che facendosi da me, mi veggo naturalmente portato ad indirizzare il pensiero all' EMINENZA

Vostra, ed a ravvolgere nella mente quel molto, che le scienze, e le lettere debbono al vostro sapere, alla vostra erudizione, al vostro zelo. Mi ricordo con piacere le molte opere piene di erudizione, delle quali l' Eminenza Vostra ha arricchita la Repubblica letteraria, e nelle quali ove ha difesi i riti della Chiesa, e le sue ceremonie, ove ne ha sostenuti i dogmi, ed i diritti, ed ove ne ha convalidato il dominio, e le ragioni. Motivo per cui il vostro nome resterà immortale nei fasti non meno della Chiesa che della Repubblica letteraria. Mi compiaccio della vastità delle vostre cognizioni, e della prontezza del vostro spirito, che si rendono oggetto di ammirazione a quei più illustri personaggi, che vengono a deliciarsi in questa metropoli del mondo Cristiano, che pur somministra abbondevole pascolo agli amanti di ogni genere di scienza. Immense volte mi è stato con essi comune il piacere, ed il profitto riportato dai vostri ragionamenti, e dalle dotte e critiche vostre riflessioni. Non vi è chi non sappia lo zelo, col quale l' Eminenza Vostra si è fatto un dovere di promuovere gli studi con ogni genere di stimolo, e di sussidio ancora. La vostra biblioteca è sempre stata aperta a quanti hanno amato di profittarne, nè è stata solamente

aperta a loro vantaggio, ma un pregio altresì vi siete fatto di prestare al loro comodo l'uso dei volumi, che ne fanno la ricchezza, e l'ornamento. Innumerabili sono le opere, che o intieramente si sono intraprese a vostra insinuazione, o si sono pubblicate mercè la vostra liberalità, o insistenza, o alle quali avete contribuito con somministrare opportuni documenti, o rare erudizioni, o interessanti lumi. Ma il vostro Museo è quello, che dimostra maggiormente il vostro zelo a favore delle scienze, il vostro gusto a favore di ogni genere di letteratura, ed il vostro impegno a secondare i voti tutti di quanti si applicano ad ogni genere di studi. Abbraccia esso tutti i rami della numismatica, tutti i generi e le classi di antichità cominciando dalla Egizia, della quale la vostra collezione supera quante altre se ne contano in tutta l'Europa, le Etrusche, le Volsche, le Greche, le Romane, le Arabe, e perfino le settentrionali. Avete chiamata per così dire a contribuzione perfino l'Asia, onde se non colle sue ricchezze almeno colle sue rarità venisse ad accrescere lustro alla doviziosa vostra raccolta, mercè i monumenti somministrativi largamente per istruirci o degli usi appartenenti ai costumi, alla vita sociale, ed alla agricoltura,

ed alle cose Cinesi, o alla superstizione dei popoli della più rimota India. L'America ancora è venuta a somministrarvi le sue ricchezze coi suoi codici presentemente mercè la passata barbarie rarissimi. Non terminerei giammai se tutte volessi rammentare le classi, nelle quali si divide questo dovizioso Museo, al quale come per ultimo compimento avete aggiunta una scelta raccolta dei pezzi i più singolari d'Istoria naturale. Se a tutto ciò si aggiungono quei molti codici specialmente Copti, che vantano una antichità, che sale ai primi secoli della Chiesa, e gli altri appartenenti a lingue esotiche, si dovrà confessare, che non vi è genere di scienza, e che non vi è letterato, che non ritrovi nel vostro Museo e pascolo alle sue dotte curiosità, e sprone alle sue erudite ricerche, e che nel trattenersi in esso colla EMINENZA VOSTRA non si compiaccia nel vedere la felicità, colla quale sapete rendere ragione del minimo ancora fra gl'innumerabili monumenti, che vi si conservano. Quanto sia di fatto pregevole questa raccolta lo dimostrano le dotte vigilie, e l' erudite dissertazioni fatte sulla medesima tra i nostri dai Giorgi, dagl' Invernizi, dai Raponi, dai Fea, dai Biagi, dai Toaldi, dagli Assemani, dagli Affò, dai Visconti, dai della Valle, dai Ma-

rini, dai Petrini, dai Tanini, dai Lanzi, e tra gli esteri dai Zoëga, dai Wad, dagli Adler, dagli Schow, dai Fabricy, dagli Eckhel, dagli Hill, dagli Elmsly, dai Thomson, dai Ramus, dai Baden, dagli Astle, dai Villoason, dai Dolomieu, dagli Heeren, dai Siebenkes, dai Münter, dai Paolini, e dai Fabreca. Non ho io dunque avuto ragione di sospendere per un momento il mio lavoro, e di volgere il pensiero all' EMINENZA VOSTRA, per ritrovare un sollievo al mio spirito abbattuto ed oppresso nella oscurità del chiostro dalle lunghe fatiche. Il sollievo, che io ne provo sarà maggiormente grato al mio spirito se l' EMINENZA VOSTRA mi renderà certo e di gradire, siccome tutti i miei studi, così questi specialmente, che proseguo omai da lunga pezza, per illustrare l' Ecclesiastica Istoria, e di continuare la preziosa sua grazia a chi penetrato dalla più viva gratitudine, dalla più alta stima, e dalla più profonda venerazione si umiglia al bacio della sacra porpora. e si ripete,

INDICE
DEI PARAGRAFI
LIBRO DECIMOSETTIMO

LIBRO DECIMOTTAVO.

NOS FR. BALTHASAR DE QUIÑONES

Sacrae Theologiae Professor, ac universi Ordinis FF. Praedicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.

HArum serie, nostrique auctoritate officii, quantum in Nobis est, facultatem concedimus A. R. P. Magistro Fr. Filippo Angelico Becchetti Provinciae nostrae utriusque Lombardiae typis vulgandi opus ab ipso elaboratum, cui titulus: *Istoria degli ultimi quattro secoli della Chiesa &c.*, dummodo a duobus Sacrae Theologiae Professoribus Ordinis nostri praelo dignum iudicetur, & serventur cetera de iure servanda. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum Fidem &c.

Datum Romae in Conventu nostro S. Mariae supra Minervam die decima septima Septembris Anni millesimi septingentesimi octuagesimi octavi.

FR. BALTHASAR DE QUIÑONES
Magister Ordinis.

Reg. pag. 50.
Fr. Thomas Fanelli Bac. et pro-Socius.

NEll' esaminare per ordine del nostro Reverendissimo Padre Maestro Generale Fr. Baldassare de Quiñones, il nono Tomo della Istoria degli ultimi quattro secoli della Chiesa descritta dal ch. P. M. Fr. Filippo Angelico Becchetti, Teologo Casanatense, lontani dall' incontrare veruna espressione, che ripugni ai Cattolici dommi, o alle sane regole della cristiana morale, abbiamo trovato, che vi si riferiscono, e s' illustrano con somma fedeltà, chiarezza, e precisione, e con saggie, ed opportune riflessioni tutti i celebri avvenimenti dell' anno 1539. sino all' anno 1549. accaduti nella Chiesa, e particolarmente la convocazione dell' ultimo generale Concilio, e la celebrazione delle prime dieci sessioni del medesimo tenute nel Pontificato di Paolo III., a cui si deve la gloria di averlo cominciato, e proseguito a tal segno: onde stimiamo, che se ne possa permettere la stampa, e che la lettura del medesimo Tomo sia per riuscire quanto dilettevole, altrettanto utile ai Fedeli.

Roma S. Maria sopra Minerva 6. Marzo 1795.

Fr. Tommaso Maria Soldati dell' Ordine de' Predicatori Maestro e Professore di Teologia nel Colleg. Germ.

Fr. Pietro Maidea dell'Ord. de' Predicat. Maestro e professore di diritto Canonico nel Coll. Germ.

APPROVAZIONI

Nulla meno degli otto precedenti è da aversi in sommo pregio questo nono volume dell' Istoria degli ultimi quattro secoli della Chiesa, egregio lavoro dell' illustre P. Maestro Becchetti. Oltre alla singolare esattezza, e giudiziosa Critica in tutto ciò, che appartiene a' fatti, nulla resta a desiderarsi per quello che opportunamente richiede la più robusta difesa della Credenza e Disciplina della Cattolica Romana Chiesa. Tanto almeno è a me sembrato nel rivederlo per commissione del Revmo P. Maestro del Sac. Palazzo Apost., Il perchè lo giudico degnissimo della pubblica luce. In fede &c. Dalla Biblioteca Vaticana 9. Marzo 1795.

Giuseppe Can. Reggi Prefetto.

Destinato dal Rmo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico a rivedere la continuazione dell'Opera, che scrive il dottissimo P. Maestro Becchetti, per rispetto al tomo nono della sua Storia Ecclesiastica, non vi ho trovata cosa alcuna, che debba soggiacere a censura, che anzi vi ho ammirate tutte quelle doti che possono desiderarsi in una storia, acciò sia gradita ai lettori, ed utile al pubblico. In essa alle copiose notizie, che successivamente ci somministra, va unita la maggior precisione, e la più discreta brevità; e riportando più fatti interessanti non lascia desiderarvi quelle giudiziose riflessioni, che dilettano ed istruiscono un accorto leggitore. La giudico pertanto tale da far sempre più credito all' erudito scrittore, e degna della pubblica luce, se tale sarà anche il sentimento di quella potestà a cui appartiene il permetterla. Roma dall' Accademia Nobile Ecclesiastica li 10. Marzo 1795.

Paolantonio Paoli della Congreg. della Madre di Dio,
Presidente del'Accademia, ed Esaminatore de'Vescovi.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Revm̃o Patri Magistro S. P. Apostolici.

F. Xav. Passari Archiep. Lariss. Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Praedic. Sac. Pal. Apost. Magister.

DELLA ISTORIA
DEGLI ULTIMI QUATTRO SECOLI
DELLA CHIESA

LIBRO DECIMO SETTIMO.

Sebbene si andassero da più anni disponendo le cose in maniera,che si vedesse prossima la celebrazione di quel Concilio ecumenico, nel quale erano riposte le speranze dei fedeli di vedere soppressi gli errori, e restituita alla Chiesa la sospirata tranquillità, erano tante le difficoltà, che per ogni parte s' incontravano, che le dilazioni dovevano necessariamente succedersi le une alle altre. Paolo III. del cui zelo ed impegno non si poteva dubitare, volendolo sollecitare si determinò nel mese di Agosto di quest' anno a spedire a Carlo V. a Toledo il suo stesso nipote il Cardinal Farnese, e gli diede per compagno quel Marcello Cervini vescovo di Nicastro, che in questo medesimo anno fu promosso alla sacra porpora. Egli prese occasione di spedire questa straordinaria legazione apostolica dalla morte della consorte del medesimo Augusto, per passarne con esso le sue condoglianze: ma nel medesimo tempo gli diede una lunga istruzione, a tenore della quale dovea sollecitare esso Carlo V. a convertire la tregua fatta da esso nell' anno scorso col re di Francia Francesco I. in una stabil pace, doveva perorare contro

la convenzione che si era fatta coi Protestanti a Francfort, e doveva esortare esso principe a procurare il ravvedimento di Errico VIII. e quando non si ottenesse doveva indurlo ad attaccare l'Inghilterra di concerto col re di Francia. Il Farnese, che partì di Roma a' 19. di Maggio ritrovò in Avignone il Cardinal Polo, dal quale intese che si era perduta ogni speranza del ravvedimento di Errico. Giunto a Toledo ritrovò Carlo V. lontano affatto da quelle disposizioni di pace, delle quali aveva esso medesimo data speranza nel mese di Febbraio con dichiarare che la sua tregua con Francesco I. dovea avere la forza di una vera pace. Dovendo ritornare sollecitamente a Roma, ove si ritrovò di fatto alla fine del mese di Luglio, incaricò Giovanni Ricci, che fu quindi primo vescovo di Montepulciano sua patria, a trattare dell'accennata convenzione di Francfort. Carlo V. per mezzo di questo prelato assicurò dunque sua Santità, che non avrebbe giammai approvato quel trattato sottoscritto dal suo ministro, e che avrebbe intimata non già una dieta generale, ma una nuova conferenza dei Cattolici coi Protestanti, alla quale sarebbe intervenuto un ambasciatore di Francesco I. e per fortificare la lega cattolica, le avrebbe assegnata la somma di cento cinquanta mila scudi, della quale a sua richiesta ne fu pascia pagato un terzo da sua Santità (1). Riguardo alla celebrazione del Concilio il Farnese dovea rammentare a Carlo V. che l'Aleandri fino dal mese di Febbraio si era lagnato col re Ferdinando dei vescovi della Germania, i quali non avevano cessato di chiederla con importunità, ed in certa maniera di accagionare sua Santità degli incidenti, che vi si frapponevano, e che frattanto niuno di essi si era mosso per trasferirsi a Vicenza, quando n'era imminente l'apertura, e che mentre esso Pontefice aveva nel mese di Maggio richiamato in Italia l'Aleandri, acciò vi presedesse, e che avendo conferito il medesimo incarico agli altri due Cardinali il Campeggi, ed il Simonetti, questi portatisi a Vicenza nel prescritto termine, non vi avevano ritrovato alcun prelato. Esso Farnese doveva in conseguenza esporre a Carlo V. che il san-

(1) *Quirini Diatriba T.2. §.XI. Du Mont Corps dipl T.4. part.3. p.186. Pallavic. Ist. L.4. cap.9.*

to Padre aveva ai 31. di Maggio proposto l' affare in concistoro, e rilevato che sul timore di una prossima invasione dei Turchi i vescovi della Ungheria, e della Germania non avrebbero potuto intervenire al Concilio, s'era creduto necessario di spedire una bolla, per differirne l' apertura ad un tempo più opportuno da indicarsi (1).

II. Le nuove ostilità dei Turchi non avevano di fatto tardato a manifestarsi, ed il santo Padre era stato perciò obbligato ad indirizzarsi nel mese di Giugno a Sigismondo re di Polonia, a Ferdinando re d' Ungheria, ed allo Zapolo Vaivoda di Transilvania, ed a spedir loro col carattere di suo nuncio Girolamo Rorario. Doveva questi presentare le bolle ai nuovi vescovi della Transilvania, ed impiegare il danaro, che ne avrebbe riportato, nel fortificare i luoghi più esposti alle incursioni dei Turchi. Nel presentarsi al re Sigismondo, una cui figliuola si era ultimamente congiunta in matrimonio con esso Vaivoda, doveva congratularsene, e quindi insistere, perchè cacciasse dalla Polonia, e specialmente dalla corte coloro, che vi si erano introdotti per seminarvi l' errore. Il santo Padre esortò specialmente questo principe ad invigilare, affinche non fosse guastata la mente ed il cuore del suo figliuolo Sigismondo esso pure di nome, e per cattivarsi l'affetto di questo giovane gli spedì in dono lo stocco, ed il berettone benedetto nella precedente solennità del Natale, e gli significò che doveva far uso del primo in difesa della religione (2).

III. I gonfaloni dell' errore non obbliavano alcun angolo, nel quale apparisse speranza di spargervi il rio veleno. Le valli della Savoja, della Provenza, e del Piemonte non si erano giammai potute espurgare dall'antico contagio contratto nel secolo XIII. I Valdesi, che vi si erano ostinatamente mantenuti inteso il rumore della riforma fatta nella religione dai vicini popoli, si scossero, e spedirono ad Ecolampadio, ed a Bucero due loro ministri Pietro Mascon, e Giorgio Morel, per sapere se potevano convenire in una medesima professione di fede. Dalla risposta che fu data loro, che a tale effetto dovevano togliere la comunità dei beni, accor-

(1) *Ibi. et Rayn. num.* 26. (2) *Rayn. n.* 20. *et* 29.

dare agli ecclesiastici il diritto di possedere, ammettere il giuramento, ed i legittimi Magistrati, rigettare la confessione auricolare, ed il libero arbitrio, ammettere il solo battesimo, e la sola cena, e confessare, che potevano amministrarsi anche da persone indegne, santificare le Domeniche, avere un luogo determinato per l'orazione, e detestare tutti i riti della chiesa Cattolica, si rileva che essi Valdesi si scostavano adunque in tutti questi articoli dai Zuingliani, i quali perciò a torto hanno poscia cominciato a pretendere di esserne una diramazione. Quei miserabili, che erano stati riguardati fino a questo punto come la feccia del mondo, in seguito della indicata risposta, ritrovando il loro interesse, nell'unirsi ai nuovi Settari, spedirono una ambasciata a Ginevra, e per mezzo del Farel ottennero di essere ammessi a communicare con quella sinagoga conservando per altro i loro ministri (1). Il Farel era stato il principal autore della sovversione dei Ginevrini, ed era quegli che vi avea dato ricetto a Calvino. Ma il popolo non era ancora sì guasto che volesse sostener l'errore a costo della pubblica tranquillità. Il nuovo ospite volendo che tutto piegasse sotto il peso della sua autorità, negò di uniformarsi ad un decreto di una assemblea tenuta a Berna, nel quale si prescriveva che nella cena, non si potesse far uso del fermentato, che essa cena si dovesse fare in tutti i giorni festivi, e che il fonte battesimale dovesse tenersi nelle chiese: per la qual cosa il consiglio di Ginevra obbligò sì esso che il Farel suo mecenate, ed il Caroldo suo collega ad uscire di città in termine di due giorni. Il Farel si ritirò a Neufchatel, e Calvino fu accolto a Strasburgo dal Bucero, dal Capitone, e dallo Sturmio, ivi fondò una sinagoga destinata ad uso dei Franzesi, e vi si congiunse in matrimonio con una certa Bure vedova di un Anabattista (2).

IV. Calvino supponeva che una gran parte dei Franzesi fossero già con esso uniti nei medesimi sentimenti, e che per riflessi politici temessero di dichiararsi. Per obbligarli scrisse adunque in questo tempo due lettere l'una a Niccolò du Che-

(1) *Bossuet. variaz. Lib.XI. art.117. Gilles Hist. des Egl. reform.*
(2) *Beza in vita.*

min contro la supposta idolatria dei Cattolici, e l'altra a Gherardo Roussel abate di Clerac contro il sacerdozio. Il Cardinal Sadoleto, che risedendo nella sua chiesa di Carpentras, era testimonio dei progressi, che faceva l'errore in quelle parti, e prevedeva il danno che dalla corruzione di Ginevra era per derivare alla Francia, scrisse ai 18. di Marzo una lunga lettera ai Ginevrini, la quale spira quell'affetto, del quale era esso animato a favore di un popolo vicino, che era stato sedotto da perversi maestri. Egli dice loro, che non sono che xxv. anni, che si è cominciato il funesto combattimento di religione. Prima di quest' epoca tutto era tranquillo, e quieto: ognuno credeva ciò, che avevano creduto i suoi maggiori, ognuno si fondava sul testimonio, e su l'autorità della Chiesa. Qual uomo dotato di buon senso, non dirà che fosse meglio seguitare questa strada, che abbracciare le novità? Come si potrà giustificare appresso il supremo giudice chi abbandonati i Padri, i Concili, i Pontefici, e la Chiesa, si è formato da se stesso un nuovo piano di dottrina? Gesù Cristo autore della pace detesta ogni scisma, e vuole l'unione nella fede, e nelle massime da esso insegnate: qual unità si ritrova in tanti Novatori, ognuno dei quali si è formata una nuova religione? Il Sadoleto terminò con iscongiurare i Ginevrini a riconciliarsi colla Chiesa, nella quale sola si conservava la vera fede non ostante l'irregolar condotta di alcuni suoi membri. Egli spedì questa lettera per mezzo di un suo domestico. La dolcezza, e la forza colla quale era scritta avrebbe fatta breccia nel popolo, se i Magistrati aderenti al cantone di Berna non ne avessero colla calunnia prevenuti gli spiriti, e se lo stesso Calvino non fosse accorso con una lettera a sostenere l'edificio, che era in gran parte lavoro della sua empietà.

V. Un nuovo esempio della intolerabile incoerenza dei Novatori rilevata dal Sadoleto si ebbe in questo tempo in quella medesima città di Vittemberga, che non riconosceva altro Legislatore che Lutero. Giovanni Agricola nato ad Eisleben nella contea di Mansfeld l'anno 1492. e fatto professore, e ministro di Vittemberga, vi si fece capo di una nuova setta, che si chiamò degli Antinomi, perchè tendeva di-

rettamente ad impugnare la legge scritta, errore sparso già da Lutero nei suoi primi vaneggiamenti. Insegnò adunque costui, che nè la legge, nè le opere sono di alcun vantaggio, che Iddio non punisce che i peccati de' presciti, che ai predestinati nessun' azione viene imputata a colpa, che non si dee esortare alcuno al bene, che Gesù Cristo ha operato, e meritato per tutti, e che basta credere per salvarsi. Queste follie erano state venti anni prima spacciate da Lutero: con tutto ciò egli ne fece un delitto all'Agricola, l' obbligò a presentarsi nel consesso di tutti i ministri di Vittemberga, e convintolo di errore in sei dispute volle, che si ritrattasse solennemente. Egli lo avrebbe condannato alla morte. Ma l'Agricola si rifugiò a Berlino, ove fu fatto ministro della setta (1). Ci basta che esso Lutero dichiarasse col fatto di avere adunque meritata la pena di morte con quelle proposizioni, colle quali si era costituito da principio nuovo legislatore nella Chiesa.

AN.1540. VI. Queste palpabili contradizioni dimostrano, che i cuori di quei popoli erano generalmente guasti, e che si voleva l'errore. Sarebbe accaduto lo stesso nella Francia se lo zelo di Guglielmo Poyet succeduto al Cardinal du Prat nella carica di Cancelliere, del Cardinal di Tournon, del parlamento, e della università non avesse fatto argine alla vicina infezione. Nell'anno 1538. aveva condannato il libro di Bonaventura di Perriers intitolato *Cembalo del mondo*, che era ugualmente oscuro, empio, ed eretico. Al principio di quest'anno condannò il Manuale del Soldato Cristiano composto da Erasmo, ed il trattato della riforma degli studi fatto da Melantone colle note del Brunsfeld, e decise contro Erasmo, che i religiosi fino dal tempo di s. Agostino facevano voti solenni. Ai XIII. del mese di Agosto censurò sette proposizioni, nelle quali si attribuivano tutte le opere buone alla sola grazia senza alcun concorso del libero arbitrio, e si diceva, che l' assistenza alla predica cancellava i peccati e che l'eucaristia ed il battesimo non erano che semplici, e nudi segni (2). Queste

(1) *Prateol. et Pontan in Antinom.*

(2) *D'Argentré Collect. judic. T.1. Indice p. x. et tom.2.p.130.*

proposizioni non erano che saggi della libertà di dogmatizzare che alcuni si andavano prendendo nella Francia.

VII. Il pericolo, che minacciava questo regno per la vicinanza degli Svizzeri, e dei Tedeschi, minacciava altresì la Scozia per la vicinanza dell' Inghilterra, e per quei molti Luterani, che obbligati a fuggirne vi si erano procurato un asilo. Il male era cresciuto ad un segno, che era penetrato perfino in alcuni chiostri. Il re Iacopo V. alieno affatto dal suo zio Errico VIII. avea perciò comandato, che si facesse una esatta perquisizione di tutti costoro, fra i quali si ritrovarono alcuni apostati Domenicani, e Francescani, e volle che nel mese di Febbrajo dell' anno scorso soffrissero la meritata pena (1). Il celebre Giorgio Bucanano fu nel medesimo tempo accusato come sospetto di eresia. Era esso stato destinato da Iacopo V. precettore del suo figliuolo naturale il conte Iacopo Mornai. A cagione di alcune satire da esso fatte contro l' ordine dei minori fu a richiesta del Cardinal Beton arcivescovo di s. Andrea messo in carcere, ma fuggì, e ritiratosi a Bourdeaux ebbe l'onore di perorare alla presenza di Carlo V. nel mese di Decembre dell' anno scorso.

VIII. Questo principe era allora in viaggio per passare nella Fiandra, e punire una sollevazione del popolo di Gand. Fino dall' anno 1536. in occasione di un sussidio di più di un millione di fiorini chiesto dalla vedova Governatrice, il popolo di Gand avea fatte alcune rappresentanze su l'infrazione dei suoi privilegi. Poichè nell' anno scorso l' istanza fu rimessa al consiglio di Malines, e frattanto Carlo V. impose l'obbligo di pagare, presero le armi e s'impadronirono della fortezza, ed offerirono a Francesco I. il possesso della intiera Fiandra, come già stata qualche tempo unita alla corona di Francia. Questo sovrano ebbe la generosità di ricusarne l'offerta, e Carlo V. credè di doversi fidare della sua onestà per traversare la Francia su la fede del suo salvocondotto: per la qual cosa lasciato il governo della Spagna al Cardinal Tabera, ed al commendatore Cobos si era messo in viaggio nel mese di Novembre dell' anno scorso col seguito di duecento guardie, di cinquanta gentiluomini, ed altrettanti pagi. Fran-

(1) *Bucanan. Hist. p. 514 et Leingers vit. Calv.*

cesco I. spedì ad incontrarlo i due suoi figliuoli il Delfino, ed il duca d'Orleans, i quali si offerirono di rimanere suoi ostagi in Ispagna, e ricusata l'offerta lo accompagnarono a Bajona, a Bourdeaux, ed a Casteleraud, ove ritrovò Francesco I. che lo accompagnò ad Amboise, ed a Parigi, ove fecero il loro ingresso nel primo giorno di quest' anno. Durante questo viaggio furono presentate a Carlo V. le chiavi della città per le quali passava, e nei sette giorni, nei quali si trattenne a Parigi Francesco I. dichiarò di cedergliene il governo, e lo fece arbitro di tutte le grazie. Il Delfino, ed il duca d' Orleans lo accompagnarono quindi a Valencienne, ove era aspettato dalla sorella governatrice delle Fiandre. Dopo questi onori ricevuti in Francia fu Carlo V. tacciato di poca riconoscenza nell' aver negato a Francesco I. dopo il suo arrivo in Fiandra, l'investitura del ducato di Milano origine delle passate nemistà non ostante le replicate rappresentanze del santo Padre, e nell' averla conferita agli XI. di Ottobre (1) al suo figliuolo Filippo II.

IX. Paolo III. al quale ambedue i Sovrani avevano data parte del prossimo loro abboccamento a Parigi, avea concepite le più belle speranze di una stabil pace, e per sollecitarli ambedue ad applicarsi in conseguenza alla depressione degli eretici, e del Turco, credè conveniente di rivestire per la seconda volta il suo nipote del carattere di legato apostolico, affinchè si portasse in Francia, e quindi in Fiandra, per trattare separatamente con ambedue questo grande affare. Gli diede questa volta ancora per compagno Marcello Cervini creato nel precedente Agosto vescovo di Nicastro, e siccome durante il viaggio l'onorò della sacra porpora, si compiacque di associarglielo nello stesso carattere di legato. Essi non dovevano entrare in Parigi che quando l'Augusto ne fosse partito: ma le circostanze portarono che vi entrassero nel giorno, che precedè l'ingresso del medesimo in questa città. Non aprirono per altro i loro trattati con Francesco I. se non quando restò solo, e si persuasero di ritrovare in esso le migliori disposizioni. Passati nella Fiandra Carlo V. gli trattenne per lo spazio di due mesi senza lusingarli mai di alcuna

(1) *Du Mont.p.2*[illegible]*o.*

speranza; per la qual cosa chiesero al santo Padre di essere richiamati, e partirono di fatto dalla Fiandra al principio del mese di Maggio.

X. Questo principe appena entrato nella Fiandra si era messo alla testa dell'esercito, che vi era stato condotto dal suo fratello il re Ferdinando, ed avea fatto soffrire al popolo di Gand tutto il rigore della sua vendetta. Egli ugualmente che Francesco I. aveva spediti i suoi ambasciatori alla Repubblica di Venezia, per insinuarle di astenersi dal far la pace col Turco lusingandola di quindi attaccarlo di concerto. Ma i Veneziani prevedendo che il ducato di Milano avrebbe apposto un ostacolo insuperabile alla alleanza di questi due Sovrani, e che in conseguenza sarebbe toccato ad essi soli di tutto sostenere il peso della guerra, incaricarono il loro ministro a Costantinopoli di ultimare il trattato di pace, che fu concluso ai 24. di Aprile e sottoscritto ai 20. di Ottobre. Fu ceduto al Sultano Napoli di Romanìa, e Malvasia nella Morea, e ciò per tradimento di due secretari della Repubblica, e di Antonio Rinconi ministro di Francia appresso la Porta. In tal maniera Paolo III. non solamente si vide deluso dalla sua speranza di veder debellato il Turco, ma avendo dovuto imporre molte gravezze ai sudditi, per mantenere le sue truppe, che combattevano nel Levante, e nella Ungheria, dovè di più intendere la sollevazione di Ravenna, e di Perugia. I Perugini chiamarono in loro soccorso Ridolfo Baglioni, ed implorarono l'assistenza di Cosimo dei Medici: ma essendo marciati contro di essi Pier Luigi Farnese, ed Alessandro Vitelli, furono trattati con quel rigore, col quale era stato trattato da Carlo V. il popolo di Gand, e soltanto dopo tredici anni furono da Giulio III. ristabiliti nei loro onori, e privilegi.

XI. Carlo V. nell'abboccamento, che avea avuto a Gand coi legati apostolici, si era lagnato altamente della condotta degli ecclesiastici, ed il Farnese ne avea preso motivo di scrivere una lettera assai pressante a sua Santità, per sollecitare quella riforma che esso Paolo III. aveva già cominciata sino dai primi momenti del suo Pontificato. Nè esso nè il Cervini erano stati offesi, che l'Augusto adottasse in apparen-

za le armi, che si maneggiavano dagli Eretici: ma bensì era dispiaciuto sommamente che si volessero per così dire testimoni di un fatto ed in se stesso irregolare ed estremamente pericoloso nelle circostanze. I protestanti supponendo che Carlo V. si fosse pienamente riconciliato con Francesco I e che le armi di ambedue fossero omai per muoversi contro di essi, gli avevano spedita a Gand una ambasciata per trattenerne il colpo, e per impetrare una dieta generale, ed un colloquio di religione. Erano allora appresso l'Augusto oltre i due Cardinali legati i due nunci ancora il Pozzo, ed il Morone, l'uno dei quali risedeva appresso il medesimo Augusto, e l'altro appresso Ferdinando: con tutto ciò si concluse l'affare senza che ne facesse parola ad alcuno di essi. Gli ambasciatori della lega protestante nel presentarsegli ai 24. del mese di Febbraio, lo avevano richiesto di approvare il trattato, che si era steso a Francfort, e di sospendere gli atti cominciati contro di essi nella camera imperiale, e lo avevano minacciato di non unirsi altrimenti con esso a danni del Turco. Carlo V. avea preso tempo a rispondere. Mattia Helt avea cessato d'influire nelle sue determinazioni, e gli era succeduto nel suo favore il Granvelle, che sembrava portato a secondare le istanze dei settari. Comunque sia esso Carlo V. avea già stabilito di tenere la richiesta dieta, ed il proposto colloquio di religione. Informatone adunque il Cardinal Farnese gli presentò uno scritto, nel quale gli provò, che nulla si poteva sperare dai Luterani, i quali con questi replicati colloqui non pensavano che a prender tempo, e ad estendere il loro partito, che perciò non sarebbero giammai venuti ad alcun accordo se non si concedevano loro tali dispense dalle leggi ecclesiastiche, che pel riguardo dovuto alle altre nazioni, non si sarebbero potute risolvere che in un Concilio ecumenico, e che la stessa ragione di stato non permetteva, che si avessero tanti riguardi ad una setta, la quale avea messe le armi in mano ai sudditi contro i sovrani, e dalla quale non si poteva sperare alcun soccorso nella imminente guerra contro il Turco. Carlo V. fosse mosso o nò da questo scritto non altro rispose se non che avea data parola, e che la ristrettezza del tempo

non permetteva che si consultasse il santo Padre, soggiunse per altro, che assicurava sua Santità, che nella imminente dieta, e colloquio si sarebbono avuti tutti i riguardi dovuti alla sua dignità, ed alla religione (1).

XII. Carlo V. aveva dimostrata una maggior fermezza nel rigettare le istanze di Cristiano III. usurpatore del trono di Danimarca, il quale per indurlo ad abbandonare le ragioni dell'infelice Cristiano II. suo cognato, lo aveva richiesto di una tregua di trenta anni. Avuta una negativa egli Cristiano III. si rivolse nell'anno seguente a Francesco I. e fece una alleanza, nella quale si obbligarono ambedue ad una reciproca difesa, vi compresero il re di Scozia, ed i duchi di Prussia, di Gheldria. e di Giuliers, e lasciarono sei mesi di tempo al re d'Inghilterra per esserne esso pure a parte. I Protestanti, che avevano già ammesso Cristiano III. nella loro lega di Smalcalda, nel tempo che avevano spedita a Gand l'esposta ambasciata, si erano indirizzati per lettera al medesimo Francesco I. e rammentatigli i passati loro trattati, ed assicuratolo della loro riconoscenza, gli avevano esposto, che i loro nemici muovevano ogni pietra, per inasprire contro di essi l'animo di Carlo V. mentre erano disposti ad un pacifico esame delle loro controversie, e lo avevano assicurato, che non si sarebbero appigliati alle forze che nel caso di una estrema necessità (2). Essi avevano altresì ripigliato il trattato di alleanza, che avevano aperto con Errico VIII. Ma nel ritornare da Londra l'ambasciata speditavi per convenire degli articoli della religione, sebbene fossero assicurati dell'appoggio del Cromwel, e del Latimer, i quali volevano che si spedisse ad Errico VIII. una più solenne ambasciata, e che vi avesse luogo lo stesso Melantone, quando intesero che questo principe non avrebbe giammai approvato nè il matrimonio degli ecclesiastici, nè la comunione sotto ambedue le specie, nè l'abolizione delle messe private, determinarono di rompere ogni trattato per non iscostarsi dalla confessione di Augusta (3).

(1) *Sleidan. lib.12. Pallav. l. c. et Rayn. num.14.*
(2) *Sleidan. loc. c.* (3) *Ibi. et Spond. n. 3.*

XIII. Questa risoluzione fu presa in una nuova assemblea, che i principi, ed i deputati delle città protestanti tennero a Smalcalda nel mese di Marzo coll' assistenza di Melantone, di Giona, del Pomerano, del Bucero, e di altri ministri della setta. Costoro furono in essa incaricati di stendere uno scritto, per indicare fin dove si potesse convenire coi Cattolici. In questo congresso fu intesa la risposta data dall'Augusto ai loro ambasciatori spediti a Gand, e fu ammesso Teodorico di Mandershite speditovi insieme con Guglielmo Nuenario dal Granvelle, per trattare di qualche accomodamento. Nella risposta che fu data loro, fu pregato il Granvelle di rappresentare a Carlo V. l'abuso che si faceva dagli ecclesiastici dei loro beni, quasi che quando anche ciò fosse vero, se ne fosse potuta dai protestanti levar loro la proprietà. Fu pregato ancora di confrontare con Carlo V. la confessione di Augusta colla dottrina dei Cattolici, e di interporsi acciò fossero onninamente sospesi i processi della camera Imperiale (1).

XIV. Cinque giorni dopo lo scioglimento di questo congresso, che terminò ai 13. di Aprile, Carlo V. e Ferdinando esortarono per lettera i due sostegni della setta l' elettore di Sassonia, ed il Langravio di Assia ad abbracciare sentimenti di pace. Essi gli significarono l' intimazione di una nuova dieta, che si dovea tenere ai sei di Giugno a Spira e dalla quale nessuno si poteva dispensare, e gli assicurarono delle pacifiche disposizioni dei Cattolici. L' elettore ed il Langravio ai 9. di Maggio risposero a Carlo V. che amavano la pace che professavano nella risoluzione presa a Francfort di volere una disputa di religione in mancanza di un sinodo ecumenico, o nazionale, aggiunsero che la sacra Scrittura doveva essere la sola regola, che vi si sarebbe consultata, e chiesero un salvocondotto pei loro ministri (2). In questo frattempo era stato rilevato a Carlo V. che i protestanti sotto pretesto di religione volevano disporre dei beni ecclesiastici, e non potendosi tolerare che alcuno fosse violentemente spogliato dei suoi fondi, gli era stato suggerito di trattare di ciò nella camera imperiale, di rinforzare la lega

(1) *Sleidan. Lib. 12.* (2) *Sleidan. l. c. et Rayn. n. 3.*

cattolica, e di rimettere le controversie di religione al Concilio, che il Cardinal Farnese faceva sperare imminente. Gli era stato suggerito ancora di togliere ai protestanti la speranza di veder trattati di nuovo gli articoli già decisi dalla Chiesa, e di avvisarli, che si sarebbe soltanto risposto alle loro obbiezioni, e se gli era esposta la necessità di seguitare il piano di riforma già cominciato dal santo Padre (1).

XV. Il Cardinal Farnese, che era a Gand quando furono dati all'Augusto questi suggerimenti prima di partirne avea data parte a sua Santità della intimazione, che si era fatta di una nuova dieta a Spira. Paolo III. ne fu ancora formalmente avvisato dal marchese dell'Anguillar ambasciatore di Carlo V. Egli tenne perciò un Concistoro ai XII. del mese di Maggio, e rilevato il pericolo che l'Augusto, o il re dei Romani si lasciassero piegare a qualche passo meno conveniente alla religione, determinò di spedir loro un legato apostolico colla facoltà di intervenire ancora alla stessa dieta di Spira quando credesse ciò conveniente. Nella ristrettezza del tempo fu creduto opportuno di conferire questo titolo a quel Cardinal Cervini, che dalla Fiandra era passato a Parigi in compagnia del Cardinal Farnese. Nello stesso giorno ne furono perciò spedite le bolle, e ne fu data parte all' Augusto. Due giorni dopo Paolo III. esortò con differenti brevi i vescovi, ed i principi Cattolici ad intervenire alla medesima dieta, per darvi un saggio del loro zelo in difesa della religione, e volle che vi si portasse ancora l' Eckio, ed il Cocleo quei due campioni che colla voce, e cogli scritti si erano costantemente opposti all' errore. Nel seguente giorno XV. di Maggio spedì una istruzione al Moroni suo nuncio appresso il re Ferdinando, nella quale gli comandò che quando nella dieta si fosse attentata alcuna cosa contro la santa Sede, egli si ritirasse immediatamente, gli proibì di entrare nelle dispute che si tenessero fra i Cattolici, e gli Eretici, e gli ingiunse di dargli prontamente contezza delle risoluzioni, che vi si prendessero, e di significare alla dieta la spedizione fatta di un legato apostolico (2). Questi prima di partire da Parigi ebbe un lungo colloquio con Fran-

(1) *Rayn. num.* 28. (2) *Ib. n.* 17. *et* 28. *et Pallavic. lib.* 4. *c.* XI.

cesco I. il quale gli significò di avere già deposta la speranza di convenire di una pace stabile con Carlo V. mentre non avea creduto conveniente di accettare l'esibizione fattagli dal medesimo della Fiandra, volendo per condizione che rinunciasse non che i suoi diritti sul ducato di Milano, ma anche ciò che già possedeva nel Piemonte, o in altra parte d'Italia. Il medesimo Sovrano avea già dichiarato allo stesso Cervini, che non approvava il colloquio di religione intimato a Spira, e che dovendo spedire un ambasciatore nella persona di Francesco Oliverio, lo incaricava di andare di concerto col nuncio Pontificio. Il Cervini da Parigi ritornò in Fiandra, ove si trattenne coll'Augusto, non avendo la dieta di Spira richiesta la sua presenza (1).

XVI. I deputati che vi si erano trasferiti ebbero ordine dal re Ferdinando a motivo della peste, che vi continuava, di passare ad Haghenau, ove si fece l'apertura della dieta ai 20. di Giugno. Questo principe avea condotto seco il vescovo di Vienna Giovanni Fabri, che gli aveva insinuate le rappresentanze, e le richieste, che dovea fare ai Luterani (2). Ma restò sorpreso che niuno dei principi protestanti vi si fosse portato in persona, e che i ministri della setta vi fossero concorsi in folla, ed osassero predicare nei loro alloggi. Si lagnò adunque dell'assenza dei primi, e proibì di predicare ai secondi, che erano il Bulengero, il Regio, il Bucero, il Brenzio, il Blaurero, l'Osiandro, e lo Schenapt. Un incomodo di salute avea trattenuto Melantone in viaggio. Egli deputò quindi mediatori della pace il conte Palatino, l'arcivescovo di Treveri, Ludovico di Baviera, ed il vescovo di Strasburgo. Ai dodici di Luglio fece una lunga allocuzione, nella quale espose quanto si era fatto dall'Augusto nel giro di dieci anni, per ottenere la pace, rilevò la perfidia dei protestanti nell'abusare della tregua, la loro violenza nell'occupare i beni della Chiesa, e la loro temerità nell'opporsi al giudizio della camera Imperiale, dichiarò che era mente dell'Augusto di adoprare tutti i mezzi atti a conservare la religione, esortò i principi a consultare la maniera di conciliare gli articoli restati discordi nella dieta d'Augusta, e dichia-

(1) *Pallavic. l. c.* (2) *Rayn. n.* 34.

rò che Carlo V. era determinato a volere, che onninamente si ristabilisse la pace, e che i Cattolici in avvenire fossero liberi dalle violenze dei protestanti, e potessero conservare i loro beni, e diritti (1). Tre giorni dopo cioe ai xv. del mese di Luglio i principi Cattolici diedero in iscritto la loro risposta a Ferdinando, nella quale gli significarono che non poteva sperarsi la pace nelle provincie della Germania fino a tanto, che sussistessero le discordie di religione, e che perciò sarebbe stato conveniente, che si venisse da ambe le parti ad un amichevole disputa di religione, e lo pregarono a determinare perciò il tempo, il luogo, ed il modo di ciò eseguire con sodisfazione universale (2). In conseguenza di ciò intimò un nuovo congresso per tenervi questa conferenza, e ne diede parte all' intiera dieta significandole, che si deputerebbono per ciascuna parte quattro mediatori che vi presedessero, che il sommo Pontefice, e l'Augusto sarebbono in libertà di spedire quelle persone, che stimassero opportune, che si accorderebbe ad ognuno il più amplo salvocondotto, onde potesse liberamente assistervi, e partirne, che si darebbe parte all' Augusto di tutti i punti, dei quali si convenisse dalle parti, acciò intimasse una dieta generale dell' Impero, nella quale alla sua presenza, e coll' intervento dei legati apostolici si stabilisse il mezzo di confermare questa pace o in un Concilio, o in altra maniera, e che frattanto si restituisse ad ognuno l' usurpato, o si depositasse in mano dell' Augusto, e godessero del privilegio della tregua quei soli, che professavano il Luteranismo prima della dieta di Norimberga (3). Il Cocleo al quale era stato ingiunto da Ferdinando di estrarre dagli atti della dieta d'Augusta quanto sarebbe stato opportuno al prossimo colloquio, gli presentò nel seguente giorno uno scritto, nel quale esaminò tutti i 28. articoli della confessione augustana (4), e l' ambasciatore di Francia che era intervenuto alla dieta fece una allocuzione ai protestanti per indurgli a rientrare nel seno della Chiesa, e ad attenersi alle decisioni, che si erano già da essa fatte dei dogmi (5).

(1) *Ib num.* 40. (2) *Ib. num.* 45. (3) *Ib. num.* 47. (4) *Ibi. num.* 49. (5) *Ib. num.* 48.

XVII. Poichè i ministri protestanti nel tempo, che col maggior impegno chiedevano una disputa, dichiaravano di volersi onninamente attenere a quella loro confessione che avevano presentato ad Augusta, il Cocleo nell' accennato scritto ebbe ragione di rilevare, che era adunque inutile la disputa, mentre non pretendevano che di giustificarsi, e non di rimettersi all'altrui giudicio, e che essendo i dogmi già decisi, per quello che riguardava gli abusi particolari era più conveniente di procedere alla loro riforma in un Concilio ecumenico. Con tutto ciò i ministri passarono ancora più oltre in questa dieta, e nelle molte conferenze che ebbero coi Cattolici, quando si videro stretti d' appresso, onde convenissero per lo meno in quegli articoli, che ad Augusta erano stati dichiarati fuori di ogni controversia, dichiararono che nulla si era allora stabilito, e fecero toccar con mano ai Cattolici, che non volevano realmente che una totale discordia. Furono più vive ancora le altercazioni, che si suscitarono a cagione dei beni ecclesiastici, la cui restituzione veniva chiesta da quei molti Cattolici, che ne erano stati ingiustamente spogliati. I protestanti supponendo ciò che per lo meno doveva essere in controversia, pretesero di farne un miglior uso, come se fosse questo un titolo legittimo per ispogliare i proprietari dei loro diritti. Per la qual cosa essendosi inutilmente disputato fino ai 28. del mese di Luglio Ferdinando intimò il già fissato congresso di religione a Worms per 23. del mese di Ottobre, e ne diede parte a tutti i principi dell'Impero, acciò vi spedissero i loro deputati, e volle che fossero scelti undici teologi per parte a tenere la disputa, e che se ne scrivessero gli atti dai pubblici notai. I protestanti prima di separarsi dichiararono con eccesso di temerità di non intendere, che alcuno intervenisse al colloquio per parte del Pontefice, affinchè con un tal atto non si credesse, che avesse alcuna giurisdizione sopra di essi, e quantunque negassero di restituire, o di mettere in deposito i beni usurpati, pretesero che si dovessero ciò non ostante sospendere tutti i processi, che per tal motivo erano stati intentati contro di essi nella camera imperiale (1).

(1) *Sleidan. Comment. lib.1. Cochl. Acta &c. Rayn. n.50. Script.*

XVIII. Dalle lettere del Melantone rileviamo, che essi nel congresso, che avevano tenuto a Smalcalda prima di passare ad Haghenau, erano convenuti di restituire ai vescovi la loro giurisdizione supposto che questi volessero uniformarsi loro non nel sopprimere gli abusi, lo che era dovere del sacro loro carattere, ma nella falsa loro dottrina (1), e che esso Melantone nel portarsi quindi a Worms sebbene fosse il più moderato fra i Luterani fingeva di dover combattere con tutte le furie d'averno (2). Scrivendo a Lutero si era espresso con sufficiente chiarezza per fargli intendere, che molto si poteva confidare sopra il Granvelle, come si era molto ottenuto dall' arcivescovo di Lunden (3). Essi non avrebbono certamente più volte insistito per la esecuzione di quanto si era stabilito a Francfort, se questo prelato non gli avesse in quella occasione secondati. Le rappresentanze, che per ordine del santo Padre il testè mentovato Giovanni Ricci dovea fare all'Augusto contro questo congresso, ed espressamente contro il medesimo arcivescovo di Lunden sono certamente una prova, che da costui era stata tradita la causa e della religione, e del suo stesso Sovrano. Dal suo scritto rileviamo, che l'arcivescovo era stato corrotto dalle promesse dell' elettore di Sassonia, da un regalo di due mila e cinquecento fiorini d'oro della comunità d'Augusta, e dalla speranza di conseguire dal re di Danimarca quattro mila fiorini annui sopra la chiesa di Lunden, e che avea avuta l'empietà di suggerire a Carlo V. di permettere ai Luterani di sostenere i loro errori, per ottenere il pacifico possesso di tutta la Germania (4). Quanto a Paolo III. che era stato minutamente informato di tutto lo stato degli affari, aveva esso prescritto che si irritasse onninamente quanto era stato stabilito a Francfort, e che nella dilazione del sospirato Concilio si tenesse una dieta generale dell'Impero, alla quale assistesse in persona l'Augusto, per impedire le conseguenze dei secreti maneggi dei protestanti. Non dovè perciò essergli grato l'annuncio dell'intimato congresso di Worms, che minacciava un esito simile agli altri, che lo avevano preceduto. Con

(1) *Melant. Epist. lib. 4. ep.* 222 (2) *Ib. l. 3. ep.* 50. (3) *Ib. l. 1. ep.* 23. (4) *Quirini Epist. Card. Poli T. 3 pag.* CCIC.

tutto ciò poichè si era voluto dal re Ferdinando, e dall'ambasciator Cesareo, e fu richiesto di spedirvi un prelato, crede di dover aderire alle istanze, perchè non sembrasse che i Cattolici paventassero l'incontro degli Eretici, e rivestito a tale effetto del carattere di suo nuncio il vescovo di Feltre Tommaso Campeggi fratello del Cardinale gli assegnò per compagni il maestro del sacro palazzo Tommaso Badia, Gregorio Cortesi abate Benedettino, Pietro Gherard Franzese, ed uno Scozzese. Ebbero tutti essi ordine di conservare una perfetta unanimità di cuore, e di sentimenti, di preferire le caritatevoli esortazioni alle dispute contenziose, di dar parte immediatamente a sua Santità di quelle proposizioni d'accordo, che si facessero loro, e che non fossero contrarie alla fede, e di far capire ai protestanti, che la chiesa Romana non aveva introdotto alcun abuso nei riti, e nelle leggi, e finalmente di non perdere il coraggio per per qualunque sinistro evento potesse accadere (1). Questa destinazione si fece nel primo giorno del mese di Ottobre, ed agli undici stese il santo Padre l'istruzione, che doveva servir di regola ai loro passi. Ai quattro dello stesso mese aveva spediti due onorifici brevi ad Alberto Pighi, e ad Antonio di Granvelle Perenott vescovo di Arras, per esortare sì l'uno che l'altro a portarsi a Worms per darvi un pubblico saggio della loro religione, del loro zelo, della loro scienza, e della loro erudizione e prudenza (2). Carlo V. fino dai tredici del mese di Agosto aveva comandato ai protestanti di disporre quanto credevano necessario per l'intimato colloquio, ed aveva spediti i più ampli salvi condotti pei loro teologi. Egli aveva significato loro che il Pontefice vi avrebbe spedito un nuncio, e che quando esso non avesse potuto intervenirvi personalmente, vi avrebbe destinato uno dei primi personaggi della sua corte. Ai cinque del mese di Ottobre deputò di fatto a fare le sue veci il Granvelle, ed ai due del seguente mese fece sperare all'arcivescovo di Magonza, ed agli altri principi dell'Impero, che vi si sarebbe trasferito, e frattanto intimò a Ratisbona pei XIII. del mese di

(1) *Pallav. Hist. lib.* 4. *c.* XI. *Rayn. num.* 54. (2) *Ibid. num.* 56.

Gennaio quella dieta generale dell'Impero, alla quale si doveva riferire il risultato del colloquio (1).

XIX. Non prima dei 25. del mese di Novembre si potè questo cominciare. Lo stesso Granvelle fu quegli, che in certa maniera ne fece l'apertura con una orazione, nella quale esortò le parti ad abbracciare sentimenti di pace. Furono quindi scelti due notai per parte affine di rogare gli atti della disputa, e furono parimente scelti da ciascuna parte undici teologi, il cui numero venne quindi ristretto. Si dibattè se doveva farsi una Orazione dal nuncio ancora, e poichè il Granvelle impegnò la sua parola per sicurtà del contegno rispettoso, che avrebbono tenuto i protestanti, agli otto del seguente mese di Decembre il Campeggi perorò lungamente, e rilevata l'unità della fede, e della Chiesa espose quanto si era operato e dai Pontefici, e dall'Augusto per conseguire l'unità ancora dei sentimenti in tutti quei, che si gloriavano del nome Cristiano. Fu quindi determinato che gli atti della disputa non si comunicassero ad alcuno prima di essere presentati all'Augusto, e che il sentimento sì dei protestanti, che dei Cattolici si dovesse rilevare dal respettivo maggior numero dei voti. Ma quando cominciarono le dispute si avvidero i Cattolici, che tutt' altro si voleva che la pace, e la verità. Terminò il mese di Decembre senza che si potesse venire ad alcuna conclusione (2). Da un discorso del Melantone rileviamo, che i Cattolici avevano proggettato di stendere gli articoli, su i quali cadeva controversia, e di quindi richiedere su di essi il voto di ciascuno dei protestanti. Melantone che voleva unicamente la confusione, e la sperava dalla sua eloquenza, si lagnò quasi che si tentasse con questo mezzo di guadagnar voti, e dichiarando di essere stato invitato a disputare, volle che sopra ogni articolo si sentissero le prove dei Teologi (3). Il medesimo Melantone ai 22. del mese di Decembre scrisse un biglietto al Granvelle, nel quale gli dichiarò di avere per parte sua mitigate varie proposizioni, e di avere accordata ai vescovi la loro giurisdizione, si lagnò di quei religiosi, che erano in-

(1) *Sleidan. Com. lib.13.* (2) *Pallavic. loc. cit. cap.12. Rayn. n. 58.*
(3) *Lib. 2. epist. 3.*

tervenuti al congresso, quasi che volessero onninamente la condanna di essi protestanti, propose che si togliesse ogni ambiguità alle proposizioni, dichiarò che tutte le controversie omai si riducevano ai due soli articoli della giustificazione, e della messa, e fece sperare che su di essi ancora si sarebbe convenuti quando non si ascoltassero le contrarie rimostranze dei religiosi (1). Ma che che fosse dei sentimenti particolari di Melantone sappiamo dallo Sleidano, che fino ai XIII. del mese di Gennaio dell' anno seguente fu consumato il tempo in altercazioni inutili, che i ministri protestanti non vollero nè che dai Cattolici si proponessero articoli, nè che il voto della maggior parte obbligasse la minore a prestarsi. Secondo i principj della setta dovevano certamente così opinare. Nel suddetto giorno XIII. si convenne finalmente di ridurre la disputa a due sole persone al Melantone, ed all' Eckio, e di trattare del peccato originale, per quindi scendere alla controversia della giustificazione, ed al merito dell' opere (2) Ma essendo già scorso quel tempo, che era stato dall'Augusto stabilito per l' apertura della dieta di Ratisbona, ed avendo il medesimo Principe rilevato dalla relazione del Granvelle, che non era da sperarsi che queste confereuze producessero alcuna uniformità di sentimenti, spedì ordine, che si sospendessero per quindi proseguirle a Ratisbona nella dieta, che omai vi si sarebbe tenuta nel mese di Marzo. In tal maniera terminò il colloquio di Worms nel terzo giorno della regolar disputa, che si sosteneva dal Melantone, e dall' Eckio (3). Francesco I. aveva voluto che assistesse a questo colloquio quel medesimo Francesco Oliviero, che per lo stesso motivo aveva già spedito alla precedente dieta di Haghenau, e gli avea dato per compagno il vescovo di Capo d' Istria Pietro Paolo Vergerio. Quest' uomo seguitando a lusingarsi di poter ritrarre un vantaggio personale dagli attuali torbidi di religione, non cessava di darsi tutto il moto, che credeva a ciò necessario. Il Cardinal Bembo amante che era della amena letteratura, lo riguardava certamente per questo motivo con occhio di amicizia, e di stima, ed avrebbe potuto giovargli, se la sua troppa

(1) *Ibid. epist.2.* (2) *Sleidan. lib.13.* (3) *Rayn. n.51.*

ambizione di comparire non avesse già cominciato a dar motivo di sospettare dei suoi sentimenti. L'Aleandri nuncio di Venezia, ed obbligato perciò a sapere qual nome esso aveva lasciato nella Germania, e quale vi era stata la sua condotta, ed i suoi sentimenti, fino dai 12. di Marzo dell' anno scorso avea avvisato il Cardinal Cervini di non fidarsene, mentre non si sapeva di qual partito egli fosse, ed ora favoriva l' una parte, ora l' altra, ed ora tutte insieme, e dimorando allora in diocesi conviveva in Pirano con alcuni, che vi professavano apertamente il Luteranismo. Il Cervini avea troppo zelo per non prevalersi di questo avviso, e togliergli almeno in Roma i mezzi di poter operare il male. Egli di fatto vi fu o su la fine dell' anno scorso, o al principio del presente, ma neppure potè ottenere la grazia di essere sgravato da una pensione di 50. scudi, che pagava ad un suo parente, grazia per la quale insisteva già da più anni. Da una sua lettera dei 18. di Aprile sappiamo, che da Roma era passato a Ferrara, e che di là si trasferiva a Parigi nel seguito del Cardinale Ippolito d' Este. Fece in Parigi ciò che aveva fatto nella Germania. Per una parte si intruse nella grazia della regina di Navarra protettrice dichiarata di tutti i Novatori, e non ebbe difficoltà a farne l' elogio in una lettera, che quattro anni dopo fu stampata da Aldo (1), e per l'altra si rappresentò a Francesco I. pieno di zelo, per essere da esso spedito a Worms, e ristabilire la sua fortuna. Da un discorso che recitò nel detto congresso fu rilevato, che non smentì la speranza, che questo principe avea fondata su di esso. Egli vi trattò della unità della Chiesa, e della utilità di un Concilio ecumenico, ed in conseguenza vi parlò amplamente della santa Sede, e dalle sue parole dovevasi rilevare la necessità di sciogliere quel congresso. Ma la sua condotta dovè essere tale, che i più distinti personaggi si astennero dal trattarlo, ed essendosi acquistata l' odiosità dei Cesarei, si dubitò ancora che potesse ritrovarsi a mal partito. Con tutto ciò lusingato forse dalla propria ambizione, partito da quel congresso se ne ritornò a Roma, ove non gli mancò il solito favore del Bembo; ma conosciuto già di

(1) *Lettere volgari p.* 103.

un carattere pericoloso, e di una fede dubbia, se ne dovè partire su la fine del mese di Giugno per ritornare alla sua diocesi, avvertito dal Cardinal Ghinucci delle sinistre disposizioni di sua Santità riguardo alla sua persona.

AN.1541. XX Frattanto Paolo III. in seguito delle istanze fattegli dall'Augusto si determinò a spedire alla indicata dieta un Cardinale col carattere di legato apostolico, ed ai x. di Gennaio in Concistoro consultato l' affare credè di non poter meglio affidare un sì geloso incarico che allo zelo, ed alla prudenza del Cardinal Gasparo Contarini. Non avendo accennati che pochi tratti della vita del medesimo non dobbiamo defraudare i Lettori delle sue più distinte notizie, onde veda che tutte insieme le sette nemiche non avevano alcuno da mettergli al confronto. Era esso nato a Venezia nell' anno 1483 d' una delle più illustri, e più antiche famiglie della Repubblica, e terminati i suoi studi a Venezia, ed a Padova, era stato nel 1521. spedito ambasciatore a Carlo V. appresso il quale si era trattenuto per lo spazio di quasi cinque anni. Del 1528. era stato spedito con ugual carattere a Clemente VII. ed avendo allora cooperato alla conclusione della pace tra l'Augusto e la Repubblica, era stato richiamato a Venezia, ed onorato del titolo di savio grande. Fu singolar providenza di Dio, che mentre esso non era occupato che a sostenere le cariche della Repubblica il nuovo Pontefice Paolo III. che ben ne conosceva la virtù lo creasse improvvisamente Cardinale, onde gliene giungesse l' annuncio mentre si ritrovava in pregadi con giubbilo di tutta la Repubblica, che vide in un suo figlio premiata la virtù unicamente per riguardo al merito. Si può dire che tutti quei piani di riforma, che si proposero quindi al santo Padre, furono opera del suo zelo. Egli fu che gli fece conoscere la necessità di porvi mano senza dilazione, che gli suggerì i personaggi, del cui zelo si poteva più compromettere, che non contento di dichiarargli che a tale effetto non era necessario far nuove leggi, ma provedere la Chiesa di Cardinali, e di vescovi, che dassero in se stessi esempio, e norma di ecclesiastica perfezione, che gli suggerì le persone che dovea premiare, e che gl' indicò gli abusi che dovevano correggersi . . .

XXI. Abbiamo già parlato di questa riforma, e della gran parte, che ebbe in essa il Cardinal Caraffa, che poteva essere considerato come creatura del Contarini. Quella Congregazione riformatoria, che si era allora istituita dal santo Padre o non era per anche affatto sciolta, o per lo meno i Cardinali che vi avevano luogo, e specialmente il Contarini, il Caraffa, ed il Polo seguitavano ad essere incaricati dal santo Padre di consultare quelle materie che a tale effetto andava loro proponendo. E' certo che in un Concistoro tenuto ai XVII. del mese di Agosto di quest' anno il Contarini fu incaricato di applicarsi alla riforma della Penitenzieria unitamente al Caraffa, ed al Cervini, e che al Polo in compagnia del Cupis, e del Ghinucci fu affidata la riforma della Camera, e di altri tribunali di Roma (1). Non sappiamo da chi fosse mosso il Contarini, ed il Polo ad appigliarsi ugualmente in questo tempo a procurare la riforma degli abusi, che si erano introdotti nell' esercizio del ministero apostolico. Il secondo stimolatone dal primo stese a tale effetto uno scritto, che presentato al santo Padre lo indusse a pubblicare nell' anno 1542. una bolla diretta espressamente ad istruire i predicatori del loro dovere. Egli vi dice di avere interpellati personaggi di merito, e quindi consultato il sacro Collegio sopra questo argumento il più interessante, e per ovviare al disordine, che persone poco istruite nei dogmi della religione osassero parlarne al popolo, e dargli motivo di dogmatizzare, propone la maniera colla quale dovevano dal pergamo istruire i popoli con chiarezza, e precisione. Può dirsi che questa bolla sia un cattechismo delle materie, che erano più controverse fra gli Eretici. Egli vuole che si cominci dall' esortare il popolo alla penitenza, senza la quale non si può ottenere la remissione dei peccati per mezzo del sangue di Gesù Cristo, che se gli espongano i doveri della vita cristiana, e della legge di Gesù Cristo, la gravezza, e la diversità dei peccati, ed insieme le pene che si debbono loro, e per lo contrario il premio che è preparato alla virtù. Soggiugne che si venga quindi a parlare della remissione dei peccati, che non si può impetrare che pel solo

(1) *Pallavic. Istor. lib. 4. cap. 5.*

mediatore Gesù Cristo, che ce l'ha meritata, e mediante la fede nella sua passione, e risurrezione. A questo proposito si può egli dice parlare amplamente della miseria dell'uomo dopo il peccato, e della felicità della vita eterna procurataci dalla passione, e dai meriti di Gesù Cristo, e dell'acquisto della sua divina grazia mediante la confessione, e l'assoluzione del sacerdote e la nostra fede nel sangue di Gesù Crifto. Si può egli aggiugne parlare dei sacramenti, della loro virtù, e della maniera colla quale ci viene in essi applicato il merito della passione di Gesù Cristo, e dell'obbligo che ci resta di liberarci colla penitenza dalle conseguenze restate in noi del peccato, che ci è stato gratuitamente rimesso pei meriti di Gesù Cristo, siccome ancora si può parlare della fede, della speranza, e della carità, e specialmente delle opere buone, e poichè era questo lo scoglio, nel quale andavano a naufragare più facilmente i novatori, non vuole che si parli della fede in Gesù Cristo, senza che si faccia parola della penitenza, e delle opere buone, nelle quali ci dobbiamo esercitare, nè che si tratti di queste senza rammentare al popolo la fede, ed i meriti di Gesù Cristo, che è la nostra vita, la nostra salute, la nostra giustizia, e la nostra redenzione, e soggiugne, che e proprio soltanto delle anime più perfette, che si sono già lungamente esercitate nell'esercizio della penitenza, e della virtù l'abbandonarsi totalmente nelle braccia di Cristo, ed il trasformarsi in esso, onde nell'atto stesso che si esercita in tutte le virtù, ed abborrisce ogni neo di peccato non riponga la sua speranza che nel solo Gesù Cristo, e non rifletta che al merito della sua passione. Paolo III. insistè su questo punto, perchè realmente è uno scoglio pericoloso, nel quale sono periti vari novatori, e finalmente suggerisce che si parli al popolo della eterna felicità, e della pena eterna (1).

XXII. Avendo avuta il Cardinal Polo la maggior parte nel suggerire la materia di questa bolla, e ciò nel tempo che si tratteneva nella città di Viterbo col carattere di legato apostolico datogli dal santo Padre dopo il suo ritorno in Italia, è intollerabile l'impudenza dello Schelornio nell'avere osato

(1) *Quirin. Poli T.3. p.75.*

di mettere in dubbio i suoi sentimenti su la fede, e nell'aver preteso che si fosse formata in Viterbo una società di persone, che propendessero alle perniciose novità della Germania. Ha questo Scrittore gettate le sue calunnie specialmente sopra Marco Antonio Flaminio che era uno dei principali compagni del Polo. Felicemente un illustre porporato il Cardinal Angelo Quirini ne ha presa la difesa, ed ha rilevata con gran forza la calunnia. Era in compagnia del Polo oltre il Flaminio, i cui sentimenti erano non che conformi ai doveri della religione ma quali ancora si dovevano aspettare da un uomo, che formava le sue delizie nel libro di Tommaso da Kempis della Imitazione di Cristo, e che perciò spiravano per ogni parte odore di pietà, di penitenza, e di distacco da tutto ciò, che è terreno, la Marchesa di Pescara Vittoria Colonna non meno illustre per la sua pietà, e per la sua nascita, la quale nello stesso tempo si ritirò in Orvieto a terminare i suoi giorni in uno di quei monasteri, che dai novatori si calunniavano, e si volevano aboliti. E' vero che vi aveva luogo altresì Pietro Carnesecchi, ma ciò non prova se non che costui non si mantenne costante in quei sentimenti, che allora professava, e che non divenne malvaggio se non quando si separò da quella unità della Chiesa che dal Flaminio, e dal Polo gli era raccomandata, lo che avvenne ugualmente a Galeazzo Caraccioli, che cessò di essere corrispondente dei primi, quando abbandonò la fede (1).

XXIII. Per ritornare adunque al Contarini col quale faticava in questo tempo il Polo su le difficili materie della riforma, non poteva il santo Padre scegliere un personaggio più adattato per presentarsi col carattere di legato apostolico in una dieta, nella quale i protestanti erano per far uso di tutto ciò, che la malignità, la frode, la cabbala ed il disprezzo potevano suggerire, per sottrarsi al più forte attacco che doveva esser dato loro dall'Augusto nel più gran consesso di tutto l'Impero. Paolo III ai 28. del mese di Gennaio gli consegnò una lunga istruzione per tenergli viva la memoria di ciò, che gli aveva raccomandato in voce. Es-

(1) *Quirin. ad epist. Poli T. 3. et 4.*

sendo la sua legazione diretta all'Augusto, al re Ferdinando, a tutti i principi della Germania, ed alla intiera dieta, doveva espor loro lo zelo di sua Santità per ristabilire in quelle provincie la pace, e l'unità della fede sì nei dogmi, che in quei tali riti, che non si potevano alterare senza uno scandalo di tutti i Fedeli, dovea dichiarare all'Augusto, che non se gli era potuta dare una piena facoltà di ultimare un concordato coi protestanti, perchè non si sapeva se questi convenivano nei principi, se ammettevano nella chiesa Romana il primato di diritto divino, i sacramenti ed altri dogmi, nè che cosa fossero per chiedere, e perchè già si poteva presumere che le loro richieste fossero tali che non si potrebbono ammettere. Se i protestanti amano veramente la pace, soggiunge il santo Padre, poichè saranno convenuti nei dogmi, e negli affari di giustizia restituendo l'usurpato alla Chiesa, sarà facile il convenire negli altri articoli o in un Concilio o in altra maniera. Avverte il legato che qualora, lo che non vuol credersi, l'Augusto venisse ad accordare ai protestanti alcuna cosa non ben confacevole ai principi della religione, ne esso legato potesse ciò impedire neppure colla esibizione della intimazione di un Concilio non per altro da adunarsi nella Germania, dovrebbe onninamente separarsi dalla dieta, ma non perciò partire dalla corte dell'Augusto senza un espresso comando di esso Pontefice. Egli insiste specialmente perchè non sia rinovata quella tregua di religione che nell'anno 1532. era stata accordata ai Luterani a Norimberga, ed a Ratisbona, e vuole che a tale effetto esponga i disordini, che n'erano derivati, e che in conseguenza potevano temersi maggiori dalla sua proroga. Finalmente lo esorta a trattare con ogni dolcezza, ed affabilità, i ministri protestanti in maniera per altro, che non credano ciò effetto di timore, o motivo di seduzione (1).

XXIV. Il Contarini ricevuta questa istruzione si mise immediatamente in viaggio, e giunse a Ratisbona agli undici del mese di Marzo prima che vi arrivasse alcun principe dell'Impero. I duchi di Baviera, che fra i Cattolici si dimostravano animati di uno zelo più attivo in difesa della reli-

(1) *Quirini Epist. Poli T.3. p.*CCLXXXVI.

gione, si erano presentati all'Augusto al principio dello stesso mese, e tacciandolo dolcemente d' indolenza, gli avevano dichiarato che non si poteva sperare alcuna concordia se non proseguendo il colloquio interrotto a Worms, lo che era pieno di pericoli, o procurando che dentro lo spazio al più di 18 mesi si celebrasse un Concilio ecumenico, e frattanto si osservasse esattamente la tregua di religione, o finalmente adoprando la forza per domare l' eretica pertinacia (1). Essi insistevano su quest' ultimo proggetto, e volendo che la lega cattolica cominciasse ad agire apertamente, promettevano di tutte impiegare a tale effetto le loro forze. Il legato apostolico ritrovò che tali erano i sentimenti di altri principi ancora: ma sì perchè il suo carattere l' obbligava a scegliere consigli di pace, e sì ancora perchè gli sembrava, che alcuni sotto il manto dello zelo volessero ritrarre vantaggio dal torbido della guerra, credè di doverne troncare i trattati (2). Si ripigliarono con tuttociò su la fine del mese di Maggio allora quando i Cattolici si avvidero, che era omai disperata ogni concordia coi protestanti, e poichè Carlo V. dichiarava di non essere in grado d' impiegar danari nella guerra, e che perciò avrebbe questa dovuta farsi a spese dei soli duchi di Baviera, e del solo Pontefice, ne furono fatte tali istanze al Cardinale, che sebbene dichiarasse di non poter convenire nella massima di attaccare ostilmente i protestanti, ma unicamente di difendersi dalle loro ostilità, e violenze, ne dovè scrivere al Cardinal Farnese, dal quale gli fu significato con una lettera dei xv. del mese di Giugno, che potea disporre di quei cinquanta mila ducati, che il santo Padre aveva già assegnati alla lega Cattolica (3).

XXV. Carlo V. era arrivato a Ratisbona su la fine del mese di Marzo, e portatosi a visitare il Cardinale nel suo stesso alloggio, non vi era stato onore, che non avesse compartito ad un personaggio, del quale nutriva già da molti anni la più alta stima. Egli volle che in ogni incontro tenesse il primo luogo dopo la sua persona nel pubblico consesso dei principi dell' Impero, che erano concorsi a Ratisbona nel mag-

(1) *Rayn n* 3. (2) *Pallavic. Ist. lib.* 4. *cap.* 13. (3) *Quirini Epist. Poli T.* 3. *p.* CCXLI.

gior numero. Il Bucero negli atti di questa dieta ci ha dato il catalogo dei protestanti, che vi intervennero (1). Ma viene esso accusato dall'Eckio di aver voluto con mala fede accrescere il loro numero, e di aver data la taccia di Eretici ad alcuni, che professavano sinceramente la Cattolica religione (2). E' vero per altro che alcuni di quei, che vengono annoverati da quest'ultimo tra i Cattolici non lo erano che in apparenza. Il primo giorno del mese di Aprile fu destinato alla solenne apertura della dieta. Doveva questa farsi dall'Augusto con un discorso, che doveva recitarsi in suo nome da Federico conte Palatino. Siccome il legato apostolico vi si doveva ritrovar presente, volle che gli fosse comunicato questo scritto, che era stato steso dal Granvelle, e che in seguito delle rappresentanze del medesimo vi si aggiugnesse, che l'editto d'Augusta rimaneva nel suo pieno vigore, e vi si accennasse per lo meno l'influsso, che vi doveva avere la santa Sede mediante la presenza, e l'autorità di esso legato (3). L'intiero discorso era diretto ad esporre quel molto, che dall' Augusto si era operato per restituire la pace alle chiese della Germania, e per sopirvi ogni discordia di religione, e terminava con dichiarare essere adunque sua mente, che si destinassero dall'una e dall'altra parte alcune persone in piccol numero a trattare pacificamente degli articoli, che venivano in controversia, onde ritrovare alcun mezzo di concordia, per quindi proporlo a sua Maestà, ed alla dieta, dalla quale secondo che si era stabilito ad Haghenau sarebbe rimesso al legato Pontificio. In seguito di questa proposizione i protestanti ai nove dello stesso mese significarono all'Augusto, che gli avrebbono data la loro risposta decisiva quando avessero saputo quali fossero le persone, che si volevano destinare a questa disputa (4), e chiesero che le loro conferenze fossero una continuazione dell' interrotto colloquio di Worms. I Cattolici risposero tre giorni dopo, e nel rimettere all' arbitrio dell'Augusto la scelta dei teologi, chiesero la conferma o sia l'osservanza dell' editto d' Augusta. I protestanti si fecero allora un pregio di rimettere ugualmente all' arbitrio dell'Au-

(1) *Acta Colloquii p.127.* (2) *Echii Apol. p.118.* (3) *Pallavic. l. c.*
(4) *Sleidan. lib.13.*

gusto la scelta dei loro teologi; per la qual cosa avendo esso per mezzo del principe Federico Palatino scelti tra i Cattolici l' Eckio, il Groppero arcidiacono di Colonia, e Giulio Phlug, e fra i protestanti il Melantone, il Bucero, ed il Pistorio, fece loro ai 23. dello stesso mese una paterna allocuzione, nella quale gli esortò a spogliarsi di ogni umana passione, ed a non operare che per puro zelo di religione, ed onore di Dio. Egli destinò a presedere alle loro conferenze il mentovato conte Palatino fratello dell' Elettore, ed il suo ministro il Granvelle, e nominò per assistente alle medesime Ruardo Enede consigliere dell' arcivescovo di Magonza, il conte di Manderschit, Errico cancelliere d'Assia, Francesco Rivard e Diego cancelliere e collettore di Sassonia, il vice cancelliere del Palatino Elettore, e Iacopo Sturmio, tre cattolici, e tre protestanti i quali tutti dovevano far le parti di testimoni (1). I Cattolici non furono per verità troppo sodisfatti dei due presidenti, perchè era loro sospetta la fede specialmente del Palatino unito coi più stretti legami a Cristiano II. re di Danimarca, del quale avea per consorte la figliuola. Avrebbono essi desiderato altresì che si ripigliassero per maggior brevità le conferenze da quel punto, nel quale si era restati nella celebre dieta d'Augusta. Ma si credè più opportuno di ripigliare intieramente l' affare, onde i protestanti vi si presentassero con un animo del tutto libero da ogni prevenzione (2).

XXVI. Melantone scrivendo ad un suo amico nel primo giorno del mese di Maggio dimostrò di sperare, che si potesse venire a qualche convenzione, e di molto confidare nella facilità del Groppero, e del Phlug, cui per avventura credeva di poter ingannare con equivoche espressioni (3). Non sembra che allora fossero fissati gli articoli della disputa. Mentre i teologi ed i ministri stavano consultando questo affare, Carlo V. ad insinuazione del Granvelle aveva incaricato il testè mentovato Groppero, che avendo steso il Sinodo di Colonia si era acquistata una fama non ordinaria di scienza, e di zelo, di formare uno scritto sopra tutte le materie con-

(1) *Sleidan. l. c. Rayn. n. 7.* (2) *Pallavic. l. c.* (3) *Melant. epist lib. 4. epist. 45.*

troverse ed in maniera, che inserendovi la dottrina della Chiesa la mettesse in aspetto tale, che si potesse sperare che venisse ammessa dai Protestanti, e che il libro in conseguenza fosse come il fondamento della desiderata concordia. Ricevuto che ebbe questo scritto prima di presentarlo alle parti, volle che il Granvelle ne intendesse il sentimento sì del Contarini legato Apostolico, che del nuncio Moroni, ed il Granvelle nell' eseguire la commissione prese in compagnia lo stesso Groppero, acciò potesse senza manifestarsi autore sciogliere i dubbi, che nascessero su l'intelligenza del medesimo. Nè il legato, nè il nuncio erano certamente di un carattere sì acre che volessero irritare i protestanti con espressioni troppo dure: con tutto ciò alla lettura del libro non poterono approvare varie espressioni, che sebbene nella mente dell' autore fossero cattoliche, nella loro ambiguità lasciavano luogo agli Eretici di trarle nel loro sentimento. La facilità colla quale furono queste sul momento corrette dal Groppero, lo scuoprì autore dello scritto, e diede luogo al Contarini di tacitamente ammirarne la docilità. Siccome si trattava di uno scritto di un cattolico, nè se gli era dichiarato che dovesse servir di base alla disputa, il Contarini tolte di mezzo quelle difficoltà, che a prima vista se gli affacciarono, non crede di doverlo censurare, e Carlo V. supponendo che con questo atto venisse approvato al fine, che si era proposto, lo presentò all' intiera dieta, acciò i sei teologi destinati alla disputa esaminassero se convenivano nell'ammetterne ugualmente gli articoli, e le proposizioni (1). Dalle lettere di Melantone sembra, che il libro fosse ricevuto dai protestanti con sentimenti di gradimento (2). L'Eckio non ne ebbe contezza che sul fatto, e rilevando immediatamente che la maniera, colla quale vi erano espressi i dogmi della Chiesa, non era tale che bastasse ad assicurarci, che i protestanti deponessero realmente i loro errori, e non piuttosto gli palliassero sotto espressioni equivoche, se ne dichiarò offeso e fu il suo parere seguitato da molti Cattolici, che lo riputarono perciò affatto insufficiente al proposto fine.

(1) *Pallavic. Ist. lib 4. c.14. Quirini Epist. Poli Tom.3. pag.xxi.*
(2) *Melant. lib.1. epist. 69.*

XXVII. Con tutto ciò fu d'uopo cominciare le conferenze sul medesimo. Era esso diviso in 23. articoli. Vi si trattava della condizione dell'uomo innocente, del libero arbitrio, della causa del peccato, della colpa originale, della giustificazione, della Chiesa, e dei suoi libri, e loro autorità, e specialmente della parola di Dio, della penitenza, dell'autorità della Chiesa nell'interpetrare le sacre scritture, dei Sacramenti, dell'ordine sacro, del battesimo, della confermazione, della Eucaristia, della confessione, del matrimonio, della estrema unzione, della carità, della gerarchia, di alcuni dogmi ricevuti per mezzo della tradizione come il culto dei Santi, delle reliquie, e delle imagini e delle messe private, dell'amministrazione de' Sacramenti, e delle loro cerimonie, della disciplina ecclesiastica, e dell'obbligo che ha il popolo di ubbidire. Questi articoli erano per verità stesi in gran parte in una maniera, che gli Eretici gli potevano sottoscrivere senza abbandonare in sostanza i loro errori, che non vi erano nè accennati, nè censurati con tutta la chiarezza, onde la concordia che si fosse fatta su di essi avrebbe lasciato l'errore in una tranquilla pace. Non fu l'Eckio solamente che ne restò offeso, e che lo crede da principio opera di Melantone, ma lo censurarono ed a voce ed in iscritto tre teologi Spagnuoli, che erano nel seguito di Carlo V. Pietro Malvenda, Pietro Ortiz, ed Alvaro Mascoso, il Maestro del S. P. Tommaso Badia, che era in compagnia del Contarini, il suffraganeo d'Alberstad, il Cocleo, Alberto Pighio, Roberto Scoto, ed altri molti teologi (1). L'Eckio sebbene fosse allora obbligato a guardare il letto, scrisse una forte lettera contro il medesimo a Guglielmo duca di Baviera, e come suole accadere a quei mediatori, che vogliono piacere ad ambedue le parti, i protestanti ancora se ne dichiararono alla perfine ugualmente offesi, e credettero che si fosse preteso con esso di sorprenderli, e di strappar loro sotto ambigue espressioni un consenso, che avesse quindi maggior forza di quello che ne prometteva il primo aspetto Il Bucero, ed il Melantone lo impugnarono perciò con differenti scritti, che diedero alle stampe nell'anno seguente.

(1) *Eckius Apolog. p. xxxiv.*

XXVIII. Non intervenne l' Eckio alle prime conferenze, che passarono assai tranquillamente. Le lettere del Melantone ugualmente che quelle del Contarini ce ne fanno testimonianza. Ai dieci del mese di Maggio erano le parti convenute sopra i primi articoli, e sopra quello ancora della giustificazione (1), che per altro communicato al santo Padre non fu ritrovato abbastanza chiaro (2). Il legato apostolico era già stato prevenuto, che le maggiori difficoltà dovevano nascere sopra il celibato dei preti, e sopra il primato e voleva che questo si riserbasse in ultimo luogo, affinchè si sciogliessero le conferenze piuttosto per altro motivo, che sotto pretesto del medesimo (3). Le dispute cominciarono a riscaldarsi poco dopo in occasione che si trattò della autorità dei vescovi, e dei Concili ecumenici, e della confessione. Melantone su la cui moderazione più confidava l'Augusto, protestò di non poter onninamente attribuire l'infallibilità ai Concili ecumenici, nè imporre ad ognuno l' obbligo di confessarsi distintamente di ogni peccato, e poichè cominciò ad essere accusato di ciò fare per secreta insinuazione di Lutero, e del ministro di Francia, che occultamente insinuava ai protestanti di non venire ad alcuna concordia, si dovè purgare appresso il medesimo Augusto con un foglio dei XIX. del mese di Maggio (4). Ma su la fine dello stesso mese erano già ridotte le cose ad un punto, che il Granvelle disperando della pace propose al legato, che mancando questa uniformità di sentimenti non restava che attaccare colla forza aperta della lega cattolica gli Eretici, o tollerare che restassero nella Chiesa non ostante la diversità di alcuni articoli col benefizio della toleranza. In seguito delle relazioni del legato, e del nuncio il santo Padre consultò il sacro Collegio, e con una piena uniformità di voti fu determinato che la guerra si potrebbe fare in difesa ma non per attaccare gli eretici, non essendo essa il mezzo, col quale si dovevano richiamare nel seno della Chiesa, e che il proggetto della tolleranza includeva un manifesto peccato, mentre la fede è una, nè può aver parte nella Chiesa chi si ritrova in essa mancante, nè

(1) *Melant. Lib.4. epist. 237. Quirini epist. Poli T.3. p. 256.*
(2) *Ibi. p.222.* (3) *Ibi. p.254. & 214.* (4) *Melant. lib.2. epist.1.*

si può alterare quel deposito della fede, che ci è stato consegnato da Gesù Cristo, onde per quanto ottima sia la concordia, e la pace non si può essa procurare con mezzi illeciti, tanto più che in questa maniera non si avrebbe la conversione degli Eretici, ma si metterebbero i Cattolici in pericolo manifesto di prevaricazione (1). In conseguenza di ciò per ordine del santo Padre fu insinuato al Nuncio di insistere appresso l'Augusto per la pronta celebrazione di un Concilio, al quale si rimettesse l'intiera controversia, e gli fu prescritto di adoprarsi frattanto nella riforma di quelle chiese.

XXIX. Dalle lettere, che in questo frattempo aveva scritto il Contarini al Cardinal nipote il Farnese, acciò fossero comunicate a sua Santità, rileviamo che il Melantone, ed il Bucero non erano lontani dal convenire coi Cattolici, e che il solo rispetto umano era quello, che gli riteneva nell' errore. Temevano essi i rimproveri dei popoli, e molto più dei principi, che nel lagnarsi di essere stati fino allora sedotti, e nel dispiacere di dover perdere quei fondi, che mediante le nuove dottrine avevano usurpati alla Chiesa, avrebbono saputo vendicarsi di coloro che gli avevano ingannati, e gli avrebbono per lo contrario a qualunque costo sostenuti ritrovando nell' errore il proprio interesse. Erano costoro talmente accecati dagli umani rispetti, che sebbene dalla loro apostasia non ritraessero che l'independenza, e la libertà da ogni legge, preferivano la miseria ad una generosa confessione del loro fallo. Rivolgendosi a vantaggio dei respettivi principi ogni interesse temporale, dovevano essi contenti del solo stipendio delle respettive cattedre, vivere in una miseria tale, che lo stesso Bucero in questa medesima dieta nel tempo, che era riguardato come uno dei gonfaloni della setta, dovè chieder limosina allo stesso legato apostolico (2). Gli articoli della Chiesa, del culto dei Santi, e della Eucaristia somministrarono a costoro il pretesto, onde cuoprire la loro ostinazione. Melantone credendo di ritrovarvi la sua giustificazione, ne diede parte al pubblico con un manifesto (3).

(1) *Quirini loc. c. p. 244.* (2) *Pallavic. Ist. L. 4. cap. 14.*
(3) *Melant. lib. 1. epist. 69.*

Si ostinarono essi a non voler ammettere la voce transustanziazione. Bucero che propendeva al partito dei Sacramentari, vi si riscaldò maggiormente. Negarono che la Chiesa avesse diritto d'interpretare la sacra Scrittura, che colla penitenza si compensassero le pene dovute al peccato, che si potessero invocare i Santi, o approvare le messe private, ed i suffragi, o accettare il celibato, e vollero la communione sotto ambedue le specie (1).

XXX. Non potendosi adunque sperare alcun accordo nel proseguimento delle conferenze, Carlo V. si fece restituire nell'ultimo giorno del mese di Maggio il libro con quelle mutazioni, che se gli erano fatte in quei pochi articoli, nei quali erano convenute le parti, per proporlo alla dieta, ed interpellarne il sentimento sopra le difficoltà che erano insorte. Egli ciò fece agli 8. del seguente mese di Giugno, e richiese distintamente gli stati dell'Impero di dichiarargli il proprio sentimento non meno su gli articoli già concordati dai teologi, che su quelli, che rimanevano indecisi (2)? Il Melantone accusa i vescovi di una troppo acre censura (3). Non altro certamente si doveva da esso aspettare. Abbiamo la risposta che ai due del seguente mese di Luglio fu data in iscritto al medesimo Augusto dagli Elettori, e dai Principi Cattolici, che formavano il maggior numero, e fra i quali sedevano i vescovi. Dicono in essa di non aver potuti esaminare quegli scritti, e lo supplicano a compiacersi secondo il prescritto ad Haghenau di comunicargli al legato apostolico, onde venga da esso diligentemente esaminato, se negli articoli concordati si ritrovi alcuna cosa contraria ai santi Padri, o alla disciplina della Chiesa, affinchè sia emendata, spiegata, e corretta, e che si comunichino quindi alla dieta, e frattanto esso Augusto veda se si possano indurre i protestanti ad accettare una formola comune di fede, ed in caso che nò si ricorra ad un Concilio ecumenico, e nella improbabilità di ottenerlo, ad un Sinodo nazionale (4), Carlo V. che non aspettava questa risposta, ne dichiarò loro ai sette la sua sorpresa, ed aggiunse con tutto ciò, che si sarebbe uniformato all'in-

(1) *Sleidan. lib. 13.* (2) *Rayn. n. 12.* (3) *Lib. 1. epist. 24. et 25.*
(4) *Goldas: Constit. Imp. T. 2. p. 222.*

sinuazione (1). I protestanti diedero la loro risposta separatamente, ed insistendo su la confessione di fede da essi già presentata ad Augusta, dalla quale non volevano dipartirsi, si estesero su gli articoli, che si erano presentati loro, indicando la maniera colla quale si sarebbono conciliati coi Cattolici cioè quando si fossero da questi ammessi i loro errori (2).

XXXI. Rimessi adunque dall'Augusto al legato apostolico gl' indicati fogli, questi dopo di averli esaminati, attenendosi a quanto gli era stato prescritto e nella sua istruzione, e nelle lettere del Cardinal Farnese, di ben guardarsi dall' approvare alcuna risoluzione, che fosse presa dalle parti, e di rimettere il tutto all'esame ed al giudicio della santa Sede, dichiarò all'Augusto, che non disperava che i protestanti coll' aiuto della divina grazia fossero finalmente per convenire coi Cattolici in quei pochi articoli ancora, nei quali discordavano da essi, e che riguardo agli altri articoli non altro si doveva fare che rimetterli al sommo Pontefice, onde o nel Concilio, che si sperava imminente, o in altra maniera decidesse su di essi, e stabilisse ciò che più converrebbe alla cristiana religione, ed alla nazione Alemanna. Sebbene questa risposta fosse abbastanza chiara, non solamente il Bucero, che perciò fu tacciato di calunnia dall' Eckio, ma il Sarpi ancora, ed il Continuatore del Fleury hanno preteso, che il Contarini venisse con essa ad approvare quegli articoli, che si erano già concordati, e rimettesse alla santa Sede quei, nei quali non convenivano gli Eretici, come se le eresie per essere detestate abbisognassero di un nuovo giudicio della santa Sede, o di un Concilio (3). E' più intolerabile la calunnia se si riflette, che il medesimo Cardinale avendo inteso, che nel leggersi il suo scritto nella prima dieta, alcuni gli avevano data quella sinistra interpetrazione, non solamente l'aveva smentita a voce parlando coll'Augusto, ma aveva di più steso un nuovo scritto, nel quale aveva espressamente dichiarato, che non intendeva di approvare alcuno degli articoli convenuti, onde si potessero sostenere fino al prossimo Concilio, e che anzi replicatamente rimetteva il tutto alla

(1) *Ibi. p.* 223. (2) *Sleidan. loc. cit.* (3) *Quirini loc. cit. p.* IV.

decisione della santa Sede (1). Nè altrimenti potea fare quando si rifletta, che gli erano già arrivate le lettere del Cardinal nipote, nelle quali se gli indicava che i primi articoli, nei quali erano convenuti i controversisti specialmente su l' affare della giustificazione non incontravano l' universal gradimento, per essere espressi in una maniera, che lasciava luogo ad ambiguità pericolose (2).

XXXII. Carlo V. ricevuta la risposta del legato apostolico l' aveva già comunicata alla dieta ai XII. dello stesso mese di Luglio, e nel rimetterle di nuovo il libro insieme colle osservazioni dei teologi, e dei ministri, aveva dichiarato alla medesima, che esaminato tutto l' affare era di opinione, che salvo l' editto di Augusta si dovessero onninamente ricevere gli atticoli concordati, e sostenerli fino al prossimo Concilio, o in mancanza del medesimo fino alla prossima dieta generale, e che perciò era tempo di terminare le controversie di religione, e di unire tutte le forze della Germania contro il Turco. Soggiunse che frattanto sarebbe passato in Italia per consultare questi affari col santo Padre, donde si sarebbe restituito immediatamente in Germania (3). Quattro giorni dopo i principi Cattolici dell' Impero risposero alla proposizione, e commendato lo zelo dell'Augusto per ottenere la pace della religione, e la riforma della Chiesa, gli dichiararono, che gli abusi, e le eresie, che si erano introdotte non potevano estirparsi che coll' autorità di un Concilio ecumenico, che essi non potevano acconsentire, che si alterassero in alcuna cosa i riti della religione, e chiesero perciò che si sollecitasse appresso il santo Padre la celebrazione di questo Concilio in un luogo di accesso facile ai Tederchi, e se ciò non si potesse, che si procurasse almeno un Concilio nazionale della Germania, insistettero perchè si mantenesse nel suo primo vigore l'editto d'Augusta, che era stato confermato nella dieta di Ratisbona, e d' Haghenau, e riguardo agli articoli conciliati dichiararono di non poter approvare, che non fosse permesso il disputare su di essi, perchè di alcuni non era mai stata controversia tra i Cattolici, e gli Eretici, e non potea perciò chiamarsi riconciliato ciò, che non era giammai

(1) *Ibi. p. XIX.* (2) *Ibi. p. 41.* (3) *Sleidan. l. c.*

stato dibattuto, perchè su quello del peccato originale si era già convenuti a Worms, perchè vi si erano adoprate alcune voci, che non erano pienamente conformi alle voci dei Padri, perchè alcune cose vi si dovevano o mutare, o aggiungere, perchè erano restati indecisi gli articoli di maggior importanza, e finalmente perchè si offenderebbe il Pontefice se si approvassero interinamente questi articoli specialmente quando il legato apostolico ne aveva rimesso alla santa Sede l'esame, e l'approvazione (1). I protestanti per parte loro non solamente chiesero che si sospendesse l'editto d'Augusta, ma ebbero di più l'impudenza di chiedere di nuovo un Concilio libero, e di escluderne il Pontefice perchè non lo riconoscevano giudice della causa di religione (2). Abbiamo già veduto altrove quanto strana idea si fossero formata di un Concilio, quasi che avessero essi diritto di levare, e di togliere altrui quella autorità, e quei diritti, che hanno ricevuti dallo stesso Dio.

XXXIII. Il legato apostolico non avea potuto approvare nè che si tolerasse frattanto che i protestanti si mantenessero nel loro errore (3), nè che venissero attaccati ostilmente dalla forza della lega cattolica (4). Proponendo la convocazione di un Concilio ecumenico, o altri mezzi, che venissero determinati dal Pontefice, non dovè restar tanto sorpreso delle mentovate richieste dei protestanti, quanto del progetto che si faceva dai principi Cattolici, che si adunasse un Sinodo nazionale della Germania. Paolo III. nella istruzione consegnatagli in Roma, gli avea fatto un espresso divieto di approvare questo progetto, e glielo avea quindi ripetuto in lettera per mezzo del Cardinal Farnese, e di più gli aveva significato che in un concistoro tenuto ai 27. del mese di Maggio si era già determinato di togliere quella sospensione del Concilio, che si era fatta a richiesta di Carlo V. e del re dei Romani, e di procedere ad una nuova intimazione del medesimo. Per la qual cosa temendo il Contarini, che in seguito della mentovata risposta potesse procedere la dieta ad una formale richiesta di un Sinodo nazionale, non solamente prevenne l'Augusto

(1) *Goldast. Constit. T.2. p 227.* (2) *Sleidan. loc. c.* (3) *Rayn. n. 18. et 20.* (4) *Ibi n.21.*

col significargli quanto si era già determinato in concistoro, e col dimostrargli che nelle presenti circostanze, nelle quali si trattava di dogmi della fede, e di riti che erano abbracciati da tutta la Chiesa universale, non potea di ciò trattarsi in un Concilio nazionale, alle cui decisioni non sarebbono tenute ad uniformarsi le altre nazioni, e che mancando della suprema autorità della santa Sede non potea dare un giudicio inappellabile, ma stese di più ai 26. dello stesso mese di Giugno uno scritto indirizzato a tutti i principi dell' Impero, nel quale gli richiese di cassare dalla loro risposta l'accennato progetto di un Sinodo nazionale, poichè trattandosi di cause di fede, che riguardano tutta generalmente la Chiesa, un tal Sinodo non era di tale autorità, e le sue decisioni sarebbero di niuna forza all'effetto che si desiderava, ed anzi si potea temere, che divenisse un seminario di nuove discordie sì nelle stesse provincie, che nelle altre del mondo cristiano (1). Presentato questo scritto ai Principi, ed agli stati Cattolici dell'Impero, questi risposero che un Concilio ecumenico sarebbe stato certamente il più opportuno a restituire la pace alle chiese della Germania, ma che in mancanza di esso era onninamente necessario di tenere un Sinodo nazionale, o per lo meno una nuova dieta generale dell'Impero, nella quale colla assistenza di un legato apostolico si imponesse il desiderato fine a tante controversie (2). Questa risposta fece conoscere al Contarini la necessità di adoprarsi, acciò i principi Cattolici restassero persuasi della insufficienza di un Sinodo nazionale, e ne abbandonassero il progetto. Abbiamo uno scritto del Cardinale arcivescovo di Magonza diretto appunto a giustificare questo divieto del Legato apostolico. Egli vi dimostra che i protestanti vi avrebbono avuto il massimo influsso, che avrebbono violentato lo stesso Augusto a far loro cessioni di massimo rilievo, che avrebbono sedotti i popoli, e le altre nazioni colle loro parole, e coi loro scritti, che avrebbono obbligato lo stesso santo Padre ad accordare dispense, che avrebbono scandolezzate le altre nazioni, che si aprirebbe l'adito ad uno scisma, e che l'esempio della passata dieta ci faceva conoscere, che i pro-

(1) *Goldast. loc. c. p.229.* (2) *Ibi.*

testanti colle loro male arti sapevano sempre trar profitto da questi congressi (1). I protestanti per lo contrario pubblicarono vari scritti per impugnare l'accennato divieto del Cardinal Contarini. Non può negarsi che essi non avessero ragione nell'asserire, che si potevano trattare le cause ancora di fede nei Sinodi particolari. Ma dovevano riflettere che le loro decisioni non erano perentorie, ed inappellabili, e che perciò nell'attual caso non potevano servire ad ultimare la causa, ed a togliere ogni controversia. Di più gli errori di Lutero erano già stati condannati con una bolla dogmatica di Leone X. Dopo una condanna della santa Sede ai Sinodi particolari non restava che l'obbligo di uniformarvisi e soltanto come si era fatto nella causa di Eutiche si poteva adunare un Concilio ecumenico per confondere maggiormente l'errore colla autorità, e testimonianza di tutta la Chiesa universale. Si doveva nel presente caso riflettere ancora che un Concilio nazionale non poteva formarsi che dai vescovi della Germania, e non poteva perciò sperarsi, che i protestanti si rimettessero al giudicio di quelle persone, nelle quali come essi medesimi ebbero la temerità di dire allo stesso legato apostolico, non riconoscevano il carattere episcopale, e quando di più avevano escluso ogni vescovo dalle loro chiese per sostituir loro dei sopraintendenti (2).

XXXIV. Il Cardinal Contarini dopo le molte sue rappresentanze, sebbene dalle attuali apparenti disposizioni non dovesse aspettare un esito troppo felice della dieta, avea per lo meno diritto di promettersi qualche riguardo per parte dell' Augusto. Dovè essergli perciò oltremodo sensibile l' editto che vide pubblicato come ultimo atto della medesima. Dichiarava in esso l'Augusto di rimettere tutto ciò, che si era scritto finora non meno sopra gli articoli concordati che sopra gli altri, che rimanevano controversi, a quel Concilio ecumenico che in breve si sarebbe adunato nella Germania, o in mancanza di esso ad un Sinodo nazionale, che si sarebbe convocato, o finalmente ad una dieta generale dell'Impero. Si obbligava perciò a passare immediatamente in Italia per ottenere dal santo Padre l'accennata intimazione del Concilio,

(1) *Ibid. num.* 26. (2) *Pallav. Hist. lib.* 4 *c.* 13.

ed in caso di ripulsa dichiarava che avrebbe intimato un Sinodo nazionale, o finalmente la suddetta dieta dentro lo spazio di XVIII. mesi, alla quale per altro dichiarava che sarebbe intervenuto un legato apostolico. Aggiugneva che frattanto dovessero i vescovi applicarsi alla riforma delle loro diocesi, comandava, che si osservasse la pace di Norimberga, e proibiva ai protestanti di introdurre altre novità, di sopprimere altri conventi, o d'appropriarsi i beni delle chiese, o di sollecitare alcuno a passare alla loro setta, e voleva che la camera imperiale proseguisse nella sua giurisdizione (1). Riguardo alla soppressione dei Conventi egli aveva nell'anno scorso messe al bando dell' Impero le due città di Minden, e di Goslar, perchè ne avevano soppressi alcuni, nè perdonò loro che in seguito della promessa di astenersi in avvenire da tali attentati.

XXXV. L'arcivescovo di Magonza con una lettera dell'ultimo giorno del mese di Luglio significò al santo Padre, che costoro inteso l' esposto editto avevano dichiarato, che non accettavano un Concilio tenuto fuori della Germania, che volevano che tutto si riformasse secondo la parola da Dio da essi interpetrata a capriccio, e che ricusavano per giudice chiunque aderiva alla santa Sede. Egli soggiunse, che avendo essi protestanti dopo la pubblicazione dell' editto trattenuto l'Augusto in un secreto colloquio di due ore, lo avevano indotto ad accordar loro in iscritto una dichiarazione, della quale non si aveva copia neppure nella Cancelleria imperiale (2). Sappiamo di fatto dallo Sleidano, che egli segnò uno scrittto, nel quale permise loro di ricevere nella setta quanti si presentavano spontaneamente, che sospese l'editto d'Augusta, e tutti i processi, e gli lasciò in possesso dei beni ecclesiastici già usurpati. Egli ciò fece perchè abbisognava della loro assistenza contro i Musulmani, che erano penetrati nella Ungheria, e non essendosi messa copia della concessione nella Cancelleria, sembra che egli stesso ne arrossisse. Il santo Padre era già stato altronde avvertito, che la dieta, e le sue conferenze di religione avevano cagionato estremo danno

(1) *Antiquit. Goslar. Sleidan. loc. c. Rayn. n.34. Pallavic. loc. c. cap.14.*
(2) *Rayn. n.35.*

alla Chiesa, perchè per parte degli Eretici vi avevano avuto luogo i più impegnati nell'errore, perche fra i Cattolici poteva dirsi che non vi fosse intervenuto che l'Eckio, perchè ne avevano avuta la presidenza i laïci, e questi di più di una fede non sincera, perchè si era permesso ad ogni protestante di parlare liberamente in pubblico, ed in privato contro la religione, perchè vi si era introdotto un promiscuo commercio fra gli Eretici, ed i Cattolici, onde la città di Ratisbona correva quel pericolo di perversione, che era accaduto alle altre città, nelle quali si erano fatti simili atti, perchè tutti generalmente i Cattolici si lagnavano di essere stati esclusi dalle conferenze, e perchè gli affari della religione vi si erano presi in quel solo aspetto, che poteva interessare lo stato politico (1). L'Eckio che nel tempo delle conferenze a dispetto di un grave incomodo di salute non avea mancato ai doveri di zelante teologo, appena vide l'esposto decreto dell'Augusto scrisse una lettera a tutti i principi dell'Impero per prevenirgli, onde non si lasciassero persuadere, che il Libro della concordia presentato da Carlo V. alla dieta fosse Cattolico, ed immune da errore, e fu necessaria la mediazione del medesimo Augusto per riconciliarlo col Groppero, e col Phlug.

XXXVI. Il medesimo Eckio nel rispondere diffusamente alle calunnie del Bucero, e del Melantone, fu obbligato a diffendere un decreto di riforma, che era stato pubblicato nella medesima dieta dal legato apostolico, ed a diffenderlo contro quegli stessi, che avevano per così dire assordita l'aria per chiedere una riforma. Il Contarini in seguito delle istruzioni avute dal santo Padre, e dei congressi tenuti coll'Augusto, e coi principi dell'Impero aveva steso uno scritto diretto specialmente ai prelati, nel quale gli aveva esortati a tenere un contegno, che gli rendesse immuni nel vestito, nella tavola, ed in tutta la loro condotta da ogni taccia di lusso, di ambizione, e di avarizia, ad invigilare sopra i costumi dei loro famigliari dalla cui vita per ordinario rilevasi quella del vescovo, a risedere nei luoghi più popolati della diocesi, onde provedere a tempo ai disordini, che vi accadeva-

(1) *Ibi. n.25*

no, ad informarsi minutamente di ciò, che accadeva nelle altre parti, a visitare frequentemente la stessa diocesi, ad invigilare acciò venisse sodisfatto con esattezza ed esemplarità al culto divino, a conferire i benefici a persone meritevoli, a fare un retto uso delle loro rendite a vantaggio specialmente dei poveri, a procurarsi pel ministero della parola persone di probità, e di dottrina, e piene di dolcezza e di carità, onde anzi che irritare gli Eretici gli invitasseso piuttosto a riconciliarsi colla Chiesa, e specialmente gli aveva esortati ad istituire pubbliche scuole, e collegi per la educazione della gioventù, essendo del massimo interesse allevare le tenere piante nei sentimenti della religione, quando venivano appunto guastate dagli Eretici colla vantata celebrità dei loro professori (1). Il Cardinal Contarini non pretese certamente con questa istruzione, o insinuazione di pubblicare una serie di canoni, che tutti riformassero gli abusi di quelle provincie. Ma il Bucero, ed il Melantone alzarono contro di esso la voce, e lo accusarono perchè non avesse obbligati i vescovi a riformare la dottrina, i riti, e le cerimonie, a sopprimere le superstizioni, e l'empietà cioè perchè non si fosse unito con essi a corrompere i dogmi, ed a sopprimere tutte le leggi della Chiesa. Costoro lo tacciarono ancora, come se nell' obbligare i vescovi ad applicare ai disordini un pronto ed efficace rimedio, avesse insinuato loro di usar la forza, e di condannare gli Eretici alla morte. Ma l' Eckio seppe risponder loro colla dovuta forza, e riguardo all' ultima accusa dimostrò che sebbene quella pena fosse giustamente dovuta alla loro empietà, non era con tutto ciò stata insinuata dal Contarini (2).

XXXVII. Calvino era intervenuto a questa dieta: ma non avendogli per anche la sua empietà procurato un credito deciso fra i Settari, è verisimile che esso non vi facesse altro passo che quello d'indurre i principi protestanti a prendere appresso il re di Francia la pretenzione di coloro, che nel Delfinato, e nella Provenza avevano adottati i suoi errori (3). Errico VIII. vi aveva parimente spediti i suoi ambasciatori

(1) *Rayn. n.29.* (2) *Quirini Epist. Poli T.3.p.XIII.*
(3) *Beza in vita.*

ma con ordine di adoprarsi onde non seguisse la progettata concordia, affinchè riconciliata la Germania colla Chiesa non restasse esso solo separato dalla sua comunione. Questo principe si lasciava trasportare ogni giorno a nuovi eccessi di empietà, e di barbarie. Dopo di avere ai sei del mese di Gennaio dell' anno scorso celebrate le nozze colla principessa Anna di Cleves, sebbene ne fosse già disgustato, non aveva perciò tolto il suo favore al Cromwel, che n' era stato il promotore, ed anzi adunato il parlamento ai XII. del mese di Aprile, poichè costui vi sostenne nella camera alta la necessità di obbligar tutti ad una medesima religione, lo dichiarò conte d' Essex, e gli conferì l' ordine della giarettiera. Egli avea bisogno di questo ministro per ottenere colla sua efficacia dallo stesso parlamento la soppressione dei cavalieri di Malta, la confiscazione dei loro beni, ed un vistoso sussidio per lo spazio di due anni, e ciò a dispetto di quella prevenzione, nella quale si era messo il popolo, che la soppressione di tante case religiose lo dovesse liberare da ogni ulterior gravezza. Ottenuto che ebbe quanto desiderava, non pensò che a sacrificare quest' uomo all' odio generale della nazione, che lo riguardava come l' autore di tutte le violenze, che avevano nel regno messa a soqquadro la religione, e la società. In seguito della istanza che gliene fu fatta dal duca di Norfolc, ne comandò l' arresto, e le due camere del parlamento senza processo, e senza prove su la sola notorietà dei fatti lo condannarono al supplicio, che si eseguì ai 28. del mese di Luglio dello stesso anno scorso. Si dice che sul palco si dichiarasse cattolico. Ma era questa una espressione ben ambigua nella sua bocca. Il medesimo parlamento fece allora istanza ad Errico, acciò si compiacesse, che fosse esaminato legalmente il suo nuovo matrimonio colla mentovata Anna di Cleves, e dato ordine al clero di istruirne il processo, fu sciolto sul pretesto che la principessa era stata anteriormente promessa al duca di Lorena, i cui sponsali per altro si erano sciolti col consenso delle parti, che Errico VIII. non aveva interiormente consentito a questo matrimonio, e che non lo aveva consumato. E' strano che in questo medesimo parlamento per legittimare la principessa Elisabetta si dichiarasse che un con-

tratto anteriore non irritava un matrimonio posteriore, come è strano che Anna di Cleves dasse il suo consenso alla mentovata sentenza, e ciò non ostante si determinasse a rimanere a Londra con una pensione annua di tre mila lire. Ma che poteva sperarsi in una totale alterazione di spiriti, e di massime?

Per opera del Cromwel era già stato condannato alla morte Giovanni Nevel, e ad una carcere perpetua Riccardo Forner colla confiscazione dei loro beni non per altra ragione che per la loro professione della cattolica fede, ed era stato messo in carcere il dottore Vilson, ed il Samson vescovo di Chichester perchè avevano sovvenuti colle loro limosine i Cattolici, che erano ritenuti nelle pubbliche carceri. Dopo la morte del Cromwel si ricominciò ad usare ugual rigore contro i Luterani. Fu tra essi condannato all' estremo supplicio quel Roberto Bernes, che per ordine di Errico VIII. era passato in Germania per sollecitare i Luterani a favorire il meditato suo divorzio con Cattarina di Aragona. Costui oltre l'aver insegnato dal Pergamo il Luteranismo, aveva di più censurato pubblicamente il divorzio di Errico colla duchessa di Cleves (1). Furono condannati a perire con esso due altri Luterani Gerardo, e Girolamo, e si volle che ognuno di essi avesse accanto un Cattolico condannato al medesimo supplicio per non avere ammessa la supremazia di Errico (2). Si dice di un bello spirito, che si ritrovava allora forastiero in Londra, che alla vista di sì fatte esecuzioni dichiarasse, che fosse luogo ben pericoloso l'Inghilterra, ove il difendere il Primato del Pontefice portava a morire tra le fiamme, e l' impugnarlo portava al patibolo (3). Errico VIII. costituitosi padrone dei beni, della vita, e della religione dei suoi sudditi, condannò ad essere decapitata la contessa di Salisbury madre del Cardinal Polo ultimo rampollo di quella famiglia dei Piantageneti, che aveva regnato sul trono d' Inghilterra per lo spazio di tre secoli, ed il popolo potè vederne ai 27. del mese di Maggio la morte ad occhi asciutti, e senza fremerne.

(1) *Luth. opp. T.4. p.411.* (2) *Sanderus de Schisma*
(3) *Fox vol.11. pag.529.*

XXXVIII. Quattro giorni dopo il suo divorzio colla duchessa di Cleves, associò Errico al suo talamo Catarina Howard nipote del duca di Norfolc. Avendo questo signore insieme col Gardiner preso allora un grande influsso nell' animo di questo principe si cominciò ad avere qualche speranza, che fosse esso per ravvedersi Ma non furono queste che vane lusinghe. Egli voleva introdurre in tutta la nazione una intiera uniformità di religione. Il parlamento dipendeva intieramente dai suoi cenni, ed egli era quello che variava del continuo. Di fatto dopo di aver deputati due arcivescovi con alcuni vescovi e teologi a stendere una regola di fede, quando essi gli presentarono uno scritto intitolato: Istituzione cristiana diretta ad allontanare gl' Inglesi dagli errori sparsi nella Germania, non ne fu contento, e ne fece stendere una seconda sotto il titolo di Erudizione del Cristiano, che in molti articoli diversificava dalla prima. Non fu più costante riguardo alla lezione della sacra Scrittura, che aveva già presentata al popolo in lingua Inglese, acciò si dovesse leggere, e meditare. Il clero disputò a lungo su la stessa versione, e su gl' inconvenienti della sua lettura, ed egli pubblicò una ordinazione, nella quale dichiarò che essendosi molti spiriti torbidi e sediziosi abusati di quel sacro libro, per introdurre diversità di opinioni, disordini, e scismi, ne proibiva la lezione a tutti i laici ad eccezione dei soli gentiluomini e mercanti. Intanto questi pensieri, che giornalmente lo occupavano nello stabilire i supposti suoi dogmi, non lo distoglievano dal pensare ancora a nuove usurpazioni, col cui mezzo potesse supplire alle esorbitanti spese, che gli costavano i suoi capricci. Gl' immensi fondi che mantenevano un numero incredibile di religiosi, e di cavalieri, non gli avevano apportato alcun sensibile vantaggio. Era dunque necessario d' impoverire altri individui della nazione per sodisfare alla sua cupidigia. Restava il clero secolare, e restavano i giovani, che erano mantenuti nei Collegi, e gl' infermi che si curavano nei pubblici spedali. Era empietà l' attentare alla loro sussistenza. Ma messe una volta le mani su la proprietà, non v'era legge nè di stato nè di natura che avesse forza. Chiese ai vescovi che gli cedessero i fondi di alcuni Capitoli, e si può dire che secola-

rizzasse i vescovadi di Cantuaria, di York, e di Londra. Quanto ai collegi, ed agli spedali credè di adoprare l'autorità del parlamento mediante la quale, e colla cessione dei respettivi amministratori i loro fondi passarono nell' anno 1543. ad impinguare il regio fisco, che non ne fu perciò più ricco (1).

XXXIX. Non mancarono alcuni signori di adoprarsi per richiamarlo insensibilmente al seno della Chiesa. Ma mentre i loro maneggi erano diretti specialmente contro il Cranmer, che voleva per lo contrario che si dichiarasse Luterano, un nuovo incidente diminuì il credito del Norfolc, ed accrebbe appresso Errico l' autorità appunto del medesimo Cranmer. Non era per anche un anno che la nuova regina sedeva sul trono, quando se ne scuoprirono le infami passioni. Il Cranmer ne diede parte ad Errico, che potè averne le prove. Adunatosi il parlamento nel mese di Gennaio dell' anno seguente fu condannata al supplicio, e furono con essa condannati alcuni complici di quelle colpe ancora, che erano anteriori al matrimonio, lo che diede luogo ad una nuova legge, colla quale si minacciava la morte a chiunque dentro lo spazio di 20. giorni non avesse rivelato al sovrano, o al suo secreto consiglio le colpe della regina, ed alla medesima ancora se prima di congiungersi in matrimonio col Sovrano non gli avesse indicati quei mancamenti, nei quali per mala sorte fosse trascorsa. Fu osservato che dopo questa legge non restava al Sovrano che di congiungersi in matrimonio con una vedova, lo che fece di fatto nel mese di Luglio dell' anno 1543. associando al suo talamo Catarina Par vedova di Lord Latimer. Si dice che se ne disgustasse non guari dopo, e che prima di farle soffrire la sorte delle tre femine, che l' avevan opreceduta, facesse officiare una principessa di Germania, e che questa rispondesse che non aveva quelle due teste, che sarebbono state necessarie, per aspirare ad un tanto onore, onde tagliatane una da Errico gliene restasse un altra per se stessa.

XL. Fortunatamente queste follie non erano tali, che si dovesse temere che venissero adottate dai vicini popoli, onde

(1) *Herbert. Thoyras Hume Polin. Burnet.*

accomodassero successivamente la loro religione agli altrui capricci. Poteva per altro la Scozia tutto temere da quei Luterani, che mal sicuri nell' Inghilterra vi cercavano un qualche rifugio. Il santo Padre nell' incaricare il Cardinal Polo della legazione di Fiandra, gli aveva perciò espressamente raccomandato questo regno, ed aveva quindi inteso con piacere che il re Giacomo V. avesse preferita una figliuola del re di Francia Francesco I. a quella principessa Maria figliuola di Errico VIII. che da questo Principe, che per altro era suo zio gli veniva offerta. Abbiamo veduto che era stato altresì decorato da esso della sacra porpora il Betton arcivescovo di s. Andrea, del cui zelo si avevano luminose prove. Nel decorso appunto di quest'anno dovè esso darne un nuovo saggio contro Patricio Hamilton Abate di Gernç, che ritornato in Iscozia da un lungo viaggio, vi aveva portati vari errori. Avuta di ciò contezza dal Campbel priore dei Domenicani volle, che se ne procurasse la conversione. Restò l'empio ostinato, e fu dai Magistrati condannato a perire tra le fiamme (1). Furono in seguito condannate al medesimo supplicio altre persone, che avevano adottati i medesimi sentimenti.

XLI. Un moderno Scrittore Inglese, che nelle sue opere non si fa certamente carico della religione, osserva che la Scozia poco avrebbe avuto da temere per parte dei moderni errori, se i signori, e lo stesso Iacopo V. non fossero stati sollecitati dalla cupidigia di appropriarsi i beni del clero ad imitazione di ciò, che si era fatto in varie provincie della Germania, e degli Svizzeri, e da Errico VIII. nell'Inghilterra. La riforma non era che un pretesto sotto il quale si nascondeva la cupidigia, che andava con tutto ciò imaginando quà e là pretesti per colorire l'usurpazione. Il clero contro il quale erano perciò dirette le trame, vegliava per conservare nello stesso tempo la religione ed i fondi. La richiesta che Errico VIII. fece in questo tempo a Iacopo V. suo nipote di un abboccamento a Yorck produsse in conseguenza le maggiori inquietudini, ed obbligò i prelati a fargli le più forti rappresentanze per impedire un passo, le cui conseguenze sa-

(1) *Sporwood hist. de l'ecos. p. 62.*

rebbono state fatali. Essi gli offerirono a tale effetto un dono gratuito di cinquanta mila lire, e promisero di sovvenirlo in altri suoi bisogni. Iacopo V. si lasciò piegare. Ma Errico VIII. avendolo inutilmente aspettato a York si offese della mancanza di promessa, e rimesse in campo le pretensioni dei suoi predecessori su la Scozia, pretese che gli dovesse prestare omaggio, e fedeltà, e nell'anno seguente vi fece marciare le sue truppe sotto il comando del duca di Norfolk. Si cominciò la guerra nel mese di Agosto, ed una vittoria che riportarono gl' Inglesi a Salwoi ai 24. del mese di Novembre ferì talmente l'animo di Iacopo, che caduto in un languore di spirito cessò di vivere ai XIV. del seguente mese di Decembre, non lasciando altra successione, che quella principessa Maria, che nacque sette giorni dopo la sua morte, e della quale molto dovremo parlare nel seguito di questa Istoria (1).

XLII. Molto meno della Scozia obbliò Errico VIII. l'Ibernia dipendente dal suo scettro. Ma il sistema civile di quest' Isola divisa in tante tribù, i cui capi avevano presso che una assoluta autorità, non gli permise di dilatarvi l'errore in maniera, che vi divenisse universale. Egli aveva già cominciato a rendervi più rispettabile il suo nome colla depressione di alcune delle principali famiglie, tra le quali i Fitz Geraldi conti di Kildare, dei quali restò un solo rampollo, che fuggito in Francia, e quindi in Fiandra fu raccomandato dal santo Padre allo zelo del vescovo di Liegi, e portatosi a Roma sotto la protezione del Cardinal Polo, fu dalla regina Maria rimesso in possesso dei suoi beni. Errico VIII. ritrovò nel nuovo arcivescovo di Dublino Tommaso Braun, che fu consacrato dal Cranmer nel 1536. uno strumento della sua perfidia. Costui portatosi alla sua diocesi levò dalla cattedrale, e dalle altre chiese le imagini, e le reliquie dei Santi, ed a dispetto della universal indignazione, ed anche con pericolo della vita, come egli stesso si espresse col Cromwel, indusse la nobiltà a riconoscere la supposta supremazia di Errico VIII. L'arcivescovo d'Armach si oppose con petto apostolico all'errore. Fulminò la scomunica contro chiunque ne avesse fatta professione, e ne diede parte al santo Padre. Si credè che

(1) *Buchanan. Thoyras, & Hume.*

l' O Neill fosse per adoprare anche la forza in difesa della religione. Ma Errico per abbatterla si prevalse nell' Ibernia come avea fatto nell' Inghilterra della autorità del parlamento. Fu questo convocato nel mese di Maggio dell' indicato anno. In esso fu riconosciuta la sua supremazia sulle chiese d' Ibernia, fu abolita l'autorità pontificia, e tutti i magistrati ed i beneficiati furono obbligati ad impegnarsi con giuramento a sostenere questi errori. Nello stesso parlamento furono soppresse a beneficio del Sovrano tredici delle più ricche badie, ed un priorato. Giovanni Treverse, che ebbe il coraggio di pubblicare immediatamente un' opera in difesa del Primato della santa Sede fu condannato alle fiamme. L' errore prevalse ove si poteva adoprare la forza. Il vescovo, ed i magistrati di Limerick, e vari signori furono obbligati a prestare l'empio giuramento, e nel 1538. furono a Down gettate a terra le sacre imagini, e fu consegnata al fuoco la celebre statua della Vergine di Trim, il Crocifisso di Bolibogan, e la croce di s. Patrizio. Intanto arrivarono in Ibernia i brevi del s. Padre diretti al Primate, ed al clero in condanna della supremazia, e gl' Ibernesi si determinarono ad opporsi di comun concerto agli sforzi di Errico VIII. ed interpellarono alcuni principi a prestar loro soccorso. Con tutto ciò cominciò Errico VIII. a sopprimere di propria autorità varie badie, priorati, e conventi, e tra le prime quelle specialmente, i cui superiori avevano luogo nel parlamento d' Ibernia. Nell' anno 1540. le principali famiglie, e specialmente gli O Neill, gli O Brien, gli O Dannel, e gli O Connor presero le armi in difesa della religione, ma sospesero le ostilità in vista delle forze superiori, che si preparavano contro di essi. Errico VIII. non ne fece uso: ma prese l'espediente di procurarsi un maggior influsso nell' ampiezza dell' intiera Isola. Adunato nell' anno seguente un nuovo parlamento, laddove ne esso, nè i suoi predecessori avevano portato finora altro titolo che di Signori dell' Ibernia, vi si fece dichiarar re, e fece inalzar l' Isola al titolo di regno, si fece appropriare tutti i fondi delle case religiose, e fece dividere alcuni fondi, che essendo amplissimi mettevano i possessori in grado di opporsegli con successo, e con distribuir quindi ai signori più poveri gli

accennati fondi gl' impegnò nella sua causa. Paolo III. informato del grave pericolo, al quale erano esposti quei popoli, procurò loro l' assistenza di uomini apostolici, e scelti a tale effetto due compagni di s. Ignazio Giovanni Codero, ed Alfonso Salmerone, gl' inviò nell' Ibernia colle opporune istruzioni, e facoltà raccomandandogli allo zelo del re di Scozia (1). Intanto Errico VIII. per cattivarsi la benevolenza delle più potenti famiglie, cominciò ad accordar loro nuovi titoli di onore, che da alcuni furono accettati, e da altri ricusati come legami, che gli obbligavano a tradire la religione, e la patria. Questi fra i quali si distinsero gli O Neill, gli O Dannel, e gli O Gharti, si indirizzarono nel 1545. al re di Francia Francesco I. il quale spedì secretamente in Ibernia quel Giovanni di Monluc, che fu quindi vescovo di Valenza, per esaminarne lo stato, e lo indirizzò a Roma, per trattare col santo Padre della maniera di sostenervi la minacciata religione (2).

XLIII. Le atroci nemistà di questo principe con Carlo V. nel liberare Errico VIII. da ogni timore esterno, gli avevano aperto un largo campo di esercitare un assoluto dispotismo su le anime dei sudditi. Francesco I. era restato estremamente offeso che Carlo V. riguardo al ducato di Milano gli avesse mancato di parola, ed aveva sollecitati i Protestanti a sostenere la già fatta divisione. Nello stesso tempo aveva spedito a Costantinopoli Cesare Fregosi, ed Antonio Rinconi col carattere di suoi ambasciatori per sollecitare le armi di Solimano contro l' Ungheria. Questi due regi ministri furono nella Lombardia massacrati, per ordine come fu creduto del marchese del Vasto governatore di Milano, onde egli Francesco I. si era dichiarato sciolto dalle leggi della ratificata tregua. Non si sa perciò intendere come Carlo V. avendo adunque tutto il motivo di temere prossima una guerra la più ostinata per parte di un Sovrano personalmente offeso nel tempo stesso, che fece in conseguenza le maggiori cessioni ai Protestanti determinasse di passare nell'Affrica all' assedio di Algeri piazza di ricovero del celebre Barbarossa terrore di tutte le spiagge del Mediterraneo. E' con tutto ciò indubi-

(1) *Rayn. n. 40.* (2) *Macr. Groghegan hist. d'Irl. Tom. 2.*

tato, che diede l'ordine che si tenessero pronte tutte le sue forze di mare sì della Spagna che della Sicilia, e ciò in un tempo il più importuno ad una spedizione di mare, e che spedì un corriere da Ratisbona al santo Padre, per significargli che sarebbe venuto in Italia per mettersi alla testa della mentovata flotta, e per pregarlo di trasferirsi a Lucca, per avere con esso un abboccamento nel prossimo mese di Settembre. L'età del santo Padre era tale, che lo avrebbe certamente dispensato dall' intraprendere un tal viaggio specialmente in una simile stagione, se lo zelo della religione avesse meno potuto sopra il suo cuore. Ma non consultando esso che la gravezza degli affari, che avrebbe trattati coll'Augusto, e dai quali dipendeva la salute spirituale di tante anime, partì di Roma ai 22. del mese di Agosto colla scorta di cento cinquanta cavalli, e di duecento soldati, e col seguito di XVI. Cardinali, di 24. prelati e di vari ambasciatori, e giunto a Lucca agli otto del mese di Settembre prese alloggio nell' episcopio. Carlo V. per la parte di Trento, di Milano, di Genova e di Viareggio vi giunse quattro giorni dopo, e prese alloggio nel palazzo della città. Nei tre giorni, che vi si trattenne, fece tre visite al santo Padre, dal quale una ne ricevè nel proprio alloggio. Gli affari che esso propose, si restrinsero alla celebrazione di un Concilio ecumenico, alla lega Cattolica della Germania, che si voleva fortificare a spese di sua Santità, ed alla riforma del clero di Germania, che era stata prescritta dal Cardinal Contarini, che aveva accompagnato in questo viaggio l'Augusto. Il santo Padre in un Concistoro tenuto ai 20. del mese di Luglio era già convenuto d'intimare un Concilio senza ulterior dilazione. Ma dopo la pace segnata dai Veneziani col Turco non sembrava, che più si potesse tenere nella città di Vicenza una assemblea sacra, nella quale si dovea tra le altre cose formare una lega di tutti i principi Cristiani contro i Musulmani. Quanto all' affare della lega Cattolica, richiedeva esso lunga discussione. Dovè adunque Paolo III. riservarlo ad un nuovo concistoro, e significare all'Augusto, che avrebbe a suo tempo data la risposta al Granvelle, che percio ebbe ordine di seguitarlo a Roma. Ma frattanto fece al medesimo le più forti rappresentanze pri-

mieramente per dissuadergli le spedizione d'Algeri, e quindi per indurlo a por fine una volta alle antiche sue nemistà con Francesco I. ed a concludere una pace stabile, che assicurando i Cattolici di una interna tranquillità facilitasse loro e la riunione degli eretici, e la depressione dei Musulmani. Quanto al primo articolo sebbene l'ammiraglio Andrea Doria, e gli altri capitani Cesarei unissero le loro rappresentanze a quelle di sua Santità, per indurlo se non altro a sospendere una spedizione la più importuna in una stagione già avanzata, nulla si potè ottenere. Quanto alla pace con Francesco I. l'ambasciatore Francese il Signore di Monè parlò alto coll' Augusto, e richiese quei due ministri regi il Fregosi, ed il Rinconi, che erano stati messi a morte, e sebbene Carlo V. si dichiarasse innocente, e lo stesso facesse il marchese del Vasto, e promettesse sodisfazione, quando si ritrovassero i rei, non altro si potè concludere se non che il santo Padre spedisse un nuncio a Parigi, per trattar la causa con Francesco I. il quale per rappresaglia fece arrestare Giorgio d'Austria arcivescovo di Valenza, ed eletto vescovo di Liegi, e per disporsi ad agire con maggior forza contro l'Augusto si collegò coi due re di Svezia, e di Danimarca (1).

XLIV. Carlo V. non credeva di dover nella spedizione di Algeri impiegare inutilmente le fatiche, il denaro, e quelle truppe, che avrebbe felicemente adoprate, per ridurre i Protestanti ai doveri della ragione, e per sottrarre l'Ungheria dagli artigli di Solimano, il quale col pretesto di prendere sotto la sua protezione Isabella di Polonia vedova di Giovanni Vaivoda di Transilvania, e re titolare d'Ungheria, che avea cessato di vivere ai 23. del mese di Luglio dell'anno scorso, e del suo pupillo, si era impadronito di Buda, e di Pest, ed aveva sbaragliate le truppe del re Ferdinando, che inutilmente aveva implorato il soccorso dell'Impero, dei Moravi, dei Polacchi, e dei Boemi (2). Sono imperscrutabili i giudici di Dio. Egli partì di Lucca ai 18. del mese di Settembre per raggiungere a Majorica la sua flotta di duecento vascelli, e

(1) *Rayn. n.49. Pallav. loc. cit. cap.16. Muratori Annal. Bare hist. d'Alem. Vega hist. de Carl. V. Iovius hist. lib. 40.*
(2) *Pray. Annal.Hung.*

di settanta galere, che si era unita a Malaga, e su la quale si era imbarcato il fiore delle truppe di Germania, d'Italia, e di Spagna, e che era sostenuta dai legni di Malta. Varie tempeste, che dovè soffrire fecero sì, che non potesse presentarsi ad Algeri che ai 20. del seguente mese di Ottobre. Lo sbarco fu felice, e si potè felicemente circondare la città dalla parte di terra. Ma una tempesta che sopragiunse nella seguente notte, e che diede comodo ai barbari di fare una sortita contro le truppe, che avevano sofferto un estremo disagio, rovinò talmente la flotta che essendone periti cento cinquanta vascelli, e quindici galere con tutto l' equipagio, fu d' uopo determinarsi alla partenza, e costeggiando la spiaggia fino a Metafuz, ove si erano rifuggiati i miseri avanzi della flotta, soffrire tutti gl' incomodi del camino, e della fame, per quindi ritornare alla vela, ed abbandonarsi per così dire alla discrezione dei venti e del mare, ed approdare gli uni nell'Affrica, egli altri nella Sardegna, nella Italia e o nella Spagna. Carlo V. che da principio approdò a Bugia, ove ordinò la fabbrica di una fortezza, non pote approdar, a Majorica che ai 21. del mese di Novembre. Entrò quindi a Murcia ai cinque di Decembre, ed a Toledo ai trenta dello steso mese (1).

XLV. Frattanto Paolo III. da Lucca era passato a Bologna, donde si era restituito a Roma. Per implorare la divina assistenza sopra le armi Cesaree, aveva pubblicato un giubbileo nelle province del suo temporale dominio, ed in quelle della Germania. Nel primo concistoro consultò col sacro Collegio, e dovendo convenire coi principi del luogo; nel quale dovea celebrarsi il Concilio, furono progettate in Italia le due città di Ferrara, e di Mantova, e fuori di essa quella di Cambray, che era nei domini di Carlo, ed era di facile accesso ai Tedeschi, ed ai Franzesi. Quanto alla riforma del clero di Germania, che si era insinuata dal Contarini, fu proposto di spedire in quelle province col carattere di nuncio il Morone vescovo di Modena personaggio di provato zelo, e di consumata prudenza (2). Nel mese di Decembre tenne un nuovo Concistoro, nel quale ripigliò con

(1) *Ferrer. hist. d'Esp.* (2) *Rayn. n.* 52.

maggior calore l'affare del Sinodo, e determinò di chiamare a Roma tutti i Cardinali, che n'erano assenti, per prevalersi dei loro consigli, ad eccezione di quei due soli di Toledo, e di Siviglia, ai quali da Carlo V. era stata affidata nella sua assenza la cura dei regni di Spagna, siccome ancora di spedire a Ferdinando re dei Romani col carattere di Nuncio il Varalli, affinchè operando di concerto col Moroni si conseguisse più facilmente quella riforma del clero, che si sperava che potesse facilitare la conversione dei Protestanti (1).

XLVI. Prima di partire di Lucca aveva esso spedito a Parigi Girolamo Dandini col titolo di internuncio, per indurre il re Francesco I. a determinarsi a continuare la sua tregua coll'Augusto, per proporgli il matrimonio tra il duca d'Orleans, ed una figliuola di esso Augusto, alla quale in vece del ducato di Milano avrebbe assegnata in dote la Fiandra, e per richiedere la liberazione dalla sua carcere del testè mentovato arcivescovo di Valenza, e la sospensione per lo meno da ogni ostilità durante l'esposta spedizione di Algeri. Il Dandini doveva ritornare immediatamente a Roma, ove il Granvelle ne doveva attendere le risposte, le quali non furono favorevoli. Francesco I. non si piegò che a sospendere le ostilità nel tempo della accennata spedizione, e pretendendo che fosse già rotta la tregua, ricusò il proposto matrimonio, e richiese lo stesso santo Padre di costituirsi arbitro delle sue vertenze, e quando lo vedesse assistito dalla ragione di seco collegarsi contro l'Augusto. Si suscitarono varie nuove altercazioni tra i ministri Cesarei e regi, e Paolo III. penetrato dal più vivo dolore nel vedere, che per queste private nemistà si differiva non che la pace la speranza ancora di vedere riconciliati gli Eretici, e convocato il concilio, non potè che appigliarsi al compenso di spedire un nuovo nuncio a Parigi nella persona di Niccolò Ardinghelli personaggio sommamente versato nella sacra e profana letteratura, e nel maneggio degli affari. Adoprò questi tutta la forza della sua eloquenza, e tutte le più speciose ragioni per piegare l'animo di Francesco I. nelle tre udienze, che ebbe da esso. Ma quanto fu

(1) *Ib. num.63.*

facile ad ottenere una piena approvazione del Concilio, tanto gli riuscì difficile di indurlo ad accettare la pace, o a proseguire la tregua non ostante l'offerta della Fiandra, e della Olanda, alle quali provincie non si potea certamente paragonare il ducato di Milano. Non è inverisimile che si dovesse al suo zelo la libertà dell'arcivescovo di Valenza, che dimostrò ritenuto contro ogni ragione di giustizia, mentre chiunque fosse stato l'autore della morte del Fregosi, e del Rinconi non era permesso a Francesco I. il vendicarsi sopra un personaggio, che portando il carattere vescovile non dipendeva che dalla santa Sede (1). Da questo discorso rileviamo che Carlo V. nell'espresso suo abboccamento avea parlato al santo Padre in favore di Ascanio Colonna, che per la sua ribellione era stato spogliato di tutte le sue terre dalle truppe pontificie comandate da Pier Luigi Farnese, ed avea proposto un matrimonio tra il medesimo Ascanio, e Vittoria sorella d'esso Pier Luigi.

XLVII. L'Ardinghelli nel rilevare a Francesco I. la necessità di un Concilio, non aveva dissimulati quei semi di errore che si erano quà e là sparsi nella Francia, e specialmente nella corte della regina di Navarra. I Protestanti adunati nella dieta di Ratisbona, e sollecitati da Calvino confidando su i loro rapporti con Francesco I. si erano presa la libertà di scrivergli ai 23. del mese di Maggio, per raccomandargli quei Valdesi del Delfinato, e della Provenza, dei quali abbiamo altrove parlato. Si dice che nel solo Contado Venesino ve ne fossero ben diecimila famiglie. Il contagio era anche maggiore nelle terre di Cabrieres, di Merindol, d'Opede, di Loarmaria, e de la Cote. Il Parlamento di Aix temendo le conseguenze di un fuoco, che sopito da tre secoli si manifestava con tanta forza, aveva pubblicato ai XVIII. del mese di Novembre dell'anno scorso un decreto, nel quale aveva rinovata la pena del fuoco contro tutti coloro, che fossero rei di eresia, ed aveva comandata la demolizione della terra di Merindol. I due arcivescovi d'Aix, e d'Arles avevano fatte le più forti rappresentanze al parlamento, ed erano stati assistiti dal presidente Bartolomeo di

(1) *Ibid. num. 65. Pallav. Hist. lib. 4. c. 16.*

Chesanéé. La risolutezza colla quale gli Eretici presero le armi, e la mediazione, che quindi implorarono dei principi Protestanti, trattenne l'esecuzione dell'esposto decreto. Il Vicelegato di Avignone si era determinato ad adoprare similmente la forza contro coloro, che erano nel Contado Venesino: ma avendo questi implorata la mediazione del Cardinal Sadoleto, che era vescovo di Carpentras, e che si lusingò di potergli colla dolcezza richiamare dalle loro follie, fu sospeso il rigore, al quale per altro come vedremo si dovè venire non guari dopo.

XLVIII. Calvino, al quale costoro o erano già uniti, o erano per unirsi, e che dovea portare la desolazione in una gran parte delle chiese di Francia, ritornato dalla dieta di Ratisbona a Strasburgo, vi ritrovò un seducente invito di quei magistrati di Ginevra, che lo avevano poco prima cacciato in esiglio insieme col Farrel. Egli vi aveva lasciato un partito forte, e vi si trasferì ai 13. del mese di Settembre. L'accoglienza che allora vi ricevè da tutto il popolo, lo assicurò di quella potenza, che in breve vi avrebbe acquistata, e di quell'assoluto dispotismo, che si sarebbe messo in grado di esercitarvi. Alzata una cattedra di pestilenza, cominciò immediatamente a disporvi di tutto il sistema ecclesiastico, e persuaso che non avrebbe potuto sostenersi a lungo senza una forza, che supplisse al difetto di ragione, e di giustizia, nell'atto che si fece arbitro dei dogmi, e scrisse un nuovo catechismo, che fu accettato dal popolo, e dal clero nel mese di Novembre di quest'anno come regola inalterabile di fede, non solamente attribuì al nuovo Concistoro ecclesiastico da esso fondato, e del quale si costituì arbitro col titolo di soprintendente, il diritto di tutte fulminare le censure ecclesiastiche, e perfino la scomunica, ma come vedremo volle estendersi perfino a voler onninamente puniti di morte coloro, che non si uniformavano ai suoi sentimenti (1). E' questa una delle molte inconseguenze, nelle quali sono caduti tutti generalmente gli eretici, i quali non solamente non hanno voluta accordare ad altri quella libertà, che si sono essi arrogata di formarsi una religione a ca-

(1) *Beza vit. Calv. Bossuet Hist. des variat.*

priccio, ma mentre hanno da principio declamato contro la Chiesa, che voleva punita la loro apostasìa, ed hanno spacciata la necessità della toleranza, sono quindi stati i più intolleranti, e ciò contro quegli stessi Cattolici, che se non altro avevano un legittimo possesso di più secoli.

XLIX. L'università di Parigi vegliava intanto ugualmente che i parlamenti a tener purgata la Francia dagli errori, che si moltiplicavano ogni giorno. Dopo che ebbe quest'anno obbligato alla ritrattazione un religioso Agostiniano, che aveva osato d'insegnare dalla cattedra, che tutte le azioni di un peccatore, o sia di un uomo reo di peccato sono peccati, e che Giuda era stato riprovato perche non era stato nè chiamato, nè eletto come gli altri Apostoli (1), aveva esaminati e condannati molti libri, che le erano stati denunciati dallo stesso parlamento, e che di fatto furono ritrovati infetti degli errori di Lutero. Il parlamento nel mese di Febbraio dell'anno 1543. condannò quindi alle fiamme le Istituzioni di Calvino, la Bibbia di Ginevra colle opere di Melantone, ed ingiunse generalmente a tutte le classi della università di vegliare, onde non s'introducesse l'errore per mezzo ancora di quei libri, nei quali non si trattava di religione. Per la qual cosa ogni facoltà stabilì due censori ad esaminare i libri delle respettive scienze, e la facoltà teologica riprovò LXV. libri tra i quali vi furono trenta salmi tradotti in versi franzesi, e che già si cantavano alla corte su l'aria di Vaudevilles. Il Marot, che era autore della versione, e che altre volte era caduto in sospetto di eresìa fuggì, e si ritirò a Ginevra divenuta il refugio di coloro, che apostatavano dalla religione (2).

L. L'Italia non era veramente come la Francia esposta agli attentati dei novatori: con tutto ciò non ne era talmente libera, che non si scuoprissero tratto tratto quà e là i segni funesti del contagio, e ciò qualche volta in quelle stesse persone, che dovevano essere pel loro carattere di guida ai semplici fedeli. Il Cardinal Contarini che siccome abbiamo veduto aveva accompagnato l'Augusto da Ratisbona

(1) *D'Argentrè Collect. Iudic. tom.2.p.133.* (2) *Beza Hist. Eccl. L.1. Florimond. T.1. p 1043.*

a Lucca, avea in questa città parlato con uno di costoro, ed essendo quindi stato spedito dal santo Padre a Bologna col carattere di Legatò, ove morì nel primo giorno di Settembre dell'anno seguente, pochi momenti prima della sua morte ne vide un altro, e forse da ambedue per colorire in qualche maniera l'empia apostasìa, fu calunniato come se avesse nutriti sentimenti poco favorevoli alla cattolica religione, se pure la calunnia non fu piuttosto lavoro dell'altrui malignità, mentre quanto al secondo confessò anzi di avere temuto nei pochi momenti che si trattenne in Bologna, di poter essere arrestato. Era il primo Pietro Martire Vermilli, ed il secondo Bernardino Occhini. Il primo era nato a Firenze ed abbracciato l'istituto dei Canonici regolari si era applicato al ministero della parola. L'Occhini era nato a Siena circa l'anno 1485. e professata la regola di s. Francesco tra i Minori Conventuali, era quindi nell'anno 1534. passato tra i Cappuccini, che n'erano riguardati come una riforma, e della cui origine abbiamo parlato nel precedente Tomo. Avendo appena tanta cognizione della lingua latina quanto bastava per essere promosso agli Ordini sacri, non poteva essere che privo affatto di ogni cultura, e di ogni scienza. I doni naturali di prontezza di spirito, di voce, e di eloquenza non potevano aprir l'adito alla sua ambizione, che ove si facea soltanto professione di estrema austerità, che si potea facilmente fingere con ispirito d'ipocrisìa. Gli riuscì di fatto di essere pochi anni dopo da quei buoni religiosi promosso allo stesso supremo grado di Generale, nel quale anzi che dar loro esempio di perfezione, cominciò a far conoscere qual lupo si nascondesse sotto un tanto umile vestimento, giacchè omessi tutti gli esercizi di religione, ed applicato intieramente agli affari temporali, cominciò a lasciare perfino la recita dello stesso divino officio. Mentre si tratteneva in Napoli s. Gaetano ne aveva già conosciuto lo spirito, e con estremo ramarico ne avea data parte al Cardinal Caraffa. Con tutto ciò l'Occhini seguitò ad amministrare il ministero della parola, e nella quaresima dell'anno seguente ciò fece in Venezia con quel concorso di popolo, che è molte volte effetto soltanto di una

buona voce, e di un miglior portamento. Varie proposizioni, che avanzò dal pulpito, obbligarono il nuncio a sospenderlo per alcuni giorni. Restituitagli la predica passò a Verona, e non potendo occultarsi allo zelo del Guiberti, che n'era vescovo, fu chiamato a Roma. Abbiamo già accennato che passò di Bologna, e si trasferì immediatamente a Firenze. Fu in questa città che crebbero i suoi timori per opera specialmente del testè mentovato Pietro Vermilli, e che in vece di proseguire il viaggio per implorare la clemenza del supremo capo della Chiesa, voltò camino e col medesimo Vermigli prese la strada degli Svizzeri, e passò a Ginevra. Giunto in questa città si congiunse in matrimonio con una femina, che seco avea portata, e dalla quale ebbe due maschi ed una femina. Quattro anni dopo era predicante nella città di Augusta, donde nell'anno seguente 1547. passò col medesimo Vermilli in Inghilterra, e ritornò agli Svizzeri allora quando salita sul trono la regina Maria vide intimarvisi la guerra ad ogni sorta di eretici. Passò allora a Zurigo, ed avendo pubblicati i suoi dialogi, nei quali tra le altre empietà insinuò che potevano aversi in alcuni casi più mogli, fu cacciato in esiglio nell'anno 1562. dai magistrati della città, e non ritrovando asilo neppure a Basilea passò in Polonia per unirvisi agli Antitrinitari. Obbligato ad uscirne nell'anno seguente per timore dello zelo del Cardinal Commendone, e del re Sigismondo, mentre era in viaggio per rifuggiarsi nella Moravia, fu attaccato a Pinczow dalla peste, che gli rapì i suoi tre figliuoli. Egli ne guarì, ma dopo tre settimane cessò di vivere a Slavonia, lasciando un memorabile esempio di ciò che possa nel cuore dell'uomo lo spirito di superbia e d'incontinenza (1).

LI Costui appena giunto a Ginevra sebbene portasse seco nell'infame oggetto delle sue passioni la sua condanna, ebbe l'impudenza di pretendere di giustificare l'empia apostasìa, e di spedire a tale effetto alla santa Sede un foglio, nel quale vomitò le maggiori ingiurie contro il supremo Pa-

(1) *Graziani Vita del Commendone. Quirini Epistol. Poli Tom. 3. pag. 1. Baille T. 3. in Ochin.*

store, e contro tutta la Chiesa di Dio. Non potendo un apostata parlare d'altra maniera, non si dovevano certamente curare i suoi latrati. Con tutto ciò poichè lo scandolo riguardo al carattere, che avea l'empio portato fino a quel punto, era grande, e si potea sperare di toglierlo dal popolo colla sua conversione, il Cardinal Caraffa imprese non tanto a rispondergli quanto a scrivergli una lunga parenetica per guadagnarne l'anima a Cristo. Quanto la più nobile eloquenza animata da uno zelo il più ardente poteva compromettersi ed adoprare di forza, tanto fu segnato in quei pochi fogli da quel venerabile porporato. Si può dire che le sue frasi fossero tutte prese dalla sacra Scrittura, nella cui lezione si vede che era versatissimo, e che ben ne sapeva adattare i sentimenti alle opportune circostanze. La lettera certamente era la più atta a far breccia, nè si può leggere senza commozione (1). Ma il cuore dell'Occhino era troppo indurito nella empietà. Abbandonato al suo superbo senso, le più forti ragioni non fecero breccia in chi era assuefatto a fingersene penetrato. Il Cardinal Teatino era tanto più sensibile alla sua mostruosa caduta, quanto che avendo finora adoprato tutto il suo zelo nel promuovere la riforma di tutti generalmente gli ecclesiastici, e degli Ordini regolari, ed avendo specialmente cooperato all'approvazione del nuovo Istituto dei Cappuccini, vide l'intiero edificio in pericolo di cadere (2) per così dire nel suo nascere per colpa di colui, al quale n'era stata affidata la direzione, e dovè intendere i clamori, che perciò si eccitarono contro tutti i religiosi dallo zelo di chi non era abbastanza dotato di prudenza.

LII. Abbiamo veduto che a questo Cardinale si doveva la riforma di altri sacri Istituti, ed in particolare l'istituzione dei Chierici regolari. Abbiamo parimente veduto, che in Venezia avea esso avuta occasione di trattare s. Ignazio. Questi come si è altrove esposto si era portato a Roma su la fine dell'anno 1537. e presentatosi al santo Padre avea ottenuta la facoltà di impiegarsi coi suoi compagni

(1) *Bromato Vita di Paolo IV. T.2. L.7. p.8.* (2) *Bzov. & Boverius in Annal.*

nel procurare la salute spirituale del popolo. Se il Cardinal Teatino che fortunatamente in questo frattempo avea avute riprove delle rette intenzioni dell' uomo di Dio, ebbe parte nel facilitargli questa grazia, fu maggiore ancora l' obbligo, che il santo dovè avergli per la risoluta difesa, che quindi ne prese. Durante il viaggio di Paolo III. a Nizza, mentre il santo coi suoi compagni non era occupato che nel catechizzare, e nel confessare, l' uomo nemico che mal ne soffriva lo zelo, spinse tre calunniatori ad accusarlo appresso il governo come reo di sortilegi, e d' incantesimi, ed a spacciare che l' effigie ne fosse stata bruciata in Ispagna, a Parigi, ed a Venezia. Siccome si voleva impedire il bene che faceva nel popolo, si sparse fra esso la calunnia, e si dipinse con tali colori, che il santo ed i compagni divennero sul momento l' oggetto della comune esecrazione in maniera, che due sacerdoti di Roma, che si erano uniti loro nel catechizzare, e nel confessare, temendo di essere involti nella comun tempesta, s' involarono da Roma senza che se ne avesse più nuova. Fu allora il Cardinal Teatino, che perorò a favor del santo sì appresso il suo cugino il Cardinal Gian Vincenzo Caraffa, che nell' assenza del santo Padre era restato alla testa del governo spirituale di Roma, che appresso il Cardinal de Cupis, che era decano del sacro Collegio, e che ottenuto il favore di ambedue si adoprò, perchè fosse dal governo messa in chiaro la calunnia, onde dei tre falsi accusatori l' uno fosse bandito, e gli altri due si ritrattassero chiedendo perdono al servo di Dio (1). Ritornato il santo Padre in Roma s. Ignazio che nella sua assenza aveva ai 3. del mese di Maggio dell' anno 1538. ottenuto un rescritto dal testè mentovato Cardinal Caraffa legato di Roma, col quale si accordava ad esso, ed agli undici suoi compagni la facoltà di predicare ovunque, e di ascoltare le confessioni dei fedeli (2), era occupato coi medesimi compagni a formare un piano, che dasse una stabile consistenza alla accidentale loro unione, ed a determinare perciò di aggiugnere ai due voti di povertà,

(1) *Bromato l. c. L.6. p.12. Orlandini* 291. *Bouhours Vie de s. Ignace.*
(2) *Acta SS. Tom.7. Iulii p.463.*

e di castità, che avevano già fatti, l'altro di ubbidienza ad uno di loro, che avesse il grado di superiore, e d'impegnarsi ancora alle missioni appresso gl'infedeli, siccome ad eseguire tutti indistintamente quei comandi, che fossero dati loro dal Pontefice. In seguito delle istanze, che presentarono a sua Santità, per ottenere l'apostolica approvazione dell'Istituto, che verrebbono perciò a formare, il santo Padre deputò una congregazione di tre Cardinali, per esaminarle, e per quindi esporgli il loro sentimento se convenisse di ammetterle. Il Guidicioni era tra questi il principale, ed avendo non solamente perorato contra, ma esposte anche in un lungo scritto le ragioni della sua negativa, gli altri due convennero con esso. Sebbene adunque ai 3. del mese di Settembre dell'anno 1539. il Cardinal Contarini avesse parlato al santo Padre in favore del nuovo Istituto, per ottenerne la conferma, e gli avesse esposto perciò il sentimento favorevole del P. Badia maestro del sacro Palazzo (1), onde fosse sembrata fino d'allora imminente la spedizione della richiesta grazia, restò sospeso l'affare, e la bolla non fu pubblicata che ai 27. del mese di Settembre dell'anno seguente 1540. Fu in essa inserito l'intiero memoriale presentato a sua Santità dal santo, e dai suoi compagni, nel quale chiedevano la conferma della loro Società, che desideravano distinta col nome di Gesù. Paolo III. diede in questa bolla ai medesimi la facoltà di formarsi quel corpo di leggi, che credessero più opportune al conseguimento della perfezione dei particolari loro individui, ed al vantaggio del prossimo, ma per altro vi appose la condizione che il loro numero non potesse eccedere i LX. individui professi. Ottenuta questa bolla quei sei compagni, che si ritrovavano allora in Roma col santo, si unirono, e di comun consenso conferirono il titolo di generale al medesimo santo, che in seguito delle loro rappresentanze fu obbligato ad accettarne il peso, dal quale lo avrebbe allontanato il suo spirito di umiltà, mentre nel doversi sottoscrivere agli atti, che si erano da tutti essi fatti sino allora egli avea costantemente segnato il suo nome tra gli ultimi (2).

(1) *Ibi. p.*467. (2) *Ribadeneria, Orlandini, Bouhours &c.*

LIII. Molto contribuì a piegare il santo Padre a spedire questa bolla, una premurosa istanza, che gli era stata fatta poco prima da Giovanni III. re di Portogallo per mezzo del Mascarenhas suo ambasciatore a Roma di concedergli alcuni compagni d'Ignazio, per prevalersi della loro opera nella conversione dei popoli della India. Il suo ristretto numero non avea permesso al santo di destinare a quest'opera di religione che il solo Simone Rodriguez, e Francesco Saverio, i quali erano perciò partiti di Roma nel seguito del medesimo ambasciatore ai 15. del mese di Marzo dello stesso anno scorso. Giunti ambedue a Lisbona avevano preso alloggio nello spedale, e mentre aspettavano l'imbarco, si erano impiegati con tale zelo ad istruire il popolo nei doveri della religione, e ad invitare i peccatori alla penitenza, che il sovrano ebbe istanza di trattenerli nel Portogallo, ove ritrovavano sì felicemente come impiegare i loro sudori. Per la qual cosa fu determinato di trattenere nel regno il Rodriguez, e di spedire nell'India il solo s. Francesco Saverio, al cui zelo sarebbe stato troppo sensibile il vedersi tolta l'occasione di annunciare il nome di Cristo ai popoli sepolti nelle tenebre della ignoranza, e della superstizione. Partì esso adunque di Lisbona agli 8. del mese di Aprile di quest'anno su la flotta, che era comandata da Martino Alfonso Susa, portando seco quattro brevi, nei quali se gli confermava il titolo già concedutogli in Roma di nuncio apostolico nel nuovo mondo, se gli conferivano tutte le facoltà necessarie per fondar chiese nel medesimo, e veniva raccomandato alla protezione di Davide re di Etiopia, e degli altri principi delle Isole, e del continente del Capo di Buona speranza. Al fine del mese di Agosto approdò il santo al porto di Mozambico nel Zanguebar in faccia all'Isola di Madagascar. Di là passò a Goa, e presentatosi a Giovanni d'Albuquerque religioso dell'Ordine dei Minori, che n'era vescovo, e che lo accolse con sentimenti di giubbilo, e di carità, cominciò ad apprendere la lingua, e ad esercitarsi nello stesso tempo in impieghi di carità. Passò quindi alla costa della Peschiera, ove ebbe la consolazione di vedere gettati a terra da quei popoli

i loro idoli, ed erette chiese ed oratori al culto del vero Dio. Il suo zelo ed i prodigi, che accompagnavano le sue missioni ugualmente che i luminosi esempi delle sue virtù ne sparsero la fama in tutta l'ampiezza di quelle remote province così che essendosi nell'anno 1544. portato nel regno di Travancor potè in un solo giorno conferire le acque battesimali a ben dieci mila persone, e mentre si vedeva per ogni dove affollato dai popoli sitibondi di ascoltare da esso le parole di vita, fu graziosamente invitato a passare nell'Isola di Manar non lungi dal Ceylan per esercitarvi ugualmente l'apostolico ministero, lo che egli fece con ugual frutto (1).

LIV. Frattanto s. Ignazio dopo di aver preso il governo della Società nel giorno di Pasqua di quest'anno, ricevè ai 22. del mese di Aprile nella basilica di s. Paolo la professione dei suoi compagni, e si portò con essi ad alloggiare presso la chiesa di s. Maria di Strata. Per dilatare a vantaggio dei Fedeli il nuovo Istituto spedì il Salmerone, ed il Brouet in Irlanda, il Laynez a Venezia, il Fevre a Madrid, ed il Bobadilla coll'Iai a Vienna, e nel tempo che si esercitava in opere di carità stese quelle costituzioni, che pubblicò nell'anno seguente per fissare il sistema di governo della intiera Società, e gli obblighi di ciascun individuo di essa. Non crediamo di doverci estendere nel darne il dettaglio, e nell'esporre i rapidi progressi, che fece questa Società nel giro di pochi anni. Non possiamo per altro dispensarci dall'accennare, che ciò si dovè in gran parte a quel metodo di esercizi spirituali, che cominciò a dare il santo, e che introdotto da questi religiosi in ogni parte della Cristianità mediante la divina grazia ha in ogni tempo prodotto immenso vantaggio ai fedeli, richiamandone alcuni dai loro traviamenti, ed eccitando in altri maggiori sentimenti di religione, di pietà, e di zelo. Felice chi ne sa profittare! Il grande interesse della eternità merita bene, che vi si consacrino intieramente alcuni giorni, e che obbliato quanto v'ha di transitorio su questa bassa terra, ci ri-

(1) *Maffei*, *Tursellin.*, & *Lucena*.

concentriamo in noi per esaminare se colle opere siamo nel camino della salute.

AN.1542. LV. Per ritornare agli affari generali della Germania, Carlo V. aveva intimato pel principio di quest'anno 1542. una nuova dieta a Spira per ultimarvi le cause già trattate nella precedente di Ratisbona. Poichè Francesco I. secondando non tanto i suoi privati interessi quanto quel sentimento di rivalità, che lo spingeva ad opporsi a tutti i passi di Carlo V. si trovava obbligato alla lega protestante di Smalcalda, e non lasciava perciò luogo a troppo compromettersi delle sue determinazioni a favore del Concilio, Paolo III. gli avea fino dagli ultimi mesi dell'anno scorso spedito in qualità di suo nuncio Niccolò Ardinghelli, e nel medesimo tempo richiamato dalla corte di Ferdinando re dei Romani il Moroni vescovo di Modena, e suo nuncio, gli aveva sostituito Girolamo Varalli vescovo di Caserta personaggio ugualmente pieno di zelo, ed ugualmente versato nel maneggio degli affari. Le prime udienze di questo prelato non erano per verità state tali, che avesse potuto lusingarlo di una prossima calma di tutte le discordie della religione. Egli avea ritrovato Ferdinando oltre modo alterato per le nuove giuntegli della totale disfatta della flotta comandata dallo stesso Augusto sotto Algeri, e del trionfo, che ne facevano i Luterani quasi che nulla omai dovessero più da esso temere, e si era di più intesa rimproverare la neutralità del Pontefice sebbene onninamente fuori di proposito, sì perchè era questa in se stessa conveniente e giusta, essendo il Pontefice padre comune d'ambedue i sovrani, e sì perchè non aveva essa in alcuna maniera influito nelle perdite del primo, mentre durante la spedizione Francesco I. aveva osservata religiosamente la tregua, nè avea fatto passo che potesse porre ostacolo ai meditati proggetti dell'Augusto. A dispetto di queste lagnanze di Ferdinando, che dimostravano un animo non ben sereno, e tranquillo, era il Varalli con tutto ciò entrato a parlare della prossima dieta, e degli affari, che vi si dovevano trattare, cioè della celebrazione di un Concilio, che si seguitava a chiedere nella Germania, della riforma degli ecclesiastici di quelle

provincie, e di un sussidio per una prossima campagna nella Ungheria contro il Turco, e si era avanzato fino a richiedere, che si rivocasse quella spiegazione dell'ultimo editto di Ratisbona, che favorevole ai Luterani troppo pregiudicava agl'interessi della religione. Egli non avea per altro creduto di dover insistere, per ottenere una risposta decisiva sopra tutti questi articoli, non tanto perchè le circostanze non erano troppo favorevoli, quanto perchè si aspettava già di ritorno in Germania il Moroni, che veniva incaricato del carattere di nuncio apostolico presso la nuova dieta di Spira (1).

LVI. Paolo III. che omai troppo conosceva lo stato infelice della religione nella Germania, agli otto del mese di Gennaio avea data a questo nuovo nuncio una lunga istruzione, nella quale lo aveva incaricato di significare ai principi cattolici della Germania, che esso Pontefice ben volentieri sarebbe entrato nella nuova loro lega; ma che ciò non potea fare se non colla espressa condizione, che essa fosse semplicemente diffensiva contro gli attentati dei Luterani, e di non contribuire per parte sua che alla sesta parte delle spese, che occorressero, come appunto si era obbligato col re Ferdinando nella lega contro il Turco, perchè la quarta parte, che se gli voleva addossare eccedeva onninamente le sue forze. Quanto alla riforma del clero egli ingiunse al Moroni di dichiarare ai vescovi, di essere stato spedito nella Germania unicamente per cooperare al loro zelo in una causa, che interessava tutti essi personalmente, e per la quale già gli erano note le favorevoli loro disposizioni, e che molto si sarebbe già inoltrata, quando non si fossero che ridotti alla pratica i suggerimenti dati dal Cardinal Contarini nella passata dieta di Ratisbona. Finalmente doveva il medesimo nuncio significare agli stati dell'Impero, che sua Santità avrebbe sacrificate nella prossima guerra contro il Turco quelle somme che avesse potute maggiori, ma che non poteva determinarne la quantità, mentre dovea provedere alla sicurezza ancora non che dell'Italia degli stessi suoi domini, che potevano essere attaccati dalla parte d'ambedue i mari, ed anzi alla sicurezza della stessa città di Roma, che era pure un ogget-

(1) *Pallavic. Istor. lib. 4. cap. 16.*

to delle minaccie dello stesso gran Signore, e che perciò si sarebbe ritrovato esso medesimo in necessità d' implorare l'altrui soccorso. Quanto al Concilio il medesimo nuncio doveva dichiarare loro, che sua Santità non si sarebbe giammai rimossa dalla determinazione di celebrarlo il più speditamente che si fosse potuto, di farne anzi se fosse possibile l' apertura nella prossima Pentecoste, e che volendo intervenirvi in persona non potea perciò intimarlo nella Germania, quando ancora non vi fosse ragione di temere, che la differenza dei partiti ne turbasse la tranquillità, e che dovea perciò proporre pel luogo, ove celebrarlo, una delle due città di Piacenza, o di Bologna, o quelle di Mantova, o di Ferrara nel caso, che fossero cedute dai respettivi duchi (1).

LVII. Il Moroni ricevuta questa istruzione si mise immediatamente in viaggio alla volta di Spira, ove si aprì la dieta ai nove del mese di Febbraio. Il re Ferdinando vi era intervenuto in persona con Ugone di Monfort, e Giovanni Naves, che dall'Augusto gli erano stati assegnati per assessori. Vi si ritrovarono parimente in persona l'elettore di Brandeburgo, il conte Palatino, il duca di Meckelburg, ed il conte di Baden coi vescovi di Magonza, di Worms, di Spira, di Costanza, e d'Hildesheim. Il re Ferdinando ne fece l'apertura con una allocuzione, nella quale si estese nel dimostrare la necessità di fare gli ultimi sforzi, per liberare la Germania dalle invasioni della Musulmana potenza, che si era ultimamente impadronita delle due importanti piazze di Buda, e di Pest (2). E' sorprendente che dopo questo discorso Francesco Oliviero cancelliere del duca d'Alençon, che era alla testa dell'ambasciata spedita da Francesco I. a questa dieta, avesse il coraggio nella allocuzione, che fece a tutti gli stati dell' Impero in essa adunati, di suggerire a nome di questo Sovrano, che si abbandonassero gli Ungari al loro destino, e che si aspettasse che fosse attaccata la Germania, per mettersi in arme ed opporsi al Turco. Ma se esso ebbe coraggio di parlare in tal maniera, ne dovettero tutti i soggetti dell' ambasciata soffrir tali mortificazioni, che furono obbligati ad uscire dalla città per restituirsi in Francia prima che

(1) *Rayn. n* 2. (2) *Sleidan. Comment. lib.* 14.

terminasse la dieta (1). Il Moroni aveva dopo il suo arrivo in Germania rappresentato a sua Santità, che le tre città di Bologna, di Ferrara, e di Piacenza non sarebbono accettate dai Tedeschi come parte del pontificio dominio, e che quella di Mantova sarebbe da essi ugualmente ricusata per l'influsso che vi aveva il Cardinal Gonzaga come tutore del duca suo nipote e pupillo, ed era perciò stato incaricato di proporre pel Concilio o la città di Cambrai, o piuttosto quella di Trento, che era su i confini della Germania, e sotto l'alto dominio dello stesso re Ferdinando. Per la qual cosa nella allocuzione, che fece alla dieta ai 23. del mese di Marzo insistè specialmente su quest' ultima, e significò agli stati, che quando essa avesse incontrato il loro gradimento, era il santo Padre determinato ad aprire il Concilio nella prossima Pentecoste, o quando il tempo fosse creduto troppo ristretto, ai tredici del mese di Agosto. Sebbene Ferdinando, e con esso altri principi Cattolici avessero desiderato, che il Concilio si celebrasse nella Germania, ed espressamente in una delle due città di Ratisbona, o di Colonia, ebbe il Moroni piacere di vederli tutti uniti nell' approvare la sua proposizione, e nell' incaricarlo di renderne in loro nome le dovute grazie al santo Padre. E' vero chè i Protestanti si opposero a questa determinazione, e non vollero, che si inserisse nell' editto, che era per pubblicarsi nel terminare della dieta; ma oltre che avevano già essi dichiarato di volere un Concilio di nuova specie, quale non si era giammai veduto nella Chiesa cioè formato di soli uomini dotti, come essi dicevano adunati insieme coll' autorità dei Sovrani, e dal quale ne fosse escluso il Pontefice, e con esso tutti i vescovi, che gli aderivano, quando si erano protestati, che non intendevano di sottoporsi alle sue decisioni, ma soltanto di rendervi ragione della loro fede, e quando già per mezzo dei molti libri, coi quali avevano infettata l'Europa, costava dei loro sentimenti, era inutile l'insistere per ottenere da essi il consenso sul luogo, nel quale si sarebbe adunata questa sacra assemblea (2).

(1) *Pallavic. l. c. c. 17. Belcair. Comment. lib. 23.*
(2) *Pallavic. & Sleidan. ll. cc. Cochl. Acta & Script. &c.*

LVIII. La dieta si sciolse agli XI. del mese di Aprile, e poichè riguardo alla guerra contro il Turco non si potè che conferire a Gioachino elettore di Brandeburgo il comando della armata, che si sarebbe perciò arruolata, fu intimata una nuova dieta a Norimberga pei XIII. del prossimo mese di Luglio. Prima dello scioglimento della dieta i principi della lega di Smalcalda fecero un ricorso contro il duca di Brunswich, perchè si prevaleva delle forze della lega cattolica contro le due città di Minden, e di Goslar, le quali avevano abbracciata la confessione d'Augusta, ed ottennero che si comandasse la sospensione di ogni ostilità. Il duca volle ciò non ostante proseguirle: ma l'Elettore di Sassonia col Langravio portò la guerra nei suoi domini, ed obbligatolo a rifuggiarsi appresso il duca di Baviera, ne occupò tutte le piazze, e sotto pretesto di doversi mettere in istato di difesa contro i risentimenti dell'Augusto, fece le maggiori estorsioni sopra il clero cattolico (1). Questo Elettore non lasciava occasione di dare nuovi saggi della totale sua avversione al nome cattolilico. Essendo vacata nell' anno precedente la cattedra di Naumburg nella Misnia, ed avendo il Capitolo eletto in nuovo vescovo quel Giulio Phlug, che nella precedente dieta di Ratisbona avea sostenute le parti dei Cattolici contro la Luterana perfidia, esso lo cacciò dai suoi domini, e collocò su la medesima cattedra l'empio Niccolò Amsdorf professore di Vittemberga, che nel mese di Gennaio di quest'anno vi fu istallato dallo stesso Lutero senza alcuna consacrazione, ed obbligò quindi tutto il popolo ad abbandonare la religione, per professare l'empie novità. Il Phlug pubblicò per verità vari scritti in favore dei suoi diritti: ma questi non bastarono contro la forza dell' Elettore, che colorì esso pure in iscritto il suo attentato non tanto col diritto di sovranità, che avea nella Misnia, quanto col pretesto di dovere come egli diceva, sostenere la sana dottrina (2).

LIX. Avendo il Moroni significato al santo Padre che con universale gradimento era stata dai principi cattolici della dieta di Spira accettata la città di Trento pel luogo del pros-

(1) *Hortleder. lib. 4.*
(2) *Sleidan. lib. 14. & Langh. de episc. Neoburg.*

simo Concilio, Paolo III. consultato l'affare col sacro Collegio in tre consecutivi concistori da esso tenuti ai v. ai xii. ed ai xxii. del mese di Maggio, rilevò che non poteva sperarsi, che i vescovi si trasferissero in un numero sufficiente per fare l'apertura di un Concilio ecumenico nella suddetta città prima del mese di Novembre, e perciò nell' ultimo di questi tre concistori fissato il tempo della celebrazione ne aveva sottoscritta la bolla d'intimazione. Fu in essa esposto quel molto, che fino dalla sua assunzione alla cattedra di s. Pietro avea operato per ristabilire la pace, e l' unità nella Chiesa, e per curare le sue profonde piaghe, che minacciavano altrimenti di divenire insanabili, le varie bolle che avea pubblicate ora per intimare, ed ora per sospendere questo Concilio, e le incessanti opposizioni, che avea ritrovate nelle discordie, e nelle nemistà dei principi, che a dispetto delle molte sue rappresentanze avevano negato di venire ad un trattato di pace, e di concordia, dichiara di avere alla perfine scelta la città di Trento per luogo del prossimo Concilio come di facile accesso a tutti i Tedeschi, e non incomoda ai Franzesi, ed agli Spagnuoli, e di avere fissato per l'apertura del medesimo Concilio il primo giorno del prossimo mese di Novembre, affine di lasciare ad ognuno uno spazio sufficiente di tempo, per prepararsi al viaggio, e termina con fare la solenne intimazione di questo tempo, e di questo luogo pel prossimo Concilio (1). Egli pubblicò quindi solennemente questa bolla nella basilica di s. Pietro nel giorno dedicato alla memoria dello stesso principe degli Apostoli, e ne spedì le copie a tutti i Sovrani accompagnate da alcuni brevi, nei quali ognuno di essi venne esortato ad impegnarsi personalmente in una causa, che riguardava l' interesse della stessa religione, ed a spedire perciò a Trento non che i loro ambasciatori tutti i prelati dei loro domini. Nella bolla aveva esso generalmente intimato a tutti gli arcivescovi, i vescovi, e gli abati, ed agli altri ecclesiastici, che avevano luogo nei Concili di trasferirsi a Trento. Ma poichè la sua celebrazione riguardava specialmente le provincie della Germania, ove l'errore avea gettate profonde le sue radici, e donde erano usciti

(1) *Rayn. n.13.*

tutti per la maggior parte coloro, che si erano fatti apostoli della empietà, credè di dovere spedire a quella nuova dieta, che si teneva a Norimberga un suo nuncio speciale, per presentarvi la medesima bolla, ed indurre gli stati dell'Impero ad impegnarsi, perchè ne fosse eseguito il tenore. Egli incaricò di questa commissione Ottone Truchses suo cameriere secreto, ed ebbe quindi la consolazione d'intendere, che il re Ferdinando, e gli altri principi adunati in quella dieta avevano nel mese di Agosto accettata con singolare gradimento la bolla, e nell'atto che gliene avevano perciò rendute grazie si erano obbligati a spedirvi i loro rappresentanti (1).

LX. L'imminente apertura di un Concilio, nel quale non si dovea già trattare come in altri tempi della condanna di un dato errore, ne della riforma di alcuni dati articoli di disciplina, ma si dovea trattare di tutti per così dire i dogmi della religione, mentre potea dirsi che i nuovi eretici non ne avessero lasciata intatta alcuna parte, fu verisimilmente il motivo, che indusse il santo Padre, a provedere nello stesso tempo il sacro Collegio di nuovi Cardinali, ed a conferire questa dignità a quei personaggi, che pel loro sapere, e pel loro zelo erano i più atti ad assisterlo coi loro consigli, ed a sostenere i comuni interessi della religione. Gli otto personaggi, che ebbero luogo in questa promoziona, e che meritavano certamente di sedere fra gli altri, che dal medesimo santo Padre erano stati onorati della porpora nelle precedenti sue promozioni, furono il più volte mentovato Giovanni Moroni nativo di Milano, e vescovo di Modena, al quale fu conferito il titolo di s. Stefano sul monte Celio, Marcello Crescenzi Romano e vescovo di Marsi fu promosso al titolo dei ss. Giovanni e Paolo, Gioan Vincenzo Acquaviva vescovo di Melfi, e Catellano di s. Angelo ebbe il titolo di s. Martino ai monti, Pomponio Cesi Romano vescovo di Nepi, e Sutri, e Vicario di Roma fu promosso al titolo di s. Ciriaco, e Roberto Pucci vescovo di Pistoia all'altro dei ss. quattro Coronati, a Tommaso Badia Modanese religioso dell'Ordine dei Predicatori, e maestro del sacro Palazzo fu conferito il titolo di s. Silvestro, Gregorio Cortesi similmente Modanese ed abate

(1) *Ibid. num.* 16.

di s. Giustina di Padova fu creato Cardinale di quel titolo di s. Ciriaco, che ai tre del mese di Agosto restò vacante per l'improvvisa morte del testè mentovato Cesi, e finalmente Cristoforo Madruzzi vescovo di Trento ebbe luogo in questa promozione, ma non fu pubblicato che ai XIX. del mese di Decembre dell' anno 1544. e gli fu allora conferito il titolo di s. Cesareo (1).

LXI. Quanto era maggiore l' impegno del santo Padre perchè si celebrasse nel prescritto tempo l' intimato Concilio, tanto gli dovevano essere più sensibili le nuove difficoltà, che nelle risposte ai suoi brevi vide opporsi alla esecuzione dei suoi voti. L' ostacolo maggiore, che si era apposto finora alla sua celebrazione era nato dalle discordie dei due Sovranì Carlo V. e Francesco I. e queste minacciarono di risvegliarsi con maggior vivezza ed attività. Carlo V. gli rispose di Spagna ai 25. del mese di Agosto, e nel testificargli il suo gradimento per la seguita intimazione, amareggiò i suoi ringraziamenti con una serie di lagnanze contro Francesco I. che dimostravano un animo esacerbato fino al punto di disperarne la guarigione. Si può dire che la sua lettera contenesse un processo il più atroce, e tale che non vi si era avuto neppur riguardo a risparmiarvi lo stesso santo Padre. Si sarebbe voluto che in vista delle accuse date a Francesco I. Paolo III. facesse con esso una causa comune contrò il medesimo (2). Siccome si volea ferire direttamente questo Sovrano, così si volle render pubblica la lettera, e si obbligò esso Francesco I. a diffendersi con una apologia contro le accuse che conteneva, insieme con una recriminazione la più forte. Il sacco di Roma, e la prigionia del defonto Pontefice erano fatti troppo strepitosi per non tornare in campo in questa occasione. Ma se Francesco I. potè vantare gli editti, che avea pubblicati rigorosi contro i novatori, e se gli faceva onore l' aver indotti i Musulmani a cedere ai religiosi Minori Osservanti la custodia del santo sepolcro, lo stesso Belcaire scrittore Franzese e suo suddito non potè approvare quella stretta lega, che avea fatta col gran Signore, e quella difesa che avea assunta contro Ferdinando del figliuolo del defonto Vaivoda di Transilvania fino a chia-

(1) *Ciacon. & Contel.* (2) *Sleidan. l. 14. p. 426.*

mare nella Ungheria le armi dei Musulmani, che senza giovare al pupillo avevano cagionato la desolazione di quelle provincie. Due Sovrani esacerbati ugualmente, ed ugualmente forti non potevano tenersi in riposo. Si può anzi dire che le ostilità fossero già cominciate nei primi giorni di quest' anno a Marano isola, che sebbene appartenente alla Repubblica di Venezia era presidiata dai Tedeschi fino già da trent' anni. Il popolo ne cacciò la guarnigione, ed inalberato lo stendardo di Francia chiamò Filippo Strozzi esule Fiorentino ad assumerne il comando in nome di Francesco I. Il vescovo di Trento incaricato dal re Ferdinando di ricuperare la piazza, chiese al santo Padre quelle sue galere, che erano ancorate ad Ancona, e che non se gli poterono accordare, perchè non si poteva abbandonare la difesa delle spiagge Pontificie nel timore di una invasione di una flotta Turca, e di un insulto del formidabile Barbarossa. Francesco I. non ebbe allora difficoltà di officiare la Repubblica a dichiararsi contro l'Augusto, ed anzi passò fino a minacciarla di chiamare altrimenti sopra di essa tutte le forze dei Musulmani. Paolo III. si era fatto mediatore della pace, e volendo nel suo nascere sopire un fuoco, che minacciava un incendio devastatore, aveva spedito all'Augusto nel mese di Marzo Giovanni di Monte Pulciano suo cameriere secreto per indurlo a terminare pacificamente questa controversia, e poichè nel ritorno che questi fece a Roma nel mese di Luglio conobbe, che la piaga era troppo profonda, determinò di spedire ad ognuno dei due principi un Cardinale col carattere di legato apostolico, per fare ad ambedue le più forti rappresentanze, acciò deponessero le loro nemistà in riguardo almeno all' interesse della Chiesa, la cui tranquillità che si sperava di conseguire colla celebrazione del Concilio, si sarebbe altrimenti differita ad un tempo indeterminato con estremo danno dei fedeli. Egli incaricò di questo officio col re di Francia il Cardinal Sadoleto, e coll'Augusto il Contarini ambedue respettivamente accetti all' uno, ed all'altro. L' improvvisa morte del secondo fece sì, che gli dovesse sostituire il Cardinal Michele Silva Portoghese, e che l' affare non sortisse il suo effetto quando non fosse già stato altronde disperato. Questo Cardinale era in disgrazia del re

di Portogallo, col quale era Carlo V. unito colla più stretta parentela ed amicizia. Si dichiarò adunque offeso che si conferisse questa legazione ad un soggetto, che nel venire alla sua presenza potea dar ombra al monarca Portoghese. Fa d'uopo credere, che Paolo III. fosse di ciò affatto all'oscuro, mentre aveva spedito in Portogallo il vescovo di Bergamo amico del Silva, affinchè vi pubblicasse la bolla del Concilio, e vi rimanesse col titolo di nuncio, ed informato delle disposizioni di questa corte, richiamò immediatamente a Roma sì l'uno che l'altro (1).

LXII. La spedizione dei due Cardinali il Sadoleto, ed il Contarini fu fatta nel mese di Agosto, Francesco I. risoluto di attaccare Carlo V. avea nel precedente mese fatti tutti i suoi preparativi: ma o sia che si lusingasse di potere per così dire ingoiare i domini del medesimo, o che non si credesse abbastanza sicuro, e volesse perciò guardarsi da ogni parte nel tempo stesso, che faceva le parti di aggressore, anzi che tenere unite tutte le sue forze, per attaccarlo con maggior successo, formò di tutte le sue truppe cinque eserciti, per attaccarlo da altrettante parti, senza riflettere, che per opporsi a sì tenui sforzi bastavano le consuete guarnigioni delle piazze nemiche con un sufficiente soccorso del popolo. Il Delfino fu spedito nel Rossiglione all' assedio di Perpignano, Carlo duca d' Orleans marciò nel Lussemburghese, il duca di Cleves attaccò il Brabante, Antonio di Bourbon duca di Vendom fu spedito contro la Picardia, ed il signore d' Anebò fu spedito a fare la sua campagna nella Lombardia, ove era già padrone di Torino, e di Pinarolo. Il marchese del Vasto governatore di Milano avea presidiate a nome dell' Augusto le città di Asti, di Vercelli, d' Alba, d' Ivrea, di Fossano, di Chieri, e di Cherasco. Quest' ultima piazza fu per verità espugnata dalle truppe franzesi: ma quando passarono sotto Cuneo si avvidero della difficoltà di espugnarlo, ed abbandonatone l' assedio terminò la campagna senza alcun loro vantaggio. Uguale fu l' esito delle altre spedizioni. I maneggi coi quali aveva Francesco I. indotto il gran Signore a spedire nel mediterraneo la sua flotta

(1) *Rayn. n.18. Pallavic. l. c.*

comandata dal Barbarossa, per unirsi ai legni franzesi ed attaccare di concerto il regno di Napoli, e ad invadere l' Ungheria con un esercito di duecento mila uomini, essendo già inoltrata la stagione per ambedue le spedizioni, non gli recarono che il rossore di essersi unito, ed anzi di aver chiamati i nemici del nome Cristiano a devastarne le provincie.

LXIII. Non è facile a spiegare con quali sentimenti di dolore fosse ciò inteso dal santo Padre. In questa estremità non gli suggerì il suo zelo altro espediente che di proggettare un nuovo congresso coi due emoli principi. Ai 12. del mese di Novembre scrisse ad ambedue lettere, che spiravano per una parte tutta l' afflizione del suo cuore, e per l' altra il suo paterno affetto verso ambedue, ed il suo zelo per la pace della Chiesa, e della Cristiana repubblica (1). Sebbene non si presentassero perciò al suo cuore che oggetti di angustia, ed afflizione, proseguiva con uguale impegno a prendere tutte quelle disposizioni, che erano necessarie per la celebrazione dell' intimato Concilio. Ai 16. del mese di Ottobre aveva già nominati in Concistoro i tre Cardinali, che col carattere di legati apostolici doveano presedere a questa sacra assemblea. Furono questi Paolo Parisi personaggio il più profondo nelle scienze legale e canonica, Giovanni Morone che era il più versato negli affari della Germania, e che tutti conosceva gli errori, ed i maneggi degli eretici, e Reginaldo Polo, che alla nascita, ed alla esemplarità dei costumi univa una cognizione non ordinaria delle materie teologiche. Nell' incaricargli di questo peso con ordine espresso di portarsi immediatamente a Trento, ingiunse loro di trattenere frattanto quei prelati, e quegli ambasciatori, che vi giugnevano con maniere affabili senza per altro entrare con essi in affari d' importanza prima che ne avessero ricevute le opportune istruzioni, di dar parte ai principi del loro arrivo a Trento, e di esortargli a spedirvi con sollecitudine i prelati dei loro domini, di affigere alle porte della cattedrale di Trento una intimazione a quanti avevano luogo nel Sinodo di presentarvisi a tempo opportuno, di astenersi dall'entrare in alcuna disputa cogli eretici prima dell' apertura del

(1) *Rayn. num.* 31.

Sinodo, e di non dar principio alle sessioni prima che vi fosse un sufficiente numero di vescovi della Italia, della Germania, della Francia, e della Spagna (1). Paolo III. comandò quindi ai vescovi della Italia di mettersi in viaggio senza dilazione. Ma i legati non poterono fare il loro ingresso a Trento che ai 21. del mese di Novembre, ed i primi prelati non vi arrivarono che su la fine dell'anno, ed al principio del seguente insieme cogli ambasciatori dell' Augusto Carlo V. che erano Iacopo Mendoza, che già risedeva con questo carattere appresso la repubblica di Venezia, l'Aguillar che sosteneva un ugual carattere in Roma, e sopra ambedue il gran cancelliere Niccolò Granvella, ed il suo figliuolo il vescovo d' Arras (2).

LXIV. Ma mentre per via di fatto restava sospesa questa sacra adunanza, si avevano a Roma nuovi argumenti, per sollecitarne l'apertura. Dopo le due diete di Ratisbona, e di Spira erano saliti i Luterani a tale eccesso d'audacia, che non contenti del pacifico possesso, nel quale omai si ritrovavano di alcuni distretti, e provincie, avevano tentato di dilatare l'errore, e di cacciare la religione da quelle chiese ancora, nelle quali si era finora conservata. Penetrati nella città di Wildesheim, vi chiusero le chiese, ed i conventi, ed occuparono tutti i loro beni. Minacciarono di attaccare a mano armata la città di Mersburg, se dal vescovo non vi si permetteva il matrimonio agli ecclesiastici, e l'uso del calice al popolo. Ambedue i vescovi di queste città furono perciò ai 5. del mese di Decembre esortati dal santo Padre alla dovuta costanza nei sentimenti della religione, ed assicurati per parte sua di tutta l'assistenza (3). La Livonia presentava un teatro d'uguali violenze. Paolo III. s'indirizzò al gran maestro dei Cavalieri crociferi, al quale ne apparteneva il dominio, acciò reprimesse colla forza gli attentati dei novatori (4). La Polonia ancora a dispetto dei replicati editti del re Sigismondo avea già provato gli effetti dell'empia audacia dei medesimi eretici. Avevano costoro guadagnati molti signori, i quali perciò adunati nella dieta prevalendosi

(1) *Pallavic. L.5. c. 1. Ciacon. Vita Pontif. T.3. pag.536.* (2) *Belcair. Comment. L.27. n.24. & 28.* (3) *Rayn. n. 39.* (4) *Ibi. n.41.*

dell'assenza del sovrano, avevano pubblicati alcuni editti contrari alla autorità della santa Sede. Non sappiamo quali essi fossero: sappiamo soltanto che i vescovi vi si erano opposti con tutto lo zelo, e che il santo Padre avuta contezza del fatto esortò il re Sigismondo ad abolirli, e rammentò a quei prelati il loro giuramento, e propose sì ad essi che al sovrano l'esempio delle vicine provincie della Germania, ove tutta si era messa a soqquadro la religione, e dove vacillava la stessa autorità del trono (1). Da uno scritto dell'arcivescovo di Gnesna rileviamo, che la dieta si era tenuta al principio di quest'anno, che vi si era eccitato un tumulto da quei signori, che avevano già abbracciate le novità degli eretici, che si era voluto attentare contro i diritti, ed i privilegi del clero, che i vescovi si erano dovuti obbligare a permettere di adunarsi in un Sinodo, per esaminarne le pretensioni, e che si dubitava se conveniva che per portarsi al Concilio di Trento, abbandonassero in sì critiche circostanze le loro chiese (2).

AN.1543. LXV. Abbiamo già veduto fin dove fosse giunta la temerità degli eretici nella Francia. Le istituzioni di Calvino, che vi si spacciavano liberamente, e che col loro stile seducevano l'incauta gioventù, erano quelle che presentemente più richiamavano lo zelo dei vescovi, onde si provedesse per tempo ad un male, che sarebbe altrimenti stato irreparabile, e dal quale non era difficile prevedere, che ne sarebbe un giorno derivata la rovina della religione, ed insieme del regno. Il santo Padre con un breve dei 22. del mese di Decembre ingiunse all'arcivescovo di Sens d'implorare l'assistenza del trono, per far provare il rigore delle leggi a coloro, che o spacciavano, o acquistavano sì fatti libri (3). Non possiamo dubitare, che non fosse una conseguenza di questa lettera quell'editto, col quale ai 14. del mese di Febbraio dell'anno seguente furono dal parlamento di Parigi condannate al fuoco queste istituzioni insieme con altri libri dei gonfaloni della empietà (4). Francesco I. non tanto per purgarsi della taccia di aver chiamate a danno dei fedeli

(1) *Rayn. n.8.* (2) *Ibi. n.40.* (3) *Ibi. n.52.* (4) *D'Argentrè Tom.2. p.157. Beza Hist. Eccl. L.1.*

le forze dei Musulmani, quanto per rendere più odioso il nome di Carlo V. che veniva accusato d' indolenza verso i Luterani, e di Errico VIII., e per ottenere da Paolo III. qualche importante soccorso nella sua guerra contro l'Augusto, dimostrava in tal maniera il maggior zelo perchè fosse purgata la Francia da ogni fermento di errore. Poichè ad istanza della facoltà teologica, e per ordine del parlamento fu arrestato Francesco Landry curato di s. Croce di Parigi, che avea sfacciatamente in varie chiese predicato contro il Purgatorio, volle esso medesimo interrogarlo, e l'obbligò ad abiurare solennemente nella chiesa di N. Donna, ed a sottoscrivere un formolario, che gli fu presentato dalla stessa università. Fu per altro creduto, che l'empio non facesse questo passo, che per sottrarsi alla meritata pena, e che seguitasse a mantenere secreta intelligenza coi capi della setta (1).

LVI. Fu perciò creduto che Calvino lo prendesse direttamente di mira nelle sue invettive contro coloro, che erano da esso chiamati Nicomediti, perchè professando nel cuore i suoi errori, si dichiaravano esteriormente Cattolici. Costui che avrebbe voluto pervertito intieramente il genere umano, se la prese più specialmente contro l' accennato formolario. Consisteva questo in XXIX. proposizioni dirette a combattere le principali follie delle dominanti sette. Si confessava in esso la necessità del battesimo ai bambini, perchè ricevessero la grazia dello Spirito Santo, l'esistenza del libero arbitrio, che costituisce l' uomo capace di peccare, e capace di risorgere dalla colpa mediante la grazia di Dio, ed il sacramento della penitenza, si negava che basti la fede per conseguire la giustificazione, e s' inculcava la necessità delle opere buone, si asseriva la presenza reale mediante la transustanziazione del pane e del vino nel vero corpo e sangue di Gesù Cristo, la verità del sacrificio della messa a pro dei fedeli vivi e defonti, si sosteneva che l'uso del calice non era necessario ai laici, e che la Chiesa lo avea sottratto loro saviamente, che i soli sacerdoti hanno ricevuta da Gesù Cristo la potestà di consacrare, e di assolvere dai peccati, e che il sacrificio anche celebrato da un sacerdote di malvagi co-

(1) *D' Argentrè T.1. in Ind. p.12. Sleid. & Beza ll. cc.*

stumi è valido, che la confermazione, il matrimonio, e l'estrema unzione sono veri sacramenti istituiti da Gesù Cristo, e conferiscono la grazia, che i santi operano miracoli, che è ottima cosa l'implorarne il patrocinio, che si debbono perciò invocare, e se ne debbono imitare le virtù, ed è ottima cosa il piegare le ginocchia alla presenza delle sacre loro imagini, come ancora l'intraprendere pelegrinaggi ove sono alcuni di essi in maggior venerazione, si confessava l'esistenza del purgatorio, le cui anime vengono suffragate dai fedeli viventi col digiuno, colle limosine, e colle altre opere di pietà, che vi è una Chiesa cattolica, e visibile la quale non si può ingannare nella fede, e nella morale, alla quale debbon tutti ubbidire, e che sola ha diritto di decidere le controversie, che insorgono sopra l'intelligenza della sacra Scrittura, e che oltre i libri sacri si dee ammettere altresì la tradizione, che Gesù Cristo ha conferita alla sua Chiesa la potestà di fulminar censure, le quali perciò debbono temersi da ogni fedele, che i Concili ecumenici legittimi sono infallibili nella fede, e nella morale, che il primato del sommo Pontefice è di diritto divino, che tutti i fedeli debbono prestargli ubbidienza, ed esso ha la potestà di conferire indulgenze, che si è obbligati in coscienza alla osservanza delle leggi ecclesiastiche, e dei voti, e finalmente si approvavano quelle pratiche di pietà, che si sono introdotte nella Chiesa, e si riprovava il costume degli eretici, e liberi pensatori di dire: il Cristo, Pietro, Paolo, Girolamo, Agostino &c. mentre dovea dirsi rispettosamente Gesù Cristo, s. Pietro, s. Paolo &c. e si dichiarava conveniente cosa raccomandare ai fedeli le anime dei defonti (1). La facoltà teologica volle che tutti i professori, e tutti i predicatori sostenessero queste proposizioni nelle loro prediche e lezioni, e Francesco I. pubblicò lettere patenti, acciò questo formolario fosse osservato in tutta l'ampiezza dei suoi domini (2). Appena fu pubblicato Calvino dalla sua cattedra di pestilenza eretta a Ginevra imprese a confutarlo, ma d'una maniera, che non poteva imporre che a quella folla d'ignoranti che corrotti nel cuore si lasciavano sorprendere da tutto

(1) *D'Argentré T.1. p.412.* (2) *Ibi. in Ind. p.12.*

ciò, che ne secondasse le passioni. Per far breccia nei loro animi suppose arbitrariamente alcune ragioni da esso inventate, su le quali si fossero fondati i professori nelle loro decisioni, e disposti con questo inganno i lettori a bevere il veleno, produsse quindi vari testi della Scrittura, e dei santi Padri male intesi, e peggio applicati contro ciascuna di esse proposizioni (1). Lo Sleidano, e Teodoro Beza commendarono, come doveva aspettarsi da due eretici, questo scritto come un lavoro di consumato sapere. Debbono compiangersi nella loro malizia, o cecità. Non ebbe torto per altro quest'ultimo nel rilevare, che le cause di fede avrebbono dovuto trattarsi piuttosto dai vescovi del regno, che dai professori delle università.

LXVII. Francesco I. oltre il purgarsi dalla macchia contratta nella sua alleanza col Turco, avea di più accusato l' Augusto di essersi collegato contro di esso con Errico VIII. col quale avea già a Clemente VII. giurata una eterna nemistà. Queste due alleanze sono certamente una prova la più convincente non tanto di ciò, che poteva nel cuore di questi due principi il supposto interesse di stato, quanto della forza della loro rivalità, che a qual si voglia costo volea vedersi sodisfatta. Oltre che Francesco I. si era più volte obbligato solennemente a combattere i Musulmani fino all' ultima estremità, non potea non accorgersi della ignominia, che ridondava al suo nome dall'invitarli quindi a spargere il sangue dei fedeli, ed a condurne un gran numero in ischiavitù, e Carlo V. oltre la nemistà giurata contro Errico VIII. non poteva non accorgersi della sorpresa universale, che avrebbe cagionato il vedersi da esso obbliare le ingiurie gravissime, che avea ricevute da questo principe nella persona della sua zia Caterina d'Aragona, ed il vederlo anzi unito col medesimo nel tempo, che abolita la religione in Inghilterra tentava di staccare dalla Chiesa il regno ancora di Scozia, e per colmo della irregolarità adoprarsi di più a procurargli una parte ancora della Francia, che quindi avrebbe similmente abbandonata la religione. Abbiamo altrove esposto, che il re Giacomo V. avea cessato di vivere nel mese di Decembre dell' anno scorso,

(1) *Calv. Opp. T.8. p.190.*

e non aveva lasciato dopo di se che una femina per nome Maria, che gli era nata dalla seconda consorte Maria di Lorena. Il Cardinal Berton arcivescovo di s. Andrea adunato sollecitamente il parlamento aveva ottenuto, che vi fosse confermato il testamento del defonto principe, ed aveva presa la tutela della infanta, che nel medesimo testamento gli era stata affidata. Errico VIII. che aveva già adoprate tutte le arti per istaccare questo regno dalla dovuta ubbidienza alla Chiesa, si prevalse della circostanza, e proggettò immediatamente di unirlo stabilmente all' Inghilterra mediante gli sponsali della mentovata bambina col suo figliuolo Eduardo. Diede perciò incontanente la libertà a quei signori Scozzesi, che aveva prigionieri, e gl' incaricò di adoprarsi col Sadler suo ambasciatore, acciò fosse tolta la reggenza, e la tutela al Cardinale, e fosse affidata l' una e l' altra a Iacopo d' Hamilton conte d'Arran, che era erede del trono in mancanza di Maria, acciò fossero stipolati i suddetti sponsali. Furono secondate le sue richieste da quei molti eretici, che si erano già intrusi nella Scozia. Per dar colore all'attentato, si sparse che il testamento di Iacopo V. fosse una invenzione del Cardinale, si adunarono di nuovo gli stati, il conte d'Arran. fu costituito governatore del regno, il Cardinale fu affidato alla custodia di Lord Seton, e furono stipolati gli sponsali a condizione, che la principessa Maria resterebbe in Iscozia fino alla sua età di dieci anni, e frattanto passerebbono in Inghilterra tre dei principali signori del regno in qualità di ostaggi (1). Il santo Padre che per sostenere gl' interessi della religione aveva già accordate a Iacopo V. nella guerra, che sosteneva con Errico VIII. le decime del suo regno, ebbe l'infausto annuncio di questa catastrofe nel mese di Marzo, ed immediatamente incaricò il patriarca d'Aquileia a portarsi nella Scozia col carattere di nuncio, e con ordine di concertare nel suo passaggio per la Francia col re Francesco I. ciò che conveniva agl' interessi della Scozia, e di quindi regolarsi in maniera, che ogni suo passo tendesse alla salvezza, ed alla edificazione di quei popoli. Esso lo raccomandò nel

(1) *Buchanan. & Hume.*

medesimo tempo a quei tre signori, che avevano il governo del regno, dimostrando di tutto compromettersi dalla loro pietà, e religione (1). Fortunatamente il Cardinale uscì dalla sua custodia, ed assistito dal clero, e da quanti professavano la religione cattolica potè far sì, che mutate di aspetto le cose il Sadler non ottenesse i tre ostagi, che chiedeva, e che fosse dichiarato nullo il contratto e gli sponsali. Poichè nel medesimo tempo Francesco I. rimandò in Iscozia Matteo Stuart conte di Lenox, il conte d'Arran dovè abbandonare il suo proggetto di assicurarsi della vedova regina, e la custodia della ereditiera fu affidata ai signori Graham, Areskine, Lindsey, e Leriston. Finalmente il Cardinale seppe fare tali rappresentanze col medesimo conte, che lo indusse ad abiurare solennemente il Luteranismo nella chiesa dei Minori di Sterling, e ad applicarsi quindi con esso ai soli interessi della religione, e del regno (2).

LXVIII. L'interesse che Francesco I. dovea prendere negli affari di questo regno per l'antica alleanza, che passava tra la Francia, e la Scozia, fu quello, che determinò Errico VIII. ad ascoltare le proposizioni di Carlo V. Fu perciò tra ambedue sottoscritto a Londra agli 11. del mese di Febbraio un trattato, nel quale convennero d' intimare a Francesco I. d' abbandonare incontanente la sua alleanza col Turco, e d'indennizzare i fedeli di tutti i danni, che perciò avevano sofferti, ed in caso di negativa di spingere contro il medesimo un esercito combinato di cinquanta mila uomini, e di non deporre le armi fino a tanto, che Errico VIII. non fosse restato in possesso della Normandia, della Guienna, e della stessa corona di Francia, e Carlo V. di tutta la Borgogna (3). Non cominciarono con tutto ciò le ostilità che nell'anno seguente.

LXIX. Questa situazione degli affari pubblici della Europa non era certamente la circostanza più opportuna per la celebrazione di un Concilio ecumenico, al quale dovevano concorrere i vescovi da tutte le provincie, e molti di essi avrebbono dovute perciò traversare quelle stesse, nelle quali ar-

(1) *Rayn. n.54.* (2) *Buchanan.* (3) *Rymer Act. Publ. T.13. p.268.*

deva il fuoco della guerra. Non si avea neppure riscontro, che dai due emoli sovrani fosse stata accettata la proposizione fatta loro dal santo Padre di un congresso di pace. Non sappiamo se esso avesse sollecitati quei vari principi, che si erano separati dalla Chiesa, a compiacersi di concorrervi per mezzo o dei loro ministri, o per lo meno dei loro teologi. Ma avendo invitati tutti generalmente i principi della Germania, e spedito un uguale invito nel mese di Decembre dell'anno scorso agli eretici cantoni degli Svizzeri (1), è troppo verisimile che ad imitazione del buon pastore molto meno obbliasse i re di Danimarca, di Svezia, e d'Inghilterra. I tre Cardinali destinati a presedere al Concilio, sebbene avessero ricevute fino dai 24. del mese di Ottobre le marche della loro legazione, non avevano potuto fare il loro solenne ingresso a Trento prima dei 22. del mese di Novembre. E' vero che Gian Tommaso Sanfelice vescovo della Cava gli aveva preceduti munito delle necessarie facoltà, per trattenere frattanto quei vescovi, che gli avessero prevenuti; ma sebbene oltre la generale intimazione fatta nella bolla di convocazione, avesse Paolo III. per mezzo dei suoi nunci di Spagna, di Germania, di Francia, e di Portogallo sollecitati tutti i vescovi a mettersi in viaggio, ed i sovrani ad affrettarne la partenza, ed avesse perfino voluto che venissero a Roma tutti i Cardinali, che n'erano assenti ad eccezione di due soli, la cui opera fosse più necessaria a ciascuno dei due sovrani Carlo V. e Francesco I., con tutto ciò al principio di quest'anno non se n'era per anche presentato a Trento per così dire uno solo. Si ebbe quindi contezza che mentre i vicini vescovi della Italia, e della Germania aspettavano riscontri della partenza di quei di Spagna, e di Francia, i due loro sovrani ne scusavano il ritardo su la poca sicurezza delle strade, e su la precedente strage fatta nel Milanese di due ministri di Francia spediti a Venezia, e su l'arresto dell'arcivescovo di Valenza accaduto a Lione. Cesare vi avea per verità inviati, come si è esposto, i suoi ambasciatori: ma perchè il gran cancelliere Granvelle dalla Spagna dovea portarsi per affari di stato

(1) *Rayn. n.44.*

nella Germania, perchè il Mendozza era ambasciatore a Venezia, e perchè l' Aguillar sosteneva un ugual carattere a Roma, niuno di essi era passato a Trento. Il primo conduceva seco il suo figliuolo il vescovo d' Arras, e vi giunse finalmente insieme col Mendozza agli otto del mese di Gennaio di quest'anno. Egli pretese di lagnarsi nel seguente giorno col Cardinal Polo della lentezza, colla quale si procedeva: ma non potendo negare all' evidenza del fatto, che la colpa fosse di tutt'altri che del Pontefice, si restrinse nei seguenti giorni a richiedere quali speranze si avessero dell' arrivo dei vescovi. Gli fu risposto che alcuni pochi della Italia, e della Germania erano giunti, e che altri erano in viaggio, che i re di Polonia e d' Ungheria avevano promesso di spedire i loro ambasciatori, che della Spagna, e dei domini sottoposti all'Augusto esso ne poteva rendere miglior ragione, che si sperava che i vescovi del Portogallo venissero con quei di Spagna, e che della Francia non se ne aveva alcun riscontro, ma che potrebbe accadere che arrivassero improvvisamente, come improvvisamente erano arrivati essi ambasciatori. Un ministro qual era il Granvelle dovea ben accorgersi, che in una tale situazione di cose non era possibile di procedere alla solenne apertura di un Concilio ecumenico. Egli non poteva trattenersi, e come se dubitasse del posto, che gli sarebbe stato quindi assegnato quasi che tenendo il luogo di Cesare cioè del primo figliuolo, avvocato, e difensore della Chiesa, non fosse già sicuro di dover precedere tutti gli altri ministri, chiese che si rogasse un atto, dal quale costasse autenticamente essersi esso presentato il primo di tutti, e chiese in oltre che se gli accordasse una pubblica udienza. I Legati presero queste ultime parole come se intendesse di avere udienza dal Concilio, e gli replicarono che esso non poteva ignorare, che all' apertura di un Concilio dovevano premettersi le consuete preci, e digiuni, e che nelle congregazioni particolari dovevano poscia verificarsi gli attestati di ciascuno individuo, onde fosse quindi ammesso nel Concilio con quel carattere che gli conveniva. Questa risposta la più savia fu interpetrata da esso in maniera, che si persuase, che tre ministri pubblici, quali erano

i Legati apostolici, negassero una pubblica udienza ad ambasciatori, che erano similmente rivestiti del carattere di pubblici rappresentanti. Ma rischiarati i termini si convenne alla per fine che nel seguente giorno essi Legati darebbono la richiesta udienza ai ministri Cesarei nella sala del Cardinal Parisi, che era loro decano (1).

LXX. Nello stesso giorno IX. del mese di Gennaio si fece quest' atto solenne coll' intervento di quei signori, che già si ritrovavano nella città di Trento. Il vescovo di Arras fece la sua allocuzione, ed esposta la necessità di questo Concilio, e lo zelo col quale si era desiderato, promosso, ed inteso dall'Augusto, accagionò della tardanza usata da essi nel venire a Trento l'attual guerra e le insidie che si erano tese loro da Francesco I. e dichiarò che quando Carlo V. avesse ricevuti alcuni schiarimenti dal santo Padre, e fossero state più sicure le strade avrebbe inviati al medesimo Concilio i vescovi ancora della Spagna (2). Furono quindi lette le loro credenziali, che portavano la data di Barcellona dei XVIII. del mese di Ottobre (3). In esse si dava a ciascuno in particolare ed a tutti essi insieme la facoltà di ultimare, e di trattare in nome dell'Augusto tutto ciò, che dai Padri del Concilio fosse creduto utile alla gloria di Dio, all' unità della fede, ed al vantaggio della Chiesa. Nel seguente giorno il gran cancelliere nel chiedere ai legati congedo, per portarsi nel seguente giorno alla dieta di Norimberga parlò dello stato infelice della Germania, chiese che non si accordasse ai vescovi della Francia altra facoltà che quella di trattare gli affari che appartenevano al Concilio, e si lagnò perchè non si fosse sinora effettuata quella riforma, che con tanto calore era stata chiesta nella passata dieta di Ratisbona (4). Egli dichiarò di alludere con queste sue parole alla Italia, ed a Roma. Ma forse ignorava che dopo questa dieta, ne era stato trattato dal santo Padre nei due Concistori dei XIV. di Luglio, e degli XI. di Ottobre, e che erano stati destinati alcuni Cardinali perchè fosse eseguito quel piano, che se n' era già steso (5). I legati apostolici gli risposero adunque che il santo

(1) *Pallavic. lib. 5. c. 4.* (2) *Rayn. n. 2.* (3) *Ibi. n. 3.* (4) *Ibi. n. 44.* (5) *Ib. an. 1572. n. 47.*

Padre aveva già nell' anno scorso promessa questa riforma con tutto lo zelo non meno nella Italia che nella Germania, e che presentemente ne affidava tutta la cura al Sinodo. I legati credettero di poter rilevare dalle sue parole, e dal suo contegno che non vedesse di buon occhio un Concilio ecumenico, e che stimasse più opportuno ai bisogni della Germania un Sinodo nazionale: comunque sia di ciò egli partì di fatto col suo figliuolo alla volta di Norimberga, e restò a Trento il solo Mendozza, il quale sapendo che i prelati Spagnuoli non si mettevano in viaggio, e non vedendo comparir vescovi da altre parti, nel mese seguente di Febbraio se ne partì similmente per restituirsi a Venezia con offesa dei legati apostolici, ai quali avea promesso di non abbandonare quel soggiorno (1).

LXXI. Sarebbe difficile conciliare le parole di Carlo V. nelle quali chiedeva istantemente un Concilio colla sua condotta nel negare ai vescovi della Spagna la licenza di partire alla volta di Trento, nel permettere a questo suo ministro di ritornare a Venezia, e molto più nel voler proseguire a qualunque costo la guerra col re di Francia, che n' era il maggior ostacolo. Riuscita inutile la spedizione fatta dal santo Padre dei due Cardinali il Sadoleto, ed il Silva, abbiamo veduto che aveva proposto ai due emoli sovrani di trattare esso medesimo la pace, e di mettersi in viaggio a dispetto della sua avanzata età per abboccarsi con l' uno e con l' altro. Non sappiamo qual risposta fosse da essi data alla sua proposizione; solo vediamo che ambedue erano ugualmente lontani dall' accettare un proggetto, che intralciava le loro vaste mire. Ma Carlo V. si ritrovò nella necessità di non poterlo sfuggire del tutto senza incontrare la taccia di abborrire la pace, e di non curarne il mediatore. La perdita delle Fiandre, che era inevitabile per le forze combinate del re di Francia, e del duca di Cleves, l'obbligò ad abbandonare la Spagna, per passare nella Germania ed arruolarvi un poderoso esercito, col quale marciar quindi a diffendere, ed a ricuperare quelle provincie. Informato Paolo III. di questo viaggio, e supponendolo più sollecito di quello che lo fu realmente, determi-

(1) *Pallavic. loc. c.*

nò a dispetto di tutto il rigore dell' inverno di portarsi a Bologna, sperando che Carlo V. in vista di tanto suo incomodo non avrebbe ricusato di declinare alquanto del retto camino per abboccarsi con esso. Per la qual cosa ai nove del mese di Febbraio destinò al governo di Roma in qualità di legato il Cardinal Pio, e messosi in viaggio ai 26. dello stesso mese arrivò a Bologna alla metà del seguente Marzo, ed ai XIX. dello stesso mese tenne un Concistoro, nel quale trattò di nuovo della riforma, ed esortò tutti i Cardinali a darne in se stessi l'esempio colla osservanza di quelle regole, che si erano già prescritte (1).

Prima di partire di Roma aveva fatte nuove istanze ai principi, ed ai vescovi, acciò cooperassero perchè non si differisse più oltre l' apertura del Sinodo (2). Il poco frutto di queste sue replicate sollecitudini l' obbligò a tenere agli XI. di Maggio un nuovo Concistoro, per risolvere se conveniva che si spedissero nuovi inviti, e minaccie, oppure che si richiamassero da Trento quei legati, che inutilmente omai vi si trattenevano da sei mesi. Egli destinò otto Cardinali a ponderare più maturamente l' affare, e quattro giorni dopo in un nuovo Concistoro chiamò da Trento il Cardinal Parisi, per averne alcuni schiarimenti. Non guari dopo ebbe da esso un ugual chiamata il Polo. La maggior parte dei Cardinali furono di parere che le passate sue sollecitudini fossero una sufficiente prova del suo zelo, e della sincerità delle sue intenzioni, e che in vista della disubbidienza dei prelati si dovesse omai rimettere il Concilio ad altro tempo più opportuno (3) Egli credè con tutto ciò di dover sospendere ogni risoluzione fino a tanto che non si fosse abboccato coll' Augusto.

LXXII. Questi si era trattenuto in Ispagna per effettuare il matrimonio dell' unico suo figliuolo Filippo già arrivato ai XVI. anni di età, con D. Maria infanta di Portogallo, dal cui genitore sperava grosse somme per supplire alle spese della guerra. Filippo era già stato nell' anno scorso riconosciuto erede dei regni di Spagna, e gli era stato prestato il giuramen-

(1) *Ibi. cap. 2.* (2) *Ibid. num. 9. & Pallav. Hist. lib. 5. c. 4. n. 19.*
(3) *Rayn. num. 6*

to di fedeltà. Questo matrimonio si fece per procura ad Almarin ai XII. del mese di Maggio, e fu solennemente ratificato a Salamanca ai tredici del mese di Novembre. Prima di partire di Spagna aveva dichiarato esso Filippo governatore di quei regni, e gli aveva assegnati per ministri il duca d'Alba, e Francesco de los Cobos. Disposto quanto vi era necessario alla sicurezza, ed al buon ordine, si mise finalmente alla vela nel primo giorno del mese di Maggio alla testa di una flotta, su la quale aveva imbarcati otto mila uomini, e seicento cavalli, e da Barcellona passò a Genova ove alloggiò nel palazzo del suo ammiraglio Andrea Doria (1). Il duca di Toscana Cosimo I. si fece un dovere di portarsi in questa città non tanto per ossequiarlo quanto per ottenere, che gli fossero omai cedute le fortezze di Firenze, e di Livorno, che erano tuttavia in nome dell'Augusto presidiate da truppe Spagnuole sotto il comando del de Luna, ciò che ottenne mediante lo sborso di grosse somme, e la spedizione di alcune truppe nella Lombardia coll' obbligo di più d' invigilare alla difesa del Littorale e specialmente di Piombino. Il de Luna ebbe ordine di portarsi a presidiare la città di Siena, ove potevano i Franzesi tentare qualche secreto maneggio. Non dispiaccia ai lettori, che avvertiamo in questo luogo per sempre che non ci siamo fatto, ne ci faremo giammai carico di quanto il moderno Autore della Istoria del gran ducato si è compiaciuto di scrivere su le gesta dei Pontefici, e molto più su le loro intenzioni. A noi basta di riferire i fatti come sono accaduti, e d' indicare gli autori che portano i documenti autentici di quanto raccontiamo. Quando il suddetto Autore ci porterà le prove di ciò, che avanza, sapremo qual giudicio formare delle sue imaginazioni.

LXXIII. Per ritornare a Carlo V. aveva esso condotto seco di Spagna il duca Ottavio Farnese suo genero, la cui consorte la duchessa Margherita si portò a Parma per ossequiarli ambedue. Paolo III. appena ne intese l' arrivo a Genova spedì a complimentare l'Augusto Pier Luigi padre di esso Ottavio, e quindi rivestì del carattere di legato il Cardinal Farnese, incaricandolo di adoprarsi appresso il medesimo per in-

(1) *Ferreras Hist. d'Esp.*

durlo a deviare alquanto dal suo camino fino a Bologna per abboccarsi con esso. Carlo V. si scusò dall' aderire alle istanze. Il Muratori credè che ciò fosse perchè non volesse intendere proposizioni nè di pace, nè di cessioni. La dimora che fece in quelle parti non ben combina certamente con quella celerità di viaggio, su la quale appoggiò esso la negativa. Comunque sia il santo Padre in seguito della risposta tenne un concistoro agli VIII. di Giugno, nel quale propose se conveniva, che intraprendesse un nuovo viaggio, per incontrare esso medesimo l'Augusto in qualche luogo, presso il quale dovesse passare nel portarsi a Milano, e poichè il Cardinal Sadoleto osservò, che la dignità del Pontefice consisteva nel fare tutto ciò, che era utile alla Chiesa, fu determinato d'inoltrarsi fino a Parma, ove Carlo V. aveva dichiarato, che facilmente si sarebbe trasferito (1). Paolo III. partì adunque da Bologna, e giunto a Parma in seguito di alcune ettichette, che s'incontrarono per introdurre Carlo V. armato in una città, su la quale aveva altre volte dichiarato di mantenere qualche pretensione, fu in un concistoro dei XVIII. dello stesso mese stabilito, che l' abboccamento si farebbe a Busseto terra dei Pallavicini presso al Taro, e che si esso, che l'Augusto vi si troverebbero con guardia uguale. Dovevano ambedue alloggiare nel medesimo palazzo. Paolo III. vi si portò un giorno prima, e spedì ad incontrare l'Augusto i due Cardinali Parisi, e Cervini. Durò il congresso tre giorni in uno dei quali, che fu il XXIV. di Giugno il Cardinal Grimani in pieno Concistoro fece una allocuzione all'Augusto la più patetica, per indurlo alla pace, e ad accordare a Francesco I. l' investitura del ducato di Milano. Vi muovano egli disse le ample offerte, che esso perciò vi fa, vi muovano le suppliche di Carlo duca di Savoia, che in mezzo a due potenti rivali soffre già da venti anni tutto il peso delle reciproche loro nemistà, vi muovano le rappresentanze dei Veneziani, che credono dovuta loro questa pace, vi muova la desolazione dei vostri regni, e dei vostri sudditi oppressi perciò da gravezze, vi muova il pericolo del vostro fratello il re Ferdinando, le lagrime degli Ungari, le preghiere del

(1) *Sadolet. epist.* 403.

sacro Collegio, e l'autorità del Pontefice (1). Ma non ostante la forza di questa orazione Carlo V. non si piegò, e risoluto di vendicarsi del duca di Cleves, e di Francesco I. dichiarò che non poteva tollerare, che questi dopo di aver privato il suo secondogenito del ducato di Borgogna lo volesse arricchire con quello di Milano, per ismembrarlo dall'Impero. Il Sadoleto presente al fatto non potè non compiangerne l'inflessibilità, ed osserva che per privati interessi ambedue gli emoli cospiravano coi Turchi all'eccidio dei fedeli, ed erano la desolazione di quei popoli, la cui salvezza era stata affidata loro da Dio (2). Si sciolse adunque il congresso, e Carlo V. per la via di Milano passò nella Germania, e quindi nella Fiandra, ed il santo Padre ritornò a Bologna.

L'accennata lettera del Sadoleto ci fa sapere, che prima che succedesse questo congresso i politici interpetravano le intenzioni del Pontefice, come se il suo viaggio fosse diretto unicamente al privato vantaggio della sua famiglia. Non ci maravigliamo perciò, che molti scrittori abbiano avanzato, che fosse da esso proposto a Carlo V. di conferire l'investitura di Milano al testè mentovato duca Ottavio. I giudici degli uomini su le altrui intenzioni corrispondono alle disposizioni dei respettivi cuori. Chi opera sinistramente non può che dall'evidenza del fatto restar convinto che altri operi bene. Sono tali le contradizioni, nelle quali sono perciò caduti questi scrittori, che non si può tolerare la loro mala fede, o semplicità. Non ci sono noti i secreti congressi del santo Padre, e dell'Augusto: ma l'accennata allocuzione del Cardinal Grimani smentisce i loro supposti, e se Paolo III. avesse avute quelle intenzioni, che gratuitamente se gli applicano, non avrebbe esitato se doveva portarsi a Parma, nè avrebbe costantemente insistito su la pace, che Francesco I. non voleva accordare, nè accordò di fatto che colla cessione di Milano.

LXXIV. Frattanto sino dalla fine del mese di Gennaio si era aperta a Norimberga quella dieta, che era stata intimata per l'estate dell'anno scorso, ed il re Ferdinando, che vi era intervenuto personalmente, aveva esposti quei fondati timori,

(1) *Rayn. n. 14.* (2) *Sadolet. epist. cit.*

che si avevano di una prossima irruzione dei Turchi nella Ungheria, ed aveva perciò chiesto un pronto soccorso a tutti i principi dell'Impero. Ai cinque del mese di Febbraio il Granvelle vi si era presentato, aveva esposti con calore i giusti motivi, che aveva l'Augusto di essere gravemente offeso del duca di Cleves, e del re di Francia, ed aveva insinuato agli stati di prenderne vendetta. I protestanti per parte loro avevano presentata una memoria, nella quale si lagnavano, perchè non si fossero osservati gli articoli di quella pace di religione, che era stata due anni prima confermata a Ratisbona, e specialmente dei processi, che si facevano dalla camera imperiale, ed avevano chiesto, che non si prestasse fede alle accuse, che s'intentassero loro, e che onninamente venisse riformata la medesima camera imperiale, minacciando altrimenti con termini non equivoci una guerra civile in vece di una comun lega contro il Turco. Poichè il re Ferdinando dichiarò loro, che essendo intimato il Concilio a Trento restavano sospese le dispute di religione, e che frattanto non si poteva negare la giustizia ad Errico duca di Brunswich spogliato da essi protestanti dei suoi domini, i deputati della lega di Smalcalda replicarono di non approvare quel Concilio, e la dieta si restrinse a stabilire, che nel mese di Luglio si riformasse la camera imperiale, come era stato prescritto undici anni prima, che si munissero tutte le piazze di frontiera contro i Turchi, e che si levassero le contribuzioni per la guerra. Ma da questo decreto i protestanti appellarono all' Augusto specialmente su l'ineguaglianza delle contribuzioni, che vi si imponevano. Carlo V. intese a Genova l'appello, e comandò loro di ubbidire, e poichè presentatosegli a Cremona il duca di Brunswich per implorarne la restituzione dei suoi domini, gli promise di assisterlo in una causa la più giusta, arrivato a Spira su la fine del mese di Luglio quando se gli presentarono i deputati dei protestanti, che si erano nel precedente mese adunati a Smalcalda, dichiarò loro ed in voce, e per mezzo del Granvelle, che doveva onninamente farsi l'accennata restituzione a questo principe; e soggiunse che della riforma della camera imperiale si sarebbe trattato

nel prossimo Ottobre, e che le contribuzioni già fissate non si potevano alterare che negli stati dell'Impero (1).

LXXV. Con tutto ciò la guerra, che esso sosteneva nella Fiandra, e la necessità in cui si ritrovava della loro assistenza in difesa della Ungheria, l'obbligava ad una moderazione, che non avrebbono altrimenti potuta aspettare. Si lagnavano essi che i Cattolici chiedessero giustizia, e che la camera ne ascoltasse i ricorsi nel tempo stesso, in cui commettevano contro i medesimi le maggiori violenze, che a loro danno dilatavano ovunque veniva loro fatto l'empia setta, e che chiudevano le chiese, cacciavano in esiglio i sacri ministri, e s'impadronivano di tutti i loro fondi. Carlo V. quattro giorni dopo che ebbe data loro la riferita risposta cioè ai VI. di Agosto ritrovandosi a Worms, fu obbligato d'intimare ai magistrati d'Hildesheim di ristabilire tutte le cose nell'antico loro stato, di rimettere il vescovo Valentino in possesso di quella cattedra, e di restituire ai Cattolici le chiese insieme coi loro fondi (2). Due giorni dopo dovè scrivere un'altra lettera ai magistrati di Colonia, sebbene per un motivo del tutto differente cioè per commendarne lo zelo, e per esortargli alla costanza contro i seducenti attentati del loro arcivescovo, che aveva empiamente apostatato. Era questi Ermanno dei conti di Weiden. L'ignoranza ed il commercio cogli Eretici lo avevano renduto da qualche tempo vacillante nella fede. Abbiamo accennato il sospetto, che se ne formò fino dall'anno 1536. mentre nel Sinodo, che allora tenne espressamente contro i Novatori, non fece parola del Purgatorio. Ma poichè fu quello un lavoro del suo arcidiacono potè esserne innocente l'omissione. Che che sia di ciò è certo che nel principio dell'anno scorso invitò a Bona il Bucero col peso di spiegarvi al popolo la sacra Scrittura, e vi invitò con esso il Melantone cioè l'altro gonfalone della empietà. Il suo carattere di arcivescovo, e di elettore ne rendeva tanto più funesta la caduta, quanto era maggiore lo scandolo, e quanti più erano i popoli, che si ritrovavano perciò in pericolo di essere sedotti. Oltre la chiesa di Colonia egli amministrava quelle altresì di Minden, d'Osnabruch, e di Mun-

(1) *Sleidan. l. 15.* (2) *Ibi.*

ster. Dai rimproveri che gli fece il santo Padre rileviamo, che la sua cupidigia non ne era per anche sodisfatta, e che pretendendo altre chiese, si offese di esso fino al punto di apostatare perchè lo vide porre un obice alla sua ambizione in conseguenza dei ricorsi, che gli vennero fatti, ed ai quali dovè prestarsi. Il clero, il capitolo, e l'università di Colonia, e l'assistenza del Senato preservarono i popoli dalla seduzione. Il santo Padre avuta contezza del fatto ne commendò lo zelo con due lettere del primo giorno del mese di Febbraio di quest'anno, ed avendo quindi inteso, che l'empio prelato si adoprava, per sedurre la fede dei popoli di Minden, d'Osnabruch, e di Munster, e che il Senato di quest'ultima città lo aveva coraggiosamente minacciato di procedere alla elezione di un nuovo vescovo, se esso non abbandonava gli errori di Lutero, scrisse nel primo giorno di Marzo lettere di congratulazione al medesimo senato ed al clero di questa città. Con tutto ciò l'esempio del pastore, e la libertà data ai ministri dell'errore sciolse il freno a quanti volevano sfogare impunemente le loro passioni, e vari ecclesiastici si videro ben presto passare allo stato coniugale, e ciò di più con alcune vergini consacrate a Dio. Lo stesso prelato, che tutti fomentava i sacrilegi, ebbe la temerità di animare e d'invitare gli stati solennemente congregati ad imitarne l'esempio, ed a separarsi dalla Chiesa per dichiararsi seguaci dell'infame Lutero. Avrebbe dovuto arrossire alle contrarie rimostranze, che gli furono fatte, e con tutto ciò commise nel solenne giorno di Pasqua il sacrilego attentato di celebrare in lingua Tedesca, e di comunicare tutto il popolo con ambedue le specie premessa soltanto una generale assoluzione. Il santo Padre nel primo giorno del mese di Luglio gl'indirizzò adunque un patetico breve in forma di monitorio, rilevandogli la gravezza della colpa da esso commessa, esortandolo a ravvedersi, e ad emendare lo scandalo dato al popolo, e minacciandolo altrimenti di fulminare la meritata pena. Esortò nel medesimo tempo il clero, il senato, il popolo, e l'università, a mantenersi costanti nei dogmi, e nei riti della Chiesa, e commendò specialmente lo zelo di Adolfo di Schwemburg suffraganeo del medesimo arcivescovo, che in una sì ge-

losa circostanza non si era piegato a mancare ai suoi doveri (1). Ma la piaga era già troppo profonda, nè potea curarsi che con recidere le membra infette, vedremo di fatto che il santo Padre dovè procedere finalmente al doloroso taglio,

LXXVI. Carlo V. impegnato contro il duca di Cleves e contro Francesco I. sembrava che omai vedesse con indifferenza i progressi dell'errore nella Germania, e le vittorie dei Turchi nell'Ungheria. Mentre egli arruolava truppe per condurle nella Fiandra, costoro erano già ritornati nell'Ungheria, e nel principio del mese di Agosto s'impadronirono di Strigonia, e di Albaregia (2) prima che potesse arrivarvi quel soccorso di quattro mila uomini, che sotto la condotta di Gian Battista Savelli gli erano stati spediti dal santo Padre nel mese di Luglio (3). Carlo V. poco sensibile alla gravezza della perdita, ed al pericolo della stessa città di Vienna su la fine del medesimo mese d'Agosto marciò nei Paesi bassi per ispogliare il duca di Cleves della Gheldria, e con una truppa di 36. mila uomini, e di sette mila cavalli comandata da Ferrante Gonzaga, da Stefano Colonna, e dal marchese di Marignano, s'impadronì di fatto di Duren, e di tutta la Gheldria. Ma lasciatosi quindi piegare alla clemenza diede al duca Guglielmo una nuova investitura dei ducati di Cleves, e di Giuliers, e non guari dopo lo costituì procuratore della Gheldria a condizione, che sposerebbe Maria figliuola di Ferdinando re dei Romani, e vedova dello Sforza. Nel trattato di pace il duca si obbligò a ristabilire nei suoi domini la cattolica religione quale si era professata da tutti i suoi maggiori (4).

LXXVII. Sciolto da questo nemico avrebbe potuto Carlo V. spingere tutte le sue forze contro la Francia; ma si contentò di occupare per sorpresa la città di Cambrai, che era restata in questi anni independente d'ambedue le corone, e ritornò nella Germania, ove intese le nuove poco favorevoli delle sue armi in Italia, e nella Provenza. Sino dal principio dell'estate la flotta del Barbarossa, su la quale si ritrovava in qualità di direttore Antonio Polino ministro di Francia,

(1) *Rayn n. 21.* (2) *Pray. Annal. Hung.* (3) *Rayn. n.33.*
(4) *Du Mont Corps dipl T.4. part. 2. p.264.*

si era da Algeri presentata a Reggio, ed aveva dato il sacco alla infelice città, e dopo aver gettato lo spavento in tutte le spiagge della Puglia, si era presentata alla imboccatura del Tevere. I Romani ne furono atterriti, e conobbero quanto fosse stata prudente la neutralità del santo Padre, mentre in tal maniera il Polino gli assicurò da ogni pericolo. Avrebbe costui voluto approdare a Piombino, ma non gli fu permesso dai venti. Per la qual cosa passò direttamente a Marsiglia per unirsi ai legni Franzesi, ed attaccare di concerto la città di Nizza, che fu obbligata a rendersi per capitolazione ai 22. del mese di Agosto: ma mentre il Barbarossa ne assediava il castello, essendo arrivate a Villafranca le galere d'Andrea Doria, i Turco-Franzesi diedero il sacco alla città e si ritirarono a Tolone, ove il Barbarossa passò l'inverno mal sodisfatto dell'esito della sua alleanza. Aveva costui spedite nel Levante quattro navi cariche di schiavi cristiani, tra i quali erano alcune sacre vergini. Volle la divina providenza, che s'incontrassero nelle galere di Napoli, che le ripresero, e le condussero a Messina. Frattanto il duca di Savoia, che più d'ogni altro soffriva il flagello di questa guerra, assistito dal marchese del Vasto potè ricuperare dalle mani dei Franzesi Mondovì, Caramagna, Raconigi, Carmagnola, e Carignano (1).

LXXVIII. Nel testè accennato congresso tenuto a Smalcalda dai principi Protestanti si era steso un atto legale, nel quale avevano formalmente ricusato il Concilio di Trento come adunato dal Pontefice, e formato di vescovi ad esso aderenti, e dal quale in realtà non si poteva sperare quella nuova specie di riforma, che chiedevano, sopra gli stessi dogmi della religione. Avevano essi preteso di appellare dalle sue gesta ad un Concilio o ecumenico, o nazionale, purhè come spacciavano, fosse libero e di quella nuova specie, che avevano essi inventata per sottrarsi a qualunque giudice (2). Furono perciò inutili le rappresentanze, che fece loro il re Ferdinando, affinchè essendone stata accettata la convocazione dalla dieta di Norimberga, si piegassero alle ragioni della giustizia, e riposassero su la religione di quei molti prelati,

(1) *Murat. Annal.* (2) *Du Mont. Corps. diplom. T. 4. par. 2. pag. 242.*

che lo dovevano comporre, e di quei ministri dei Principi, che dovevano pure intervenirvi (1).

LXXIX. Ma già le fatali circostanze della guerra ne aveano onninamente voluta la sospensione. Il santo Padre ne avea trattato coll'Augusto nel suo abboccamento a Busseto. Non potendosi per una parte sperare, che i vescovi in sì critiche circostanze si mettessero in viaggio, e non essendo per l'altra conveniente, che i legati apostolici, e quei pochi vescovi della Italia, che già erano arrivati a Trento, seguitassero a perdervi inutilmente il tempo, appena ritornato a Bologna aveva stesa e pubblicata la bolla, nella quale sospendeva la celebrazione dell'intimato Concilio fino a tempo più opportuno. Porta questa bolla la data dei sei del mese di Luglio (2). Paolo III. vi accenna quel molto, che avea operato finora per giungere al punto di celebrare questo Concilio, e di sopire in esso le discordie della religione, dice, che le guerre ed i pericoli del viaggio impedivano i vescovi dal portarsi a Trento, che i due Sovrani più potenti erano obbligati a volgere altrove le loro cure, e che omai tutti generalmente conoscevano che continuando la guerra, e dovendo l'Italia, anzi la stessa città di Roma mettersi al coperto dalle ostilità dei Turchi, era affatto impossibile celebrare quella sacra assemblea, e termina con richiamare da Trento il Cardinal Morone, che solo vi era restato dei tre legati, con assolvere dal precetto fatto loro, sì i vescovi che vi erano dal fermarvisi, che gli altri dall'intervenirvi fino a beneplacito della santa Sede, e con promettere di quindi farne l'apertura, e di proseguirlo alla prima opportunità. Con lettere particolari diede parte di questa sua risoluzione ai Metropolitani, ed a quei principi, nei quali scorgeva maggiore lo zelo della religione. Fece uno sfogo del suo dolore specialmente coi duchi di Baviera, e con Sigismondo re di Polonia. Da queste lettere rileviamo quanto gli fosse stata sensibile la durezza dimostratagli da Carlo V. nel ricusare la pace, e fin dove giugnesse la perfidia dei Luterani, che minacciavano d'invadere le città cattoliche, per piantarvi la setta, ed obbli-

(1) *Pallavic. lib.* 5. *c.* 4. *n.* 17. (2) *Rayn. n.* 17.

gavano perciò i vescovi a non lasciarle in abbandono per portarsi a Trento (1).

LXXX. Non ci dee sorprendere il costoro sacrilego ardire qualunque volta si rifletta alle secrete machine, che avevano adoprate per infettare le altre provincie della Europa, e specialmente la Francia, e l'Italia: Abbiamo già esposti in più luoghi quei vari errori, che si erano sparsi in diverse città della Francia, e ne abbiamo indicati gli autori. Riguardo alla Italia sebbene non ne fossero state le cause tanto clamorose, non era stata perciò più esente dal loro veleno. I molti libri, che vi si erano sparsi a bella posta, e nei quali ora apertamente, ed ora sotto misterioso velo s'insinuava l'errore, ed il carteggio privato degli eretici, vi aveva guadagnato un tal numero di seguaci, che non solamente erano poche le città, e perfino le terre, nelle quali non si parlasse da taluni liberamente della religione, o non vi fosse alcuno, che apertamente o in secreto favorisse l'empietà, ma si erano perfino intesi più volte annunciare dal pulpito quei più manifesti errori, che erano stati in ogni tempo detestati dalla Chiesa. Non intendiamo di denigrare la fama di alcuno: ma osserveremo soltanto che dagli atti pubblici che si fecero per motivo di religione in Napoli, e nelle vicine città si era tenuta scuola di errore dal Valdes, dal Vermilli, e dall'Occhino, dei quali abbiamo parlato, da un apostata Agostiniano, da un certo Lorenzo Romano prete, che avea fatto il viaggio di Germania espressamente per succhiare dalla stessa fonte il veleno, e che avevano costoro infettato un tal numero di persone, onde se ne intese quindi negli anni seguenti l'abiura di ben tre mila. Nella Calabria si vide dogmatizzare Apollonio Merenda, e nella Puglia Odoardo Monopoli, e Gian Paolo Castrofiano. Lo stesso arcivescovo d'Otranto fu gravemente sospetto di eresìa pel suo commercio di lettere col Bucero, e per la sua amicizia col Manna, col Valdes, e con un certo Giannetto, che se ne fuggì a Ginevra. Roma non fu esente dal contagio, e vedremo che alcuni anche dei più distinti personaggi diedero motivo di esserne processati. Lo stesso accadde a Viterbo ed a Bolo-

(1) *Ibi. n.19.*

gna, ove fu intesa l'abiura di Gian Battista Scotto. Firenze era stata il soggiorno ordinario del Vermilli, e lo era del Protonotario Carnesecchi, del quale parleremo in altro luogo. A Siena avea seminato l'errore oltre l'Occhino Lattanzio Ragnoni uno dei più impegnati nel medesimo. Lucca ebbe per più anni nel suo seno il Tremallio professore di lingua Ebrea, il Martinengo professore di Greco, il Lovisio maestro di grammatica, e specialmente Girolamo Zanchi. A Modena il disordine era passato tanto oltre, che il Luteranismo vi si professava per così dire apertamente. Il libraio Galaldini non solamente vi spacciava le merci più infette, ma ne faceva nuove edizioni; il Valentini infettò la terra di Nonantola, a costoro si aggiunse il Milani, il Bartoli empio apostata del suo Ordine, ed il Pergola, che vi predicò pubblicamente l'eresia, il Morandi, il Cameroni, il Faloppia, il Gozzapero; e vi era in somma una intiera academia, che non contenta di aver adottato il Luteranismo somministrava danaro ai protestanti della Germania per incoraggire i loro attentati. Le altre città della Lombardia non erano di miglior condizione. Il vescovo di Bergamo ugualmente che quello di Fiesole nella Toscana furono creduti fautori della empietà. In Milano il Celso infettò un gran numero di persone fino a tanto, che si rifugiò a Ginevra; e le vicine città soffrirono pel loro continuo commercio, colla Germania maggiore ancora il contagio. In Venezia il Pastello teneva per così dire una pubblica scuola non tanto di Luteranismo quanto di sfacciata incredulità. Capo d'Istria, e Pola erano infettate dai Vergeri, e da Ottonello Vida. A Padova restarono celebri i nomi dello Scotto, del Geloo, del Borno, e del Gribaldo. L'errore faceva in somma per ogni parte della Italia tali progressi, che senza un pronto riparo minacciava di desolarvi il gregge di Cristo in maniera, che si perdesse una gran parte di quelle anime, alla cui salvezza dovevano invigilare quegli ecclesiastici, dei quali alcuni si erano anzi fatti guida dell'errore (1).

LXXXI. Il tribunale dell' Inquisizione avrebbe dovuto invigilare per provedere ad un tanto disordine. Riconosceva

(1) *Caracciol. Vit. Pauli IV. L.3. c.3.*

da esso l' Europa intiera l' estinzione di quelle eresie che l' avevano già infettata nel secolo XIII., e gli era debitrice dei piccoli progressi, che nel seguente secolo avevano potuti fare i fraticelli, e con essi quei folli, che sotto specie di rigore, e di pietà volevano tutta distrutta la Chiesa. Le provincie dei regni del settentrione, della Germania, della Francia, e della Italia erano state fino a questi tempi provedute d' Inquisitori. Ma poichè questi erano stabiliti nella loro carica dai maestri generali, o dai respettivi provinciali dell' Ordine dei Predicatori, od anche dei Minori in quei luoghi, nei quali era stato affidato loro il sacro tribunale, sebbene agissero con autorità apostolica, perchè non avevano un supremo tribunale, che gli sostenesse, e gli diriggesse, non si trovavano in istato di far fronte ad un torrente, che da ogni parte inondava le provincie, ed erano ridotti alla inazione dove dalla forza, dove dal raggiro, e dove dall' autorità. Fu questa di fatto l' epoca, nella quale andò a mancare questo tribunale nella Germania, e si rese inerte nella Francia. Nelle molte congregazioni, che si erano tenute negli anni scorsi per ordine del santo Padre, ed anche alla sua presenza sul grande oggetto della riforma, la preservazione della Italia dal contagio dell' eresìa avea necessariamente formato l' oggetto delle più serie discussioni. Il supremo tribunale della Inquisizione, che nel precedente secolo era stato eretto in Ispagna, e dal quale riconobbero quei regni la loro pace in affari di religione in questi calamitosi tempi, dava esempio di ciò che potea farsi in Roma riguardo a tutta l' Italia, ed anzi riguardo a tutto il mondo cattolico. Si conviene che ne fosse formato il progetto dal più volte commendato Cardinal Caraffa, che era il più impegnato in tutto ciò, che interessava la riforma, e la fede. Egli ne comunicò il disegno col Cardinale Giovanni Alvarez di Toledo fratello del duca d' Alba, il quale dal suo arcivescovado si chiamava il Cardinale di Burgos. Essendo piaciuto il suggerimento al santo Padre, fu da esso proposto in Concistoro, e fu risoluta l' erezione di questo supremo tribunale diretto a mantenere l' integrità della fede, ed a prevenire qualunque attentato si vo-

lesse fare dai nemici della religione, per istrapparla dal cuore dei popoli (1). Ai 14. del mese di Gennaio dell' anno scorso aveva pubblicata una bolla, nella quale aveva rivocate tutte le grazie, e privilegi accordati a qual si voglia persona, per sottrarla dalla giurisdizione degl' Inquisitori stabiliti nella Italia, e nell' Isola di Scio, onde potessero liberamente procedere contro qualunque individuo, eccettuati i soli vescovi, che fosse accusato di avere sparse proposizioni contrarie alla religione, ed avea minacciata la sospensione ai vescovi, e la scomunica ai magistrati, che si fossero opposti ai suddetti Inquisitori, per impedir loro l' esercizio del sacro ministero (2). Poichè fu conosciuta adunque la necessità d' ispirare in questo tribunale un maggior vigore, onde ne fosse più efficace l' attività, ai 21. del mese di Luglio dello stesso anno scorso pubblicò la bolla di erezione dell' accennato supremo tribunale di Roma. Egli dichiarò in essa di aver differito fino allora a venire a questo passo, perchè aveva sperato, che colla celebrazione di un Concilio ecumenico dovesse restar soppresso ogni seme di errore, e di zizzania, e soggiunse che differendosi questo Concilio, e crescendo ogni giorno il disordine, si trovava necessitato ad incaricare sei Cardinali d' invigilare alla estirpazione delle eresie, ed alla conservazione della fede sì nella Italia, che di là dai monti. Furono questi Gian Pietro Caraffa, Giovanni di Toledo, Pietro Paolo Parisi, Bartolomeo Guidiccioni, Dionisio Laurerio, e Tommaso Badia, ai quali tutti fu conferito il titolo di Commissari, e d' Inquisitori generali contro l' eretica pravità, affinchè potessero procedere contro qual si voglia persona rea o sospetta di eresia, e contro i loro fautori e aderenti sino alla final sentenza inclusivamente, destinare i ministri del tribunale, colla facoltà di far degradare gli ecclesiastici ritrovati rei, e di consegnargli poscia alla curia secolare, d' implorare il soccorso del braccio secolare, di stabilire ovunque inquisitori colla condizione per altro che fossero persone laureate in teologia o in gius canonico, o istallate in qualche dignità ecclesiastica, e di rimuovere dall' impiego chi ne fosse in possesso, di chia-

(1) *Bromata Vita di Paolo IV. L.7. n.3.* (2) *Bull. Rom. T.4. p.194.*

mare al loro tribunale qualunque persona e da qual si voglia luogo, e colla proibizione di poter appellare ad altri che ad essi medesimi da qualunque sentenza, e atto giudiziale. Egli riserbò soltanto a se stesso l'assoluzione di coloro, che si dichiaravano pentiti, e proibì ai medesimi Cardinali d'ingerirsi in altre cause che in quelle, nelle quali si trattava espressamente di eresia (1). Avendo parlato della giustizia, e convenienza di questo sacro tribunale nell'esporre lo stabilimento, che ne fu fatto in Ispagna, non crediamo necessario trattenerci di nuovo su questo argumento. Non è desso, e non può essere odioso che a coloro, che vorrebbono l'impunità nella empia loro irreligione, e vorrebbono mancare alla fede giurata a Dio, ed alla Chiesa senza esserne perciò puniti. Se si dovessero ascoltare i lamenti, e le calunnie dei rei, non vi sarebbe tribunale giusto nel mondo, e quanti ve ne sono, tanti se ne dovrebbono abolire. Si vorrebbe scuotere il giogo della religione, per iscuotere quindi l'altro del sovrano; si pretende di volere una uguaglianza, che ripugna al costitutivo essenziale della sovranità, e si vorrebbe perchè si vorrebbe una intiera libertà di far ciò, che suggerisce sul momento lo spirito di passione. Si pretende che questo tribunale offenda i diritti del libero arbitrio conceduto da Dio all'uomo; e non si osserva che per questo motivo dovrebbe rimanere ugualmente impunito il furto, l'omicidio, l'adulterio, ed ogni altra colpa. Si rispetti Dio, si rispetti la Chiesa, si rispetti il Sovrano, e si sarà liberi da ogni timore. Chi opera male dee temere, e per questo appunto si debbono mantenere i tribunali, perchè si mantenga nell'uomo questo timore. L'uomo malvagio non si astiene dalla colpa che pel timore: se si toglie questo timore è perduta la società. L'uomo giusto non teme, e gode che i tribunali lo assicurino siccome nella sua vita, nel suo possesso, e nel suo onore, così nella sua religione.

LXXXII. Il Cardinal Teatino, che era alla testa dei mentovati sei Cardinali costituiti nella esposta bolla Commissari generali di tutte le cause appartenenti alla fede, era quegli certamente, che ardeva di maggiore zelo, nel procurare

(1) *Ibi. p.211.*

che si preservassero i fedeli dai lacci, che l'altrui empietà tendeva loro. Non sappiamo il luogo preciso presso Ripetta, nel quale fu da principio stabilito questo tribunale in Roma, prima che da s. Pio V. fosse trasferito, ove si ritrova di presente: sappiamo soltanto che esso Caraffa fu quegli, che lo provide di una parte dei mobili necessari specialmente per la detenzione dei rei. Riguardo al sodisfare ai doveri della nuova carica, il suo primo pensiero fu diretto a prevenire il male, per non aver quindi il dispiacere di doverlo punire. La stampa era quella che serviva di mezzo agli eretici per insinuare l'errore, e per corrompere gli altrui cuori. Abbiamo veduti i provedimenti, che n'erano stati più volte presi specialmente da Leone X. Il Teatino aveva già su questo articolo insistito fortemente appresso il defonto Pontefice. Gli eretici erano giunti a questo punto di malizia infernale, che moltiplicavano i libri, e l'edizioni, ne spedivano le balle in Italia, e perfino dentro Roma, ne indirizzavano le copie ai privati, ed alle stesse comunità religiose e ciò in regalo, ed a titolo di limosina. Pertanto il Teatino con altri tre suoi colleghi cominciò il suo impiego dal pubblicare un rigorosissimo editto su questo argumento appunto dei libri. Fulminò in esso a tutti generalmente i librai d'Italia la scomunica ed altre pene, se avessero esitati libri senza l'approvazione espressa dei respettivi Inquisitori, e vicari, se avessero stampati libri di qualunque argumento senza la medesima approvazione fuori di Roma, ed in questa città senza la facoltà espressa o di essi Cardinali, o del Vicario del Pontefice, o del Maestro del sacro palazzo. Ai ministri della dogana di Roma, e di tutte le altre città d'Italia si minacciò la pena di due mila ducati, e la perdita dell'impiego se avessero lasciato entrare nei respettivi distretti alcun libro o stampato, o manoscritto senza l'accennata licenza. Le maggiori censure furono intimate ancora a chiunque si fosse in qual si voglia maniera procacciati tali libri, gli avesse letti, ne avesse procurato lo smercio, gli avesse ritenuti, e perfino non ne avesse data parte ai respettivi ministri del tribunale. Finalmente si esortò l'Augusto, i sovrani, i principi, i signori, e tutti i magistrati sì in Italia che fuori

a prestare tutta la loro assistenza ai ministri del medesimo tribunale, affichè fosse esattamente eseguito questo editto (1), dalla cui osservanza dipendeva in gran parte la pace della religione, e la tranquillità della repubblica. Non può negarsi che i libri, nei quali s'insinuano errori, e massime contro la religione, contro la pietà, e contro la morale non siano un veleno alle anime dei fedeli, e non tendano a corromperle, e a perderle. Non è venuto in mente ad alcuno di condannare le supreme potestà per gli ordini rigorosi, che hanno emanati, acciò non s'introducano, e non si spaccino veleni che con le dovute cautele, e sotto le più rigorose pene contro i delinquenti di tali merci infette. Non si può adunque censurare questo editto quando non si voglia, che ci sia più cara e preziosa la vita del corpo, che quella dell'anima. Se si vogliono corrotte le menti ed i cuori se ne dovranno soffrire le conseguenze. Se non deve essere permesso il macchiarsi impunemente di colpa, ed il sedurre altri a commetterla, non si sa come possa essere permesso il pubblicare quanti errori, e quante follie sanno venire in mente ad un uomo alterato. Pretendere che il pubblico ne sia il giudice, è lo stesso che volere scuoprire il male soltanto dopo che ha già fatto un orribile guasto, e quando più non vi si può riparare. Chi si offende perchè non se gli permette di pubblicare una merce infetta non merita udienza ma gastigo.

LXXXIII. Le conseguenze funeste della libertà della stampa che da più anni si provavano, ed il fuoco che essa aveva acceso in tutte per la maggior parte le provincie dell'Europa, giustificavano abbastanza il rigore dell'esposto editto. L'incertezza del tempo, nel quale si sarebbe proveduto a questo disordine nella celebrazione dell'ecumenico Concilio, rendeva indispensabile questo passo nel tempo specialmente che colla intimazione d'una nuova dieta si prevedeva, che gli eretici avrebbono acquistato nuovo vigore a danno della Chiesa. Carlo V. si era collegato con Errico VIII. e per ragioni politiche non osava di disgustare apertamente i protestanti della Germania, per non richiamare sopra di se le loro forze, e può dirsi perciò che se non ne secondava

(1) *Pegna addit. ad Eymer.*

i passi, ne lasciava per lo meno impuniti gli attentati. Francesco I. oltre all'aver chiamate sopra i fedeli le arme dei Turchi per mare e per terra, ed oltre l'essersi strettamente obbligato alla lega di Smalcalda, avea fatta alleanza coi due re di Svezia, e di Danimarca, per obbligarli ad attaccare i domini o di Carlo V. o di Ferdinando. In questa situazione di cose prevedeva il santo Padre, che tutto potea temersi dalla nuova dieta di Spira, che era stata intimata dall'Augusto fino dal suo primo arrivo in Genova per la fine del mese di Novembre (1). Egli era già stato sollecitato nel mese d'Agosto da ambedue i sovrani ad unirsi a combattere il respettivo emulo, ed avendo sì all'uno che all'altro negato di dipartirsi dalla sua massima di neutralità, aveva significato al duca d'Alba governatore di Milano di essersi omai determinato ad esaminare le respettive vertenze, per quindi fulminare le censure contro quello dei due, che si opponesse al conseguimento della pace, senza la quale non poteva sperarsi la celebrazione di un Concilio, che pur era necessario per la soppressione di tante eresie. In questo carteggio sebbene avesse insistito per la cessione di Milano a favore di Francesco I. nè esso nè il duca d'Alba fecero motto, che si fosse trattato di darne l'investitura al duca Ottavio Farnese (2). Ma prima di procedere ad alcun passo aveva esso creduto di dover fare un nuovo tentativo su l'animo d'ambedue i sovrani, e rivestito perciò del carattere di legato apostolico il suo stesso nipote il Cardinal Farnese lo avea inviato loro nel mese di Novembre, acciò colle più forti rappresentanze gli piegasse alla pace. Il Cardinale si abboccò di fatto con Francesco I. e poichè ne ebbe rilevate quelle pretensioni, alle quali si sarebbe alla perfine ristretto, passò in Fiandra appresso Carlo V., ma non potè giammai ottenere da esso, che si piegasse ad accordarle. Esso lo accompagnò fino a Worms, ove si congedò, e diede parte al santo Padre dell'esito infelice della sua spedizione; per la qual cosa nel Concistoro degli otto di Febbraio dell'anno seguente fu incaricato il sacro Collegio di esaminare l'intiera causa dell'attual guerra,

(1) *Sleidan. L.15.* (2) *Pallavic. L.5. c.4. n.27.*

affinchè disposte le materie, e le ragioni potesse esso Pontefice procedere ad una sentenza, che ne rompesse il corso (1),

AN.1544. LXXXIV. Carlo V. da Worms era passato a Spira per intervenire appunto a questa dieta, che fu una delle più numerose. Oltre l'Augusto ed il suo fratello Ferdinando rè dei Romani vi intervennero tutti gli Elettori, e tutti per la maggior parte i principi dell' Impero. La sua solenne apertura fu differita ai xx. del mese di Febbraio. Lo stesso Augusto vi fece una lunga allocuzione a tutti gli stati, per chiedere un soccorso straordinario nelle due guerre, chè doveva sostenere contro il re di Francia, e contro i Turchi, e dichiarò di voler marciare in persona contro questi ultimi. Egli si estese per altro nel declamare contro Francesco I. e lo accusò pubblicamente di avere messi i Turchi al giorno di quanto accadeva nella Germania, e dichiarò ai principi protestanti, chè mentre le loro vertenze erano state rimesse alla decisione del prossimo Concilio, esso aveva già riformata la Camera Imperiale. A sua insinuazione alcuni principi dell' Impero avevano ai IX. dello stesso mese scritta una lettera al santo Padre, per congratularsi della valorosa difesa di Nizza fatta nell' anno scorso, e per esortarlo a sostenere il duca di Savoia con tutte le sue forze, onde potesse resistere con successo ai preparativi che il Barbarossa faceva a Tolone, per ottenere di nuovo la stessa piazza (2). Il santo Padre nel risponder loro ai 26. dello stesso mese, e nel dichiarare di avere omai esaurito il suo erario, per sostenere gl' interessi dei Fedeli contro i Turchi non meno nella Ungheria che nella Italia, gli aveva esortati ad adoprarsi efficacemente, per ristabilire la pace tra l'Augusto ed il re di Francia, e quindi conseguire la depressione del Turco, e la celebrazione del Concilio (3). Gli Ungari avevano spedita a questa dieta una solenne deputazione, alla testa della quale era il vescovo di Vesprim, per chiedere alla nazione Alemanna di fare secondo le replicate sue promesse gli ultimi sforzi contro questi barbari (4). Ma sebbene si lusingassero di potenti soccorsi, furono quest' anno ancora battuti (5), nè si videro traquilli che dopo la tregua

(1) *Ibi. c.5.* (2) *Sleidan. l. 15.* (3) *Rayn. n.3.*
(4) *Rayn. an. 1543. num. 48.* (5) *Pray. Annal. Hung.*

che fu nell' anno seguente conclusa dall'Augusto con Solimano.

LXXXV. Quanto alla guerra colla Francia poichè Carlo V. ne aveva parlato con gran calore, le sue parole avevano fatta tale breccia nell' animo dei principi dell' Impero, che giunsero perciò a caricare Francesco I. nella stessa loro assemblea degli obbrobriosi titoli di rinegato, di barbaro, e di nemico di Gesù Cristo, e della sua Chiesa, ed a dichiararlo insieme pubblico nemico dell' Impero. Questo Principe persuaso, che appunto nella dieta si dovesse trattare la sua causa, vi aveva spediti i suoi ambasciatori cioè il Cardinal Giovanni de Bellay, Francesco Olivieri, il cancelliere di Alençon, ed il Balì di Dijon, i quali giunti a Nancy avevano spedito un araldo alla dieta, ed all'Augusto per chiedere un salvocondotto. Ma questo araldo ebbe ordine di non uscire dall' alloggio, che aveva preso a Spira, e fu rimandato senza alcuna risposta, ed anzi colla proibizione di più rientrare in Germania (1). Ritornarono adunque in Francia, e resero pubblico colle stampe quel discorso, che avevano preparato per recitarlo negli stati della Germania, e nel quale prendevano a diffendere l' alleanza di Francesco I. coi Musulmani (2). Questo assunto bastava a giustificare la risoluzione della dieta, la quale a nome dell' Impero venne a dichiarare la guerra allo stesso Francesco I. con accordare a Carlo V. un sussidio di quattro mila cavalli, e di venti mila fanti non tanto contro il Turco quanto contro il re di Francia. A giustificare questo decreto comparve ai 27. del mese di Aprile una rappresentanza del duca di Savoia, il quale per mezzo dei suoi ambasciatori si lagnò di Francesco I. che lo aveva spogliato della maggior parte dei suoi domini, aggiunse che già sollecitava contro le piazze, che gli rimanevano, la terribile flotta del Barbarossa, e significò a quei Principi, che perciò nella sua vecchiaia avea appena modo di alimentare se stesso e la sua famiglia, non che di presentarsi, come avrebbe desiderato, in persona alla dieta, e di arruolare nuove truppe. Non si può dire, quanto da una tale rappresentanza restassero commossi gli

(1) *Sleidan. & Pallavic. ll. cc.* (2) *Freher. T.3. Rer. Germ Belcair. comment. lib.23.*

animi di tutti quei signori. Si lusingavano essi, che i Cantoni degli Svizzeri fossero per rompere la loro lega col re Francesco I. nemico dichiarato della cristiana religione, ma contro ogni loro aspettazione intesero, che anzi pretendevano di giustificarlo come se fosse anzi determinato a spingere le sue forze contro il Turco, e si offrivano mediatori della pace (1).

LXXXVI. Cristiano III. re di Danimarca usò un contegno ben differente. Abbiamo veduto che esso ancora si era collegato col medesimo contro l'Augusto. Egli aveva di già cominciate le ostilità nell' anno scorso con arrestare i legni Olandesi, che veleggiavano nel Baltico, e con ispedire una flotta di 40. vascelli contro i porti dell' Olanda. Con tutto ciò vivendo tuttavia nella suà carcere l' infelice Cristiano II. cognato dell'Augusto, e nipote della vedova governatrice delle Fiandre, poichè Giovanni conte Palatino, che aveva per moglie una figliuola di esso Cristiano II. non solamente non aveva deposte le sue pretensioni sopra la Danimarca, la Svezia, e la Norvegia, ma era assicurato dal santo Padre, e da Carlo V. che terminata la guerra colla Francia si sarebbe adoprata la forza per metterlo in possesso di questi regni, nei quali, e specialmente nella Svezia godeva il favore di un numeroso e forte partito, Cristiano III. stimò più opportuno di spedire alla medesima dieta una solenne deputazione con piena facoltà di segnare coll'Augusto un trattato, che lo assicurasse da una guerra pericolosa, e dalle conseguenze di un interno fermento della Danimarca, e della Norvegia. In seguito di ciò fu di fatto nel mese di Giugno sottoscritto da ambe le parti quel celebre trattato, che fu chiamato ereditario, e nel quale fu giurata una perpetua pace tra la Danimarca, e la casa d'Austria ed i respettivi alleati, fu lasciato agli Olandesi il libero commercio del Baltico, fu obbligato Cristiano III. ad assegnare la conveniente dote alla figliuola di Cristiano II. ed a promettere di lasciare a questo infelice principe una maggior libertà, affinchè accompagnato dalle guardie potesse uscire alcune volte non che al passeggio alla caccia ancora (2).

(1) *Sleidan. l. c.* (2) *Du Mont. Corps diplom. T.4. P.2. p.274.*

LXXXVII. Con questo trattato si perdè ogni speranza di vedere ristabilita la religione nella ampiezza di quelle provincie, ed i Cattolici con estremo cordoglio videro l'Augusto unicamente sollecito di compiacere i Protestanti, per averne l'appoggio. Egli abbandonò il duca Errico di Brunswich, che spogliato di tutti i suoi domini dalla lega protestante, era già ricorso in Italia alla sua imperial protezione. Intervenuto alla dieta poichè i protestanti pretesero di escluderlo, perchè non possedeva più alcun feudo nell' Impero, quando esso pretese per lo contrario, che i protestanti avessero perduto il diritto di sedervi, perchè avevano violate le leggi del medesimo, e gli avevano usurpati i suoi domini, l'Augusto anzi che ultimare la causa, si lasciò vincere dai riguardi politici, e prese il compenso di sequestrare interinamente gli accennati domini fino a tanto, che ne fosse decisa legalmente l'intiera causa. Ma i Cattolici furono anche meno contenti dell' editto, col quale terminò la stessa dieta ai dieci del mese di Giugno. Egli dichiarò in esso, che non potendosi ultimare in questo congresso gli affari controversi della religione, si rimettevano o ad un Concillo ecumenico, o ad un Sinodo nazionale della Germania, che si sarebbe tra breve intimato, ed in mancanza dell' uno e dell' altro ad una nuova dieta, che si terrebbe nell' Ottobre a Worms, che frattanto gli stati dell'Impero farebbono esaminare da valentuomini ciò, che doveva risolversi ed osservarsi nella Germania fino al prossimo Concilio sopra le dette controversie, e sopra la riforma, che i Cattolici ed i protestanti osserverebbono le leggi della pubblica pace, e tranquillità senza che si arrecasse molestia ad alcuno per motivo di religione, che gli attentati commessi dai Luterani dopo la dieta di Ratisbona sarebbono nulli, che i protestanti dovrebbono lasciare una piena libertà ai Cattolici di percepire i frutti dei loro benefici detrattane per altro quella porzione, che avevano assegnata ai loro predicanti, alle loro scuole, ed ai loro spedali, quando non avessero già fatta con essi qualche transazione, che nell' ultimo giorno del mese di Luglio resterebbono sospesi gli atti della Camera Imperiale, e vi si metterebbono per nuovi giudici ed assessori indistintamente i protestanti ed i cattolici, il cui giuramento si fa-

rebbe a Dio, ed ai Santi fino a tanto, che non fosse altrimenti stabilito da sua Maestà, che i protestanti potrebbono presentarsi alla detta Camera come attori non ostante la scomunica, e l'eresia, che resterebbono sospesi tutti gli editti pubblicati contro i medesimi Luterani fino a tanto, che si venisse ad una perfetta pace di religione, siccome ancora tutti i processi, che si erano cominciati contro di essi a motivo o di religione, o di beni ecclesiastici, e sarebbe riservato a Cesare lo scioglimento dei dubbi, che potessero insorgere su l'intelligenza di questo editto (1). In tal maniera i protestanti si videro alla perfine uguagliati per così dire ai Cattolici, la cui religione omai potea cessare di essere riguardata come sola dominante nelle provincie dell'Impero. I principi Cattolici non vi apposero perciò la loro approvazione, ed il nuncio Varalli ne fece le più forti rimostranze al medesimo Augusto, il quale si scusò quasi che non avesse potuto dispensarsi dall'aderire alle richieste dei Protestanti, che formavano il maggior numero della dieta (2).

LXXXVIII. Il medesimo Varalli ne spedì immediatamente copia al santo Padre, il quale tenne concistoro ai quattro del mese di Luglio, ed esposta ai Cardinali la gravezza della causa, ordinò loro di esaminarla, acciò potesse prendere quelle risoluzioni, alle quali il suo carattere lo obbligava in difesa della religione. I Cardinali eseguirono la commissione. Abbiamo le postille, che vi fece quello di Carpi (3), e sappiamo che il Caraffa ne rilevò con uno zelo il più vivo tutti gl'inconvenienti (4). Ai trenta dello stesso mese di Luglio fu tenuto adunque un secondo Concistoro, nel quale proposte le osservazioni fatte da ciascun Cardinale fu risoluto, che si spedisse un paterno breve all'Augusto, nel quale si rilevasse con ugual forza e dolcezza l'opposizione del mentovato editto ai doveri della religione. Questo breve fu spedito ai 24. del seguente mese, ed è uno dei più nobili monumenti della grandezza d'animo di Paolo III. ugualmente che della sua moderazione. Egli comincia dal dichiarare all'Augusto, che il suo amore verso il medesimo, che il carattere che sostiene, e

(1) *Rayn. n. 5.* (2) *Sleidan. lib. 16. Pallavic. l. c.* (3) *Rayn. l. c.* (4) *Bromato vita lib. 7. n. 15.*

che l' esempio del sacerdote Eli punito pel suo silenzio lo obbligava a parlargli con chiarezza sopra gli esposti decreti del tutto indegni della Maestà sua. Viene quindi a rilevare la taccia, che si doveva ad ognuno di essi. Le cause egli dice della religione debbono rimettersi alla santa Sede, nè può stabilirsi su di esse alcuna cosa senza averla consultata. Voi parlate di Concili o ecumenici, o nazionali, e di ultimare le discordie di religione, e sopprimete il nome di quello, al qua le appartiene e di convocare i Concili, e di stabilire ciò, che spetta all' unità della Chiesa: pretendete che i laici, e perfino gli eretici possano giudicare le controversie di religione, fare leggi sopra i beni ecclesiastici, riabilitare ad agire nei tribunali coloro, che ne sono esclusi. Tutto ciò è contrario alle leggi della Chiesa, e tende a sovvertire ogni ordine, ogni sistema, ogni disciplina. Non dubitiamo che non siate stato ingannato, e sedotto a ciò fare sotto apparenti pretesti di pietà, e quasi che doveste supplire alla negligenza dei sacerdoti. Ma è questo un laccio, che si è teso alla vostra bontà. Nella Chiesa istituita da Gesù Cristo tutto dee procedere con ordine, e ciò più ancora che in un governo civile. Niuno può arrogarsi gli altrui offici. Se mancano i sacerdoti, Iddio ne chiederà loro ragione. Gli esempi della antica legge ci fanno conoscere, che Iddio ha puniti esemplarmente quei principi, che hanno preteso di supplire alle mancanze dei Sacerdoti. Accenna quindi Paolo III. a questo proposito i gastighi, che hanno sofferti da Dio non solamenre vari principi ma provincie e regni intieri per la loro disubbidienza alla santa Sede. Non facciamo, soggiugne, che accennare questi fatti, perchè amiamo la vostra salute, ed il vostro onore. Voi dite che volete ristabilire la pace nella Germania, e che questa non si può sperare se non si conviene negli affari di religione, e che da voi non sia derivato che non resti ultimato questo accordo. Sono ottimi questi pensieri, quando non si tratti di quella finta pace, che tende soltanto ad addormentar le anime nella colpa, e che non vogliate attribuire a' noi la dilazione del Concilio. Ma come avete voi preteso di rimettere all' esame di un Sinodo nazionale queste controversie della fede, che interessano tutta la

Chiesa, che non sono del vostro dipartimento, che sono riserbate alla santa Sede, e nelle quali per mezzo del Cardinal Contarini vi è stato interdetto d'ingerirvi. Come in un Sinodo della Germania, ove tutto è confusione, ove prepondera il partito Luterano, si potranno decidere controversie appartenenti alla fede, ed ai riti della Chiesa? Fu pure il solo Pietro incaricato di confermare nella fede i suoi fratelli? e se il Sinodo nazionale non può fare una decisione infallibile, e se anzi si ha tutto il motivo di temere, che in questo caso decida a favore della eresia, con qual autorità avete voi potuto dichiarare, che le sue decisioni avranno forza fino al prossimo Concilio ecumenico? A voi non appartiene di insegnare, ma il vostro dovere è soltanto di ascoltare, di ricevere i decreti della Chiesa, e di sostenerli colla forza contro chi pretendesse violarli. L'operare altrimenti è lo stesso chr introdurre uno scisma nella Chiesa, o piuttosto è lo stesso che separarsi dalla medesima, e precipitare nell' abisso quella parte ancora della Germania, che si è mantenuta finora costante nella fede. Potete adunque soggiugne il santo Padre rilevare da voi stesso da qual dolore siamo stati penetrati all' annuncio di tali cose, riflettendo specialmente che tutto ciò si è fatto da quel medesimo Imperadore, che Iddio ha ricolmato di tante beneficenze, che dopo Carlo Magno nessun altro Imperadore ha preseduto a sì vasti domini? Noi di buon grado insegniamo, che si renda a Cesare, ciò che è di Cesare; ma desideriamo che voi ancora rendiate a Dio ciò, che è di Dio. Se voi con tanto calore sostenete i vostri diritti, crederete che Iddio non vorrà rivendicare i suoi? Ha forse Iddio raccomandato a Cesare, e non a Pietro la cura delle sue pecore, e del suo gregge? Crediamo che vi siate lasciato sorprendere, e perciò speriamo che ritratterete l'editto già pubblicato, e contro il quale si sono intesi i clamori di tutti i Cattolici? Come avete potuti sospendere o per meglio dire abolire quei decreti, che in Augusta avevate pubblicati contro gli eretici? Se credete che siano tuttavia eretici quei, che lo erano allora, non v'è ragione per cui dobbiate rivocare quegli editti; se poi più non credete, che siano tali, dunque voi vi siete unito loro, e ciò

nel tempo, che essi sono più ostinati nella empietà . Se si trattasse di una offesa fatta a noi, ben volentieri si dissimulerebbe; ma non possiamo tacere ove la nostra causa è unita a quella di Dio. Finalmente termina il santo Padre questo lungo breve con una perorazione la più patetica, e la più atta a far breccia nell' animo di Cesare, onde si piegasse alle sue giuste rappresentanze, e si dimostrasse grato a quel Dio, dal quale avea finora, e sopra ogni altro ricevuto ogni colmo di beneficenza (1). Non contento il santo Padre di questo breve s'indirizzò ancora con brevi particolari al Cancelliere Granvelle, ed a Domenico Soto religioso dell' Ordine dei Predicatori, e confessore del medesimo Carlo V. per esortare ambedue ad insinuare dolcemente a questo Principe quel coraggio, che era necessario per rivocare il mentovato editto, ed implorò a tale effetto la mediazione ancora del re Ferdinando, degli elettori, e di tutti i principi Cattolici dell' Impero (2).

Carlo V. già conosceva da se stesso il passo pericoloso, al quale si era esposto, e siccome avea tenuto occulto il decreto, così si lagnò quando ne intese divulgate le copie. Per la qual cosa fu tanto lungi dall' offendersi della esposta rimostranza, che sebbene credesse di non dover rispondere in iscritto, significò al nuncio apostolico, che gli presentò il breve, che non si conosceva reo di aver mancato ai doveri della religione, che quell' editto era stato una conseguenza delle circostanze dei tempi, e che quanto a se aveva dimostrato il maggiore zelo per la sollecita convocazione di un Sinodo, e che n' era prova la spedizione da esso fatta a Trento dei suoi ambasciatori (3). Sarebbe stato certamente più a proposito, che vi avesse spediti i vescovi, i quali sono quei, che formano i Sinodi: qualunque fossero poi le circostanze dei tempi, è certo che queste non possono nè togliere la libertà, nè dispensare dalle leggi della giustizia, e della religione. Frattanto l' editto ebbe il suo effetto, e Carlo V. dovè tra poco pentirsi della troppa condiscendenza che aveva usata coi protestanti.

(1) *Pallavic. Ist. lib.5. cap.6. Rayn. n.4.* (2) *Rayn. num. 8.*
(3) *Pallavic. l.c. cap. 7.*

Costoro nel vedersi vivamente attaccati dal santo Padre, ed in conseguenza esposti al pericolo di perdere quei vantaggi, che avevano riportati nella dieta, sfogarono tutto il loro livore con una folla di libercoli, e di scritti in latino, ed in tedesco, nei quali vomitarono tutta la loro bile contro il santo Padre, contro la cattedra di s. Pietro, e contro la Chiesa. Lo stesso gonfalone di tutta l'empietà Lutero prese la penna per rispondervi in tedesco. Calvino, Melantone, e Bucero entrarono similmente in campo, per aggiungere invettive ad invettive. Il Cocleo si prese la pena di rispondere a tutti costoro non tanto perchè ne sperasse il ravvedimento, quanto per far conoscere ai Cattolici l'insussistenza delle oppposizioni.

LXXXIX. Avevano essi di fatto bisogno di incoraggimento dopo l'esposto editto, e dopo l'enorme scandolo, che nella stessa dieta di Spira avea dato il testè mentovato elettore ed arcivescovo di Colonia. Unitosi ai protestanti non solamente si era costituito loro avvocato, ma avea avuta l'impudenza di attaccare lo stesso Carlo V. e di tentarlo a dichiararsi in loro favore, esponendogli un piano di riforma già fatto da Bucero, Per mala sorte la risposta insignificante datagli dal medesimo lo aveva incoraggito a spargere il veleno dell'errore nelle sue diocesi di Colonia, di Munster, d'Osnabruc, e di Minden. Il clero di Colonia appena avuta contezza dell'attacco dato all'Augusto al principio della dieta dal suo stesso pastore convertito in lupo vorace, si era indirizzato al Poggi vescovo di Tropea, che stava appresso l'Augusto col carattere di nuncio apostolico, ed in vista dell'imminente pericolo lo avea pregato ad adoprarsi, affinchè il medesimo Augusto anzi che contentarsi di quella laconica risposta, che aveva data all'arcivescovo, si compiacesse di condannare apertamente quell'intiero piano di supposta riforma se non nella stessa dieta per lo meno in una sua lettera al clero, alla università, ed al magistrato di Colonia, significandogli che altrimenti tutta la diocesi si ridurrebbe a quello stato, al quale si vedeva già ridotta Bona con altri distretti della medesima (1). Il Poggi ottenne di fatto

(1) *Rayn. n.10.*

che fosse dall'Augusto intimato all' arcivescovo ed ai magistrati di Colonia, di astenersi da qualunque novità in genere di religione fino al prossimo Concilio. Ma l'arcivescovo, il quale voleva onninamente l'errore, ritornato a Spira si applicò anzi a rendere universale il suddetto piano: per la qual cosa il clero ai cinque del mese di Settembre stese una supplica diretta all' Augusto, nella quale gli espose, che l'arcivescovo sotto pretesto di avere ottenuta la sua sovrana approvazione, perchè fosse predicato il Vangelo, aveva introdotti in ogni parte ministri protestanti, i quali impadronitisi delle chiese insinuavano ai popoli tutti gli errori della setta, ed abolita la messa amministravano l'eucaristia nella maniera prescritta da Lutero, e che aveva comandato al clero di abbreviare le sacre cerimonie, ed i divini offici, onde lo supplicava ad accorrere efficacemente alla difesa della causa di Dio, acciò non si dasse tempo all'errore di gettare più profonde le radici (1). Ma o che l'Augusto non potesse prendere sollecitamente questi provedimenti, o che il disordine divenendo ogni giorno più grave non permettesse di aspettare, e di sperar riparo dal tempo, il medesimo clero agli otto del mese di Ottobre appellò formalmente alla santa Sede, ed all' Augusto da tutti gli attentati, che dall' arcivescovo si erano commessi contro la religione, e poichè costui pretese di rigettare l'appello, e nello stesso tempo fece un elogio degli scritti infami di Lutero, e di Bucero, i canonici della cattedrale chiamati a se gli stati della città esposero loro la gravezza del disordine, ed esortatigli a sostenere l'appello, significarono all' arcivescovo, che dovesse onninamente aspettare le determinazioni del Pontefice, e dell'Augusto, ai quali non poteva negare di essere sottoposto pel suo carattere di arcivescovo, e di elettore (2). Sappiamo che fu proposta questa causa in un Concistoro, che fu tenuto dal santo Padre ai 22. del mese di Decembre, e che l'arcivescovo fu citato a presentarsi alla santa Sede per render ragione dei suoi attentati (3). Vedremo tra poco quale ne fosse l'esito.

(1) *Rayn. n 12. & 14.* (2) *Surius in Comment.* (3) *Rayn. n.15.*

XC. L'apostasìa di questo prelato era un effetto della defferenza, che dimostrava Carlo V. verso i principi della lega di Smalcalda, per essere da essi sostenuto nelle sue guerre. Seguitavano queste ad ardere specialmente nella Italia, e mentre la flotta del Barbarossa uscita da Tolone sparse il terrore, e la desolazione nelle Isole dell'Elba, del Giglio, d'Ischia, di Lipari, e di Procida, e nelle spiaggie della Toscana, e del regno di Napoli, Francesco Borbone signore di Enghien proseguiva nel Piemonte le ostilità, che aveva cominciate nel mese di Gennaio. Egli aveva già conquistate varie piazze, quando il marchese del Vasto ricevuto un soccorso di Tedeschi gli presentò la battaglia, che si diede ai 14. del mese di Aprile alla Cerasola, e che fu pienamente favorevole ai Franzesi, i quali restarono padroni del campo, del bagaglio, e di tutta l'artiglieria, ed ai 22. del mese di Giugno s'impadronirono di Carignano (1). Non fu ugualmente favorevole a Francesco I. la campagna, che si faceva dalle sue truppe nella Fiandra. Cominciò questa più tardi. L'Augusto partito di Spira si mise alla testa delle truppe, e ricuperò le piazze di Lucemburgo, di Commerci, e di Lignì, e penetrato nella Sciampagna agli otto di Luglio strinse di assedio San-Dizier. Nel tempo di questo assedio morì per un colpo di cannone il giovane Renato di Nassau principe d'Oranges, i cui feudi furono dal medesimo Augusto assegnati a Guglielmo di Nassau cugino del defonto. La piazza si arrese finalmente per capitolazione, e Carlo V. si dispose ad eseguire il piano, che avea già fissato con Errico VIII. fino dal mese di Febbraio dell'anno scorso. Secondo esso avrebbono dovuto ambedue entrare in Francia l'uno dalla parte della Sciampagna, e l'altro per la Picardia, e senza fermarsi ad assediare alcuna piazza andar direttamente ad unirsi a Parigi, e data una battaglia decisiva a Francesco I. mettere a sacco l'intiero regno. Errico VIII. sbarcò a Calais quando Carlo V. assediava la suddetta piazza, e mentre credè di potere esso pure far la conquista di Bologna, e di Montreuil, Carlo impadronitosi di San Dizier s'inoltrò colla sua armata lungo il Marna alla volta di Pa-

(1) *Murat. Annal.*

P 2

rigi, ed intimò ad Errico VIII. di raggiungerlo prontamente per unire le due armate. Ma la dilazione di questo principe gli somministrò un pretesto per ascoltare le proposizioni di pace, e fece tutto svanire l'intiero progetto, e nel salvare la Francia dal minacciato eccidio, restituì finalmente alla Europa quella pace, che il santo Padre avea da sì lungo tempo inutilmente sospirata.

XCI. Nel Concistoro dei 30. del mese di Luglio, nel quale si era risoluta la spedizione dell'esposto breve diretto all'Augusto, aveva ancora il santo Padre rivestiti due Cardinali del carattere di legati apostolici, per ispedirli l'uno al medesimo Augusto, e l'altro al re di Francia a trattare di nuovo questa pace. Il Moroni era stato incaricato della prima legazione, ed il Grimani della seconda (1). Per ordine di sua Santità era stato preceduto il primo da Gian Tommaso vescovo della Cava, al quale erano stati consegnati oltre tutti quei brevi relativi all'editto di Spira, dei quali abbiamo parlato, altre lettere dirette similmente al re dei Romani, ed ai principi dell'Impero, per dar loro parte della spedizione dei due Cardinali, e per esortargli a cooperare alla conclusione di una pàce, dalla quale dipendeva la celebrazione del Concilio, ed il fine delle controversie di religione (2). Ma l'opera di questi due Cardinali non fu necessaria. I respettivi confessori avevano già disposti gli animi dei due sovrani, ed i reciprochi interessi chiedevano, che si abbassassero le armi. Per una parte la stagione era inoltrata, e Carlo V. non era in grado di passar l'inverno nel cuor della Francia, ove non avea piazze, che ne assicurassero l'esercito, e per l'altra Francesco I. dovea far voti per liberarsi da un ospite, che minacciava di metter tutto a ferro ed a fuoco. Le prime conferenze, che si tennero a Chaussès tra Chalons e Vitri non produssero effetto; ma essendosi ripigliate con più impegno a Crepì fu alla perfine ai 18. del mese di Settembre sottoscritto un trattato, nel quale ambedue le parti si obbligarono alla restituzione di quanto avevano reciprocamente occupato dopo il trattato di Nizza, e fu determinato che il duca d'Orleans si con-

(1) *Rayn. n.20.* (2) *Ibi. n.21.*

giungerebbe in matrimonio o colla secondogenita di Carlo V. coll' assegnarle in dote i Paesi bassi, e le ragioni su la Borgogna, ed il Carolois o colla primogenita di Ferdinando, alla quale verrebbe assegnato in dote il ducato di Milano (1). Il Delfino si crede offeso nei suoi diritti da queste cessioni fatte a favore del fratello, ed ai 12. del mese di Decembre vi interpose un appello formale (2). Questo incidente e la scambievole avversione dei due fratelli avrebbe non solamente rotto il trattato, ma chiamato di più sopra la Francia l' orrore di una guerra civile, se il duca d' Orleans non fosse stato rapito dalla morte agli otto del mese di Settembre dell' anno seguente. Errico VIII. non volle aver parte nel trattato, e contento della conquista di Bologna ricondusse le sue truppe in Inghilterra, per ripigliare la guerra nell' anno seguente.

XCII. Una guerra che aveva esaurite le forze di Carlo V. e dopo la perdita d' immense somme, ed il sangue di migliaia di sudditi, lo aveva obbligato finalmente a quella cessione, che gli era stata da principio suggerita dal s. Padre, dovea omai avergli fatto conoscere l' errore commesso nell'aver ricusato di prestarsi alle sagge insinuazioni del medesimo. Paolo III. ebbe il felice annuncio della pace a Perugia, e ritornato a Roma ai 7. del mese di Ottobre, tre giorni dopo tenne un Concistoro per comunicare al sacro Collegio la sua consolazione, e scrisse quindi lettere amorosissime non solamente ai due sovrani, ma a tutti ancora quei signori, che il più avevano cooperato alla conclusione del trattato (3). In queste lettere aveva esso esortati ambedue i sovrani a rivolgere omai le loro sollecitudini a procurare i mezzi di opporsi ai Musulmani, di opprimere le eresie, che infettavano la Chiesa, e di celebrare finalmente l' intimato Concilio. Dalle cortesi risposte, che ne ricevè nel seguente mese di Novembre si compiacque di rilevare le favorevoli loro disposizioni sopra tutti questi oggetti, e s' intese di più sollecitato da Francesco I. a collegarsi contro Errico VIII., e ad invitare l' Augusto a far rivivere le sue

(1) *Du Mont Corps diplom.* T. 4. P. 2. p. 280. (2) *Ibi.* p. 289. (3) *Rayn. num.* 24.

antiche nemistà contro questo principe, che non cessava di far uso delle sue forze per opprimere la Chiesa (1).

XCIII. Dopo che separatosi dalla medesima avea cominciato ad esercitare sopra i suoi sudditi un assoluto dispotismo, rovesciando a capriccio ogni sistema di governo, e di polizia, non regnava nei suoi atti che uno spirito di vertigine, che sembrava espressamente secondato dal parlamento per renderli di niun valore. Nel mese di Gennaio di quest'anno senza rivocare quei due atti, nei quali avea dichiarate illegittime le sue due figliuole Maria, ed Elisabetta, avea prescritto, che in mancanza di Eduardo potessero succedergli nel trono, e nello stesso tempo vi aveva apposta la condizione di escluderle dal medesimo, quando non avessero accettate le condizioni, che gli fosse piaciuto d'impor loro, e si era arrogata l'autorità di quindi disporre della corona a suo capriccio. Si fece esso confermare dal parlamento quel titolo di difensore della fede, che gli era stato conferito da Leone X. a dispetto di una contradizione la più patente, e per rovesciare le stesse leggi della giustizia naturale, non solamente si fece dichiarare esente dal pagare tutti i debiti, che aveva già contratti, ma volle di più che quei particolari, che erano stati sodisfatti dovessero riportarne le somme al regio erario. Con un altro ordine ugualmente strano ed irregolare, o per meglio dire ugualmente folle dichiarò che tutti coloro, che avevano giurato di riconoscere la sua supremazia, s'intendessero obbligati con ugual giuramento ad osservare ciò, che fosse per istabilire circa la successione al trono. In questa occasione moderò quella legge dei sei articoli, della quale abbiamo parlato a suo luogo, e prescrisse che nessuno potesse essere condannato come reo di averne violato alcuno, se dodici testimoni non deponessero la verità del fatto. A cagione delle due guerre, che sosteneva contro la Francia, e contro la Svezia, oltre l'assoluzione da tutti i suoi debiti, ed oltre l'alterazione, che fece della moneta, chiese di più nell'anno seguente un nuovo sussidio. Non ci maravigliamo che il parlamento gli facesse un dono di tutte le università, di tutti i benefici

(1) *Ibid. num.* 28.

semplici, e di tutti gli spedali. Chi si era usurpati tutti i conventi, e monasteri, chi più non conosceva i diritti nè della proprietà, nè della vita, potea ugualmente fare man bassa sopra questi stabilimenti destinati a promuovere la scienza, ed a sollevare nelle loro infermità i cittadini più miserabili. La barbarie in ogni genere doveva essere la conseguenza del piano, che si era adottato. Reca piuttosto maraviglia, che Errico VIII. non si prevalesse di questa generosità, che se gli usava degli altrui fondi, e che anzi riguardo per lo meno alle università le assicurasse della loro sussistenza (1).

XCIV. Fa d'uopo confessare, che lo spirito di follia in questo tempo avea fatti i maggiori progressi. Abbiamo veduto fin dove erano giunti gli Anabatisti. Sembrava che dopo la presa di Munster, e la caduta del loro imaginario regno di Sion i miserabili avanzi della setta si fossero ricoperti di rossore, ed avessero abbandonata la loro empietà. I ministri Luterani imitando i sacramentari Svizzeri, avevano nel mese di Agosto dell'anno 1536. tenuto un congresso ad Homberg, ed esaminato l'affare, si erano scostati dai primi loro principi, ed avevano risoluto, che il magistrato poteva e dovea punir di morte quei tra gli Anabatisti, che o rimanevano ostinati nell'errore, o vi ricadevano dopo di averlo abiurato (2). Lo stesso Melantone era intervenuto a questo congresso, e vi avevano avuta parte i ministri di tutte le città protestanti. Sì esso che Lutero avevano precedentemente esortato il Langravio a servirsi della spada per estirparne la genìa. Bucero che avea avuta parte nel congresso, si determinò a procurare il ravvedimento di coloro, che erano considerati come i capi della setta, ed invitatigli ad una disputa, che si aprì a Marpourg su la fine del mese di Ottobre del medesimo anno, sebbene dovesse convenire, che Lutero ne avea gettati i fondamenti, e che i protestanti erano ben lontani da quella riforma, che avea servito di pretesto, per separarsi dai Cattolici, aveva obbligati al silenzio coloro, che si erano presentati, e ritornato a Strasburgo

(1) *Hume, Burnet, Herbert, Sunderus.* (2) *Otti. ad ann.* 1536. *Gustius p.* 365.

aveva indotto a ritrattarsi solennemente quel Melchiorre Hoffman, che restato alla testa degli Anabattisti, e chiuso nelle carceri di Strasburgo aveva spacciato, che dopo sei mesi ne sarebbe uscito, e conducendo seco quattordici mila e quattrocento profeti avrebbe stabilito in tutte le parti del mondo il nuovo regno di Gesù Cristo (1). Mentre colla costui abiura la Germania era restata in gran parte purgata dagli avanzi della mostruosa setta, si vide questa improvvisamente ripullulare nella Frisia, nell' Olanda, e nel Brabante.. I due fratelli Obbe, e Teodoro discepoli del Mattis l' avevano portata nella Frisia, e Mennone era succeduto loro nel tempo che Battembourg si era fatti dei seguaci nell'Olanda, e nel Brabante. Questi due fanatici avevano riformata la setta, per renderla se fosse stato possibile, meno intollerabile. Il primo aveva insegnato, che non v'era altro regno di Gesù Cristo su la terra che il Cristianesimo, ma regno tale, che era esposto a tutte le persecuzioni. Il Battembourg al contrario predicava sfacciatamente una totale uguaglianza per abbattere con un solo colpo la Chiesa, e la repubblica. I Mennoniti volevano soffrire, ed i Battemburgisti volevano disfarsi di ogni potestà. I principi, dicevano essi, si sono abusati della spada, fa d'uopo strapparla loro dalle mani. E' giunto il tempo di liberare il popolo di Dio dalla costoro tirannia. La contrarietà dei sentimenti, che prorompeva alcune volte in aperte risse, indusse i seguaci dei due partiti a proporre una conferenza a Bukhalt terra della Westfalia, e sebbene fossero specialmente ad Osnabruk, ed a Munster puniti di morte coloro, che ne portarono l'invito agli occulti capi, si tenne la conferenza nell'anno 1538. e non essendovi compreso nè Mennone, nè Battembourg Giovanni d'Utrecht, e Giovanni Mattias furono alla testa dei seguaci del primo, e quei della Gheldria, della Frisia, e della Westfalia sostennero le follie del secondo. Era impossibile che convenissero in alcun articolo persone, che ricusavano ugualmente la tradizione, la Scrittura, ed ogni autorità, e che pretendevano di dover seguitare soltanto le interne loro supposte ispirazioni, che in sostanza non erano

(1) *Ottius loc. cit.*

che vere follie, e vaneggiamenti. Di fatto erano per venire alle mani quando David Giorgio nativo di Delft, ed uno dei più entusiasti fece creder loro, che ambedue le parti avevano ragione, che si dovevano distruggere le potestà, ma che non essendo per anche giunto il tempo di ciò fare, si dovevano lasciare nell' esercizio dei loro diritti. Così si separò il congresso.

XCV. I capi dei due partiti si dichiararono quindi ugualmente offesi del mediatore, il quale ritornato in Olanda si determinò a formarne un terzo, che si può chiamare l' eccesso della follia. Pretendeva esso di essere lo Spirito Santo, che da Abramo fino a Gesù Cristo avesse sussistito il regno della fede, che Gesù Cristo piantasse quello della speranza, e che quello della carità, che doveva durare sino alla fine dei secoli, fosse opera di esso medesimo. Che le profezìe avessero parlato di lui; che il suo corpo fosse il medesimo di Gesù Cristo, e che egli fosse l' arcangelo, ed egli il giudice universale. Delft era la sede del suo regno, e mentre dovea purgare il mondo da ogni macchia, non v' era infamia, che non consigliasse ai suoi seguaci. L' entusiasmo, che regnava nei suoi scritti, e la natural leggerezza dell' uomo, che abbandonato a se stesso si assomiglia ad un bruto insensato, gli procurò un gran numero di seguaci, e tutti gli Anabattisti si sarebbono facilmente arruolati sotto le sue insegne, se portatosi a Strasburgo non avesse delusa l' aspettazione di coloro, che in gran numero lo vollero ascoltare, e gli chiesero alcuna prova della sua missione. Divenuta oltre modo numerosa la sua setta non potè occultarsi nè allo zelo dei Cattolici, nè alla vigilanza dei magistrati. La governatrice dei Paesi bassi ne fu informata, e n' ebbe avviso Carlo V., per la qual cosa si pubblicarono editti rigorosissimi. La pena di morte minacciata agli Anabattisti fu di nuovo intimata a quanti ne fossero ritrovati infetti nelle provincie della Olanda, della Frisia, della Fiandra, e del Brabante. Nell' Olanda fu eseguita con tutto il rigore. Se ne riempirono le carceri, e dei XXXV. che restarono ostinati gli uomini perdettero la vita col laccio, e le femine furono sommerse nell' acqua. Si ritrovò tra queste la stessa

madre di David Giorgio, il quale senza moversi a pietà anzi che disingannarla ne intese con piacere il supplicio. Esso per altro si ascose alle ricerche, e quando si credè sicuro implorò la mediazione del Langravio protettore dichiarato di quanti empi si separavano dalla Chiesa, ed ebbe la temerità di scrivere allo stesso Augusto spacciandosi costituito riformatore universale del mondo.

XCVI. La Frisia orientale era governata da Anna di Oldembourg come tutrice del suo figliuolo, e mentre essa ingannata dall' Alasch soprintendente di tutte le chiese del suo dominio, aveva abbracciato il Zuinglianismo, e costui si era avanzato a chiedere a David Giorgio ragione della sua missione, ed a minacciare ai suoi seguaci la morte, la governatrice dei Paesi bassi obbligò la contessa a cacciare generalmente da tutta la Frisia gli eretici. L' Alasch se ne ritornò adunque nella Polonia, e David Giorgio vedendosi per ogni dove dichiarato reo di morte non pensò che a salvarsi. I più fanatici fra i suoi discepoli avevano nelle sue mani fatto lo sproprio di ben grosse somme. Egli se ne prevalse, e passato a Basilea assunse un cognome illustre cioè di Giovanni Van-Bruch, ottenne dagli Svizzeri lettere di naturalizzazione, e deposta l'aria di penitente si abbandonò a quel lusso, che corrispondeva al nuovo carattere. Con questo sistema di vita giunse al mese di Agosto dell' anno 1556., nel quale terminò in mezzo alla disperazione l'infame corso della sua vita, e delle sue imposture. Tre anni dopo fu scoperto dal suo stesso secretario tutto il mistero della iniquità, ne furono dissotterrate le ossa, e furono gettate alle fiamme. Così terminò l' empia setta del Davidismo, della quale avea fatti depositari i suoi figliuoli. La vita dell' empio impostore è stata stampata dal suo stesso genero Niccola Blesdikio.

XCVII. Il Cocleo ci fa sapere, che in seguito della scoperta di questo nuovo ramo di Anabattismo, che avea gettate le maggiori sue radici nei Paesi bassi, ed a Strasburgo, Carlo V. incaricò i teologi di Lovanio di stendere alcuni articoli di dottrina, che fossero diretti a preservare i Cattolici ugualmente dall' Anabattismo, dal Luteranismo, e dallo Zuinglianismo. Essi ridussero di fatto la dottrina della Chiesa

sopra i principali articoli controversi, e specialmente sopra i sacramenti, sopra la giustificazione, su la fede, su l'opere buone, sopra il purgatorio, ed il culto dei Santi, e sopra i voti a XXXII. tesi, che pubblicarono ai 6. del mese di Novembre, prescrivendo a tutti i professori di uniformarvisi. Lo stesso Augusto con un suo editto impose ai medesimi un ugual obbligo (1). In seguito delle perquisizioni, che perciò si fecero in tutte quelle provincie, fu ai 2. dello stesso mese di Novembre arrestato a Tournes Pietro Breuil, che da Strasburgo vi si era trasferito per seminarvi gli errori di Zuinglio, e fu condannato a perire tra le fiamme ai 19. del mese di Febbraio dell'anno seguente a dispetto della mediazione del senato di Strasburgo, e dei principi protestanti, che erano adunati nella dieta di Worms (2). Iacopo di Borgogna signore di Falais, e di Bredan, e discendente da un figliuolo naturale di Filippo il buono duca di Borgogna, si ritrovò involto in questa perquisizione, e mentre si salvò colla fuga gli furono confiscati i beni dal consiglio di Malines. Egli si rifuggio a Ginevra appresso Calvino, che già assuefatto a trattare Carlo V. da tiranno, da nuovo Antioco, e da ministro di Satanasso ne prese la difesa. Ma la divina providenza, per richiamare questo signore nel retto sentiero, si servì dell'alterigia appunto dell'empio eresiarca, che assiso sopra una cattedra di pestilenza minacciava la morte, e l'esterminio a quanti si opponevano ai suoi sentimenti. Poichè costui fece chiudere nelle pubbliche carceri Girolamo Bolsec apostata Carmelitano, che esercitava la medicina a Ginevra, il quale aveva contradetto ad una sua predica, e lo accusava di fare Iddio autore del peccato, e si adoprò appresso i magistrati perchè fosse onninamente condannato alla morte, il Falais ne prese la difesa, ed ottenne che la pena fosse commutata nell' esiglio. Calvino ne fu offeso, e gli dichiarò un'eterna inimicizia; per la quale il Falais rientrato in se stesso abbandonò il soggiorno di Ginevra, e ritornò nel seno della Chiesa. Il suo esempio fu imitato alcuni anni dopo dal Bolsec, il quale scrisse quindi

(1) *Rayn. n. 35.* (2) *Sleidan. L. 16.*

la vita di Calvino, e di Beza, e ci fece meglio conoscere il carattere dei due impostori.

XCVIII. Francesco I. non ostante la sua alleanza colla Danimarca, colla Svezia, e colla lega di Smalcalda, ed anzi cogli stessi Musulmani, non voleva nei suoi domini questo seme d'iniquità, e voleva anzi puniti con sommo rigore quanti si scostavano dalle regole della fede. Il suo zelo era secondato dal Parlamento, e dalla università. I capi dell'errore per riuscire più facilmente nel loro empio progetto di abbattere la Chiesa, avevano procurato specialmente di pervertire gl'individui degli Ordini regolari, per formare di questi difensori dei dogmi, e della morale altretanti apostoli della empietà. La facoltà teologica di Parigi avea perciò dovuto negli anni scorsi condannarne alcuni. Ma essendo cresciuto il disordine s'indirizzò nel mese di Maggio di quest'anno al Seripandi generale degli Agostiniani, acciò vi provvedesse con opportuni rimedi. Essendosi perciò tenuto un Capitolo provinciale a Lagnì, vi si usò tutto il rigore contro quei particolari, che erano sospetti di errore. Il Seripandi negò per verità di approvarne gli atti, ma communicò tutte le sue facoltà al Cardinale du Bellai, ed agli Inquisitori di Francia, per punire quei religiosi, che fossero ritrovati rei (1), e per ordine del Parlamento si procedè alla riforma del convento di Parigi (2). Nello stesso tempo poichè un loro Licenziato già reo di commercio coi Luterani per nome Adriano Metayer osò di spargere molte proposizioni o eretiche, o scandalose, l'Università l'obbligò nel mese di Gennaio dell'anno seguente ad una formale ritrattazione (3). La stessa facoltà obbligò quindi ad un ugual atto Giovanni Pernocel dell'ordine dei Minori: ma costui ostinato nell'errore dopo di essere inutilmente ricorso al parlamento, al delfino, ed al re, fuggì a Ginevra, e vi si fece ministro (4). Altri religiosi dell'Ordine dei Predicatori furono parimente l'oggetto delle censure della medesima (5). Non possiamo per altro approvare intieramente l'impegno, col quale ai 9. del mese d'Agosto di

(1) *D'Argentrè tom.2. p.233.* (2) *Hist. de Paris. p.1014.*
(3) *D'Argentrè Tom.2. p.xiv. & Tom.2. p.139.*
(4) *Ibi. T.2. p.238.* (5) *Ibi. p.241.*

quest' anno essa se la prese contro i Commentari del Cardinal Gaetano sopra il nuovo Testamento. E' vero che Ambrogio Catarini perpetuo rivale del medesimo si era portato espressamente a Parigi, per sollecitare questa censura, e vi avea nove anni prima stampata la sua critica, o per meglio dire la sua invettiva contro il medesimo. Ma sebbene non si vogliano approvare tutti i sentimenti del Gaetano; neppur meritava di essere trattato con tanta asprezza. Di fatto la stessa facoltà ad istanza degli altri Domenicani di Parigi sospese la pubblicazione della censura fino a tanto, che gli fosse presentata la giustificazione, e poichè le costò della sua piena sommissione ai sentimenti della Chiesa, non fece più parola nè di censura, nè di condanna (1).

XCIX. Abbiamo parlato altrove dell' editto che era stato fulminato contro gli avanzi dei Valdesi, che si erano risvegliati specialmente a Cabrieres, ed a Merindol. Dal 1540. finora n' era restata sospesa l' esecuzione: ma poichè coloro anzi che prenderne motivo di ricorrere in questo frattempo alla penitenza erano divenuti più audaci, e scorrendo quà, e là nelle vicine terre, avevano profanate le chiese, demoliti gli altari, e gettate al fuoco le sacre imagini, Francesco I. ordinò che si adoprasse adunque la forza specialmente per prevenire la congiura, che si diceva tra essi tramata contro la città di Marsiglia. Nella Primavera dell' anno seguente marciarono di fatto le truppe, che cominciarono dal far man bassa su i villaggi di Ianson, della Roque, di Villelaure, e di Lourmarie. Non si pensò che ad incendiare, ed a distruggere. Non erano restati in quelle terre che i vecchi, le femine, ed i bambini: con tutto ciò non si credè di dover perdonar loro. Furono tutti massacrati, ed essendosi perfino profanate le chiese, ed i vasi sacri, si fece peggio di quello, che avevano fatto fino allora gli stessi Eretici. Le truppe presero quindi la marcia alla volta di Merindol, ed avendone ritrovati fuggiti gli abitanti, la saccheggiarono, e tutte ne demolirono le case. Dopo questa esecuzione passarono nel contado Venesino per unirsi a quelle del Vicelegato d'Avignone, e fare di concerto l' assedio di Cabrieres, che apparte-

(1) *Ibi. p. 141.*

neva al medesimo contado. Il popolo si era preparato a difendersi, e sparò l' artiglieria, ma nel secondo giorno dell' assedio si arrese a discrezione, e colla morte di alcuni pochi dei più rei si credè di aver ridotta al dovere l' intiera popolazione. Ma appena furono partite le truppe Franzesi, il popolo pretese di attaccare la guarnigione pontificia, per la qual cosa richiamato l' esercito Franzese si fece man bassa sopra di esso, e la costoro perfidia determinò i comandanti a trattare d' ugual maniera gli abitanti di Mus, della Costa, e di tutti in somma i villaggi, che erano infetti di eresia fino al numero di ventiquattro. La barbarie che si era usata in queste circostanze, ed i clamori che perciò si intesero per ogni dove, indussero Errico II. nell' anno 1551. a comandare la revisione di questa causa, e dei tre Signori, che avevano avuta parte nella spedizione, il general Guerin, il barone de la Garde, e l' Ospede primo presidente del parlamento di Provenza, dei quali il primo fu condannato a perdere la testa (1).

C. Quando si fece questa spedizione era per aprirsi il tanto sospirato Concilio ecumenico. Coll' esposto trattato di pace tra i due emoli Sovrani non solamente si era levato l' obice, che ne avea finora ritardata la celebrazione, ma i medesimi Sovrani erano convenuti di supplicare il santo Padre a compiacersi di fissare sollecitamente il tempo, nel quale se ne sarebbe fatta la solenne apertura. In un concistoro dei sette del mese di Novembre furono lette le lettere di Francesco I. nelle quali dimostrava desiderio, che ciò succedesse dentro lo spazio di tre mesi (2). Essendo questo un termine troppo ristretto per quei prelati, che dovevano portarsi a Trento dalle provincie più rimote, il santo Padre ai XIX. dello stesso mese pubblicò una bolla, nella quale levò la sospensione, che avea già pubblicata di questo Concilio, e ne fissò il principio pei XV. del mese di Marzo dell' anno seguente, intimando a tutti quei, che vi avevano luogo, di ritrovarvisi onninamente (3). Nello stesso giorno pubblicò una seconda bolla, nella quale prevedendo il caso, che vacasse la santa Sede durante la celebrazione del Concilio, ordinò che non si potesse eleg-

(1) *Bouche. Hist p.613.* (2) *Rayn. n.28.* (3) *Panvin. vit.Pauli III.*

gere il nuovo Pontefice che a Roma (1). Egli diede parte a tutti i Sovrani della esposta determinazione, e pregò specialmente l'Augusto a provedere alla sicurezza delle strade nei vasti suoi domini. Ai tre del seguente mese di Decembre chiamò tutti i Cardinali assenti a Roma, per prevalersi del loro consiglio nei dubbi, che potessero occorrere su gli affari del Concilio, e sette giorni dopo intimò tre giorni di pubbliche preci, e processioni per implorare la divina assistenza. Egli medesimo nel giorno XII si portò a piedi processionalmente col seguito del sacro Collegio, e di tutta la curia dalla Basilica di s. Pietro fino alla Minerva; finalmente per un tratto di attenzione verso i due Principi già emoli, ed ora amici ai 29. dello stesso mese spedì all'Augusto il Cardinale Sfondrati, ed al re di Francia Girolamo Dandini vescovo di Caserta per congratularsi con essi della ultimazione della pace (2).

CI. Il mentovato Sfondrati era stato promosso alla sacra porpora non più che dieci giorni prima. Il santo Padre si era determinato a procedere a questa promozione specialmente per onorare quei soggetti, che gli erano stati raccomandati da Carlo V. e da Francesco I. e che due anni prima avea dovuti preterire per le respettive gare dei medesimi Sovrani, dei quali il primo ne voleva un maggior numero, ed il secondo non ne voleva alcuno se non se gliene davano altretanti. Tredici furono i promossi in questa occasione, Gasparo d'Avalos arcivescovo di Compostella, che morì agli 8. d'Agosto dell'anno seguente prima che gli fosse assegnato alcun titolo, Giorgio dei Conti d'Armagnac vescovo di Rennes fu promosso al titolo dei ss. Giovanni e Paolo, Francesco Mendozza vescovo di Coria fu creato Cardinale del titolo di s. Maria d'Araceli, Iacopo d'Armbaud vescovo di Lisieux ebbe il titolo di s. Bartolomeo all' Isola, Ottone Truchses vescovo d'Augusta fu promosso a quello di s. Balbina, Bartolomeo della Cueva ottenne il titolo di s. Matteo, Francesco Sfondrati Cremonese arcivescovo d'Amalfi fu creato Cardinale del titolo dei ss. Nereo ed Achilleo, Federico Cesi vescovo di Todi ebbe il titolo di s. Pancrazio, Durante Duranti di Brescia

(1) *Mansi supplem. T. 5 p. 567.* (2) *Rayn. n. 30.*

vescovo di Cassano fu promosso al titolo dei ss. XII. Apostoli, Niccolò Ardinghelli Fiorentino vescovo di Fossombrone ebbe il titolo di s. Apollinare, Andrea Cornaro vescovo di Brescia fu creato diacono di s. Teodoro, Girolamo Capodiferro Romano e vescovo di Nizza ebbe la diaconia di s. Giorgio in Velabro, finalmente Tiberio Crespi Romano Castellano di s. Angelo fu promosso alla diaconia di s. Agata (1). Carlo V. aveva raccomandato al santo Padre un altro soggetto ancora cioè Pietro Pacecco vescovo di Iaen, e non lo vedendo incluso in questa promozione volle impedire agli altri tre indicati Spagnuoli di assumere le insegne della nuova loro dignità: ma calmossi quindi il suo risentimento, ed il Pacecco come vedremo fu promosso nell' anno seguente (2).

AN.1545. CII. Avrebbe Paolo III. desiderato di poter assistere in persona all' intimato Concilio, come si era costantemente dichiarato negli anni precedenti, ma aggiugnendosi alla sua età omai troppo avanzata il rigore della stagione, e la lunghezza del viaggio in un clima oltre modo più rigido, dovè deporne il pensiero. Egli non aveva dato ai legati da esso spediti l'altra volta a Trento altro incarico, che di disporre delle ceremonie, e di quanto doveva precedere l'apertura del Sinodo. Presentemente non potendovi intervenire personalmente credè necessario di munirli di tutte le facoltà, che erano necessarie per presedere all' intiero Concilio nei casi, che potessero occorrere, e volle scegliere dai tre ordini del sacro Collegio quei tre soggetti, che dovevano portarvi il carattere di legati, e di presidenti. Egli trattò questo affare primieramente in un Concistoro, che tenne ai XXIII. di Gennaio di quest' anno, e quindi lo ultimò in un altro dei XXII. del seguente Febbraio, nel qual giorno ne spedì la bolla. I tre Cardinali rivestiti di questa dignità di Legati al Sinodo furono Gian Maria del Monte vescovo di Palestrina, Marcello Cervini prete del titolo di s. Croce, e Reginaldo Polo diacono di s. Maria in Cosmedin (3), dei quali i due primi furono suoi successori nella cattedra di s. Pietro, e dell' altro è abbastanza noto il merito. Nello stesso giorno prevedendosi

(1) *Ciacon. & Contelor.* (2) *Pallavic. Ist. lib.5. cap.6. n.XI.*
(3) *Rayn. n.1.*

il caso che giunti a Trento essi Legati ed i vescovi, il luogo non fosse ritrovato abbastanza comodo per la celebrazione di un Concilio, o fosse nata qualche altra improvvisa causa, che si opponesse alla medesima celebrazione, come pur poteva accadere o di poca sicurezza, o di rapentina peste, affinchè per tal motivo non si credesse sciolto, e non si perdessero improvvisamente tutte le speranze della pace della Chiesa, conferì con una seconda bolla una piena facoltà ai medesimi Legati di trasferire ciò accadendo il medesimo Concilio in altro luogo più opportuno, e più sicuro, e di proseguirne le gesta (1). Nello stesso tempo comandò a Tommaso San Felice vescovo della Cava di partire immediatamente alla volta di Trento, per disporvi quanto occorreva prima dell' arrivo dei medesimi Cardinali.

CIII. Negli stessi Concistori si era proposto d' inviarne un altro all'Augusto. Paolo III. non vi si era dimostrato propenso sul riflesso che per mettere al sicuro gli affari della religione bastavano le facoltà concedute ai tre legati, come per qualunque caso era sufficiente la persona di Fabio Mignanelli vescovo di Lucera, che era stato destinato nuncio appresso il re dei Romani, e del Veralli, il quale avea avuto ordine di passare in Fiandra appresso l'Augusto. Ma poiche intese che esso Augusto si dimostrava di ciò voglioso, e che la dieta di Worms potea avere conseguenze di gran rilievo, si determinò a rivestire di questo carattere lo stesso suo nipote il Cardinal Farnese, proibendogli per altro di fare alcun atto, che lo dichiarasse spedito alla medesima dieta (2). Dovea questa tenersi nel mese di Ottobre dell' anno scorso, ma era stata differita fino al Marzo del presente, ed il Mignanelli aveva ordine d' invigilare, perchè non vi si trattasse alcun affare di religione. Paolo III. nel breve che gli diede diretto al re Ferdinando, aveva esortato questo Principe a far sì, che fossero rimessi al Concilio tutti gli affari di religione, che vi fossero proposti (3). L' istessa esortazione fu da esso fatta a quei Cardinali della Germania, che dovevano intervenirvi, ed al Granvelle che dovea farvi le veci dell'Augusto, che trattenuto dal-

(1) *Mansi supplem. T.5.p.572.* (2) *Pallavic. l. c. cap.8. n.7.*
(3) *Rayn. n.17.*

la podagra lo aveva spedito a Worms munito delle più ample facoltà (1). La dieta si aprì ai 24. del mese di Marzo con una lunga allocuzione di Ferdinando re dei Romani, il quale significò agli stati dell' Impero la mente dell'Augusto di vedere uniti tutti i principi della Germania non meno negli stessi sentimenti di religione che nella guerra contro il Turco, espose che secondo gl'impegni da esso contratti nella passata dieta avea fatto stendere da alcuni teologi un progetto di riforma, della quale per altro era più opportuno di rimettere intieramente la decisione al Concilio, e che in mancanza del medesimo si sarebbe intimata una nuova dieta, per esaminare e concludere questo affare, e che assicurava i protestanti della pace già accordata loro nei precedenti editti, e pregava ognuno a somministrare prontamente quei sussidi, che si erano chiesti contro il Turco, che minacciava di nuovo d' invadere l' Ungheria con una poderosissima armata (2). Il complesso di queste proposizioni non potè essere grato agli stati Cattolici. Per lo contrario i Protestanti, ai quali si era unito oltre l'arcivescovo di Colonia l'elettor Palatino, ai tre del seguente mese di Aprile presentarono a Ferdinando una dichiarazione, nella quale esposero, che gli affari della religione dovevano precedere tutti gli altri, tanto più che nella ultima dieta erano stati condotti ad un punto, che se ne poteva sperare un esito felice, che essi non riconoscevano il Concilio intimato a Trento, nè qualunque altro, nel quale avesse influito il Pontefice, che era onninamente necessario di fissare l'amministrazione della giustizia, e che la guerra minacciata dal Turco non impediva, che si stabilisse la pace di religione. Gli stati Cattolici risposero a questa dichiarazione, che gli affari della religione dovevano onninamente rimettersi al loro tribunale competente o sia al Concilio, che era già convocato, che la Camera Imperiale si doveva regolare secondo le leggi dell'Impero, e si doveva rendere a ciascuno la dovuta giustizia, e quanto alla guerra col Turco promisero di contribuire la metà delle spese per lo spazio di sei anni (3). Era ben difficile di convenire fra richieste cotanto opposte. Ferdinando significò per verità ai Protestanti, che nella dieta di

(1) *Ibi. num.* 18. (2) *Sleidan. lib.* 16. (3) *Sleidan. l. c.*

Spira non si era permessa loro la libertà di religione che fino al prossimo Concilio, e che questo era già convocato, e che non potevano perciò avanzare alcun' altra pretensione. Con tutto ciò osarono di replicare, che non conoscevano quel Concilio, che la pace della Germania, ed i sussidi contro il Turco dipendevano onninamente dalla pace della religione, e che in conseguenza prima di sciogliere questa dieta se ne intimasse un' altra, nella quale si ultimassero per sempre le loro controversie. Durarono queste dispute sino ai primi del mese di Maggio, nel qual tempo vedendo Ferdinando di non poter conciliare gli spiriti, credè di dover rimettere tutto l'affare all'Imperadore, il cui arrivo era già imminente (1). Gli ambasciatori che da Francesco I. erano stati spediti a questa dieta, si adoprarono per indurre i Protestanti a sottoporsi ai decreti, che fossero per pubblicarsi nel Concilio già convocato a Trento, ed a terminare finalmente le loro controversie di religione, imitando l'esempio del loro Sovrano, il quale pel bene della pace aveva deposte le sue nemistà coll'Augusto (2). Essi per colorire da principio la ribellione alla Chiesa avevano appellato ad un Concilio. Quando intesero che era per intimarsi avevano dichiarato, che lo volevano cristiano e libero, quasi che se ne potesse celebrare alcuno d' altra maniera. Si erano poscia espressi più chiaramente che lo volevano formato d' uomini dotti e scelti dai Principi, finalmente in questa dieta sempre contradicendo a se stessi, non solamente dichiararono di non riconoscere un Sinodo che fosse formato di vescovi, perchè questi prestavano ubbidienza al Pontefice, ed i loro decreti sarebbono perciò stati conformi ai noti sentimenti della Chiesa Romana, ma di più nell' atto in cui chiedevano un Concilio a norma degli antichi secoli, proponevano che si ultimassero le controversie in una dieta, e che frattanto si mantenesse la pace stabilita nel precedente congresso di Spira, e che si cessasse di riguardarli come Eretici nelle loro cause che pendevano nella camera Imperiale (3). Essendo fuori di ogni controversia che i vescovi sono i giudici delle cause della

(1) *Sleidan. l. c. & Cochl. Acta & Script. &c.* (2) *Belcair. lib. 24.*
(3) *Rayn. num. 20.*

fede sotto la presidenza del sommo Pontefice, e ciò per diritto divino, ed essendosi i Concili in ogni tempo formati di vescovi, potevano dichiarare in termini meno equivoci, che non volevano alcun superiore, per formarsi una religione a capriccio. Ma in questo caso almeno dovevano lasciare una ugual libertà ai Cattolici, e non dovevano usurpare i loro fondi, nè lamentarsi della camera imperiale, la quale non faceva che render loro giustizia.

CIV. Arrivò finalmente a Worms l' Augusto Carlo ai 16. del mese di Maggio: ma la sua autorità e presenza non bastò a richiamarli ai doveri della ragione. Durò la dieta fino ai 4. del mese di Agosto, nel qual giorno terminò con un editto, che i Cattolici non dovevano certamente aspettare. In esso s' intimò una nuova dieta da aprirsi a Ratisbona ai 6. del prossimo mese di Gennaio, alla quale l' Augusto promise d' intervenire in persona. Egli intimò a tutti gli Elettori, e principi di trasferirvisi ugualmente, per ultimare nella medesima tutti gli articoli, che rimanevano sospesi, e controversi. Comandò che si tenesse un colloquio di religione a Ratisbona fra quattro teologi Cattolici da eleggersi da esso medesimo, e quattro protestanti da scegliersi dai capi della lega di Smalcalda coll' intervento di due auditori o sia giudici per parte, che la scelta di questi soggetti fosse fatta prima dei 15. di Settembre, e che dovessero cominciare i loro congressi alla fine di Novembre per convenire di tutto ciò, che era necessario per terminare le discordie di religione, e riformare la Chiesa, e quindi riferire il tutto alla dieta, nella quale verrebbe in conseguenza ultimata la pace. Frattanto rinovò tutti i precedenti editti, nei quali era prescritto, che nessuno fosse interinamente molestato per motivo di religione (1). Un sì fatto editto emanato nel tempo, che era già adunato nella vicina città di Trento un Concilio giudice competente di queste controversie non solamente non doveva riuscir grato, ma doveva assolutamente incontrare la totale disapprovazione dei Cattolici. Lo stesso Carlo V. se ne avvide, e secretamente fece avvisare i Cardinali legati di esso Concilio, ed il santo Padre del motivo, che lo aveva

(1) *Rayn. n.22.*

indotto a questa risoluzione, cioè che non potendo indurre i protestanti a sottoporsi ai decreti del Concilio, avea creduto di dovergli lusingare di un nuovo congresso fino a tanto, che si fosse messo in grado di rendersi rispettabile. Egli richiese ancora il santo Padre di differire alcun poco l' apertura del Concilio, affine di liberarlo dalle vessazioni, che altrimenti gli verrebbono date dai protestanti. Paolo III. in seguito di questo avviso, quanto a se rispose al ministro imperiale, che avrebbe somministrati a Cesare tutti i soccorsi nella guerra che meditava, ma che non poteva nè più differirsi l' apertura del Concilio, nè omettersi di trattarvi le controversie di religione, poichè i Concili si erano sempre adunati per questo motivo, che appunto si era espresso nella intimazione dell' attuale di Trento, e perché non si doveva alterare questo sistema per secondare le ingiuste richieste dei protestanti, i quali avevano già abbastanza fatto conoscere di volere unicamente avvantaggiare il loro partito, finalmente riguardo all' intimato congresso il santo Padre gli significò di permetterlo, ma colla espressa condizione, che la Chiesa non ne riportasse alcun danno (1).

CV. Non sappiamo in quali termini si fosse trattata nella dieta la causa dell' arcivescovo di Colonia: sappiamo soltanto, che avendo quindi il ministro imperiale richiesto a sua Santità di deporlo con pontificia autorità, Paolo III. gli significò, che essendone manifesta l' apostasìa, potea sua Maestà agire contro il medesimo a nome di esso Pontefice, il quale omai era determinato ad usare tutto il rigore contro qual si voglia altro elettore, o principe dell' Impero (2). Nel tempo che si celebrava la dieta il clero, e l' università di Colonia avevano presentato all' Augusto il testè mentovato loro appello, e lo avevano supplicato a far si, che il medesimo arcivescovo desistesse dal violentarli ad abbracciare il Luteranismo, e Carlo V. aveva perciò intimato a questo elettore di rispondere alle accuse dentro lo spazio di trenta giorni, ed avea comandato, che tutto si rimettesse nelle sue diocesi in quello stato, nel quale si ritrovava da principio. Lo stesso appello era stato presentato

(1) *Ibi. n.23.* (2) *Ibi.*

al santo Padre, il quale ai 18. del mese di Luglio aveva citato l' arcivescovo a presentarsi a Roma dentro lo spazio di sessanta giorni. Egli aveva spedita la medesima citazione a cinque canonici con esso uniti a distruggere la religione, Federico fratello del medesimo arcivescovo, Iacopo Rhingrave, Cristoforo d' Oldemburgo, Ricardo di Baviera, e Filippo d' Oberstain (1). Egli non disperava allora di ricondurre quel prelato nel retto sentiero della verità. Lo aspettò adunque con molta pazienza fino ai 16. di Aprile dell' anno seguente, nel qual giorno dopo di aver replicati i monitori, e le citazioni pronunciò alla per fine la perentoria sentenza della sua deposizione, e collocato in quella vacante cattedra Adolfo di Schewemberg, che n' era coadiutore, ordinò al capitolo, al clero, al senato, ed alla università di riconoscerlo per loro vescovo, e pastore, e fatto un degno elogio della loro fede e costanza gli esortò ad adoprare la forza ancora per cacciare l' indegno apostata da quella cattedra, che troppo era già stata da esso contaminata (2). Ermanno non abbandonò di fatto la diocesi che quando l' Augusto Carlo mutato contegno cominciò come vedremo, a far provare ai protestanti la forza del suo braccio.

CVI. Se Carlo V. non avesse già conosciuto sebbene troppo tardi, che la sola forza era quella, che poteva richiamare al dovere coloro, che scossa ogni subordinazione alle leggi di Dio, della Chiesa, e dell' impero avevano portato per ogni dove il disordine, e la confusione poteva rilevarlo da ciò, che accadde dopo l' esposta dieta. Per ordine della medesima erano stati messi in sequestro i domini del duca di Brunswich, e se ne doveva ultimare giuridicamente la causa. Questi avrebbe per verità dovuto tenersi in riposo, e commise una colpa quando assistito da Francesco I. e dal vescovo di Brema suo fratello si mise in marcia a dispetto del divieto dell' Augusto, e conquistata la piazza di Siembruc passò all' assedio di Wolfembutel. Ma in caso commisero maggior colpa il Langravio e Maurizio di Sassonia, mentre rientrati in campo gli diedero battaglia, e non contenti di averlo obbligato ad arrendersi a discrezione ai 28. del

(1) *Sleidan. L.16.* (2) *Ibi. ann.1546. n.103.*

mese di Ottobre, e ripigliata la piazza di Stembruc, si fecero prestare da tutti quei popoli il giuramento di fedeltà (1).

CVII. Fortunatamente l' Augusto, ed il re Ferdinando in seguito di una deputazione spedita a Costantinopoli avevano ottenuta da Solimano una sospensione di armi ed una tregua, che cominciava a metterli in istato di applicarsi a ristabilire il buon ordine, e l' osservanza delle leggi nelle provincie della Germania, e della Ungheria. Questo regno ugualmente che l' altro della Polonia aveva sofferti tutti quei danni maggiori, che poteva cagionargli la sua vicinanza alla fucina dell' errore. Adunatasi perciò nella primavera di quest'anno la dieta dei signori dell' Ungheria, in vista dello stato deplorabile, al quale vedevano ridotte le chiese del regno, raccomandarono vivamente ai prelati d' invigilare acciò si sradicasse l'empia zizzania, si ristabilisse nell' antico lustro il culto divino, si deputassero ecclesiastici di scienza, e di probità ad istruire i popoli dei loro doveri, e giacchè alcuni conventi, e monasteri erano restati desolati, ed erano stati dispersi la maggior parte dei fondi di varie chiese, onde il rimanente appena poteva supplire al mantenimento dei respettivi vescovi, proposero che i fondi dei primi fossero impiegati in altre opere di pietà, e che si supplicasse il santo Padre a compiacersi in questo stato di cose di confermare gratuitamente le elezioni dei nuovi vescovi, ed a sollecitare l' apertura di quel Concilio, dal quale speravano in gran parte il rimedio ai mali gravissimi, che affliggevano la Chiesa (2). Quanto alla Polonia Paolo III. ai 15. del mese di Settembre dell' anno 1543. in seguito dell' avviso ricevuto dei danni immensi, che l' eresia vi cagionava, aveva esortato il re Sigismondo a far uso di tutta la sua autorità per mantenere nel regno quella religione, che intatta si era professata nei tempi addietro, ed a liberarlo da quella zizzania, che pur troppo vi si era introdotta (3). Il medesimo sovrano fu sollecitato quest' anno dall' Augusto a seco unirsi per purgare la Germania ancora dal medesimo con-

(1) *Sleidan. L.16.* (2) *Rayn. n.24.* (3) *Ibi. ann.1543. n.56.*

tagio (1), e poichè esso Carlo V. si vide nell'anno seguente obbligato ad adoprare la forza, il medesimo santo Padre ai 3. del mese di Luglio scrisse un lungo breve ad esso Sigismondo, per esortarlo ad unire le sue forze a quelle di esso Augusto, per domare la coloro pervicacia (2).

CVIII. La Spagna ed il Portogallo erano per avventura i soli regni, su la cui tranquillità il santo Padre poteva consolarsi in mezzo all'universale sconvolgimento della Europa. Giovanni III. re di Portogallo all'annuncio della intimazione del Concilio di Trento aveva già passate le sue congratulazioni col santo Padre, e non potendo spedirvi con quella sollecitudine, che avrebbe desiderato, i vescovi del suo regno, ed i suoi ambasciatori, avea inviati a Roma tre teologi col carattere di suoi deputati, acciò esponessero al s. Padre i suoi voti e desideri riguardo al medesimo Concilio (3), e ne avea ricevuto in risposta un breve dei 24. del mese di Novembre, nel quale veniva esortato a sollecitare la partenza dei vescovi (4). Era per altro mancato poco che lo stesso zelo, che si usava nel Portogallo contro coloro, che erano sospetti di eresia, e di giudaismo, non cagionasse effetti funesti alla stessa religione. I continui ricorsi, che erano stati portati alla santa Sede contro gl' Inquisitori, quasi che confondessero i rei cogl' innocenti, avevano indotto il santo Padre nell'anno scorso a sospendere tutti i processi, che erano pendenti in quelle inquisizioni, e non solamente a fare le convenienti rimostranze all' ambasciator Portoghese, ma ad incaricare di più il nuovo suo nuncio Giovanni Ricci di Montepulciano eletto vescovo di Siponto di esaminare le cause, che pendevano tuttavia, onde restasse l'innocenza sicura da ogni attacco. Appartenendo queste cause alla religione, ed operando gl' Inquisitori con autorità apostolica, Paolo III. avea con questo provedimento sodisfatto ad una parte del pastorale suo ministero. Restò adunque sorpreso gravemente quando intese, che per questo motivo era stato proibito al mentovato suo nuncio l'ingresso nel Portogallo, e ne fece i suoi paterni risentimenti al medesimo sovrano con una lettera dei 16. del mese di Giugno (5).

(1) *Belcair. L.24.* (2) *Rayn. n.98.* (3) *Ib. n.16.* (4) *Ib n.30.* (5) *Ib. n.58.*

Queste rappresentanze conseguirono il loro effetto, ed illuminarono, e piegarono l'animo di un principe, nel quale tutto poteva lo spirito di religione. Oltre i molti saggi, che ne avea dati sinora, spedì esso nell'anno seguente a Goa un editto, nel quale volendo abolito in quelle provincie, che erano sotto il suo dominio, ogni avanzo d'idolatria, sacrificò a questo oggetto il proprio interesse, e volle che si dispensassero dai consueti pesi quegli indiani, che avessero abbracciata la religione, proibì che si vendessero schiavi ai musulmani, onde dalla idolatria non cadessero nel maomettismo, e comandò che si alimentasse a sue spese l'erede del regno di Ceylan, che aveva abbracciata la fede, e che se ne sostenessero i diritti (1).

CIX. Al suo zelo crediamo che si dovesse in gran parte la riunione delle remote chiese della Etiopia al centro della Cattolica comunione. Abbiamo esposta altrove l'ambasciata, che era stata spedita alla santa Sede da David imperatore della medesima, ed abbiamo veduta la dichiarazione fatta da quei popoli di avere abiurata la loro eresìa, e di avere abbracciati i decreti del Concilio di Firenze. Claudio succeduto al suo padre David nel medesimo impero aveva negli anni scorsi spedita similmente una ambasciata al santo Padre in attestato della sua ubbidienza, e lo aveva pregato d'inviargli alcuni sacri ministri, che potessero correggere ciò, che meritasse di essere emendato nelle chiese del suo impero. L'ambasciatore finì di vivere nel viaggio, e Paolo priore del convento degli Etiopi in Gerusalemme, s'incaricò della lettera, e presentatala al santo Padre, n'ebbe in risposta un breve dei 28. del mese di Agosto di quest'anno diretto al medesimo imperador Claudio, nel quale sua Santità promise di spedire nella Etiopia un suo internuncio munito di tutte le opportune facoltà, per provedere ai bisogni di quelle chiese (2).

CX. Non è inverisimile che il santo Padre, per dare appunto un attestato della sua benevolenza, e della sua gratitudine al re di Portogallo Giovanni III. nella nuova promozione di Cardinali, che fece ai 16. del mese di Decembre di

(1) *Rayn. ann.1546. n.51.* (2) *Ibi. n.61.*

quest' anno, vi volesse ancora incluso Errico fratello del medesimo, il quale sedeva nella cattedra di Evora, ed al quale fu conferito il titolo dei ss. quattro Coronati. Ebbe luogo in questa promozione quel Pietro Pacecco vescovo di Iaen, che abbiamo veduto raccomandato col maggior calore da Carlo V. e fu promosso al titolo di s. Balbina. Altri due furono nel medesimo Concistoro onorati della porpora cioè Giorgio d' Amboise arcivescovo di Roven, che ebbe il titolo dei ss. Marcellino e Pietro, e Ranuccio Farnese nipote del santo Padre, e amministratore della chiesa di Napoli, al quale fu conferita la diaconia di s. Lucia in selce (1).

CXI. Da una lettera del Cardinale Gian Pietro Caraffa al re Giovanni III. scritta ai 20. d'Ottobre dell'anno 1542. sembra rilevarsi, che gli Ebrei convertiti alla fede, contro i quali si erano fatte le testè esposte perquisizioni nel regno di Portogallo, fossero stati da principio accusati di qualche secreta congiura (2). Comunque sia del fatto, e dell' accusa è questa lettera una prova luminosa dell' alto concetto, nel quale era tenuto generalmente questo insigne porporato. Le molte sollecitudini, alle quali lo obbligava il nuovo supremo tribunale della Inquisizione, non gli impedirono di attendere in questo medesimo tempo con ugual fervore alla riforma della penitenziaria riguardo specialmente a certe tasse, che da principio si erano dovute stabilire pel mantenimento dei necessari ministri. Questa riforma fino dall'anno 1520. era stata affidata ad esso, ed agli altri due Cardinali il Contarini, ed il Cervini. La gravezza, e la moltiplicità delle materie aveva obbligato il s. Padre nell'anno scorso a stabilire a tale effetto sotto di esso una Congregazione di altri quattro Cardinali, cioè oltre il Cervini, del Crescenzi, del Polo, e dell' Ardinghelli, e di cinque prelati, mediante la quale si potè provedere, onde cessassero le lagnanze, che pur troppo si udivano contro un tribunale di penitenza, e di misericordia (3).

CXII. Abbiamo veduto, che la riforma ancora della dataria si doveva in gran parte allo zelo del medesimo Car-

(1) *Ciacon. & Conteler.* (2) *Bromato vita di Paolo IV. L. 7. n. 5.*
(3) *Ibi. L. 7. n. 17.*

dinale. Paolo III. che lo teneva in un continuo esercizio, dovè in questo tempo conoscere maggiormente quanto fosse forte lo zelo, che lo animava, e quanto fosse superiore a tutti gli umani rispetti. In mezzo ad un cumolo di virtù, che lo costituivano uno dei più gran Pontefici, che abbiano seduto su la cattedra di s. Pietro, esso amava teneramente il suo sangue, ed i precedenti esempi rendevano in qualche maniera scusabile questa sua taccia. Pier Luigi come abbiamo veduto lo toccava ben d'appresso. Esso già possedeva in feudo la città di Nepi. Dei quattro suoi figliuoli Alessandro era Cardinale, Ranucio pure lo fu alla fine di quest'anno, Ottavio si era congiunto in matrimonio con Margherita figliuola naturale di Carlo V, e possedeva in feudo la città di Camerino, finalmente Orazio aveva associata al suo talamo Diana figliuola naturale di Francesco I. Il Cardinal Caraffa doveva compiacersi della grandezza, alla quale era salita questa famiglia, mentre era zio di Vittoria moglie di Luigi Orsini conte di Pitiliano, e suocero di Pier Luigi Farnese. Non sappiamo chi fosse il primo a proggettare il cambio di Nepi, e Camerino con Parma, e Piacenza. E certo che il progetto non si presentò che in aria di maggior lucro per la Camera apostolica. Si provò che Nepi e Camerino fruttavano al Barone un'annua rendita di dieci mila trecento ottantatre ducati d'oro. Si rilevò nello stesso tempo dai libri Camerali, che Parma. e Piacenza detratte le spese necessarie non rendevano alla Camera che un'entrata di otto mila ducati. A ciò si aggiunse, che la medesima Camera in questi soli anni del pontificato di esso Paolo a motivo della esposta guerra della Lombardia era stata obbligata a cagione del possesso di queste due città staccate dal rimanente del pontificio dominio alla spesa di ben duecento mila scudi. Finalmente si riflettè, che nella permuta, e nella nuova investitura si poteva imporre al nuovo feudatario, che doveva essere Pier Luigi un annuo canone di nove mila ducati d'oro. Tutti questi calcoli erano indubitati, ed era perciò evidente il maggior lucro della Camera. Paolo III. trasportato dalla sua tenerezza verso Pier Luigi non considerò il cambio che sotto questo aspetto.

Ma nei domini non si riflette tanto all' interesse del lucro quanto alla loro ampiezza, ed al loro lustro, e sotto questo aspetto lo considerò il Caraffa, e non fu possibile d'indurlo ad acconsentire alla permuta. Paolo III. avuto privatamente il consenso di alcuni Cardinali, e specialmente del Camarlengo, ne parlò in Concistoro ai 12. del mese di Agosto, ed ultimò l'affare in un altro Concistoro dei 19. dello stesso mese. Il Cardinal decano de Cupis, il Pisano, il Carpi, il Sadoleto, il Trivulzi, il Caraffa, l'Armagnac, un altro Franzese, ed uno Spagnuolo il Burgos furono apertamente contrari nel primo Concistoro, ed il Trivulzi, il Caraffa, e l'Armagnac si astennero di più dall' intervenire al secondo, il Trivulzi, che era prete del titolo di s. Adriano sottoscrisse per altro la bolla d'infeudazione, onde non restò costante nella sua negativa tra gl' Italiani che il solo Caraffa, e si dice che dichiarasse al Pontefice, che istava per ottenerne il consenso, che sarebbe venuto un tempo che Parma, e Piacenza non sarebbono state nè della chiesa Romana, nè dei Farnesi, ma dell' Imperadore; parole che quanto alla prima parte si sono pur troppo verificate. La costanza del Caraffa chiamò sopra di esso una serie di contradizioni, che misero lungo tempo a prova tutto il suo spirito di umiltà, e di pazienza. Oltre che quei molti, che avevano provati gli effetti del suo rigido zelo, si prevalsero della occasione per prenderne una specie di vendetta, non si ritrovò più chi gli pagasse quei cento scudi il mese, che gli erano stati assegnati su la dateria, nè chi sparasse quando esso passava sotto Castello (1).

CXIII. Frattanto il Cardinal Farnese figliuolo di Pier Luigi aveva eseguita la sua apostolica legazione appresso l'Augusto. Era arrivato a Worms per la parte di Trento un giorno dopo l'ingresso di Carlo V. nella medesima città, e nel suo primo abboccamento con esso era restato sorpreso nel ritrovarlo differentemente disposto riguardo al Sinodo da ciò, che presumevano i suoi passi anteriori. Nel colloquio, che ebbe quindi col Granvelle intese, che esso Carlo sebbene non disapprovasse apertamente il Concilio, dichiarava che questo non era un affare del suo dipartimento, e che non

(1) *Pallavic. Stor. L.5. c.14. Bremato l. c. n.26.*

se ne poteva compromettere, e quanto a se soggiugneva, che era in necessità di adoprare la forza contro i protestanti, nel qual caso mancando di danaro, bisognava che il Pontefice ne sostenesse tutta la spesa. Da questo discorso egli credè di poter rilevare, che non solamente non si voleva più il Concilio, ma che se gli voleva sostituire una guerra, e questa ancora a spese del Pontefice, lo che sarebbe stato d' impossibile esecuzione. Carlo V. non avea certamente chiesto il Concilio che per ristabilire la pace nella Germania. E' verisimile che mutasse parere in vista della pertinacia, colla quale i protestanti ricusavano di sottoporsi ai decreti, che ne fossero emanati. Comunque ciò sia il Farnese per la medesima parte di Trento se ne ritornò a Roma nel mese di Luglio, e nel riferire al santo Padre l'esito della sua commissione, prevenne l'ambasciata, che dall'Augusto gli fu spedita dopo la dieta di Worms nella persona dell' Andalot, nella quale si trattò appunto del Concilio, e della meditata guerra contro i protestanti (1). Ma oltre che l'ostinazione degli eretici non era sufficiente motivo, per iscioglere un Concilio da tanto tempo desiderato, e diretto a rendergli inescusabili nei loro errori, a confermare i Cattolici nell'antica loro credenza, ed a svellere quegli abusi che stante l'umana fralezza pur troppo s' introducono in ogni società, sarebbe ciò stato lo stesso che dare in certa maniera un nuovo motivo di trionfo alla loro empietà, ed uno spargere il disgusto in tutti quei fedeli, che ne speravano il rimedio ai mali da tanto tempo compianti.

CXIV. Dei tre Cardinali destinati a presedere al Concilio, i due primi del Monte, e Cervini erano arrivati a Trento ai 13. del mese di Marzo, e non vi avevano ritrovato che il vescovo della Cava inviatovi dal santo Padre. Pochi giorni dopo vi arrivò Tommaso Campeggi vescovo di Feltre, e Cornelio Musso dell'Ordine dei Minimi vescovo di Bitonto. Il Cardinal Polo portatosi dalla sua legazione di Viterbo a Roma oltre l'aver dovuto trattenersi in questa città sino alla festa di Pasqua, fu obbligato a fare il viaggio con tali cautele, per sottrarsi alle insidie degli emissari di Errico VIII.

(1) *Pallavic. Ist. L. 5. cap. 12.*

che erano un certo conte di s. Bonifacio, e Ludovico dall Armi, che non potè essere a Bologna che ai 28. del mese di Aprile, ed a Trento che ai 4. del seguente mese di Maggio (1). Ai 25. del mese di Marzo era ritornato da Venezia a Trento Diego Urtado di Mendozza, che portava il carattere di ambasciatore dell'Augusto, le cui credenziali erano state spedite ai 20. del precedente mese da Brusselles. Imitando ciò, che si era già fatto dal Granvelle, chiese esso pure una pubblica udienza nella chiesa, e convenne che gli fosse data nella sala dell'alloggio del Cardinal del Monte coll'intervento del Cervini altro Legato, del Madrucci Cardinale vescovo di Trento, e di quei soli tre vescovi, che si ritrovavano in città. Egli vi fece una lunga allocuzione, per esporre lo zelo, col quale il suo sovrano aveva sollecitata la convocazione di questo Sinodo, dichiarò di esservi stato spedito per farne le veci, e sostenerne i decreti colla imperiale sua autorità, e scusò l'assenza dei vescovi della Spagna cagionata non da mancanza di zelo, o da indolenza, ma dalla lunghezza, ed incomodi del viaggio. Nel seguente giorno 27. di Marzo i Legati diedero la loro risposta a questo ambasciatore, e nell'atto che si congratularono del suo felice arrivo, e che dichiararono di riposare sopra il suo zelo, e di aspettare adunque l'arrivo dei vescovi di Spagna, non poterono a meno di non insinuargli, che lo zelo dell'Augusto per gli affari della religione si sarebbe meglio conosciuto, se come essi speravano, non avesse permesso, che nella attuale dieta di Worms si trattasse alcuna causa ad essa appartenente, ed anzi si rimettessero tutte al medesimo Concilio (2). Agli 8. di Aprile arrivò a Trento Francesco di Castelalto, che da Ferdinando re dei Romani, d'Ungheria, e di Boemia ai 24. del precedente mese vi era stato spedito da Worms col carattere di suo legato, ed avendo dato ai Legati apostolici un attestato dello zelo del medesimo sovrano a favore del Sinodo, gli fu risposto con un ampio rendimento di grazie (3).

CXV. La lentezza dei vescovi, niuno dei quali finora si accostava a Trento, non poteva intanto essere che un

(1) *Quirini Epist. Poli T.4.p.184.* (2) *Rayn. n.4.* (3) *Ibi. n.6.*

oggetto di disgusto ai Legati apostolici, i quali gli potevano credere mancanti di quello zelo, che in questa più che in altre circostanze doveva manifestarsi. Paolo III. non credeva conveniente, che si procedesse all' apertura del Concilio per non lo esporre in tal maniera ai motteggi degli eretici, e ciò tanto più che il Nuncio Poggi gli aveva significato, che era già arrivato in Ispagna l' ordine reale di partire ai vescovi di quei regni. Con tutto ciò nella incertezza, in cui si era delle determinazioni, che fosse per prendere la dieta di Worms, agli 11. di Aprile mentre ingiunse ai Legati di aspettare ad aprire il Sinodo, che fosse arrivato a Trento un sufficiente numero di prelati, comandò loro che quando avessero avviso che nella dieta si facesse qualche passo contrario alla religione, procedessero immediatamente alla solenne apertura del medesimo, e spedissero a Worms una protesta di nullità contro ciò, che vi si fosse attentato. Non era stata ancora chiusa, e spedita questa lettera, quando s' intese, che il vicerè di Napoli Pietro di Toledo aveva a nome di Carlo V. intimato a tutti i vescovi del regno di dare la loro procura a quattro loro confratelli, che fossero da esso destinati per portarsi a Trento, non ostante che la maggior parte si fosse precedentemente dichiarata di volervisi trasferire in persona, o di volere per lo meno istituire procuratori secondo la propria coscienza. Quando non fosse stato ciò contrario al comando espresso fatto ad ogni prelato nella bolla d' intimazione di trasferirsi personalmente a Trento, ed all' obbligo di ogni vescovo di accorrere ai bisogni della Chiesa, era questo lo stesso che voler ridurre un Concilio ecumenico a pochi voti, e questi ancora come potea temersi dipendenti da chi ne faceva la scelta. L' esempio dei precedenti secoli insegnava, che in simili circostanze di Concili ecumenici non potendo trasferirvisi tutti i prelati, si adunavano i Sinodi o provinciali, o nazionali ed in essi si sceglievano quei prelati, che dovevano agire in nome dell' intiera provincia, o nazione dalla quale avevano le istruzioni, e della cui fede potevano perciò essere testimoni. Così si era fatto fino agli ultimi Concili del precedente secolo XV. Paolo III. esaminato adunque l' affare

in Concistoro ai 17. dello stesso mese di Aprile pubblicò una bolla, nella quale sotto le più gravi censure comandò a tutti, ed a ciascuno di quanti avevano voto nel Concilio di portarvisi personalmente, e di rivocare tutte quelle procure, che già avessero date ad una o a più persone di agire in loro nome (1). Il vicerè ricevuta questa bolla scrisse ai 2. di Maggio al santo Padre, per interpetrare il precedente suo ordine come se non fosse stato diretto che a quei vescovi, che o per incomodi di salute o per ristrettezza non potevano mettersi in viaggio, e Carlo V. da Worms intimò al medesimo vicerè di lasciare ogni vescovo in una piena libertà di ubbidire (2).

CXVI. Prima della pubblicazione di questa bolla aveva inteso il santo Padre, che gli affari della dieta non s' incaminavano ad un esito felice, e per prevenire ogni disordine aveva dato ordine ai suoi Legati di procedere senza ulterior dilazione alla solenne apertura del Concilio ai tre del mese di Maggio solennità della Croce, affinchè si togliesse agli eretici ogni speranza di trattare le loro controversie di religione in altri congressi. Quest'ordine era giunto a Trento mentre vi si ritrovava di passaggio il Cardinal Farnese incaminato a Worms; ed i Legati erano convenuti di comunicare a quei dieci vescovi, che soli si ritrovavano a Trento, l'ordine ricevuto di aprire il Concilio, ma senza indicarne loro il tempo, e con un espresso dei 28. di Aprile avevano pregato sua Santità a scusargli se differivano l' esecuzione del comando, non facendo ciò per altro fine, che di evitare il risentimento dell' Augusto, che si sarebbe per avventura offeso, che si fosse proceduto ad un tal atto senza sua partecipazione, e lo pregarono a spedir loro un breve, col quale fosse sospesa l'apertura del Concilio, e rimessa alla loro prudenza (3). Furono essi secondati nelle loro istanze, e poichè dopo l'arrivo del Cardinal Polo si ritrovavano già in questa città vari vescovi ed i generali degli Ordini Mendicanti, i medesimi Legati progettarono di aprire il Concilio nella prossima solennità della Pentecoste, e frattanto essendo ar-

(1) *Ibi n.2. Pallavic. Istor. L.5. cap.10. n.3. & 4.* (2) *Ibi. c.11. n.2.*
(3) *Ibi. & Rayn. n.9.*

rivato il vescovo di Sion con un teologo, ed un professore di legge, i quali avevano un mandato di procura per parte del Cardinale di Brandeburgo elettore di Magonza, che non poteva abbandonare nè la dieta, nè la Germania nel pericolo evidente della Chiesa, essi Legati supplicarono il santo Padre a dar loro la facoltà di ammettere, o di rigettare secondo le circostanze i procuratori dei prelati assenti, ed in conseguenza d'interpetrare l'esposta bolla, che proibiva ai vescovi d'intervenire al Concilio per mezzo di procuratori. Essi ripeterono questa istanza in occasione che intesero essere già in viaggio alla volta di Trento l'Eckio celebre pei ripetuti trionfi riportati contro i Luterani, per assistere al Sinodo in qualità di procuratore del vescovo d'Eistat. Nel mese di Giugno arrivarono a Trento quattro vescovi del regno di Napoli in nome proprio, ed il vescovo d'Ivrea col carattere di ambasciatore del principe di Savoia. I Legati restarono sorpresi nel ricevere quindi una formal richiesta dall'ambasciatore del re dei Romani, nella quale si istava perchè si procedesse senza ulterior dilazione alla apertura del Concilio. Il cartegio dei Legati apostolici col Cardinal Camarlengo, che è stato pubblicato dall'Eminentissimo Quirini (1), ci fa conoscere i continui incidenti, che per tutto il mese di Ottobre tennero questi Legati sospesi, se doveva o no aprirsi il Sinodo, se doveva trasferirsi in altro luogo, e come dovevano trattenersi i prelati impazienti della lunga dimora. La dieta di Worms, il nuovo colloquio proposto dagli eretici, ed accettato dall'Augusto, il proggetto di adoprare contro di essi la forza delle armi, e finalmente il bisogno, in cui si ritrovava l'Augusto di un sussidio delle chiese di Spagna, che non avrebbe potuto accordarsi dopo l'apertura del Concilio, furono le cagioni che ritardarono quest'atto. Finalmente ai 19. del mese di Ottobre si ebbe avviso a Trento, che l'Augusto prestava il suo consenso, perchè vi si procedesse, purchè si avesse riguardo a non irritare maggiormente i Luterani; e prima della metà del seguente mese i Legati ebbero ordine dal santo Padre

(1) *Epist. Poli T.4. p.008.*

d' intimarne la solenne apertura per la Domenica Gaudete, che cadeva nel giorno 13. di Decembre.

CXVII. Fino dal mese di Luglio erano arrivati a Trento alcuni prelati della Spagna, e nel principio di Agosto ve n'erano giunti altri dalla Francia. Il re Francesco I. avea dimostrato il maggior impegno, perchè si procedesse con sollecitudine alla celebrazione di questo Concilio, e mentre avea chiesto al santo Padre di non accordare ai vescovi che tre mesi di tempo pel viaggio, avea comandato ad alcuni teologi di adunarsi a Melun nel mese di Novembre dell' anno scorso, per conferire insieme su gli articoli, che erano divenuti materia di controversia fra gli eretici (1). Egli avea quindi incaricati del carattere di suoi ambasciatori a questa sacra assemblea Claudio d' Urfè governatore di Forez, Iacopo di Linieres, e Pietro Danez prevosto di Sezane, e voleva che passassero a Trento il Cardinale ancora di Lenoncourt, l' arcivescovo d' Aix, i vescovi di Clermont, d' Avranches, di Rennes, e d' Agde con dodici teologi, e sei canonisti scelti dalle università della Francia. Il clero altresì aveva destinato di spedirvi altri vescovi, ed abati con alcuni ecclesiastici del secondo ordine. Gli ambasciatori avevano ricevute le loro credenziali fino dal mese di Marzo, e la deputazione dei vescovi si era fatta nel mese di Maggio. Con tutto ciò non comparvero a Trento sul principio d' Agosto che Antonio Imbert arcivescovo d' Aix, Guglielmo du Pont vescovo di Clermont, Claudio de la Guiche vescovo d' Agde, e Claudio Dodieu vescovo di Rennes. Il loro arrivo consolò tanto più i Padri, quanto che nella prima udienza intesero da essi, che qualora si fosse cominciato ad agire, ne sarebbono venuti dalla Francia molti altri, e che essi non erano animati da altro desiderio, che di sodisfare esattamente ai doveri del loro carattere, e di provedere ai bisogni della Chiesa, che perciò erano ben indifferenti sul dare la preferenza ai dogmi, o alla riforma, ed anche su la stessa traslazione del Concilio, quando fosse dal santo Padre creduta utile alla Chiesa. Ma essi aggiunsero a tutto ciò una condizione, che nella maniera, che fu portata,

(1) *Memoire pour le Concile de Trente l.9.*

sembrò un tacito rimprovero ai medesimi Legati. Fu questa, che se ne dasse parte al loro sovrano, che meritava qualche attenzione. La deferenza che si dimostrava a Carlo V. in ogni passo, ispirò loro per avventura qualche sentimento di gelosia. Ma faceva d' uopo riflettere, che il fine principale di questo Concilio era la quiete della Germania, ed il ravvedimento di quegli eretici, che già ne occupavano una gran parte. Carlo V. rivestito del carattere d' Imperadore era quegli, che il più poteva contribuire al suo felice conseguimento, e che col suo disgusto ne avrebbe per lo contrario rendute inutili le gesta. I quattro vescovi Franzesi non fecero per avventura questa riflessione, ed o fosse che ispirassero qualche alienazione nell' animo di Francesco I., o che questi restasse offeso della sola dilazione, è certo, che con una lettera dei 5. del mese di Settembre ebbero ordine di ritornare in Francia, e che di fatto il vescovo di Clermont ne partì. L'annuncio della prossima apertura del Concilio, che dovea accadere onninamente ai 13. di Decembre, avrebbe dovuto togliere di mezzo questo intralcio; con tutto ciò i Legati si intesero improvvisamente significare dai tre vescovi, che erano restati a Trento, che ai 9. del mese di Novembre avevano ricevuto un secondo ordine, e questo assoluto di partire, ed a dispetto delle loro rappresentanze videro partirne di fatti il vescovo di Rennes. L'arcivescovo d'Aix non si trattenne che per aspettare ulteriori istruzioni. Altrettanto volea fare quello d'Agde, il quale sebbene s' incaminasse a piccoli passi alla volta di Verona, rimandò addietro il suo secretario per assicurarsi dell' alloggio. Ma frattanto si ricevettero altre lettere di Francesco I. il quale approvava la risoluzione da essi presa di fermarsi a Trento, giacchè non più si dubitava della prossima apertura del Concilio (1).

CXVIII. La morte del giovane duca d' Orleans, che doveva congiungersi in matrimonio colla primogenita del re Ferdinando, la quale aveva in dote il ducato di Milano, poteva aver influito nel secondo ordine dato a questi prelati di abbandonare il soggiorno di Trento. Paolo III. te-

(1) *Berthier Hist. Gallic. T.18.*

mendo che venisse perciò a rompersi quella pace, che si era finalmente conclusa tra i due emoli Sovrani, e senza la quale non era possibile la celebrazione di un Concilio, avea sollecitamente spedito in Francia Girolamo da Correggio col titolo d'internuncio, per condolersi con Francesco I. e per adoprarsi accio colle proposizioni di un nuovo parentato si mantenesse la pace, e giacchè aveva ultimamente spedito all'Augusto il Dandini vescovo di Caserta, per passare con esso uguali condoglianze per la morte della principessa di Spagna figliuola di Giovanni III. re di Portogallo, e consorte di Filippo II. accaduta ai nove del mese di Gennaio, nel giorno dopo che avea dato alla luce il principe D. Carlo, lo incaricò per lettera di fare uguali offici col medesimo Sovrano. Siccome la sospensione del Concilio nasceva, come abbiamo veduto, dalla complicazione dei proggetti di esso Carlo V. così alla destrezza di questo internuncio si dovè in gran parte la determinazione, che egli prese allora di non più opporsi alla sua apertura, ed anzi di sollecitarne l'esecuzione. Il soggiorno incomodo di Trento, la rigidezza del clima riguardo alla stagione, che già si avvicinava, il timore che si era avuto della peste nella vicina città di Roveredo, e la carestia d'Italia, donde passavano a Trento le provisioni, aveva già determinato il santo Padre a proporre all'Augusto per mezzo del medesimo Dandini di trasferire il Concilio in Italia in qualche città più comoda, e più sicura dalle violenze, che potessero commettersi dai Luterani, della cui sommissione già si disperava. Questa richiesta scosse l'animo dell'Augusto, ed è verisimile che i timori ancora delle conseguenze, che potea produrre la morte del Duca d'Orleans contribuissero a determinarlo. E' certo che in mezzo di queste circostanze, ed in seguito dell'ambasciata del Dandini Carlo V. sollecitò il santo Padre a non differire l'apertura del Concilio (1). Esso ai nove del mese di Settembre avea comandato a tutti quei vescovi, che erano in Roma di partirne, per ritrovarsi prima della metà di Ottobre a Trento non ostante le cariche, e gl'impieghi, che cuoprivano nella curia (2). In seguito dell'annuncio

(1) *Pallavic. Ist. lib.5. cap.xv.* (2) *Rayn. num.29.*

ricevuto dal Dandini tenne un Concistoro ai sei del mese di Novembre, e fissata in esso l' apertura del Concilio per la terza Domenica dell'Avvento, poichè i tre Legati lo richiesero di un breve, che facesse pubblica fede di questo comando, e si inserisse negli atti, fu questo spedito ai quattro del seguente mese di Decembre (1). Ai tredici fu da esso pubblicata una bolla, nella quale esortando tutti i fedeli a porgere voti a Dio pel felice proseguimento ed esito del medesimo conferì loro una plenaria indulgenza da acquistarsi qualora nella settimana consecutiva alla sua pubblicazione avessero digiunato nei giorni di mercoledì, di venerdì, e di sabbato, fossero intervenuti alla processione di penitenza, che si dovea fare nei medesimi giorni, e si fossero nella prossima Domenica confessati, e comunicati (2).

CXIX. Era questo il giorno appunto, nel quale si fece la solenne apertura del medesimo Concilio. I tre Cardinali legati avevano a Trento intimato pel giorno XII. un digiuno ed una processione di penitenza, per implorare dalla divina misericordia un fausto principio alla grand' opera, che si cominciava. Giunta la mattina dei XIII. Domenica terza dell'Avvento i Padri vestiti degli abiti sacri, e preceduti da tutto il clero secolare e regolare della città, si portarono processionalmente dalla chiesa della Trinità alla cattedrale di s. Vigilio. Il Cardinal del Monte cantò la messa dello Spirito Santo, terminata la quale, e conferita l'indulgenza agli astanti, il Musso vescovo di Bitonto fece un lungo discorso a tutto il sacro consesso, quindi il mentovato Cardinal presidente ritornato all' altare implorò la divina assistenza sopra tutti essi, e la sua orazione fu seguitata dal canto delle Litanie maggiori, nelle quali il presidente implorò per tre volte il divino soccorso sopra questo sacro Concilio, e dal canto del vangelo: *Designavit Dominus &c.* Indi i tre Cardinali legati presentatisi all' altar maggiore il del Monte intonò il *Veni creator &c.* e poiche ebbe intonata l'orazione: *Deus qui corda &c.* il vescovo di Feltre salito l'ambone lesse la bolla del santo Padre de' 22. di Febbraio dell' anno scorso, nella quale s' intimava questo Concilio, e ter-

(1) *Mansi suppl. T.5. p.578.* (2) *Ibi.*

minatane la lettura Alfonso Torilla secretario del Mendozza destinato ambasciator Cesareo al Sinodo, che dalle quartane era stato obbligato a ritornare a Venezia, chiese che si leggesse una lettera di scusa della sua assenza scritta, ed indirizzata due giorni prima ai Padri, e le credenziali della sua ambasciata, e fu sodisfatto. Finalmente il più volte mentovato Cardinal presidente dopo di aver dichiarato, che si sarebbono esaminate queste credenziali, fece una breve ma sugosa allocuzione ai Padri, per esortargli e ad essere nella loro condotta di esempio a tutti i popoli, e ad implorare colla orazione da Dio e grazia, e spirito, e lume per trattare degnamente la sua causa, dichiarò che era felicemente nel nome di Dio cominciato il Sinodo, e destinò coll' approvazione dei Padri il settimo giorno del seguente mese di Gennaio per la sua prima sessione (1).

CXX. Il santo Padre nel giorno consecutivo a questa solenne apertura spedì ai suoi Legati una istruzione, nella quale prescrisse loro, che prima di ogni altra cosa trattassero le cause di religione, e gli articoli di fede in maniera per altro, che condannando gli errori si astenessero dal nominare le persone, e condannassero non solamente le proposizioni generali, ma scendessero ancora alle particolari, che si erano spacciate. Gli avvertì di non trattare le materie di riforma nè prima dei dogmi, nè unitamente ad essi, ma di operare con tal prudenza, che non facessero credere ai Padri, che o si volesse fuggire, o si volesse riserbare al fine di esso Concilio, ma di insinuare che se ne assumerebbe il trattato, quando si vedessero già ben incaminate le cause di fede, che in primo luogo debbono aversi in vista dai Sinodi. Quanto agli articoli, che concernevano Roma, s'insinuò loro di ascoltare quanto sarebbe proposto dai Padri, e di far loro intendere, che il provedervi non appartiene al Concilio, ma sibbene al Pontefice, il quale è già determinato di non differirne più oltre l'esame, ed il riparo, si prescrisse di mettere costantemente in fronte a tutti gli atti del Sinodo i nomi di essi legati, e del Pontefice acciò si rilevasse anche dal fatto, che esso lo ha convoca-

(1) *Rayn. n.35.*

to, e che vi ha preseduto. Finalmente si raccomandò loro la sollecitudine, e si diede ai medesimi la facoltà di concedere indulgenze, purche ciò non facessero a nome del Concilio (1). Nello stesso giorno appunto XIV. di Decembre i Legati avevano chieste istruzioni su questi articoli per non avanzare alcun passo, che fosse quindi preso in sinistra parte. Avevano di più chiesto, che si notificasse al pubblico la già seguita apertura del Concilio, che s'invitassero i Fedeli a porgere voti a Dio pel suo felice esito, che si regolasse la precedenza degli ambasciatori, che si dispensassero dal peso di pagare le decime, quei che erano intervenuti al Concilio, e si abilitassero a percepire i frutti dei loro benefici come se risedessero. Finalmente avevano chiesto, se si dovea votare per nazioni o per capi, se si dovea trattare della superiorità del Pontefice, e del Concilio, e se dovevano dissimulare il colloquio di religione intimato in Germania (2).

CXXI. Essi si indirizzarono ancora al santo Padre, acciò si compiacesse di destinare le persone, che dovevano sostenere le cariche pubbliche del Concilio. Ciò fecero perchè non avendo sufficiente cognizione dei soggetti, potevano o ingannarsi nella scelta, o preterirne alcuno, che fosse stato più atto a sostenere le cariche con maggiore zelo, e decoro. La carica più gelosa era quella di avvocato del Concilio, al quale apparteneva specialmente di rispondere alle obbiezioni, che dai Luterani si fossero fatte contro i dogmi, ed alle pretensioni, che si fossero avanzate dai ministri dei principi contro la giurisdizione della Chiesa. Paolo III. fissò da principio gli occhi sopra Antonio Gabrielli Romano, e poichè la sua complessione non gli permetteva di esporsi nella cruda stagione al clima di Trento, scelse a tal uopo Achille Grassi Bolognese. Ugo Buoncompagni Bolognese esso pure, e che vedremo salito su la cattedra di s. Pietro sotto il nome di Gregorio XIII. fu destinato a stendere le minute delle spedizioni del Concilio. Quanto al secretario di esso Concilio il santo Padre avea fissati gli occhi sopra Marcantonio Flaminio; ma essendosene esso dispensato, il Con-

(1) *Pallavic. Ist. lib.5. cap.16.* (2) *Quirin. loc. cit. pag.226.*

cilio ne affidò interinamente l' incarico ad Angelo Massarelli famigliare del Cardinal Cervini, al quale siamo debitori della migliore, e più compita raccolta delle sue gesta, e poichè il Prioli che fu eletto a ricuoprire la stessa carica, si dispensò parimente dall' accettarla, esso Massarelli seguitò a sostenerla in proprietà (1).

CXXII. Frattanto poichè si dovevano disporre tutti quegli oggetti, che si presupponevano alle pubbliche sessioni, i Cardinali Legati cominciarono a tenere coi Padri del Concilio le loro congregazioni generali. La prima si tenne ai XVIII. dello stesso mese. Il Cardinal del Monte vi raccomandò a tutti i Padri il contegno, e la frequenza dei digiuni, e delle orazioni, a tutti i sacerdoti di celebrare almeno una volta la settimana, ed ai famigliari dei Prelati, dei quali per altro non se ne voleva un numero eccessivo, di portarsi con modestia, e con decenza: comandò che si fissasse un giorno, nel quale ogni settimana si cantasse una messa solenne in tutte le chiese collegiate coll' indulgenza agli astanti: che si provedesse alla sicurezza dei membri del Concilio, agli alloggi, ed alle vettovaglie, che se ne eleggessero gli officiali, come anche un medico, ed uno stampatore, che si fissasse il luogo che ognuno dovea tenere nelle sessioni, e le persone che dovevano ammettersi a dar voto decisivo, o consultivo, che si destinassero le persone che dovevano esaminare le materie particolari prima che si proponessero in pubblico, e finalmente che si fissasse l' oggetto da trattarsi nella prima sessione. Tutto ciò doveva stabilirsi nella prossima congregazione, che si sarebbe tenuta ai XXII. ed il presidente aggiunse di più, che si sarebbe in essa trattato se dovea cominciarsi dai dogmi, o dalla riforma. Il re di Portogallo Giovanni III. avea destinati tre religiosi dell' Ordine dei Predicatori a prevenire quegli ambasciatori, che aveva incaricati di tenere appresso il Sinodo le sue veci. Il primo di essi Girolamo Oleastro presentò in questa Congregazione le lettere del Sovrano, e fece un elogio del suo zelo, al quale fu risposto dal presidente, che diede altresì ordine, che essi religiosi tenessero un luogo distinto

(1) *Pallavic. lib. 6. cap. 1.*

ma non tra i ministri regi, del cui carattere non erano rivestiti (1).

CXXIII. Si ritrovavano allora a Ttrento quattro Cardinali, quattro arcivescovi, ventidue vescovi, cinque generali di ordini religiosi, molti teologi, ed alcuni ambasciatori. L'arcivescovo d'Aix, ed il vescovo d'Agde prima che si sciogliesse la congregazione chiesero, che si sospendesse qualunque determinazione fino all' arrivo degli ambasciatori regi, e dei prelati della nazione, che si aspettavano in gran numero, ed essendo stata rimessa la risposta ad un altro giorno, i due prelati Franzesi stesero una memoria, nella quale significarono ai Padri, che essendo stati incaricati dal loro Sovrano di dargli parte dell' apertura del Sinodo, acciò vi potesse spedire i suoi ambasciatori, ed i vescovi del regno, ne seguiva, che non se ne dovevano cominciar gli atti prima dell' arrivo dei medesimi. Letta questa memoria in una nuova congregazione, che fu tenuta ai 20. il Cardinal Madruzzi vescovo di Trento opinò, che si dovesse onninamente rigettare la domanda, ed il Pacecco, che aveva allora appunto avuta la nuova della sua assunzione alla porpora, osservò che non doveva introdursi l'abuso di credere ad alcuno sopra la semplice sua parola, e che non avendo essi due vescovi di Francia alcuna istruzione in iscritto, non dovevano lagnarsi, che non si prestassero i Padri alle loro richieste, tanto più che nè essi, nè Francesco I. avevano diritto di sospendere gli atti del Concilio. Tutta volta nella congregazione generale tenuta ai XXII. fu dichiarato, che il Concilio avrebbe secondo Dio tutti i riguardi, che si dovevano ad un sì gran sovrano, qual era il re di Francia, e vivamente lo pregarono a spedire a Trento colla maggior sollecitudine i suoi ambasciatori, e ad impegnare i vescovi a non differire il loro arrivo al Concilio: risposta che riuscì di pieno gradimento ai due vescovi Franzesi (2).

CXXIV. La maggior controversia, che si era agitata in questa congregazione era stata su le persone, che dovevano aver voto decisivo. E' vero che questo per diritto divino non compete che ai vescovi. Ma oltre l'esempio dei Con-

(1) *Rayn. n.13.* (2) *Berthier l. c. Rayn, n.46.*

cili dell' Oriente, nelle cui sottoscrizioni si leggono alcuna volta i nomi ancora di alcuni abati, o egumeni, era indubitata cosa che per privilegio, e diritto ecclesiastico gli abati avevano avuto voto nei Concili non che provinciali ecumenici ancora, che si erano celebrati nell' Occidente, e che lo avevano avuto i generali degli Ordini mendicanti nel secondo Sinodo di Lione, ed in quei di Vienna, di Costanza, di Basilea, e di Laterano, e sarebbe stato strano che se ne spogliassero in questa occasione per via di fatto. Non ostante seguitò ad agitarsi la questione nei seguenti giorni. Nella congregazione generale, che si tenne poscia ai 29. dello stesso mese, fu preso l'espediente di rimetterne la decisione al Pontefice. I Cardinali legati si dovettero specialmente riscaldare a favore di tre Abati Benedettini, che si erano presentati alla congregazione, e che dallo stesso Pontefice erano stati spediti al Sinodo, perchè non si poteva ragionevolmente credere, che vi fossero stati inviati per esserne soltanto testimoni. Furono con tutto ciò rimesse le difficoltà alla prima sessione, quando il Sinodo sarebbe stato più numeroso, e si sarebbono ricevute le istruzioni del santo Padre. I legati erano già stati solleciti di far comprendere ai vescovi, che il Concilio non dovea formare che un corpo solo col medesimo Pontefice, e non mai credersi da esso distaccato come mostruosamente era avvenuto nel Sinodo di Basilea con estrema confusione dei fedeli (1).

CXXV. Un' altra questione non meno interessante pel calore, e per l'insistenza colla quale fu trattata, insorse sopra i titoli, che dovevano darsi a questo Concilio. Paolo III. nella bolla d'intimazione, e di convocazione lo aveva chiamato ecumenico, universale, o generale, come doveva esserlo, e come lo fu di fatto, essendovi intervenuti prelati da tutte le parti della Chiesa cattolica. Tutti i Concili, che con tale celebrità si erano tenuti fino al secolo XV. non avevano presa altra qualificazione, mentre influendovi in persona o per mezzo dei suoi legati il capo della Chiesa questo titolo bastava a tutte indicarne le qualità. Nel Concilio di Costanza allora quando le nazioni erano divise in

(1) *Pallavic. loc.c. Quirini l. c.p.229.*

tre ubbidienze, i Padri per levare a tutte ed a ciascuna il pretesto di sottrarsi alla osservanza di quei decreti, che erano per pubblicare appunto per sopprimere lo scisma, credettero di dover dichiarare, che rappresentavano tutta la Chiesa, e non la sola ubbidienza di Giovanni XXIII. I vescovi o per meglio dire quel gran numero di sacerdoti del secondo ordine, che si adunarono quindi a Basilea, non riflettendo alla differenza del caso, e per conseguire un effetto tutto contrario a ciò, che si era preteso a Costanza cioè per introdurre, come fecero, uno scisma nella Chiesa, ne seguitarono le vestigia. L'accaduto disordine doveva rendere avvertiti i presidenti. Di fatto mentre si propose da alcuni in queste prime congregazioni di mettere in fronte ad ogni decreto, che il Concilio rappresentava tutta la Chiesa, e che aveva ricevuta la sua autorità immediatamente da Dio, essi si opposero, dichiarando che essendosi adunati specialmente per richiamare gli Eretici al seno della Chiesa, non dovevano cominciare dal disgustargli, come se gli avessero già esclusi dalla medesima Chiesa prima di ascoltarli, e d' intendere se erano docili alle sue voci. Ma Braccio Martelli vescovo di Fiesole, che già dimostrava il suo mal talento, si oppose con calore, pretendendo che si dovessero seguitare i due accennati Concili, nè si calmò alle contrarie rimostranze che in queste congregazioni, e quindi nelle prime sessioni gli furono fatte dal Bonucci generale dei Servi, e dal Polo, che gli fece intendere, che era ben meglio pensare a riformare se stessi, che anelare titoli ampollosi, nè dal Cardinale del Monte che altamente gl' intimò, che mentre se gli lasciava una piena libertà di opinare, quando avesse di più preteso esso solo di turbare la tranquillità del Concilio, si sarebbe pensato ai mezzi di contenerlo nei limiti del dovere, e della convenienza. Di fatto sebbene la maggior parte dei prelati, nelle prime congregazioni si fossero lasciati abbagliare dall' ampollosità di quel titolo, si rimisero tutti al sentimento dei legati ad eccezione del solo Martelli (1). Vedremo per altro che la questione ripullulò più volte.

AN.1546. CXXVI. Nella congregazione dei 29. di Decem-

(1) *Ibi. p.231. Pallavic. loc. cit. cap. 2. 3. 4. 5. 6.*

bre furono destinati tre vescovi ad esaminare i titoli, ed il tempo della promozione di ognuno di quei, che dovevano aver luogo nel Sinodo, ugualmente che le credenziali dei ministri, ed a fissare quel luogo, che ognuno dovea tenere sì nelle congregazioni, che nelle pubbliche sessioni (1). Nei primi giorni di quest'anno era ritornato a Trento Guglielmo du Prat vescovo di Clermont, ed essendo intervenuto a quella congregazione, che si tenne ai 4. del mese di Gennaio, poichè vi si era determinato d'intimare pubbliche preci pel Pontefice, per l'Imperadore, e per tutti i re, e principi, chiese che fosse nominato espressamente il re di Francia come appunto era stato nominato nella bolla di convocazione. Gli fu risposto, che si sarebbe avuto riguardo alla istanza. Quando adunque nella prossima sessione ne intese omesso il nome, alzò la voce, perchè si supplisse alla mancanza, ed essendogli stato significato, che il Sinodo si regolava secondo la pratica della Chiesa universale, che nelle pubbliche preci del Venerdì santo non esprime che il nome dell'Imperadore, si contentò di fare una protesta giuridica, alla quale si sottoscrissero gli altri due prelati d'Aix e d'Agde.

CXXVII. Si ritrovavano omai a Trento oltre i mentovati Cardinali, quattro arcivescovi, tra i quali quell'Olao Magno d'Upsal, del quale abbiamo altrove parlato, e che per le sue apostoliche fatiche poteva essere riguardato come uno dei più gloriosi atleti della fede, e Roberto Vancap arcivescovo d'Armach celebre ugualmente pel suo zelo, e per le sue legazioni, ventotto vescovi, quattro generali di Ordini regolari, e tre abati oltre molti valenti teologi, d'alcuni dei quali dovremo parlare a suo luogo, e che salivano al numero di ben trentasette. Tra questi si distingueva specialmente Domenico Soto religioso dell'Ordine dei Predicatori, e confessore di Carlo V., il quale ad istanza del santo Padre era già stato uno dei mediatori della pace tra questo sovrano, e Francesco I. L'Augusto lo aveva spedito a Trento in qualità di suo teologo, e non avendo potuto il Romeo eletto poco prima generale del suo Ordine dei Predicatori portarsi a Trento, per assistere alle prime

(1) *Rayn. n.46.*

gesta del Concilio, lo aveva incaricato di farvi le sue veci: ma poichè il santo Padre aveva a tutti indistintamente comandato di portarsi personalmente a Trento, non fu accettato questo suo titolo dai Legati apostolici. Col solo P. Iai uno dei primi compagni di s. Ignazio credettero essi Legati di dover usare un tratto di condescendenza, non già ammettendolo a dar voto, ma assegnandogli un luogo distinto pel riguardo dovuto al Cardinale vescovo d'Augusta, che mentre era impedito dal portarsi a Trento, per far argine nella Germania ai nuovi sforzi degli Eretici, lo aveva incaricato della sua procura appresso il Sinodo. Arrivato il settimo giorno di Gennajo si tenne la seconda sessione, che da alcuni viene chiamata prima, perchè nella precedente non si era fatta che la solenne apertura del medesimo Concilio. Portatisi adunque i Padri alla cattedrale Giovanni Fonseca vescovo di Castella mare celebrò l'incruento sacrificio, e quindi Coriolano Martirano vescovo di s. Marco fece un lungo discorso, nel quale si estese nell'esporre la depravazione dei costumi, che si osservava in una gran parte dei fedeli, e la perfidia degli eretici, che cospirando coi nemici del nome Cristiano, tentavano di tutta sovvertire la Chiesa (1). Terminato questo discorso Angelo Massarelli come secretario del Concilio lesse a nome dei tre Legati apostolici una patetica allocuzione a tutti i Padri insieme adunati. Era questa stata stesa dal Cardinal Polo, ed in ogni sua parte spirava quella unzione, che non può derivare che da un cuore sinceramente penetrato dalla eterna verità, che annuncia. Egli vuole, che tutti insieme riflettano al grande oggetto, pel quale si trovano insieme uniti. Si tratta, dice, di tutte estirpare le eresìe, di restituire all'antico suo lustro la disciplina ecclesiastica, di riformare i costumi di ogni ceto di persone, e di richiamare la pace nella Repubblica. Quali oggetti! quanto grandi! Dal solo Iddio se ne può sperare il conseguimento. Vuole perciò che se ne impetri l'assistenza mediante uno spirito di orazione, di penitenza, e di esemplarità, onde si dia esempio agli altri di ciò, che debbono praticare (2). In se-

(1) *Martene Monum. T. 2. p. 1063.* (2) *Collect. Concil. T. 21. p. 9.*

guito di questa allocuzione fu pubblicato un decreto, nel quale si esortò tutto il popolo di Trento ad astenersi dalle colpe, a confessarsi, e comunicarsi più spesso, a frequentare le chiese, e ad applicarsi alla orazione, ed alla osservanza esatta delle sacre leggi. Quanto ai Padri del Concilio fu raccomandato loro un continuo spirito di orazione, il celebrare per lo meno il giorno di Domenica, il porger voti a Dio pel Pontefice, per l'Imperadore, e per tutti i re, e principi, onde godano una perfetta pace e tranquillità, a digiunare per 10 mesi ogni Venerdì, ed a sovvenire i poveri. Fu prescritto che ogni Giovedì si canterebbe nella cattedrale la messa dello Spirito Santo colle Litanie, e le preci, e nelle altre chiese della città queste ultime soltanto. Furono esortati i vescovi ad essere frugali nelle loro tavole, ed a condirle colla lezione della sacra Scrittura, e ad invigilare sopra il costume, ed il contegno dei loro famigliari. Tutti i Padri ed i teologi furono esortati ad investigare frattanto i mezzi, coi quali si potesse arrivare al conseguimento della totale estirpazione delle eresie, ed alla unità della fede. Fu prescritto ad ognuno di proporre nel Sinodo i propri sentimenti colla dovuta gravità, e modestia, e fu dichiarato che il rango, che fosse preso dagl' individui particolari non pregiudicherebbe ai respettivi diritti di alcuno. Poichè tutti i Padri approvarono questo decreto, fu intimata la prossima sessione pei 4. del seguente mese di Febbraio (1). Prima dell' esposto decreto erano state lette le due bolle del santo Padre, nelle quali proibiva generalmente a quei, che avevano luogo nel Sinodo d' intervenirvi per mezzo di procuratori, e si dispensavano i vescovi presenti al medesimo dal peso di pagar decime, e altri sussidi, e si abilitavano per lo contrario a percepire tutti i frutti dei loro benefici come se fossero stati nella loro residenza. Secondo il carteggio, che è stato veduto dal Pallavicini i prelati minori, i generali degli Ordini, ed i famigliari ancora dei vescovi chiesero, che queste grazie si estendessero ancora a loro favore, ed i Legati ne rimisero le istanze al santo Padre, che non credè di doverle secondare.

(1) *Ibi. p.17.*

CXXVIII. Dal carteggio del Cardinal Cervini col Cardinale Camarlengo rileviamo, che avevano assistito a questa sessione oltre i quattro Cardinali XXIX. tra vescovi e metropolitani, tre abati, cinque generali, e venti teologi. Il Cardinal Pacecco vescovo di Iaen non v' intervenne, ed anzi a suo riguardo dovè differirsi fino ai 13. del mese la prima congregazione generale. Egli non volle prendere le insegne cardinalizie, che dopo di essere assicurato del gradimento dell' Augusto, e non ne ebbe risposta che ai 12. insieme coll' avviso dell' ordine spedito ai vescovi di Valenza, di Pamplona, di Segovia, di Salamanca, di Leon, e di Calahorra di mettersi immediatamente in viaggio pel Sinodo (1). In questa congregazione fu specialmente agitata di nuovo la controversia del titolo, col quale dovea qualificarsi il Sinodo. Nella esposta sessione i vescovi di Aix, di Badaioz, di Lanciano, di Castella mare, d' Astorga, di Palermo, di Fiesole, di Belcastro, e di Motola non avevano gradito, che si fosse omesso d' indicare che esso Sinodo rappresentava la Chiesa universale (2). In questa congregazione più di due terzi dei Padri si unirono coi Legati, e si convenne che in fronte ai suoi decreti si chiamerebbe soltanto ecumenico, ed universale senza ulteriore aggiunta. Ma essi Legati ebbero il sensibile dispiacere d' intendere, che tra quegli stessi Padri, che dovevano essere le colonne della fede, e che si erano uniti per metterla al coperto dagli attacchi degli eretici, alcuni vacillavano, e sette o otto di essi facevano credere di professare nel loro cuore il Luteranismo (3). Ai 18. si tenne una nuova congregazione per convenire dell' ordine, col quale si dovevano trattare, ed ultimare le cause appartenenti al Concilio. Abbiamo veduto che l' oggetto dell' intiero Sinodo era la fede, la riforma, e la pace tra i principi cristiani. L' esempio dei precedenti Concili suggeriva certamente, che si cominciasse dal primo articolo come il più interessante. Ma poichè questa volta gli eretici per colorire la loro separazione dalla Chiesa, avevano messi in campo gli abusi, che si erano introdotti fra le persone

(1) *Quirini l. c. p.232.* (2) *Pallavic. lib.6. c.5. n.4.* (3) *Quirini l. c. p. 232.*

ecclesiastiche, ed ogni volta che si era trattato di dogmi avevano chiesta la riforma, ed i loro clamori avevano di fatto sedotte le persone più semplici, che non sapevano distinguere tra l'uno e l'altro oggetto, e quasichè non si dovesse prestare alcuna fede a chi non uniformava le sue azioni allo spirito della legge, e della morale di Cristo, avevano creduto di dovèr piuttosto prestare le orecchie a chi alzava la voce contro i vizi, che dominavano nel clero, diveniva interessante la controversia, se in questa circostanza dovea darsi la preferenza piuttosto alla riforma che ai dogmi. E' vero che non era difficile scuoprire la frode degli eretici, i quali in sostanza non chiedevano, che si riformassero i costumi ma i dogmi, e che di fatto non solamente non erano divenuti migliori dopo la supposta riforma, che avevano introdotta, ma erano tanto peggiori dei Cattolici quanto che avendo preteso di abolire tutte le leggi della morale, facevano essi per massima, ciò che si commetteva da alcuni Cattolici per pura fragilità. Si erano persuasi che non fosse più colpa il concubinato quando se gli dava il nome di matrimonio, che fosse permessa la pluralità delle mogli, che non si dovesse osservare nè astinenza, nè digiuno, che non fossero necessarie le opere buone alla salute, che l'osservanza dei precetti fosse impossibile, e che fosse permesso l'usurpare l'altrui come facevano essi dei beni degli ecclesiastici. A questi riflessi non sarebbe stato difficile il conoscere la frode, ed il disprezzarne quindi le voci, per non alterare la costante pratica della Chiesa. Ma oltre che Carlo V. avea dimostrato desiderio, che si cominciasse dalla riforma, come da un oggetto, che cadeva sotto gli occhi d'ognuno, non può negarsi che i prelati specialmente della Germania non avessero un estremo bisogno di essere obbligati ad un miglior contegno. I Legati apostolici scrivendo a Roma ai 14. di questo mese, dissero modestamente, che erano rari quei, che vi si distinguevano o per dottrina, o per esemplarità (1). Abbiamo veduto quali erano le cure della maggior parte dei vescovi della Danimarca, e della Svezia. Non ne erano guari dissimili molti di quei della Ger-

(1) *Quirini l. c. p.235.*

mania. Le guerre, gl' interessi di stato, ed i banchetti ne assorbivano presso che tutte le sollecitudini. Non era adunque che troppo naturale che si sospirasse la riforma. Pertanto avendo i Legati in questa congregazione dei 13. di Gennaio proposto, se per la prossima sessione si doveva intimare, che si trattasse dei dogmi o della riforma, il Cardinale vescovo di Trento perorò con grande impegno, acciò si dasse onninamente la precedenza a questa. I vescovi di Francia nel pregare i Legati a non impegnarsi a trattare gli affari d' importanza prima dell' arrivo dei loro colleghi, opinarono che si cominciasse dal deffinire i dogmi: il Bitontino fu del medesimo sentimento. In questa contrarietà di pareri il Campeggi vescovo di Feltre suggerì, che si procedesse a passo uguale, e che in ogni sessione si trattassero articoli di dogmi, e di riforma. Il Pighini aveva già suggerito ai Legati, che quando ciò fosse chiesto dai vescovi, essi non potevano ragionevolmente opporvisi; per la qualcosa dimostrarono di approvare il progetto, e ne riserbairono la determinazione alla prossima congregazione, che si sarebbe tenuta ai 22. (1).

CXXIX. Il Cardinal Cervini scrivendo nel precedente mese al Cardinal Farnese gli aveva indicato il suo desiderio, che la riforma della corte Romana si facesse immediatamente da sua Santità, e che si lasciasse al Concilio la riforma degli altri ecclesiastici, e di tutti i fedeli (2). I prelati Franzesi nella esposta congregazione avevano suggerito, che si trattasse nel medesimo tempo della pace dei principi, e che perciò si scrivesse all' Augusto, ed a tutti i sovrani per esortargli a conservarla (3). Nella seguente congregazione si propose di fatto di scrivere a nome del Concilio varie lettere sì per rendere grazie al santo Padre delle sollecitudini, che si era prese per adunarlo, e per diriggerne le gesta, che ai sovrani per esortargli a sollecitare la spedizione dei loro ambasciatori, e prelati: ma ne restò quindi sospesa l' esecuzione (4). L' accennata controversia della riforma fu quella, che occupò maggiormente i Padri nella me-

(1) *Rayn. num.* 10. *Pallav. l. c. cap.* 7. (2) *Quirini l. c. pag.* 286. (3) *Ibi. p* 237. (4) *Pallavic. l. c. cap.* 8.

desima congregazione. Il Cardinale di Trento era quegli che insisteva maggiormente, perchè se le dasse la precedenza. Egli entrò nella congregazione già preparato, e portò un lungo voto per determinare i Padri a secondarlo. L'impegno col quale parlava della necessità della riforma, commosse il Cardinal del Monte, il quale riflettendo sul momento, che era dunque necessario, che si riformassero quei che debbono giudicare, e che dassero agli altri l'esempio di ciò, che dovevano praticare, è questa, soggiunse, una cosa la più facile. E chi c' impedisce dal riformare noi stessi. Io sono il primo, eccomi pronto a dimettere la seconda chiesa, che amministro, faccia ognuno di noi altrettanto, ed ecco proposta ed eseguita immediatamente la riforma. Il Cardinal di Trento, che tutta conobbe la forza di queste parole, e ne fu ferito, desistè allora dal suo impegno, e si potè perciò convenire, che adunque si tratterebbe concordemente della religione, e della riforma, come si era desiderato da tutti i buoni, e come si era supposto nella dieta di Worms. Questa risoluzione era direttamente contraria alle precise istruzioni, che i Legati avevano ricevute dal santo Padre, nè essi avevano potuta aspettare la risposta alle loro rappresentanze. Terminata la congregazione, diedero adunque parte al medesimo del risultato, adducendogli quelle ragioni, che gli avevano indotti ad arbitrare, per secondare i voti della maggior parte dei Padri. Riuscì loro perciò estremamente sensibile l'intendere disapprovato dal Pontefice il ripiego; ma avendogli spedita una lunga apologia, nella quale gli dichiararono di aver dovuto condescendere, perchè non si credesse da taluni, che si sfuggisse di trattare o dei dogmi, o della riforma, perchè non potevano impedire che i Padri si appigliassero a quella strada che gli conduceva più speditamente ai due oggetti, che si erano proposti, e perchè altrimenti si potea temere, che alcuni si alienassero dalla santa Sede, ed in vece di cooperare con essa alla riforma, ne attaccassero l'autorità ed i diritti, ebbero la consolazione d'intendere, che in conseguenza si approvava pienamente la loro condotta (1).

(1) *Rayn. n.11. Pallavic. l. c. cap.7. Quirini l. c. p.234. 237. & 285.*

CXXX. Nella precedente congregazione dei 18. si era stabilito che se ne dovessero tenere due in ciascuna settimana, una il Lunedì, e l'altra il Venerdì. Nel giorno 25. dovettero adunque i Padri adunarsi di nuovo. I Legati avevano pensato a proporre una dilazione di quella sessione, che avevano intimata pel giorno 4. di Febbraio; ma avevano quindi mutato sentimento, per non far credere, che si abborrisse dal Pontefice la riforma, e che si volessero perciò stancare i Padri colle dilazioni, per aver tempo di sfuggirla (1). In questa congregazione fu preso ad esaminare in qual maniera si dovrebbe procedere alla discussione degli articoli, che dovevano deffinirsi non meno quanto alla riforma che quanto alla fede; se ciò dovea farsi da tutti insieme, o a voce o in iscritto, e fu risoluto che l'intiero numero dei Padri si dividesse in tre classi, ad ognuna delle quali presedesse un Legato, e che in esse si maturassero le materie, lasciando ad ogni individuo una piena libertà di proporre e di parlare, e ciò anche nella materna lingua (2), lo che cominciò a mettersi in pratica ai due del seguente mese di Febbraio, dopo che nella precedente congregazione dei 29. si era lasciato ai Legati apostolici l'arbitrio di deputare quei prelati, che dovevano formare ciascuna di queste classi. Il Concilio di Costanza avea già dato l'esempio di questa divisione, che tendeva a facilitare la spedizione delle materie, e lasciava nel medesimo tempo una maggior libertà di parlare agli individui, ed una maggior facilità di quindi schiarire le materie, e le difficoltà. Poichè nel secondo giorno di Febbraio si furono adunque adunate queste tre congregazioni, i Legati che nulla volevano risolvere senza averne ottenuta l'approvazione dal Pontefice, proposero che si aspettasse a promulgare il concertato decreto della unione delle due materie di religione, e di riforma fino a tanto, che fossero arrivati quei prelati, che molti di numero erano in viaggio, e che si aspettavano di giorno in giorno, e che frattanto nella prossima sessione si procedesse alla sola professione di fede. Essendo ciò uniforme alla istanza fatta sino da principio dai Franzesi, ed essendosi già di ciò trat-

(1) *Quirini l. c. p.* 290. (2) *Ibi. & Rayn. n.* 12.

tato coi vescovi ancora di Spagna, ognuna delle tre congregazioni convenne in questo sentimento, che fu quindi confermato nella congregazione generale, che si tenne nel seguente giorno come preparatoria della pubblica sessione. Dalle lettere scritte dal Cardinal Cervini in questo frattempo rileviamo l'angoscie del suo spirito combattuto per una parte dalla evidente necessità, in cui esso ed i due suoi colleghi si ritrovavano di unire gli articoli della riforma a quei della fede, e per l'altra dal timore, che non fossero per essere approvati i suoi passi dal santo Padre, il quale ignaro delle attuali disposizioni dei Padri non voleva deviare dall'antica pratica dei Concili, e temeva che si volesse attaccare di prima fronte la corte Romana, contro la quale inveivano gli eretici. Rileviamo ancora che per indurre i Padri a differire la pubblicazione del concertato decreto, supposero di non averne potuto finora ben ponderare l'espressioni, e di doverle perciò maturare con più agio (1). Dal carteggio veduto dal Cardinal Pallavicini si deduce che sei prelati furono con tutto ciò contrari a questa risoluzione, e tra essi i due vescovi d'Astorga, e di Badajos, i quali vennero perciò ripresi con qualche risentimento da quel medesimo Cardinal di Trento, che da principio era stato il più impegnato per la sollecita riforma (2).

CXXXI. Nel prescritto giorno IV. del mese di Febbraio si tenne adunque la terza sessione, alla quale intervennero oltre cinque Cardinali sei arcivescovi, e trenta vescovi. L'arcivescovo di Palermo fu quegli, che celebrò l'incruento sacrificio, ed Ambrogio Catarino dell'Ordine de' Predicatori fece il consueto discorso latino ai Padri (3). Fu quindi letto un decreto, nel quale il Sinodo ordinò, che si cominciassero le gesta dalla professione della fede e perciò dalla lettura di quel simbolo, che usa la chiesa romana, e nel quale è necessario, che convengano tutti i fedeli, e poichè ne fu fatta la lettura, ed ognuno protestò di non aver altra credenza, si lesse il secondo decreto, nel quale in vista dell'aspettazione, nella quale si era dell'arrivo di un buon nu-

(1) *Quirini l.c. p.241.& 293.* (2) *Pallavic. l. c. cap.7. num.16.*
(3) *Collect. Concil. T.20. p.282.*

mero di prelati, si fissò la prossima sessione al giovedì della Domenica *Laetare*, o sia agli otto del mese di Aprile, e si prescrisse che frattanto si esaminassero nelle congregazioni quelle materie, e quegli articoli, che dovevano quindi decidersi (1). E' sorprendente che il vescovo di Fiesole in questa sessione ancora reclamasse contro l' omissione, che si faceva nei titoli del Concilio. Due altri vescovi fecero su la medesima omissione una protesta più moderata per dichiarare che il Sinodo era sempre in libertà di assumere quando gli piacesse quella dibattuta intitolazione (2). Con tutto ciò il Cardinale del Monte nella prossima congregazione generale, che si tenne agli otto dello stesso mese, credè di dover fare una patetica esortazione ai Padri, onde si contentassero di quel titolo di ecumenico, e di generale, che si era usato e dagli antichi Sinodi, e dai due ultimi di Firenze, e di Laterano, onde anzi che pretendere di seguitare l'esempio del solo Concilio di Costanza, che per giusti motivi avea creduto di dover deviare dal consueto sistema, si uniformassero omai alla maggior parte. Riferiscono gli atti, che esso ebbe la consolazione di vedere adottato unanimamente questo spirito di uniformità (3).

CXXXII. Dovendosi nella prossima sessione trattare dei dogmi, e della riforma avevano progettato quanto ai primi di cominciare dal peccato originale, e quanto alla riforma dal correggere gli abusi, che si erano introdotti nelle sagrestie, e nei sacri templi. Mutato parere ai sette del mese si erano poscia determinati a trattare piuttosto dei libri canonici del vecchio, e del nuovo testamento, per quindi far parola della tradizione (4). Fu questa adunque la proposizione, che si fece nella accennata congregazione generale, e si determinò a tale effetto che si esaminasse nelle congregazioni particolari, se dovevano approvarsi distintamente tutti i libri sacri, se per questo motivo se ne dovea fare un nuovo esame, e se si potevano dividere in più classi. Fu proposto ancora, che si trattasse della forza della tradizione, e che si correggesse la troppa licenza dei Predicatori nello stor-

(1) *Ibi. p. 19.* (2) *Pallavic. lib. 6. cap. 9.* (3) *Rayn. n. 17.*
(4) *Quirini loc. cit. p. 242.*

cere mal a proposito le parole della sacra Scrittura, e che si condannassero certe particolari superstizioni, che si usavano nella Epifania (1). Poichè il vescovo di Astorga richiese il Cardinal del Monte del motivo, pel quale si voleva prendere la libertà di mutare quel decreto, che si era già approvato su l'unione dei dogmi, e della riforma, gli fu da esso risposto, che ciò avea fatto per poterlo rendere più degno di quel rispettabile consesso dal quale usciva, per quindi proporlo di nuovo all'esame dei Padri, e perchè le sue facoltà di legato apostolico lo abilitavano a ciò fare (2). Nelle congregazioni particolari, che quindi si tennero, si disputò lungamente se si dovea venire all'esame particolare di alcuni libri sacri, che venivano specialmente impugnati dagli Eretici, e se si dovessero proporre, e sciogliere tutte le loro obbiezioni, e sebbene fosse osservato che il Fisher, il Cocleo, il Pighio, l'Eckio, ed altri avevano già risposto loro abbastanza, e che si potea temere, che essi eretici prendessero motivo da questo esame di gloriarsi sebbene a torto di aver renduta problematica appresso i Cattolici l'autorità dei suddetti libri, fu risoluto che si procedesse a questo esame in seguito dell'esempio dei santi Padri, e dei precedenti Concili, ed in virtù dell'obbligo, che corre ai sacri pastori d'istruire i Fedeli, e di rispondere ai sofismi, ed alle calunnie degli Eretici (3). Il Cardinal Cervini ci assicura, che in tutte tre le congregazioni particolari si era convenuti di accettare semplicemente tutti i libri della sacra Scrittura, come si era fatto nel Concilio Cartaginense III. e nell'ultimo di Firenze, e dai Pontefici Gelasio, ed Innocenzo I. che si era ingiunto ai Teologi di mettere in iscritto la risposta, che doveva darsi alle obiezioni degli Eretici, e che si era fissato di decidere almeno genericamente il dogma della tradizione. Secondo il medesimo Cardinale nella Congregazione generale, che fu tenuta ai dodici fu risoluto di accettare tutti quei libri, che similmente erano stati accettati dal Concilio di Firenze, e nella seguente congregazione pur generale dei xv. fu stabilito, che non si fa-

(1) *Rayn. n. 19.* (2) *Ibi. n. 18. Pallavic. l. c. cap. XI.*
(3) *Ibi. num. 5. &c.*

cesse alcuna differenza di autorità fra l' uno o l' altro dei medesimi libri sacri, e che si fulminasse l' anatema contro coloro, che la rivocassero in dubbio. Ma non si era fino allora convenuto, se si doveva o nò rispondere a tutte le obbiezioni degli Eretici, e si era preso il compenso di prescrivere ai Teologi di mettere in iscritto le ragioni, che militavano per l' una e per l' altra parte (1). I libri sacri su i quali cadevano le obbiezioni, erano quei di Esdra, dei Macabei, di Baruch, l' epistola di s. Paolo agli Ebrei, la seconda di s. Pietro, e l'Apocalisse di s. Giovanni. I Cardinali del Monte, e Pacecco erano quei, che più avevano insistito perchè in riflesso dell' obbligo, che corre ai fedeli di sottoporsi all' autorità dei libri sacri, e di riceverli onninamente, si omettesse il progettato esame. La accettazione dei libri sacri non dipende certamente dall' arbitrio degli uomini, ed alla Chiesa non appartiene che di proporli ai fedeli. Ma questo esame non doveva cadere su l' obbligo di accettare i medesimi libri, come se esso fosse problematico, ma su la forza delle obbiezioni degli Eretici, e poichè il sentimento del Cardinal Mandruzzi, il quale voleva che in tal maniera si togliesse agli Eretici ogni pretesto di calunnia, come se fossero stati condannati senza essere stati intesi, e per un principio di prevenzione, si ritrovò appoggiato dall' esempio dei santi Padri, e dei Concili, e dall' autorità di s. Tommaso, si convenne che si ammettessero tutti i suddetti libri, e che dai Teologi fossero esaminate le opposte ragioni col fine non di metterne in controversia l' autorità, ma di sostenerla contro le opposizioni (2).

CXXXIII. Nella Congregazione dei XVIII. dello stesso mese di Febbraio si cominciò a trattare della tradizione, e sebbene l'Augusto insistesse, perchè si procedesse lentamente, e si trattasse della riforma, si convenne che essendo il trattato della tradizione inseparabile da quello della scrittura, si doveva esso far precedere all' esame degli abusi introdotti su l' interpretazione, e la traduzione di essa Scrittura (3). Come la sacra Scrittura contiene quella parte delle verità rilevate da Dio, che è stata affidata allo scritto nei

(1) *Quirini l. c. p. 244.* (2) *Rayn. n. 20. & 21.* (3) *Quirini l. c. p. 295.*

libri, che essa include, così la tradizione comprende quelle medesime verità rivelate che dagli Scrittori divinamente ispirati non sono state inserite nei loro scritti, ma sibbene dagli Apostoli insegnate ai fedeli, ed a voce depositate nel seno della Chiesa, delle quali hanno quindi fatta testimonianza i santi Padri, e gli Scrittori ecclesiastici. Le molte questioni, che si potevano promuovere, e che si erano di fatto promosse dagli Eretici su quest' articolo, richiedevano che si consultassero i Teologi. I legati apostolici proposero che fossero perciò amessi nelle private congregazioni dei Padri, e poichè questi non si compiacquero di accordarne loro l'onore, fu stabilito, che almeno ogni qual volta si dovea trattare dei dogmi, si unissero a disputare su i medesimi alla presenza dei legati e nel seguente giorno cominciarono di fatto i loro congressi (1). In tutte queste dispute, e nelle congregazioni particolari fu stabilito, che si formerebbe un decreto, nel quale si dichiarerebbe l'obbligo, che corre ai fedeli di ammettere generalmente le tradizioni apostoliche, senza per altro venire alla loro enumerazione, e senza distinguere tra quelle, che appartengono alla fede, e quelle che riguardano la disciplina, riserbandosi ad indicarle in particolare quando si venisse a trattare di quei tali articoli. Nella congregazione generale, che si tenne ai 26. di Febbraio per ultimare questa materia, il vescovo di Chiozza credè di dover alzare importunamente la voce, ed opporsi non solamente a questo decreto ma all' altro ancora, che riguardava i libri sacri. Quanto alle tradizioni pretese che fossero superflue, perchè nel vangelo si ritrovava quanto era necessario per conseguire l'eterna salute. Ma gli fu rappresentato coll' autorità appunto del vangelo di s. Giovanni, e delle lettere di s. Paolo (2), che molte cose appartenenti alla cristiana religione non sono state scritte, e che se s. Agostino aveva asserito, che nel Vangelo si conteneva ciò, che era necessario alla vita eterna, non aveva esso parlato che della sostanza della religione, e non di tutto il sistema della Chie-

(1) *Ibi. & Rayn. num.23.* (2) *Jol. c.16. & c.20. Jol. epist. 2. Paul. ep.1. Cor. c.2. & c.xi. ad Philip. c.4. ad Thessal. 2. 9.*

sa (1). Quanto alla sacra Scrittura il vescovo di Chiozza aveva preteso, che non si dovesse aver riguardo al decreto fatto da Eugenio IV. per la unione de' Giacobiti, nel quale era riportato l'elenco di tutti i libri sacri, perchè non era quello opera del Concilio di Firenze, il quale era già terminato. Ma il Cardinal Cervini prese a questo proposito la parola, e pieno come era di sacra erudizione gli provò, che il Concilio di Firenze non era altrimenti terminato colla partenza dei Greci, come si voleva supporre, ma che si era proseguito per lo spazio ancora di ben tre anni, nel qual tempo vi si era fatta l'unione dei Giacobiti, come si rilevava dai suoi atti autentici da esso osservati in Castel s. Angelo, e dalla Storia che ne scrisse Patricio Sanese (2). Il medesimo Cardinal Cervini fu pure quegli, che sostenne con gran fondo di ecclesiastica erudizione l'autorità del libro di Baruch, che non solamente era stato inserito nel numero dei libri sacri dal mentovato Concilio di Firenze, ma come tale era stato di più citato sebbene qualche volta sotto il nome di Geremia, del quale esso Baruch era scrivano, da Clemente Alessandrino, e dai santi Ambrogio, Basilio, Crisostomo, Agostino, Sisto I. Felice IV. e Pelagio (3). Prima che si sciogliesse la congregazione furono destinati a stendere il decreto sopra la sacra Scrittura, e la tradizione i tre arcivescovi di Sassari, di Matera, e d'Armach, ed i tre vescovi di Feltre, di Badajoz, e di Belcastro personaggi insigni per la loro perizia nelle teologiche, e canoniche facoltà, e fu stabilito che nelle congregazioni particolari si cominciassero ad esaminare quegli abusi, che si facevano da alcuni della sacra Scrittura (4).

CXXXIV. Il più volte mentovato Cardinal Cervini in una sua lettera dei due del seguente mese di Marzo ci fa sapere, che era di fatto cominciato questo esame, e che si era scoperta una materia molto più ampla di quello, che si sarebbe supposto. Scrivendo quindi cinque giorni dopo al Cardinal Camerlengo, gli significò „ che questa non era quella riforma, „ che si desiderava, e si aspettava, ma che si voleva, che que-

(1) *Rayn. num.26.* (2) *Ibi. n.27. Pallavic. loc. cit. cap.XI. num.12.* (3) *Ibi.* (4) *Quirini loc. c. p.247.*

„ sta consistesse specialmente nella collazione dei benefici
„ curati, nella ordinazione dei chierici senza licenza, nel-
„ la esenzione dei capitoli, degli individui particolari, e
„ dei religiosi, nel predicare, nel confessare, e nella cura
„ di anime, nelle questue, e nelle indulgenze per la fabbri-
„ brica di s. Pietro, e per la crociata, nell' avarizia, e nel
„ lusso della curia, e soggiugne che riformata la peniten-
„ zieria, la cancelleria, e la rota, ne verrebbe, che le chie-
„ se si conferirebbono a persone di merito che le servissero
„ per se medesime, e non per opera di mercenari, che le
„ aspettazioni erano generalmente biasimate, e che sarebbe
„ ottima cosa, che sua Santità sollecitasse il Concilio, e con-
„ venisse amichevolmente dei punti di riforma, per conci-
„ liarsi maggiormente la benevolenza dei vescovi, e la divo-
„ zione dei popoli (1) „. Nei mesi precedenti egli avea co-
stantemente suggerito, che si sollecitasse dal santo Padre la
riforma della curia di Roma, per prevenire le lagnanze dei
Padri, e per dar loro l' esempio di una general riforma.
Poichè si fu assicurato dell' impegno, col quale il Pontefice
concorreva nel comun voto, potè scrivere con una lettera
dei IX. dello stesso mese, che non vi era apparenza, che si
mancasse almeno dalla maggior parte al dovuto rispetto ver-
so sua Santità, e che quando anche si rimettesse in campo la
pretensione di apporre ai titoli del Concilio, che esso rap-
presentava la Chiesa universale, vi si sarebbe aggiunto, che
la rappresentava mediante il suo capo (2). Il vescovo di Fie-
sole secondo i monumenti osservati dal Pallavicini, e dal
Rainaldi era quegli, che insisteva del continuo su questo ar-
ticolo, e che sebbene mortificato più volte non che dai le-
gati apostolici dagli altri Padri ancora, non sapeva unifor-
marsi al comun sentimento.

CXXXV. Frattanto in vista della multiplicità degli accen-
nati abusi, e delle difficoltà di ritrovarvi rimedi opportuni,
ed efficaci, nella congregazione generale, che si era tenuta
ai VI. del mese si erano destinati otto teologi. Il Pallavicini
ne suppone nn maggior numero. Egli dice a ciò destinati
l' arcivescovo d'Aix, Marco Vergerio vescovo di Sinigaglia,

(1) *Quirini loc. c. p. 248. Rayn. n. 30.* (2) *Ibi. p. 250. & 296.*

i vescovi della Cava, di Castell' a mare, di Fano, di Bitonto, e d'Astorga, il Scripando, Alfonso di Castro, e Riccardo di Mans ambedue dell' Ordine dei Minori, ed Ambrogio Catarino. Comunque ciò sia, dopo le loro consulte l' arcivescovo d'Aix, ed il vescovo di Bitonto nella congregazione generale, che si tenne ai XVII. di Marzo esposero ai Padri, che quattro abusi principali si erano rilevati riguardo alla sacra Scrittura. Fino dal primo giorno di Marzo si era rilevato, che la varietà delle traduzioni cagionava somma incertezza del legitimo senso della parola di Dio, e si era suggerito che si deputassero teologi versati nell' Ebreo, e nel Greco idioma, e si consultassero i più antichi codici, e le più antiche versioni, per ottenere la correzione di quei testi, che fossero stati depravati. Si era di più rilevato che con false interpretazioni si storcevano i divini oracoli in un senso affatto alieno, e si era suggerito, che s'indicasse quale fosse il senso cattolico di ogni testo, e quali fossero gl' interpetri, su la cui autorità si poteva riposare, che le edizioni della sacra Scrittura erano oltremodo scorrette, e si doveva proibire sotto grave multa agli stampatori di pubblicarla ad arbitrio, e procurarne una edizione corretta, ed a questo proposito si era aggiunto, che si proibisse il tradurla nel volgare idioma, dovendo bastare alle femine, ed al volgo la spiegazione, che se ne faceva loro dal pulpito, e si era soggiunto, che si proibisse ai laici, ed alle femine di predicare, che si prescrivesse ai predicatori di istruire anche più coll'esempio che colle parole, e di astenersi onninamente dal censurare i prelati, ed i principi. Il vescovo di Feltre aveva specialmente insistito perchè si correggesse l' abuso enorme d'interpetrare a capriccio la sacra Scrittura, ed aveva dimostrato, che le moderne eresie si erano appunto dilatate appresso il volgo, perchè se gli era fatto credere, che fossero fondate su la stessa parola di Dio (1). Nel giorno adunque XVII. di Marzo si tenne la general congregazione, nella quale si propose il risultato di queste private consulte. Tutti gli abusi furono ridotti a quattro capi 1. alle varie traduzioni della Bibbia, e si propose di ricevere la vulgata come testo auten-

(1) *Rayn. n.* 28.

tico. II. agli errori di stampa, e si propose di farne una edizione correttissima, e di proporla per esemplare agli stampatori. III. alla libertà d'interpetrarne a capriccio i sentimenti, e di stravolgerne le parole ad un senso profano, e si propose di proibire questi abusi sotto gravissime pene. IV. ed alla libertà di stampare sì essa Bibbia che commentati teologici su la medesima senza licenza dei superiori ecclesiastici, e senza nome degli Autori, e si propose di punire i i rei di questa colpa con gravissime pene. I vescovi di Astorga, e di Palermo intendendo che queste pene dovevano essere pecuniarie contro gli stampatori, si opposero dichiarando, che la Chiesa non adopra altre armi che le censure; ma dal Bitontino, e dagli altri Padri gli fu risposto, che la Chiesa potea far uso di tutti quei mezzi, che erano atti a contenere i suoi figliuoli dentro i giusti limiti, e che l'esperienza dimostra, che a tale effetto erano almeno appresso i malvagi più efficaci le multe che le censure (1). Il Cardinal Pacecco perorò fortemente in questa occasione contro le traduzioni della sacra Scrittura in lingua volgare, per indurre i Padri a farne una general proibizione, e sebbene il Cardinal Madruzzi gli si opponesse con ugual forza in vista dei clamori, che ne avrebbono fatti gli Eretici nelle provincie della Germania, ove la sacra Scrittura era omai da molto tempo nelle mani del volgo, che già da più anni diceva in tedesco lo stesso *Pater noster &c.* e declamasse piuttosto contro le nuove versioni, che si erano fatte dal Greco e dall' Ebreo, detestando il momento, nel quale si era introdotto uno studio, che aveva messa a soqquadro tutta la Germania, il Pacecco gli replicò che nella Spagna, e nella Francia erano già proibite queste versioni in lingua volgare, e che l' università di Parigi ne aveva dichiarati gravemente sospetti gli Autori, poichè adunque i soli Tedeschi, e Polacchi ed una parte degli Italiani si dichiaravano a favore di queste traduzioni, non sembra, egli soggiunse, che i loro voti debbono preponderare in vista dei disordini, che queste traduzioni hanno cagionati nella Germania, e nell' Italia, e che avrebbono prodotti nella Spagna ancora, e nella Francia,

(1) *Pallavic. loc. cit. cap. 12. n. 4.*

se non vi si fosse proveduto a tempo colla loro proibizione, e dichiarò che quanto a se si rimetterebbe al sentimento della maggior parte dei Padri, ma che qualora vi fosse scissura si doveva onninamente rimettere la decisione della controversia al sommo Pontefice capo supremo di tutto il ceto episcopale, al cui giudicio dovevano riferirsi le materie più gravi (1). Questa diversità di sentimenti fece sì che si prescrivesse dai Padri un nuovo esame della materia nelle congregazioni particolari, per quindi ultimarla in un' altra generale(2). Dalle lettere del Cervini impariamo, che nella vulgata non si conobbero che errori di stampa, e che si credè perciò bastare, il procurarne una edizione più corretta, lo che fu parimente proposto riguardo al testo Greco, del quale per altro si pensò di non farne parola nel decreto bastando, che si dichiarasse autentico il testo latino della medesima vulgata (3). Quanto abbiamo riferito sinora basterebbe per dimostrare la gravezza delle angustie di spirito, e delle fatiche, che dovevano soffrire i legati nel regolare un sì gran numero di Padri, e di teologi, nel mettere nel proprio lume le materie, e nell' insinuarsi negli altrui spiriti, onde la verità, e la religione prevalesse costantemente a qualunque privata passione, ed umano rispetto. Quando non si avesse di ciò altra prova, basterebbe l' istanza, che dopo questa congregazione presentarono al santo Padre, per essere alleggeriti di questo peso, e perchè si sostituissero loro altri Cardinali per diriggere gli atti di questa sacra assemblea, che già per divina grazia era felicemente incaminata (4).

CXXXVI. Fu in questa circostanza, che giunse a Trento quel Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capo d' Istria, del quale abbiamo più volte parlato. Restituitosi come abbiamo veduto alla sua residenza, si contenne in maniera, che sempre più crebbero i sospetti, che si avevano della sua fede. Permise Iddio che la sua imprudenza gli facesse di più perdere la grazia del Cardinal Bembo per alcune vertenze civili della città, nelle quali ambedue si ritrovarono reciprocamente impegnati nei contrari partiti. Il nuncio di Vien-

(1) *Rayn. n.33.* (2) *Quirini loc. cit. p.250.* (3) *Ibi. pag.292.* (4) *Ibi. pag.250.*

na, nello scrivere alcuni anni prima al Cardinal di s. Croce, avea supposto, che il nuncio di Venezia dovesse fino d'allora tenerlo di vista. Comunque sia non tardò ciò a verificarsi. Cuopriva allora questa carica monsignor della Casa personaggio sul quale non può cader sospetto, che non sapesse distinguere le verità di fede, e dare il giusto peso alle accuse, che gli venissero portate. Esso adunque dovè fino dal principio dell'anno scorso invigilare su la sua persona in conseguenza di fatti, e di proposizioni, che dovevano certamente essere provate. Lo scandolo fu portato finalmente ad un segno, che il suo stesso popolo di Capo d'Istria si dovè riscuotere, ed attribuendo ad esso la cagione di una ostinata siccità, egli si vide in pericolo, e nel mese di Maggio se ne fuggì a Mantova sperando nella protezione del Cardinal Gonzaga, quella assistenza che credeva che non potesse mancare ad un uomo di spirito, e di erudizione. Il moderno autore delle memorie intorno alla vita di quest'uomo, per dimostrarne l'innocenza, rileva l'assurdo, che esso fosse cagione della siccità, che si soffrì nel distretto di Capo d'Istria. Dovea piuttosto dire, che il popolo di Capo d'Istria riconoscendo nella siccità un gastigo di Dio, non sapeva accagionarne altri più del vescovo, il quale in conseguenza era da esso riguardato come il più reo di tutto quel distretto. Saremmo portati ad ammirare la carità di questo scrittore, che ha sudato per giustificare un suo concittadino, se esso si fosse degnato di estenderla agli altri ancora, e non si fosse lasciato trasportare fino a denigrare la fama delle persone più rispettabili, e ad usare in genere di religione, e di dogmi il linguaggio degli eretici. Crediamo che meriti compassione nella sua ignoranza delle massime della religione: ma non merita già compassione il coraggio, col quale non ostante questa ignoranza ha osato di parlarne definitivamente. Oltre le date dei fatti, che sono certamente da esso illustrate, non vediamo che altro si possa approvare nel suo lungo scritto se non gli sbagli, che egli rileva aver presi il Sarpi nelle poche righe in cui parlò del Vergerio, e ciò che dice dei tempi nostri, nei quali, come osserva, il Vergerio, ed altri

simili avrebbero pur troppo goduta ottima fama. E' questa osservazione pur troppo vera. Ma si è desso scordato di soggiugnere che ciò nasce dalla pur troppo universal corruzione di cuore, e dalla temerità di tanti scrittori, che prendono a trattare della religione senza conoscerne i fondamenti. Ma per ritornare al Vergerio: fuggito esso a Mantova nel mese di Maggio dell' anno scorso, non sappiamo se ne partisse a ciò obbligato dal Cardinal Gonzaga, o di sua spontanea volontà. E' certo che giunto alla fine di Gennaio a Riva sul lago di Garda vi si dovè arrestare per ordine dei presidenti del Concilio. Il nuncio di Venezia aveva già cominciato contro di esso il processo, ed avea fatta fare una perquisizione dei libri, che aveva nel suo palazzo, per iscuoprire se vi fossero opere di eretici. Era ciò noto ai presidenti. Pendente un processo di fede non poteva essere ammesso tra i Padri del Concilio a decidere dei dogmi. Gli eretici erano stati invitati ad intervenirvi, ma non già per sedervi in qualità di giudici, ma per proporre le loro difficultà, e per ascoltarne le risposte, e le decisioni. Ma il Vergerio prima della sentenza non poteva essere giudicato tale, e quando lo fosse stato ad esso non si estendeva nè l' invito, nè il salvocondotto di esso Concilio. Non si poteva adunque che obbligarlo a dare sfogo alle accuse, ed a giustificare la sua fede, ed in conseguenza a presentarsi a Venezia. Così si fece di fatto, e sebbene interpellasse il Cardinal di Trento, perchè gli fosse permesso di trasferirsi al medesimo Concilio, non potè ottenere una grazia, che era contraria alle regole del diritto, e dovè portarsi a Venezia, ed a Capo d' Istria, ove ancora se gli era formato il processo. Le accuse o non furono tali, che meritassero una condanna, o ne mancarono le prove. Anzi se si dee prestar fede a due lettere una dell' Inquisitore, e l' altra del fiscale dirette ai due Cardinali il Gonzaga, e l' Ardinghelli, gli accusatori di esso Vergerio comparvero rei di calunnia. E' certo che non se gli arrecò ulterior molestia, e che se non si fosse condannato da se stesso nel passare fra gli eretici, sarebbe restato il suo nome appresso i posteri in ottima fama. Il Muzio per altro suo concittadino, ed autore delle Ver-

geriane, pretende che il processo non fosse fatto con tutta la sincerità. Nè è difficile che esso, ed i parenti si adoprassero perchè comparisse innocente. Ciò prova che i giudici non erano contro di esso animati, nè agivano che per ispirito di religione. Il Grisonio, il Muzio, e l' Elio tutti tre suoi concittadini, tutti tre rispettabili pel loro carattere erano quei, che più insistevano perchè si liberasse quel popolo dal pericolo di essere sedotto. Per ben cinque volte adunque si istituì il processo contro il medesimo, ed esso ostinato nel male a dispetto di ciò non cessò dal dare continui argomenti di miscredenza. In conseguenza della pubblica diffamazione fu d' uopo che finalmente si provedesse per lo meno al popolo, e perciò nell' Ottobre del 1548. gli fu intimato l' ordine dalla santa Sede di abbandonare la sua diocesi, onde si ritirò a Padova. Annibale Grisonio era già stato fatto Commissario apostolico per formargli un nuovo processo. Agli 11. di Decembre del medesimo anno il nuncio di Venezia ebbe ordine di farlo arrestare, e di consegnarlo al Legato di Romagna, segno evidente, che già si avevano prove convincenti della sua reità. Monsignor della Casa non potè eseguire il comando, onde dovendosi ultimare la causa, fu intimato al Grisonio con un breve del primo giorno di Febbraio dell' anno seguente di spedire a Roma tutti gli atti, che avea già fatti nella medesima. Per la qual cosa essendosi esso già ritirato nella Valtellina sotto la protezione dei Grigioni, il santo Padre ne terminò la causa in un concistoro ai tre di Luglio del medesimo anno 1549., ed a norma delle colpe rilevate nel processo fatto dal Bosio vescovo di Fuligno, lo spogliò della amministrazione della sua chiesa, e lo dichiarò incorso nelle altre pene fulminate dal gius contro gli eretici. Questa causa non sarebbe stata così lunga, se i giudici, come accade sempre in simili casi, non fossero stati inclinati a favorirlo, e ad interpetrarne sanamente le proposizioni fino a tanto, che la pura necessità non gli costrinse a procedere altrimenti.

CXXXVII. Intanto fin dai 15. del mese di Marzo era arrivato a Trento D. Francesco di Toledo, che doveva soste-

nervi il carattere di ambasciatore dell'Augusto o solo, o in compagnia del Mendozza, che era sempre obbligato dalla sua quartana a trattenersi a Padova. Fatte le sue visite private ai Legati apostolici, si era trasferito esso pure in questa città, per esservi dal Mendozza istruito degli affari appartenenti al Concilio. Restituitosi quindi a Trento nel principio del seguente mese, e convenuto coi Legati del luogo, che avrebbe tenuto nel Sinodo, nell'assicurargli delle ottime disposizioni dell'Augusto a favore della sacra loro assemblea, aveva passata con essi una specie di scusa pel contegno meno rispettoso, che qualche volta alcuni prelati sudditi del medesimo Augusto avevano usato nelle congregazioni, ed aveva chiesto di poter perciò assistere alle medesime, affine d'impor loro colla sua presenza, onde conoscessero essere mente dell'Augusto, che dassero a tutti esempio di rispetto verso il Pontefice, e verso la santa Sede. I Legati gli risposero, che generalmente parlando non potevano che lodarsi della subordinazione, che dai mentovati vescovi si dimostrava, e che ciò non ostante se voleva esso intervenire alle congregazioni generali non ne avrebbono che gradita la presenza. La prima general congregazione, che si tenne ai cinque del mese di Aprile, fu destinata al suo pubblico ricevimento. Egli vi fece una allocuzione ai Padri, nella quale espose lo zelo, onde era animato l'Augusto perchè si purgasse il campo del Signore da ogni zizzania di errore, e da ogni abuso, e fece voti a Dio affinchè fossero a tale effetto secondate le pie sollecitudini del santo Padre, e di esso Augusto. A questo discorso il Cardinal del Monte rispose graziosamente a nome dell'intiero Sinodo, commendando la pietà di Cesare. Nell'altra congregazione generale, che si tenne due giorni dopo, poichè furono lette le sue credenziali, nelle quali Carlo V. dichiarava di spedire esso duca d'Alba, acciò intervenisse a tutte le congregazioni, e sessioni del Concilio, e dasse voto in nome della maestà sua, gli fu risposto, che la sua presenza avrebbe, come speravano, cooperato al felice esito del Sinodo, e che sebbene non potesse essere ammesso a dar voto, si accettavano con gradimento e le sue credenziali, e la sua

persona in quanto era permesso dal diritto, e si rendevano somme grazie alla divina providenza, che si compiaceva di tenere il Pontefice, e l'Augusto uniti nei medesimi sentimenti di zelo, e di religione (1).

CXXXVIII. In questo frattempo i Padri avevano proseguite le loro dispute, e ricerche sopra la sacra Scrittura, e su la maniera, colla quale si dovea concepire il decreto, che era per pubblicarsi nella prossima sessione. La congregazione dei 27. era stata destinata a stendere una formola, che comprendesse sì la Scrittura, che la tradizione; ma i nuovi riflessi, che si fecero sopra le espressioni, che si proponevano, fecero sì che non si potesse convenire che nell'altra congregazione del primo giorno del seguente mese. Credettero alcuni, che coll'ammettere generalmente tutte le tradizioni apostoliche, si potesse il canone estendere a quelle ancora, che riguardano la disciplina, e che sono in se stesse mutabili, e che dasse perciò ansa agli eretici di quindi calunniarci quasi che a capriccio se ne osservassero alcune, ed altre si rigettassero, siccome ancora che si potessero le parole estendere con ugual inconveniente ancora ai canoni chiamati apostolici. Il vescovo di Fano pretese per lo contrario che non convenisse mettere in ugual rango e venerazione la Scrittura, e la tradizione. Si rispose che la parola di Dio o fosse scritta, o fosse insinuata a voce era ugualmente adorabile, e ognuno sapeva che i precetti di disciplina sono relativi alle circostanze dei tempi, e che perciò non poteva accusarsi la Chiesa, se di alcuni ne aveva abolito l'uso. Il Nacchianti vescovo di Chiozza si era inoltrato più del dovere nelle espressioni di censura: per la qual cosa i vescovi di Badaioz, e di Bertinoro chiesero, che rendesse ragione delle sue parole, onde esso rientrato in se stesso interpetrò sanamente quanto aveva avanzato, e si dichiarò disposto a sottoscrivere quanto fosse deciso. Quanto ai salmi si osservò che non era certo, che tutti fossero di Davidde, e perciò si decise di accennarli colla espressione di Salterio Davidico, siccome ancora volendosi fulminare la scomunica contro i *violatori* della Scrittura, o della tradizione fu cre-

(1) *Rayn. n.44. Pallavic. L.6. cap.13. & 16.*

duto di dover circostanziare con maggior precisione il decreto, e di fulminare perciò coloro, che o non ricevessero i Libri sacri, o disprezzassero scientemente le tradizioni.

CXXXIX. Siccome le controversie su gli abusi erano più intralciate, così fu più difficile di ritrovarne lo scioglimento. Si voleva fissare un esemplare autentico della Bibbia non solamente Latina, ma Ebrea ancora, e Greca. Fu poscia creduto, che bastasse la Vulgata, della quale facevano uso tutte le chiese dell'Occidente, e per togliere ogni equivoco, ed ogni pretesto di calunnia, fu risoluto, che si comandasse di pubblicarne quanto prima un esemplare il più corretto. Quanto alle interpetrazioni della medesima Scrittura, si credè di dover proibire quelle soltanto, che fossero contrarie al senso adottato dai Padri, e dalla Chiesa, e circa gli stampatori fu creduto di dovere unicamente rinovare contro di essi le pene già fulminate dal Concilio di Laterano (1). Il vescovo di Fano fu quegli, che ostò con maggior forza, acciò non si condannassero generalmente le traduzioni della Bibbia neppure quelle, che fossero state fatte dagli eretici, imitando gli antichi, che avevano adottate quelle di Simmaco, di Aquila, e di Teodozione, se pure messe all'esame non fossero ritrovate degne di censura; Il Cardinal Pacecco propose, che tra gli abusi si mettessero per lo meno le traduzioni della Scrittura in lingua volgare; ma il Cardinal del Monte gli significò, che ad esso apparteneva di proporre, e soggiugnendo il Pacecco, che desiderava, che la edizione corretta della Bibbia si facesse piuttosto dal Concilio che dal Pontefice, il del Monte gli replicò, che si era pensato di rimettere questa correzione al Pontefice per maggior facilità della esecuzione, mentre esso solo potea avere quella copia di codici, e quel danaro, che era necessario a tal uopo, che del rimanente il Pontefice ed il Concilio non formavano che un corpo solo, del quale era capo il Pontefice da essi Legati rappresentato. Questi Legati dovevano essere tanto più lontani dal secondare la richiesta del Pacecco, quanto che non era solo il vescovo di Fano a difendere le traduzioni della Bibbia, ma altri an-

(1) *Pallavic. L.6. c.15.*

cora erano del medesimo sentimento, ed alcuni chiedevano di più, che con un espresso decreto del Concilio si indicasse un codice autentico di essa Bibbia in lingua volgare. Non mancarono ancora alcuni, che passando più oltre chiesero, che si prescrivesse di celebrare la messa ancora in lingua volgare, e ciò per intelligenza del popolo: ma i Padri credettero di non dover alterare in alcuna maniera un rito antichissimo, sul riflesso ancora che essendo una sola la fede, fosse ancora una sola la lingua usata da tutta la Chiesa dell' Occidente nel celebrare le divine lodi, come si era praticato finora (1). Tutte queste discussioni obbligarono i Padri ad adunarsi quasi ogni giorno fino ai 7. di Aprile, nel qual giorno si tenne l' ultima congregazione preparatoria alla sessione, e non ostante la frequenza, e la lunghezza di queste congregazioni, alcune delle quali durarono per lo spazio di ben sei ore, non si potè digerire intieramente la materia, così che alcuni dei proposti abusi, e specialmente quei, che riguardavano i Lettori, ed i predicatori si dovettero rimettere ad altro tempo più opportuno (2).

CXL. La mattina del giorno 8. di Aprile si adunarono finalmente i Padri nella cattedrale per tenere la quarta loro sessione. Erano essi in numero di sessantadue, ed erano assistiti da trentaquattro dottori o teologi. L' arcivescovo di Sassari fu quegli, che celebrò l' incruento sacrificio, ed il generale dei Servi fece quindi una lunga orazione latina, nella quale specialmente inculcò ai Padri, di non condannare che quelle proposizioni, che erano realmente contrarie alla fede, lasciando nel loro stato di problematiche quelle, che si erano finora agitate per l' una e per l' altra parte nelle scuole. Egli riflettè, che doveva il Concilio tenere un sistema ben differente da quello di certuni, che tacciano liberamente di empio e di Luterano tutto ciò, che non ben si confà a quei primi rudimenti, che appresero nelle scuole (3). Terminato questo discorso furono letti due decreti. Nel primo i Padri seguitando l' esempio dei loro maggiori, dichiarano di ricevere e di venerare con ugual sentimento di pietà tutti i Libri sì del vecchio che del nuo-

(1) *Rayn. n.39.* (2) *Quirini l.c.p.254.* (3) *Martene Monum. T.2.p.1075.*

vo Testamento, dei quali lo stesso Dio è autore, e tutte le tradizioni appartenenti alla fede, ed ai costumi, poichè la parola di Dio, o sia la rivelazione divina è contenuta sì in queste tradizioni, che nei suddetti Libri. Tesse quindi un distinto catalogo di tutti i Libri della sacra Scrittura, che debbono ammettersi da ogni fedele, e sono i cinque libri di Mosè, Giosuè, i Giudici, Ruth, i quattro libri dei re, i due libri dei Paralipomeni, i due libri d'Esdra, il secondo dei quali porta il nome di Neemia, Tobia, Giudith, Esther, Giob, il Salterio Davidico di cento cinquanta salmi, le Parabole, l'Ecclesiaste, la Cantica, la Sapienza, l'Ecclesiastico, Isaia, e Geremia con Baruch, Ezechiele, Daniele, i dodici Profeti minori, che sono Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Nahum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, e Malachia, ed i due libri dei Maccabei. Riguardo al Testamento nuovo i quattro Evangeli di s. Matteo, di s. Marco, di s. Luca, e di s. Giovanni, gli Atti degli Apostoli scritti da s. Luca, le quattordici epistole di s. Paolo, cioè ai Romani, due ai Corinti, ai Galati, agli Efesi, ai Filippensi, ai Colossensi, due ai Tessalonicensi, due a Timoteo, a Tito, a Filemone, ed agli Ebrei, due epistole di s. Pietro, tre di s. Giovanni, una di s. Iacopo, una di s. Giuda, e l'Apocalisse di s. Giovanni. Finalmente si fulmina l'anatema contro tutti coloro, che ostinatamente non ammetteranno tutti e ciascuno di questi Libri, ed ogni loro parte in quella maniera appunto, che si hanno nella Chiesa cattolica, e come sono espressi nella vecchia volgata latina edizione, come ancora contro coloro, che non riceveranno le predette tradizioni, e soggiungono i Padri, che tutti omai possono intendere come sia per procedere questo sacro Concilio, e con quali testimoni, ed autorità sia per confermare i dogmi della fede, e ristabilire la disciplina. Il secondo decreto riguarda l'edizione, e l'uso della sacra Scrittura. Dichiara perciò il Sinodo, che la Volgata, che vanta il testimonio di più secoli, dee da ognuno essere riputata autentica nelle pubbliche dispute, lezioni, prediche, ed esposizioni in maniera, che nessuno abbia la temerità di rigettarne l'autorità sotto qual si voglia pretesto. Per mettere

un freno all'altrui petulanza, comanda che nessuno in tutto ciò che riguarda la fede ed i costumi ardisca d'interpetrare la sacra Scrittura in senso contrario a quello, che ha tenuto, e tiene la Chiesa cattolica, alla quale appartiene il giudicare del suo vero senso ed interpretazione, oppure contrario all'unanime sentimento dei Padri, e ciò quando anche queste nuove interpetrazioni non fossero giammai per darsi alla pubblica luce sotto pena d'incorrere altrimenti nelle censure fulminate dal diritto canonico. Quindi in vista dell'abuso degli stampatori, che si facevano lecito di stampare e di spacciare la sacra Scrittura, e le note ed esposizioni sulla medesima alle volte con nessuna data, altre volte con una falsa, e ciò che è peggio senza nome dell'autore, e senza licenza dei superiori ecclesiastici, vuole e stabilisce il Concilio, che la medesima Volgata sia sollecitamente stampata in una maniera la più corretta, e che in avvenire non sia più lecito ad alcuno di pubblicare qual si voglia libro di argomento sacro senza nome del suo autore, nè venderlo, nè ritenerlo appresso di se se prima non è stato veduto ed approvato dall'Ordinario, e ciò sotto pena dell'anatema, e della multa imposta da Giulio II., e da Leone X. Riguardo ai regolari si aggiunse di più che le loro opere dovessero essere rivedute ed approvate dai loro superiori. S'intimarono le stesse pene fulminate contro gli stampatori a quegli autori ancora, che avessero pubblicati i loro scritti senza le suddette condizioni, e si dichiarò che se ne riputarebbero autori quei, che gli leggessero senza indicarne il vero autore, e che l'approvazione e la licenza si dovesse fare in iscritto e gratis, e pubblicare al principio del libro. Finalmente per togliere l'empietà di chi storceva le parole della sacra Scrittura, e le applicava a motti scurili, o se ne serviva per adulare, o per mormorare, o per superstizioni, incantesimi, sortilegi, o satire fu ingiunto ai vescovi di punire severamente tutti coloro, che si abusavano in tali maniere della parola di Dio. Terminata la lettura di questi decreti fu intimata la seguente sessione pei 15. del mese di Giugno (1).

(1) *Collect. Concil. T.20. p.20.*

CXLI. Sappiamo da una lettera del Cardinal Cervini, che terminata la lettura dei suddetti decreti, il vescovo di Chiozza in vece di dire il solito *placet* disse soltanto *obediam*, che tre altri vescovi desiderarono, che vi si aggiugnesse, che il Concilio rappresentava la Chiesa universale, e che il coadiutore di Bergamo voleva, che le tradizioni si ricevessero non *con ugual sentimento di pietà* che la Scrittura, ma con somma pietà (1). Si era convenuto nell'ultima congregazione, che dal promotore del Concilio fosse in questa sessione accusata la contumacia dei vescovi assenti. Un buon numero di prelati avevano di più preteso, che si procedesse ancora alle pene intimate contro i medesimi. Restarono questi adunque sorpresi allora quando videro, che si scioglieva la sessione senza che si procedesse alla convenuta accusa. In seguito del rumore, che perciò ne fu fatto, i Legati che erano stati consigliati dall' ambasciator Cesareo ad omettere quest' atto, significarono ai Padri, che si era omesso con gran fondamento, e col parere degli altri Cardinali, e di molti di essi Padri. Certamente essendosi convenuto di non minacciare le censure agli assenti per non offendere importunamente quei molti prelati della Germania, che non potevano abbandonare le loro diocesi agli attacchi dei Luterani, questa ragione bastava, perchè si omettesse l'indicata accusa, mentre quei vescovi delle altre provincie, che non avevano un ugual ragione, erano abbastanza sollecitati ad intervenire al Sinodo dalle convocatorie, e dalle altre bolle del santo Padre (2).

CXLII. Riguardo alla approvazione della Volgata, che nell' esposto decreto fù dichiarata autentica, e proposta a tutti i fedeli, onde ne facessero uso nelle pubbliche dispute, e prediche, e nei loro commentari su la medesima, Andrea Vega, il quale era uno dei teologi, che interloquirono nelle lunghe dispute, che furono premesse al decreto, ci fa sapere, non esser stata mente dei Padri di condannare coloro, che avessero seguitati gli altri testi originali, nè essersi preteso, che fosse dessa immune da alcuni nei, oltre i noti errori di stampa (3). Lo stesso sentimento

(1) *Quirini l.c.p.255.* (2) *Pallav. l.c. c.16. n.5.* (3) *De Instit.L.15. c.5.*

ci viene insinuato ancora da Melchior Cano, il quale alcuni anni dopo, come vedremo, fu uno dei Padri del Concilio. Ma abbiamo di più una lettera dei Legati apostolici al Cardinal Farnese, nella quale rispondendo alle difficultà, che in Roma erano state proposte sopra il decreto già emanato, gli dichiararono, che tutti i teologi del Concilio erano convenuti, che la Bibbia latina, della quale avea sempre fatto uso la chiesa Romana, era di maggiore autorità delle altre tutte, che non vi si era giammai ritrovata alcuna eresìa, quantunque in alcuni passi sembrasse discordare dal testo Greco, o Ebreo, che avendo gli eretici corrotti alcuni codici, non si poteva ricorrere che a quella chiesa, che è il centro di tutta la cristianità, nè è giammai stata macchiata di errore, e che non si erano riprovati gli altri testi della Scrittura quando non contenessero particolari errori. Essi rinovarono ancora le loro istanze al pontificio soglio, affinchè la suddetta Volgata fosse corretta promettendo la cooperazione dell'intiero Sinodo alle pontificie sollecitudini (1). Il Cardinal Cervini scrivendo al Cardinal Maffei si dimostrò sensibilissimo all'annuncio delle contradizioni, che ritrovava in Roma un decreto, che era il risultato d'infinite meditazioni, e suggerì che si mettesse prontamente la mano alla correzione sì del suddetto testo Latino, che del Greco ancora, e dell'Ebreo, assicurando esso Cardinale che si avrebbe di ciò un perpetuo obbligo a sua Santità (2).

CXLIII. L'altro articolo della riforma cagionava una ugual inquietudine a questo Cardinale, ed agli altri due suoi Colleghi. Il santo Padre in seguito delle loro rappresentanze aveva nel principio di Marzo spedita ai medesimi la copia di una bolla, che si era a questo proposito minutata alcuni anni prima dopo le consulte di quelle varie congregazioni, che da esso erano state incaricate di dar sesto ad una sì difficile materia, e gli aveva interpellati del loro sentimento. I legati gli avevano fino d'allora risposto, che i vescovi generalmente chiedevano la libera amministrazione delle loro diocesi, onde potessero conferirvi i benefici specialmente curati, e decidere le cause in prima istanza, e che si

(1) *Rayn. n.53. Pallavic. l. c. c.17.* (2) *Quirini l. c. p.298.*

togliesse la moltiplicità delle esenzioni, e lo avevano assicurato del maggior ossequio dei Padri verso sua Santità in maniera, che quegli stessi che istavano perchè fosse dichiarato, che il Concilio rappresentava la Chiesa universale, intendevano di parlare di esso Sinodo in quanto includeva il Pontefice come capo e Sovrano (1). Celebrata che fu l'esposta sessione, si cominciò a trattare più di proposito quest' argomen.o: per la qual cosa i legati significarono a sua Santità, che se fosse stata eseguita la sospirata riforma prima che i vescovi si fossero adunati conciliarmente, e nel principio ancora del Sinodo, ogni piccola cosa sarebbe stata loro di piena sodisfazione, ma che ciò non ostante speravano che dovessero contentarsi dell' onesto, quando si lasciasse nella loro piena libertà ciò, che riguarda la cura delle anime. Quanto alla Dateria suggerirono, che si procedesse in maniera che gli stessi effetti fossero quei che parlassero, e che si dimostrasse col fatto il sistema, che si era adottato. Circa il concistoro proposero, che le proviste delle cattedrali vi si dassero col dovuto esame ed informazione senza eccettuare quelle che sono nomina, che si conferissero queste chiese a persone dotte, e gravi, le quali risedessero, e che si togliesse le pluralità dei benefici agli stessi Cardinali, che debbono essere altrui di esempio. Venendo ai vescovi osservarono, che la residenza si renderà loro impossibile fino a tanto, che dai regolari, dai signori temporali, e dalla sede apostolica non si lascerà ai medesimi una libera giurisdizione, e soggiunsero che quanto ai regolari vi si potrebbe provedere nel Concilio, trovandovisi molti generali, quanto ai signori temporali si potrebbero rinovare i canoni già stabiliti, e se ne potrebbero promulgare altri di nuovo, e quanto alla santa Sede desideravano che sua Santità intese le ragioni dei vescovi, si degnasse significar loro ciò, che dovevano operare. Queste ragioni, secondo i medesimi legati si riducevano alle esenzioni di molti chierici, dei protonotari, e di altre persone privilegiate, ai brevi della penitenzieria, ed alle parocchie, che si conferivano a persone, le quali erauo impiegate nella curia, ed anzi molte si accumulavano sopra un medesimo soggetto. Di-

(1) *Pallavic l.c. cap.13. n. 6.*

chiarano che i vescovi non si contenteranno della alternativa; quando si dasse loro colle riserve contenute nella costituzione *ad regimen*, soggiungono che dispiace loro di non essere in grado di formare seminari di chierici, che allevati da piccoli divenissero buoni ministri dell'altare, e terminano con assicurare sua Santità di essersi costantemente regolati nel rispondere ai vescovi con quei riguardi, che si dovevano alla Sede apostolica specialmente da persone onorate della sacra porpora (1). E' questo uno dei più nobili monumenti della sincerità dello zelo, che animava questi legati apostolici, e che solo basterebbe a chiudere la bocca a coloro, che pretendono non essersi in quella sacra assemblea avuto altro oggetto che di adulare la santa Sede, e di tradire l'interesse ed i diritti dèi vescovi. Paolo III. fu tanto lungi dal restare offeso della libertà usata da questi suoi ministri, che anzi con un espresso breve dichiarò loro, che approvava quanto avevano suggerito, ma colla condizione, che i vescovi ottenuto ciò, che desideravano non si ritisassero alle loro diocesi poco curandosi di ultimare le cause della fede, che erano state il principal motivo della celebrazione del Sinodo, e che nel togliere di mezzo quegli ostacoli, che impedivano ai vescovi il libero esercizio delle loro potestà per parte della santa Sede, si levassero altresì quegli impedimenti, che venivano opposti alla medesima dalla civile potestà, affinchè non si correggesse il disordine per metà, e finalmente che usando esso Pontefice la convenienza di non venire su queste materie ad alcuna determinazione senza il parere del Concilio, esso Concilio adottasse un ugual sistema di non procedere ad alcuna risoluzione senza il suo pontificio consenso (2). Che Paolo III. operasse in tutto ciò con sentimento della maggior sincerità, lo dimostrò il concistoro, che fu da esso tenuto ai XVI. appunto del mese di Aprile, nel quale essendosi proposto a nomina del re di Francia due chiese episcopali l'una pel Cardinal d'Este, e l'altra pel Cardinale di Bourbon, negò assolutamente di conferirle a questi personaggi, che erano già proveduti di altre chiese, ed è sorprendente che allo zelo, che dimostrava il santo Padre per ese-

(1) *Quirin. loc. cit. pag. 256. Pallavic. lib. 2. c. 1.* (2) *Pallav. l. c. n. 19.*

guire quella riforma, che sì altamente si chiedeva, si opponessero le rappresentanze dei ministri Franzesi, quasi che non si dovesse cominciare la riforma dalle loro richieste, senza accorgersi che potendosi fare da ognuno uguali lagnanze non si sarebbe giammai arrivati al punto di cominciarla (1).

CXLIV. Si erano frattanto cominciati ad esaminare nelle Congregazioni particolari gli abusi, che si erano introdotti fra i Lettori, ed i Predicatori, per applicar loro l'opportuno rimedio, quando improvvisamente i legati apostolici furono richiesti dal Toledo ambasciatore cesareo a nome di Carlo V. di sospendere l'esame dei dogmi, per applicarsi soltanto a ciò, che apparteneva alla riforma, e se ne adduceva per pretesto, che non avendosi forze sufficienti per domare colle armi l'eretica protervia, non conveniva inasprirla maggiormente, che in tal maniera esso Augusto avrebbe potuto provedervi, e che altrimenti si sarebbe pregiudicato ai suoi interessi, ed egli avrebbe abbandonato ogni pensiero del Concilio. L'irregolarità della istanza sorprese i Legati. Oltre che non potevano essi arbitrare contro le istruzioni, che avevano ricevute dal santo Padre, il solo pretendere che un Concilio convocato, per restituire la pace alla Chiesa, dovesse abbandonare l'esame dei dogmi, che erano negati dagli eretici, e si dovesse restringere a quel punto, che era il meno interessante, era cosa tanto strana, che non si crederebbe, se non se ne avessero documenti i più autentici. Essi non potevano credere che Carlo V. volesse con questo pretesto obbligare il santo Padre a somministrargli maggiori soccorsi nella guerra, che meditava contro i Luterani, e vedevano che dipendendo i vescovi del regno di Napoli, della Sicilia, della Spagna, della Fiandra, e di una parte della Germania dall'Augusto, l'opporsi diveniva cosa tanto più pericolosa quanto che abbandonando questi prelati il Concilio, avrebbe ciò prodotto uno scandalo in tutta la Chiesa, e gli Eretici ne avrebbono trionfato. Il Toledo aveva già guadagnati vari prelati, e specialmente il Cardinal di Trento, ed il San Felice vescovo della Cava, ed i Franzesi non erano impegnati ad opporvisi, perchè fino da principio ave-

(1) *Ib. num.* 6.

vano desiderato, che il Concilio si tenesse in altro luogo più comodo, e più sicuro, ed espressamente in Italia. I Legati in questa critica situazione non potevano adunque ritrovare altro compenso che di dichiarare al Toledo, che ne avrebbono scritto al santo Padre per aspettarne le risoluzioni, e gli soggiunsero, che quanto al dogma non si sarebbe trattato in questo frattempo che del peccato originale, sul cui proposito non erano grandi le vertenze coi Luterani. Essi ne scrissero di fatto al santo Padre con quella libertà, che era propria del loro carattere, e fu loro risposto, che proseguissero onninamente il trattato dei dogmi senza neppur indicare, che sul peccato originale, si fossero mosse poche controversie dagli Eretici. Per la qual cosa quantunque fossero richiesti di sospendere almeno per pochi giorni fino a tanto, che si avessero risposte da Carlo V. le congregazioni generali, non vollero trasgredire neppure di due giorni i termini prescritti. Fa d'uopo credere, che il Toledo facesse l'istanza colla maggior forza, mentre i Legati si erano avanzati a suggerire a Paolo III. il progetto di trasferire il Concilio altrove: ma le circostanze non erano per anche tali, che obbligassero ad entrare di proposito in questa discussione (1).

CXLV. Ai quindici del mese di Aprile si era tenuta quella congregazione generale, nella quale come abbiamo accennato, si era cominciato a trattare degli abusi, che si commettevano nella interpetrazione della sacra Scrittura dai lettori, e dai predicatori, i quali in conseguenza erano il soggetto, sopra il quale dovea cadere il discorso e la riforma. Come questi due ministeri erano in gran parte esercitati dai regolari, si venne a parlare di essi, e Braccio Martelli vescovo di Fiesole, che era già assuefatto a rendersi singolare, parlò in un tono, che potè verificare ciò che aveva scritto il Cardinal Cervini, cioè che nel trattare le materie si lasciava tanta libertà ad ognuno, che si ascoltavano contradizioni, che sarebbono state onorevoli soltanto in Wittemberga. Egli leggendo un suo voto in iscritto anzi che applicarsi a rilevare gli abusi delle cattedre, e del pergamo, si rivolse contro tutti generalmente i regolari, e spacciando di par-

(1) *Pallavic. l. c. cap. 3. Quirini l. c. p. 300.*

lare unicamente per iscarico della sua coscienza, tentò d'indurre gli altri vescovi a far con esso una causa comune, per liberarsi come esso diceva da questi lupi, che si erano intrusi nell'ovile, per farne strage. E' vero che esso esortava i vescovi ad applicarsi perciò a pascere personalmente il loro gregge: ma nel prendersela contro tanti corpi rispettabili, che avevano finora dato alla Chiesa un gran numero di personaggi insigni non meno pel loro sapere, che per la loro pietà, oltre che era lo stesso che unirsi ai Luterani, per ispogliare la Chiesa di tanti individui, che consumavano la loro vita negli studi, per diffenderne la religione ed i diritti, se i disordini dei particolari dovevano legittimare una sì fatta conseguenza, veniva esso a somministrare ai regolari un arme per impugnare ugualmente i vescovi, tra i quali come si è veduto sinora, non erano minori gl' inconvenienti, senza ancora riflettere, che il curare una piaga colla distruzione del corpo non può cadere in mente a persona di senno. Tommaso Caselli dell' Ordine dei Predicatori, e vescovo di Bertinoro, che unendo nella sua persona i due caratteri, era il più atto a rilevare l' irregolarità della istanza e delle censure, rispose con più forza al Martelli, ed in mezzo a quel sacro consesso ricordò ai Padri „ che il Papa è vescovo di „ tutto il gregge cristiano, e che ciascuno dei vescovi è „ chiamato solamente in parte della sua sollecitudine, co„ me dicono i sacri canoni, e che perciò non meno entra „ per la porta legittima dell' ovile chiunque e mandato dal „ Papa in alcune diocesi, che chi vi è mandato dal suo ve„ scovo. Non facciano adunque i vescovi parola di ciò, che „ e stato difetto loro, e non intrusione dei regolari. Se „ quelli, soggiunse, avessero adempito l' officio proprio di in„ segnare, e di predicare, questi sarebbono restati nella lo„ ro pietà monastica a lodare Iddio. La nostra negligenza „ per non dire ignoranza, è stata quella che ha impetrati „ dalla santa Sede ai regolari i loro privilegi. Essi portano „ tutto il peso del carico episcopale, e noi ne godiamo le „ entrate e gli onori, e poi ci vogliamo anche lamentare „ ? Questo discorso fu inteso con universale approvazione, ed

il Martelli non riportò della sua arringa che rossore, e confusione (1).

CXLVI. Il Cardinal Pacecco nel trattare dei mentovati abusi rilevando, che i provvedimenti, che si suggerivano per la loro correzione tratti per la maggior parte dal Concilio IV. Lateranense tenuto da Innocenzo III. non erano facili ad effettuarsi, perchè i vescovi difficilmente si sarebbono indotti a fondare con loro discapito una cattedra teologale nelle cattedrali, suggerì che si pregasse il santo Padre di applicarvi la prima prebenda, che fosse vacata in ogni cattedrale, qualunque ella fosse, e diede perciò occasione al Cardinal del Monte di rilevare la difficoltà, che costantemente si incontrava nella esecuzione dei progetti migliori, ed anche più facili, ed obbligò generalmente i Legati ad entrare nel discorso della residenza dei vescovi (2). Il Cardinal Cervini avea ciò preveduto, ed aveva dichiarato al Farnese, che la materia gli avrebbe portati necessariamente a parlare degli ostacoli, che si opponevano alla medesima residenza, come egli stesso aveva già indicato in altra sua lettera (3). Scrivendo quindi al medesimo Cardinale cinque giorni dopo l' esposta Congregazione, gli dichiarò che la maggior parte dei vescovi di tutte le nazioni si dimostrava determinata non solamente a risedere, ma a predicare ancora ed a pascere il proprio gregge, e che quando anche così facessero per ricuperare la loro giurisdizione, era necessario di sostenere e di animare un tale loro desiderio come tutto conforme alla antica disciplina della Chiesa. A questo proposito egli soggiunse, che era onninamente necessario di pensare ai parrochi, che sono i coadiutori dei vescovi, per obbligarli a risedere sotto pena di perdere la parrocchia, e che dovevano parlare la lingua del popolo nè si dovevano metter loro pensioni (4).

Fino ai dieci del seguente mese di Maggio non si tenne altra Congregazione generale, ed in questa ancora dei dieci restarono sospese le determinazioni. Nelle private congregazioni si era già convenuti colla pluralità dei voti sopra quel

(1) *Pallavic. l. c. cap.4. Rayn. n.61.* (2) *Ibi. n.62.*
(3) *Quirini l. c. p.259.* (4) *Ibi. p.261.*

decreto, che si doveva proporre riguardo alla predicazione. Fu esso letto in questa Congregazione generale dal Bitontino. Si prescriveva che i regolari non potessero predicare fuori della loro chiesa senza la licenza del vescovo, e dei loro superiori, e che per predicare nelle loro chiese bastasse quest' ultima a condizione per altro, che fosse veduta ed esaminata dal medesimo vescovo. Si aggiugneva a ciò che qualunque regolare predicasse scandalosamente in qualunque chiesa ciò facesse, sarebbe sospeso dal ministero della parola dallo stesso vescovo senza riguardo ad alcun privilegio, e se ciò non ostante predicasse avrebbe diritto di punirlo. Finalmente si prescriveva l' istituzione di una cattedra di Scrittura in tutti gli studi, ed in tutti i Conventi. Letta che fu la minuta di questi decreti il Cardinal del Monte pregò i Padri a dirne il loro sentimento. I due Cardinali di Trento, e di Iaen Madruzzi e Pacecco si unirono nel dichiarare, che l' osservanza di questi decreti dipendeva dalla residenza dei vescovi, e quest' ultimo per parlare più precisamente dichiarò che intendeva che i vescovi nel risedere predicassero, e si applicassero personalmente alla cura del loro gregge. Piacesse a Dio, egli soggiunse, che fosse vero ciò, che disse già il Panormitano, che i vescovi sono tenuti per diritto divino a predicare. Non ci inganniamo: s. Paolo disse già: *guai a me se non predicherò*, ed altrove: *voi siamo dottori, e pastori*. L' obbligo di predicare ci è imposto dallo stesso Iddio, il solo tempo di eseguire quest' obbligo, è stato fissato dagli uomini. Egli disse a questo proposito, che quando esso Pacecco fu fatto vescovo di Pamplona erano ottanta anni, che quel gregge non avea veduta la faccia del suo pastore, perchè quella cattedra era stata per altrettanto tempo posseduta da Cardinali, ed esortò in conseguenza il Sinodo a fulminare le pene più forti contro coloro, che non risedevano, ed a pregare il santo Padre a non promuovere vescovi ignoranti (1).

CXLVII. Il Cardinal del Monte per rompere una disputa, che oltre l'esser fuori di proposito, si andava più troppo riscaldando, propose che si raccogliessero omai i voti, e che

(1) *Rayn. n.62.*

si formasse il decreto secondo che opinava il maggior numero: ma poichè il Cardinal Pacecco gli fece osservare, che in tal maniera non si sarebbono intesi i motivi, pei quali ognuno si determinava, e che potevano essere tali da indurre altri a mutar sentimento, domandò se alcuno volea parlare, e fu d' uopo ascoltar di nuovo il vescovo di Fiesole, che lesse una seconda invettiva peggiore ancora della prima. Si lagnò della lentezza, e della maniera, colla quale si trattavano gli affari, e perchè i vescovi dopo molte spese ed incomodi fossero obbligati a dire i loro voti nelle congregazioni particolari. Invitò i vescovi a scuotersi una volta giacchè non si pensava che ad impoverirli colle imposizioni, ed a restringerne l'autorità coi decreti. Disse, che omai non portavano che il nome di vescovi, che i regolari ne avevano occupati tutti i diritti, che impadronitisi dei pulpiti, e dei confessionali mettevano sossopra cielo e terra, che con quel decreto non si toglievano gli abusi, ma si fomentavano, che non si risarciva la giurisdizione episcopale con dare ai vescovi il solo diritto di riconoscere i sigilli dei generali, scongiurò tutti i Padri a ripigliare l' antica loro libertà in nome di Gesù Cristo, del quale sostenevano le veci in terra, e ricordò ai Legati, che due di essi essendo già stati semplici vescovi, dovevano non abbassarne, ma sollevarne la dignità (1). La maniera affatto impropria, colla quale espose questi sentimenti, stancò la sofferenza dei due Legati apostolici, che erano presenti, giacchè il Cervini era obbligato dalla iterizia a guardare il letto. Con tutto ciò non volendo dar pretesto di calunnia, come se si togliesse ad alcuno la libertà di parlare, quasi che la libertà consistesse nel vomitare tutte le insolenze, che la passione può suggerire ad una fantasia alterata, il Cardinal del Monte pensò a mortificare il Martelli con domandargli ragione dell' appello, che nella passata congregazione avea fatto al tribunale di Gesù Cristo, e gli significò, che quest' atto lo rendeva sospetto di eresia. Il Martelli conobbe la forza della interrogazione. L' appellare a Gesù Cristo da un Sinodo ecumenico legittimamente convocato era cer-

(1) *Pallavic. l. c. n.12.*

tamente lo stesso che non ne riconoscere l'autorità. Giovanni Huss, e Martino Lutero avevano fatto altrettanto per mantenersi ostinati nella empietà. Il Martelli dichiarò di avere usata quella espressione unicamente in isfogo della sua coscienza, come è solito farsi da chi non approva le altrui gesta (1). Il del Monte lo attaccò allora per un'altra parte sopra ciò, che aveva ultimamente avanzato, e gli domandò se credeva realmente, che i vescovi facessero le veci di Cristo in terra, ed essendogli risposto dal Martelli, che tale appunto era il suo sentimento, e che non si sarebbe mutato fino a tanto, che non se gli fosse dimostrato il contrario, l'arcivescovo d'Armach s'interpose per isciogliere l'equivoco, e dichiarò che i vescovi potevano chiamarsi Vicari di Cristo nelle funzioni del loro sacro ministero, e specialmente nell'assolvere, ma non potevano chiamarsi suoi vicari generali perchè questo titolo conveniva al solo sommo Pontefice, che era chiamato nella pienezza della sollecitudine, laddove i vescovi ne erano solamente a parte, per la qual cosa non si credè di dover passare più oltre (2). Ogni sacerdote quando pronuncia la formola della sacramentale assoluzione si dichiara certamente Vicario di Gesù Cristo, ma poichè i titoli hanno quella forza, che è piaciuto al tacito, o espresso consenso degli uomini di dar loro, il titolo di Vicario di Gesù Cristo viene attribuito privativamente al solo Pontefice, perchè esso è il solo, che non solamente riceve da Dio nella sua consacrazione la potestà, che risiede nel carattere, e che gli è comune cogli altri vescovi, ma riceve di più nella sua elezione in quanto è successore di s. Pietro la pienezza della giurisdizione con una totale independenza da qualunque umana potestà, onde mentre gli altri vescovi oltre la potestà, che ricevono da Dio, debbono ricevere di più i sudditi sopra i quali possano esercitarla, o sia debbono acquistare la giurisdizione, ed in questa giurisdizione, e nell'esercizio della suddetta potestà sono per diritto divino sottoposti al loro capo, che è il Romano Pontefice, questi per lo contrario non abbisogna che dagli uomini gli siano assegnati

(1) *Rayn. n.64.* (2) *Pallavic. l. c. n.14.*

i sudditi, non gli può perdere, nè gli possono essere levati, e nella sua giurisdizione non dipende da alcuno. Per ritornare al Martelli il Cardinal Polo colla sua solita moderazione e dolcezza terminò la controversia, gli significò che sebbene fosse cosa buona che i vescovi predicassero, che risedessero, e che sodisfacessero a tutti gli altri loro doveri, non era stata cosa buona il fare perciò una invettiva, ed il muovere sedizione, e che quando doveva sostenere l'autorità del Sinodo, l'aveva inavvertentemente abbassata ora coll'appellare al tribunale di Gesù Cristo, ed ora col chiedere che si sopprimessero nei decreti i nomi dei Legati apostolici, e che quando pretendeva che si restituissero ai vescovi i loro diritti, gli voleva privare di ministri, col soccorso dei quali potessero appunto sodisfare ai loro doveri (1). Quanta fosse la moderazione di questi Legati apostolici, si può arguire dalla risposta, che fu data loro dal Cardinal Farnese a nome del santo Padre ai 24. di questo mese sopra il succeduto col vescovo Martelli. „ Quanto alle impertinenze, egli disse, del vescovo di Fiesole, sua Santità „ approva il parer loro, che di presente sia bene non procedere seco in altro rimedio, che di riprensione verbale, „ sì per le ragioni che allegano, e sì perchè non si creda, „ che si voglia levare la libertà di parlare ai prelati (2) „. Il Cardinal Cervini era con tutto ciò stato di opinione, che si dovesse procurare la partenza del medesimo vescovo, onde colla sua irreverenza non seguitasse a turbare la dignità del sacro consesso, e che il Nacchianti vescovo di Chiozza, che era andato alla sua chiesa per la corrente solennità non ritornasse (3). Il vescovo di Trento ancora aveva turbata la tranquillità di questa congregazione dei 10. di Maggio, non tanto con arrogarsi il diritto di proporre le materie, quanto colla maniera, colla quale aveva preteso di obbligare il Sinodo a rispondere prontamente a quelle lettere del re di Portogallo, che erano state presentate da due religiosi Domenicani, che già da molto tempo ne aspettavano i riscontri (4).

(1) *Rayn. l. c.* (2) *Pallavic. l. c. n.13.* (3) *Quirini l. c. p.264.* (4) *Pallavic. l. c. n. 8. 9.*

Tutti questi incidenti avevano fatto sì che si sciogliesse la congregazione senza convenire del proposto decreto. Se ne tenne un'altra adunque ai 18. dello stesso mese di Maggio, ed essa pure non fu più felice. Il Cardinal del Monte, che aveva già spedita al santo Padre una copia dell'invettiva del vescovo di Fiesole, fece ai Padri tutti una rappresentanza, nella quale rilevò la temerità di quel prelato nel condannare la santa Sede, tutto il ceto episcopale, e tutti i regolari. Il vescovo di Bertinoro avrebbe voluto, che fosse punito esemplarmente, ed altrettanto chiedeva il Falcetta vescovo di Caorle. Il Martelli si riscosse, e protestando di non aver inteso di censurare nè i prelati, nè i regolari, e molto meno la santa Sede ed i Legati apostolici, e quasi colle lagrime agli occhi chiese perdono del fallo. La maggior parte dei vescovi si fecero allora mediatori, ma il Legato avendo riferito il fatto al Pontefice, dichiarò, che ad esso più non apparteneva nè il negare, nè il concedere questa grazia. Il medesimo Cardinal del Monte fece quindi un'altra rappresentanza sul diritto di proporre le materie nel Sinodo, che doveva appartenere privativamente ad esso ed ai due suoi colleghi. Egli intendeva di ferire specialmente il Cardinal Madruzzi vescovo di Trento, che in quei giorni era partito per ordine dell'Augusto alla volta di Ratisbona. Il Cardinal Pacecco credendosi attaccato personalmente si risentì, ma si calmò quindi alla risposta del presidente, il quale gli significò non essersi preteso di togliere ad alcuno la libertà di proporre i propri sentimenti, purchè ciò non fosse colla pretensione che se ne dovesse trattare espressamente, e raccoglierne i voti. Importunamente il vescovo di Astorga volle subentrare per rendere generale a tutti i Padri il diritto di proporre, ma si vide contradetto non che dal Legato dal medesimo Pacecco (1). Si entrò finalmente a trattare di nuovo di quei decreti, che riguardavano i lettori, ed i predicatori, e questa volta ancora essendo l'ora già tarda si dovè sciogliere la congregazione senza dar loro l'ultima mano.

(1) *Ibi. n.17. & Rayn. n.66.*

CXLVIII. I Legati apostolici avevano già determinato di proporre pei dogmi il trattato del peccato originale, e vi avrebbono aggiunto quello altresì della giustificazione, se la ristrettezza del tempo non lo avesse proibito loro. Essi supponevano riguardo alla riforma di potervi unire quello della residenza dei vescovi, perchè supponevano che nella prossima Congregazione dei 20. dovessero restare alla per fine conclusi i decreti sopra i lettori, ed i predicatori, ma le loro speranze restarono deluse questa volta ancora. Fu tale la lunghezza dei voti, che si lessero, che fu d'uopo lasciar sospesi i suddetti decreti, ed intimare un'altra congregazione pel seguente giorno affinchè si ultimasse onninamente la materia (1). Nella congregazione dei 24. fu introdotto Ambrogio Pelargo religioso Domenicano come procuratore dell' arcivescovo di Treveri, e gli fu accordato il voto consultivo, ed il posto sotto il Iai, che era procuratore del Cardinal d' Augusta. Il soggetto del maggior dibattimento in questa congregazione era stato somministrato da un abate Casinese, il quale non solamente aveva chiesto, che si obbligassero i monaci allo studio continuo della sacra Scrittura, ma aveva preteso di più che la sua cattedra dovesse essere preferita alle altre, e che si dovesse anzi escludere dai monasteri la scolastica come fonte inesausta di cavillazioni. Siccome questo religioso si era ristretto a riguardare la scolastica in quel solo aspetto, che era stato deturpato da alcuni intemperanti ingegni, i quali in vece di farne uso secondo il suo istituto, per dimostrare che i dogmi della Chiesa non erano opposti alla ragione naturale, e per rispondere alle obbiezioni, che si potevano produrre contro di essi dogmi, così Domenico Soto che aveva consumati i migliori anni della sua vita nello studio della medesima, credè di dover interloquire, e lesse perciò un lungo voto in difesa della medesima scolastica. Quando ebbe finito di parlare non si dubitò, che non dovesse conservarsene lo studio, ma si cercò se doveva rendersi universale lo studio ancora della sacra Scrittura a tutti i monaci non esclusi i Certosini, e se la sua cattedra per la ri-

(1) *Quirini l. c. p.266.*

verenza, che si doveva alla medesima dovesse avere il primo luogo, ma il Cardinal del Monte ruppe seriamente questa contesa, dimostrando che non conveniva perdere in sì fatte dispute quel tempo, che doveva essere destinato a purgare la Chiesa da ogni errore, ed a santificare i fedeli (1).

CXLIX. Nella congregazione dei 21. di Maggio si trattò con ugual calore della maniera, colla quale si doveva stendere il decreto sopra la facoltà, che avevano i regolari di predicare. Non si lasciò in questa occasione ancora di pretendere da alcuni pochi, che fosse levato loro il ministero della parola, e lasciato ai soli vescovi, e parrochi. Il Caselli vescovo di Bertinoro fu perciò obbligato a rilevare l'irregolarità della pretensione, colla quale si voleva togliere ai regolari l'esercizio della predicazione prima che si avessero vescovi e parrochi capaci di sodisfare a questo decreto, ed a rammentare che l'onore dell'episcopato consisteva nei primi tempi ad andar predicando il vangelo vestiti di sacco, e non nella moderna pompa e lusso. Si riscaldò quindi la disputa da ambe le parti, e continuò sino al termine della congregazione, anzi formò il soggetto delle altre due congregazioni dei 10. e dei 15. del seguente mese di Giugno, e si dovè specialmente alla moderazione, ed alla gravità del Seripandi generale degli Agostiniani, se si poterono calmare gli spiriti, e si fissò quel decreto, che esporremo a suo luogo (2). In seguito di questa disputa nel seguente giorno i Legati pregarono sua Santità a compiacersi di spedire un breve, o una bolla, nella quale dasse loro le opportune facoltà per derogare a quei privilegi, che dalla santa Sede erano stati conceduti ai regolari riguardo al predicare, e che fossero contrari a quel decreto, sul quale convenissero finalmente i Padri (3). Nella medesima congregazione si era trattato di nuovo della residenza dei vescovi, ed il Cardinal Pacecco aveva insistito acciò non se ne eccettuasse alcuno, e si fulminassero le pene canoniche contro chi mancava a questo suo decreto, e poichè era esso appoggiato dalla maggior parte dei Padri, i Legati apostolici

(1) *Pallavic. l. c. c.6.* (2) *Ibi. n.9. 10.* (3) *Quirini l. c. p.267.*

assicurarono il Concilio, che se ne sarebbe trattato ordinatamente, e che si doveva omai senza altra dilazione procedere, ad ascoltare i voti dei teologi sopra il peccato originale.

CL. Ai 28. dello stesso mese di Maggio si udirono di fatto in una nuova Congregazione generale questi voti, e letti che furono, il Cardinal del Monte interrogò i Padri, se credevano opportuno, che prima di tutto si ricercasse ciò, che su questo argumento era stato deciso nei Concili sì ecumenici, che provinciali, che quindi si discendesse ad esaminare ciò che era relativo alle presenti circostanze della Chiesa, ed agli errori dei moderni eretici, ed essendo approvata l'idea, propose che sul peccato originale si trattasse adunque primieramente della sua esistenza, della sua propagazione, e della sua essenza, e quindi che si passasse a trattare del suo rimedio, e degli effetti che produceva questo rimedio. Egli aveva già a tale uopo steso un foglio, nel quale aveva notati quei passi della Scrittura, dei santi Padri, e dei Concili, che provavano la fede della Chiesa su l'esistenza, e su l'universalità del peccato originale. Nel medesimo giorno lo fece distribuire a tutti i Padri, acciò fosse da essi maturamente ponderato (1). Nelle deputazioni private dei Teologi si era trattato I. della natura del peccato originale. II. del modo con cui si propaga III. dei danni che produce IV. del suo rimedio, e V. dell'efficacia di questo rimedio. Quanto al primo articolo il Pelargo dichiarò, che esso consisteva nella privazione di quella giustizia originale, in cui fu creato Adamo, ed avendolo voluto impugnare Antonio della Croce vescovo delle Canarie quasi che questa privazione non fosse il peccato, ma la pena di esso, il Pelargo fu sostenuto da due suoi confratelli cioè da due altri religiosi Domenicani Angelo Pasquali vescovo di Motula, e Baldassar Eredin vescovo di Bassa, i quali con varie autorità di s. Tommaso provarono, che il peccato originale consisteva realmente quanto al formale nella suddetta privazione della giustizia originale e quanto al materiale nella ribellione delle potenze inferiori, e specialmente nella con-

(1) *Rayn. n. 471.*

cupiscenza, che alcune volte è di fatto distinta dai Padri col nome di peccato. Il Pasquali si servì parimente della dottrina di s. Tommaso per ispiegare la propagazione del medesimo peccato originale. Come le nostre membra, egli disse, si dicono peccare perchè sono dalla rea volontà mosse ad atti peccaminosi, così contenendo Adamo nella sua fecondità intieramente la natura umana, e nella sua elezione il destino di essa, fece sì col suo peccato, che tutta la sua posterità nascesse infetta di colpa originale, per la qual cosa come insegna s. Tommaso, in Adamo la macchia della persona contaminò la natura, ed in noi per lo contrario la macchia della natura contamina la persona. Fu questo articolo trattato ancora dal Bertano, il quale si stese maggiormente sopra il terzo punto, che riguardava le conseguenze della colpa originale, e rammentando che la Chiesa riconosceva, che Adamo oltre le doti naturali aveva ricevuta da Dio la rettitudine, e la giustizia, e che se non avesse commesso quel peccato di disubbidienza, avrebbe goduta e trasfusa nei suoi posteri l'immortalità, ed avvertì i Padri a contenersi in maniera, onde nè si formasse sinistro concetto della giustizia divina nel punire i bambini, nè si estenuasse questa pena in modo, che non sembrasse necessaria l'incarnazione del figliuolo di Dio, per redimerci dalla medesima. Riguardo al quarto articolo convennero tutti i teologi, che il rimedio prescritto da Gesù Cristo alla colpa originale consisteva nel lavacro del battesimo. L'arcivescovo di Matera, ed il vescovo di Motola rilevarono a questo proposito colle chiare testimonianze della sacra Scrittura l'errore dei Luterani, i quali pretendevano che mediante il battesimo la colpa non cessasse di esistere, ma soltanto cessasse di imputarsi, mentre in esse testimonianze si insegna, che viene rimessa la colpa, e che si forma in noi una vera rigenerazione. E poichè i medesimi Luterani collocavano il peccato originale nella concupiscenza, l'arcivescovo di Sassari, ed i vescovi delle Canarie, e di Motola confutarono questo errore dimostrando con varie autorità della sacra Scrittura, e dei santi Padri, che questa concupiscenza, che rimane dopo il battesimo non è peccato, e che se qualche volta le viene

dato il nome di peccato, si fa ciò figuratamente dando alla causa il nome dell' effetto, come Adamo fu da Dio chiamato polvere. Che se il vescovo della Cava, ed il Bonucci generale dei Servi, e forse anche il Seripandi generale degli Agostiniani pretesero, che nella concupiscenza si ritrovasse qualche ragione di peccato, si spiegarono di non parlare di un peccato propriamente tale, ed il secondo fu ripreso dal Campeggi vescovo di Majorica quasi che nelle sue prediche, e nella Congregazione adoprasse un linguaggio non molto dissimile da quello dei Luterani, lo che indusse esso Bonucci a spiegare con maggior precisione i suoi sentimenti (1).

CLI. I Legati apostolici non solamente non avevano in questo frattempo deposto il timore, che si volesse onninamente dall'Augusto, che fosse differito ad altro tempo l'esame dei dogmi, ma vi si erano anzi maggiormente confermati a ragione di alcuni congressi privati, che si erano tenuti dai vescovi dei domini di Carlo V. alla presenza dell' ambasciator Cesareo, dall' assenza di questo ministro da alcune congregazioni generali, e dalla richiesta, che si fece loro di entrare nella questione della Concezione immacolata della B. Vergine, lo che avrebbe necessariamente differita lunga pezza l' ultimazione del trattato del peccato originale. I loro timori non erano vani, perchè di fatto il Varalli vescovo di Rossano, che si ritrovava a Ratisbona ai fianchi dell' Augusto, con una lettera dei XIII. di Giugno significò loro, essere mente di S. M. Cesarea, che nella prossima sessione non si toccasse l'articolo del peccato originale (2). Il Pallavicini osserva, che erano arrivati allora a Trento due compagni di s. Ignazio speditivi dal Pontefice in qualità di teologi Diego Lainez, ed Alfonso Salmerone. Riguardo alla proposta questione il Cardinal Pacecco fu quegli che nella Congregazione dei 28. di Maggio si mostrò desideroso, che si decidesse l' accennata questione sopra la concezione della B. Vergine, ma la maggior parte dei Padri fu di opinione, che il Concilio si astenesse dall' entrare in una discussione, che avrebbe richiesto lungo esame. Il vescovo

(1) *Pallav. l. c. cap. 8.* (2) *Quirini l. c. p. 304.*

di Fano tra gli altri disse, che non poteva approvare, che si entrasse in questa questione primieramente perchè essendo l'una, e l'altra opinione e pia in se, e sostenuta da un gran numero di illustri personaggi, non si poteva decidere a favore di una parte senza offenderne molti, ed in secondo luogo perchè nessuno poteva azzardarsi ad avanzare deffinitivamente su di ciò alcuna proposizione, quando la santa Sede avea finora riputata talmente difficile la controversia, che non si era determinata piuttosto per l'una che per l'altra parte, ed osservando che gli Eretici si sarebbero compiaciuti nel vedere il Concilio consumare ben tre mesi di tempo in questa controversia, propose che piuttosto s'imponesse silenzio ad ambedue le parti, onde a nessuno fosse permesso il disputarne in pubblico (1). Con tutto ciò il Cardinal Pacecco nella Congregazione, che si tenne agli otto del mese di Giugno, richiese, che a quel decreto del Concilio, nel quale si dichiarava, che tutti gli uomini nascevano infetti di colpa originale, si aggiugnesse che „ intorno alla B. Vergine „ il sacro Concilio nulla intende di deffinire, benchè pia„ mente si creda, che sia stata concepita senza peccato ori„ ginale „. Ma essendosi rilevato che il dichiarar pia una opinione, era lo stesso che dichiarare indirettamente che sia empia l'opposta, il Cardinal Cervini insistè perchè non si alterasse la determinazione presa ai 28. di Maggio di lasciare illese ambedue le parti (2).

CLII. Il Mariniero religioso Carmelitano interloquì parimente a lungo sopra la concupiscenza, e vedendo che da s. Agostino in alcun luogo era chiamata peccato, voleva che si dichiarasse tale non solo anteriormente al battesimo quando solleva l'uomo contro Iddio, ma anche posteriormente quando non è che effetto, e cagione di peccato: ma non si credè di dover ammettere per così dire un peccato in astratto, che non fosse imputabile. Si disputò più a lungo su la pena che si doveva ai bambini morti senza il battesimo, e mentre la maggior parte dei Padri convenne, che nell'essere esclusi dalla beatitudine non soffrivano la pena del fuoco, alcuni Teologi dell' Ordine dei Minori si avanzarono a

(1) *Rayn. n.72.* (2) *Pallavic. l. c. cap.7. n.1. 2. & 3.*

pretendere di più che dopo il giorno del giudizio dovessero abitare la terra, e godervi una specie di beatitudine naturale, nel che furono impugnati da altri teologi Domenicani, che credettero che si dovesse assegnar loro un luogo sotterraneo e tenebroso (1). Ma i Padri non credettero di dover impiegare il tempo nell'investigare ciò, che è piaciuto a Dio di tenerci occulto. Finalmente nelle Congregazioni generali dei XXXI. di Maggio, e dei IV. e V. di Giugno furono trattati amplamente tutti gli articoli, che si erano proposti ad esaminare sopra il peccato originale, e furono intesi i voti di tutti i Padri, e quindi nella nuova Congregazione degli otto dello stesso mese fu proposto quel decreto, che si credeva di poter omai pubblicare, per intendere le riflessioni, che potevano venire in mente a ciascuno dei Padri, e per ridurlo ad una forma, che nel togliere ogni equivoco, esprimesse ciò, che avea finora creduto la Chiesa sul peccato originale. In seguito delle molte osservazioni, che allora si fecero, si convenne di togliere dal medesimo decreto le parole, nelle quali si diceva, che in Adamo dopo il peccato *non si mantenne illesa veruna parte*, perchè si poteva credere, che si fosse voluto dire, che era restato viziato ogni membro ancora del corpo, sicome ne furono levate ancora le ultime parole, nelle quali si era messo, che *del peccato originale dopo il battesimo rimaneva la parte materiale, ma non la formale*, essendosi creduto di non dover entrare nelle controversie delle scuole cattoliche, mentre abbastanza già si esprimeva il tutto, quando si diceva, che col battesimo si rimetteva tutto ciò, che ha ragione di peccato (2). Fu ancora a questo proposito, che si disputò acremente su la maniera di esporre la questione della B. Vergine (3).

CLIII. La ristrettezza del tempo e la difficoltà delle materie obbligò i Padri a tenere più frequenti le loro Congregazioni generali. Nel seguente giorno IX. del mese se ne tenne un'altra, nella quale si produsse il catalogo di tutti gli errori, che erano stati finora avanzati su l'articolo del peccato originale. Erano questi in numero di tredici. Il primo

(1) *Du Pin Biblot. des Anteurs eccl. Tom.2* (2) *Pallavic. l. c. cap.9.* (3) *Rayn. n. 77.*

di Pelagio, che negava affatto l'esistenza del peccato originale, e fu condannato nel Concilio Milevitano, il secondo di Valentino, di Manete, e di Priscilliano i quali pretendevano, che i bambini nati da parenti cristiani non ne contraessero la macchia, e furono condannati da Innocenzo I. il terzo era dei Pelagiani, e di Erasmo, i quali spacciavano, che s. Paolo in nessun luogo abbia parlato di questa macchia. Nel IV. si era insegnato, che il peccato originale era la stessa colpa di Adamo, che realmente non era stata propria che di esso solo. Il V., ed il VI. erano stati prodotti da Lutero nello spacciare che il peccato originale non era che quella concupiscenza, che resta in noi anche dopo il battesimo, ed espressamente quella, che viene indicata nell'ultimo precetto del Decalogo. Il VII. era di Pelagio, il quale aveva insegnato, che il peccato originale non era che una imitazione del peccato di Adamo. L'VIII. era comune a Pelagio ed a Lutero, i quali avevano preteso, che il battesimo non fosse necessario per l'espiazione della colpa originale. Il IX. era ugualmente comune a questi due eresiarchi, i quali pretendevano, che i bambini morti senza battesimo conseguissero la vita eterna, tuttochè non appartenessero al regno di Cristo. nel X. convenivano i Priscillianisti, gli Eutichiani, i Messelliani, i Manichei, e gli Anabattisti i quali volevano, che il battesimo non fosse di alcun vantaggio ai bambini. L'XI. era proprio di questi ultimi, che volevano che si ribattezzassero i bambini. Il XII. era proprio di coloro, i quali pretendevano che tutti gli atti dei bambini fossero peccaminosi, che in questi atti consistesse la ragione del peccato originale, e che il battesimo servisse alla espiazione di queste supposte colpe. Finalmente l'ultimo errore era di coloro, che moltiplicavano il peccato originale (1).

CLIV. Fu in questa congregazione, che si trattò parimente con gran calore della residenza dei vescovi. Il Cardinal Pacecco, che ne avea parlato ai 21. ed ai 28. del precedente mese, fu quegli che ne prese di nuovo a trattare. Egli chiese che si rinovassero le pene già stabilite dai canoni contro quei vescovi, che non risedevano, e che a tale

(1) *Rayn. ann.34.*

effetto si rimettessero in uso i Sinodi provinciali, giacchè nella Spagna erano omai cento anni che non se ne era celebrato alcuno. Questa proposizione trasse i Padri in vari sentimenti. Gli arcivescovi di Matera, e d'Armach osservarono, che varie cause potevano legittimare l'assenza temporanea dei vescovi dalle loro diocesi, come la celebrazione di un Concilio, o una commissione data dal Pontefice, e diretta al vantaggio della Chiesa, che il solo Pontefice al cui giudicio sono riservate le cause, e le persone dei vescovi, poteva punirli, quando mancavano all'obbligo della residenza, e che non conveniva chiamarlo per così dire in giudicio su i privilegi, che accordava alle persone particolari. Il vescovo di Sinigaglia chiese, che si dichiarasse, che la residenza era di legge divina, giacchè il vescovo per legge divina è tenuto a predicare, ed a pascere il suo gregge. Quello di Feltre osservò, che vi erano giuste ragioni per dispensare qualche volta un vescovo dalla residenza, come per esempio un impiego diretto al bene della Chiesa universale, ed il Cardinalato nella cui dignità si assiste appunto il Pontefice nel servizio della medesima Chiesa. Il vescovo di Fiesole, che era sempre trasportato nei suoi sentimenti, non volle esclusi i Cardinali dalla residenza, e ferì perciò lo stesso Ridolfi, che era vescovo di Firenze e Cardinale, e che pur era il suo protettore, volendo che Firenza avesse il suo vescovo residente come lo avea Fiesole. Questa disputa chiamò i Padri a trattare degl'impedimenti, che si opponevano alla residenza.. Non fu solo il vescovo di Vaison a dichiarare, che questi non nascevano già dalla santa Sede, ma dalla potestà civile. Il Bertani vescovo di Fano vi insistè con maggior forza. Egli fece riflettere ai vescovi, che se il Pontefice dispensava alcuno da qualche legge, essi non dovevano rendere di ciò ragione a Dio, ed al più non potevano che fare una rappresentanza al medesimo Pontefice; ma che qualora il principe era quegli, che si opponeva all'esercizio della loro autorità, non avevano come scusare al tribunale di Dio il loro silenzio, e la loro tolleranza nel permettere che altri mettesse la falce nella loro messe, e che era adunque necessario,

che si togliessero di mezzo questi impedimenti, e che si abolissero le prammatiche ed altre consuetudini, acciò si potesse prescrivere con effetto la residenza. L'ora già tarda obbligò i Padri a rimettere la disputa al giorno seguente. Non è inverisimile, che la rilevata necessità di opporsi al trono inducesse l'arcivescovo di Siena a suggerire, che adunque tutto l'affare della residenza si rimettesse al Pontefice, il quale potea ottenerla rimovendone tutti gli ostacoli. Riguardo alle altre osservazioni, che si erano fatte nel precedente giorno, i vescovi di Siracusa, e d'Astorga pretesero che i Cardinali non dovessero dispensarsi dalla residenza, come quei che anzi dovevano essere altrui d'esempio, e l'ultimo chiese di più, che si proibisse di unire l'episcopato colla dignità Cardinalizia, e che se non si voleva decidere, che la residenza fosse di legge divina, si dichiarasse per lo meno, che essa riguardava il bene universale della Chiesa. I vescovi di Sinigaglia, di Lanciano, e di Bitonto erano quei, che più insistevano per la decisione, sebbene da questi ancora, e da altri fosse rilevato, che ciò non ostante poteva il sommo Pontefice in alcuni casi dispensarne l'obbligo, come accadeva nelle dispense dai voti, che dalla santa Sede si accordano alcune volte. Poichè tutti i Padri ebbero parlato i Legati apostolici presero la parola, ed osservarono, che non si doveva trattare col Pontefice come con un avversario, nè si doveva pretendere di venire in certa maniera con esso a patti, che si potevano rappresentare al medesimo quegli impedimenti, che si opponevano alla residenza, giacchè si era sicuri, che esso gli avrebbe volentieri tolti di mezzo, ed osservarono, che in tanti anni, che avea pratica della curia, non avea veduto neppure un esempio, che si dispensasse un vescovo dal risedere, che erano perciò i vescovi stessi quei, che se ne dispensavano col fatto, e che in conseguenza se risedessero tutti quei, che non sono dispensati dalla santa Sede, non sarebbe d'uopo trattare questa causa, mentre riguardo ai Cardinali il Pontefice avrebbe proveduto loro, quantunque in realtà non sieno essi vescovi, ma soltanto amministratori di alcuni vescovadi, nei quali potevano tutti essere testi-

moni, che meglio si osservava l' ecclesiastica disciplina. Il Cervini per parte sua soggiunse, che non potendosi adunque trattare della residenza senza toglierne gl' impedimenti, lo che richiedeva lunghe discussioni, sembrava che tutta la disputa si dovesse ridurre a determinare se questo articolo doveva o nò differirsi ad altro tempo, ed essendosi intesi i voti dei Padri, fu il maggior numero per la dilazione (1).

CLV. Nella congregazione generale dei 14. del mese di Giugno si ritornò a parlare del decreto sopra il peccato originale, ed espressamente sopra la questione della B. Vergine (2), e fu allora specialmente, che si fecero quelle osservazioni, delle quali abbiamo testè parlato. Ai 16. se ne tenne un'altra, e fu questa congregazione la preparatoria della pubblica sessione. In essa fu determinato di accusare la contumacia dei vescovi assenti, sebbene il Cardinal Pacecco volesse, che se ne eccettuassero quei della Germania, che erano già abbastanza dispensati dalle loro circostanze. Si lessero quindi tutti i decreti che si volevano pubblicare, e si convenne nella loro approvazione (3). Siccome in questo frattempo si era avuto riscontro, che dovessero venire altri prelati di Spagna, e di Fiandra, e si avea motivo di temere, che si unissero all'ambasciator cesareo, che fino a quest'ultimo giorno non cessò di chiedere, che si sospendesse il trattato dei dogmi, il Cardinal Cervini suggerì al santo Padre, che spedisse a Trento quel numero, che avesse potuto maggiore di prelati Italiani, che fossero rispettabili per la loro fede, per la loro scienza, e pei loro costumi, e gli significò l'istanza che gli veniva fatta dall' arcivescovo d' Armach, che stante il pericolo d' infezione, nel quale si ritrovava il regno di Scozia, si cominciasse a procedere formalmente contro il re d' Inghilterra, e chiese istruzione per sapere se in caso se ne doveva proporre la causa da essi Legati, o dal mentovato arcivescovo (4). Le lettere di questo Cardinale ugualmente che i monumenti osservati dal Pallavicini ci fanno sapere, che i Legati ebbero parimente in questo frattempo la consolazione d'intendere dal Cardinal

(1) *Pallavic. l. c. cap.6.* (2) *Rayn. n.75.* (3) *Pallavic. l.c. cap.10.*
(4) *Quirini l. c. p.271.*

Farnese, che erano svanite quelle ombre, che si erano formate su l'intelligenza del passato decreto, che riguardava il testo della Vulgata, e la sua nuova edizione, e che essendosi già fissato di procedere alla medesima, si richiedeva la loro opera, e quella del Concilio, acciò l'edizione riuscisse in ogni sua parte correttissima (1). Con altre lettere del medesimo Cardinal Farnese erano state comunicate ai medesimi Legati alcune considerazioni, che si erano fatte in Roma da quei Cardinali, che erano stati deputati dal santo Padre ad esaminare tutto ciò, che relativamente alle materie del Concilio veniva da essi Legati proposto, e merita di essere riferita la circospezione, colla quale per ordine del santo Padre vennero communicate ai medesimi, affinchè non si credesse, che si volesse violare in menoma parte la libertà del Concilio, cioè *non per risoluzione, ma per avvertimento, acciocchè visto il giudicio di più persone potessero eleggere il meglio*. Aveva il santo Padre già data un'altra amplissima riprova di questa piena libertà, che accordava ai Padri di decidere ciò, che credevano di maggior vantaggio alla Chiesa. Abbiamo già veduto, che avevano i Legati apostolici chiesta una bolla, o un breve facoltativo di derogare a quei privilegi apostolici, che non potessero combinarsi coi provedimenti, che erano per prendersi. Il santo Padre ai sette del mese di Giugno spedì adunque un breve diretto ai medesimi Legati, nel quale dichiarò „ che quantunque „ il Concilio fosse legittimamente congregato, ed essi vi pre- „ sedessero con piena autorità di Legati apostolici, con tutto „ ciò per maggiore stabilità di quanto erano per determi- „ nare contro il diritto comune, e contro le costituzioni „ apostoliche, per applicare la prima prebenda vacante „ ad un professore di sacra Scrittura, e sopra i regolari, „ i predicatori, i parrochi, gli esenti, ed i questuanti, „ essi Legati avevano chiesto il consenso del Pontefice; per „ la qual cosa ampiamente concedeva, e confermava quanto „ fosse dal Concilio stabilito sopra le suddette materie „. Questo breve fu letto nella esposta congregazione preparatoria, e quindi nella pubblica sessione (2) con universale

(1) *Ibi. & Pallavic. l. c. c. 12.* (2) *Ibi. c. 13.*

gradimento, e si resterebbe sorpresi che il solo Martelli avesse avuto coraggio di aggiugnere, che lo approvava, ma senza pregiudicio della universale autorità del Concilio, se non si avessero già altre riprove della sua singolar maniera di pensare.

CLVI. Venne finalmente il giorno 17. del mese di Giugno, nel quale si tenne l'accennata quinta sessione. Intervennero alla medesima LXV. prelati, e XL. dottori. Il vescovo di Pienza Alessandro Piccolomini celebrò l'incruento sacrificio, e dopo di esso recitò una lunga orazione latina Marco Lauri religioso dell'Ordine dei Predicatori (1), e quindi il mentovato vescovo lesse i decreti. Il primo che apparteneva alla fede era sul peccato originale. Il sacro ecumenico Concilio seguitando l'autorità della sacra Scrittura, dei santi Padri, e dei Concili, ed il giudicio e consenso della Chiesa, fulmina in esso l'anatema a chiunque non confessa che il primo uomo Adamo nel trasgredire il precetto di Dio perdè immediatamente la santità, e la giustizia, nella quale era stato costituito, ed incorse nella divina indignazione, e perciò nella pena di morte, che gli era stata minacciata, e nella cattività del demonio, e che in virtù di quel peccato tutto Adamo si mutò in peggio e quanto al corpo, e quanto all'anima. II. Fulmina l'anatema a chiunque asserisce che il peccato di Adamo fu di nocumento ad esso solo, e non anche ai suoi discendenti, e che Adamo perdè per se e non per noi ancora la santità e la giustizia, oppure che esso Adamo non procurò a noi che la sola morte e le sole pene corporali, e non anche il peccato, che è la morte dell'anima, mentre queste tali proposizioni sono contrarie al detto dell'apostolo: che per mezzo di un solo uomo il peccato entrò nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte passò in tutti gli uomini per mezzo di quell'uomo, nel quale tutti gli uomini peccarono. III. Fulmina l'anatema a chiunque asserisce, che questo peccato, che nella sua origine è unico, e che trasfondendosi con vera propagazione, e con qualche imitazione è proprio di ciascuno individuo, si tolga colle

(1) *Martene Monumen. T.7. p.1086.*

forze della umana natura, o con qualche altro rimedio fuori che col merito del solo nostro mediatore Gesù Cristo, il quale col suo sangue ci ha riconciliati con Dio, siccome ancora fulmina l'anatema a chiunque nega, che questo merito di Gesù Cristo venga applicato sì agli adulti che ai bambini per mezzo del battesimo validamente conferito nella forma della Chiesa. IV. Fulmina l'anatema a chiunque nega che i bambini di fresco nati debbano battezzarsi sebbene siano generati da parenti cristiani, oppure asserisce che questi bambini si battezzano in remissione dei peccati, ma che per altro non hanno contratta da Adamo alcuna colpa. Imperocchè in virtù di tradizione apostolica anche i bambini, che non hanno commessa colpa personale, sono battezzati in remissione dei peccati, affinchè sia in essi colla rigenerazione mondato ciò, che avevano contratto nella loro generazione. V. Si dichiara scomunicato chiunque nega, che per mezzo della grazia di Gesù Cristo, che ci viene conferita nel battesimo, si tolga il peccato originale, oppure pretende che non si tolga tutto ciò, che ha vera e propria ragione di peccato, ma soltanto che si raschi e più non si imputi. Confessa per altro questo santo Concilio, che rimane nei battezzati la concupiscenza, o sia il fomite, il quale ci è lasciato per nostro esercizio, e non nuoce a chi non consente, e colla grazia di Dio virilmente ripugna, e dichiara che questa concupiscenza nei battezzati sebbene sia qualche volta chiamata dall'apostolo col nome di peccato, non è tale propriamente, ma così si è talora chiamata perchè è nata dal peccato, ed inclina al peccato. Finalmente dichiara il Concilio, che non intende d'includere in questo decreto l'immacolata Vergine Maria madre di Dio, e vuole che si osservino i decreti di Sisto IV. sotto le pene in essi stabilite.

A questo decreto sulla fede succedè la lettura di altri due decreti su la riforma. Il primo riguarda la cattedra di sacra Scrittura. Si comanda in esso a tutti i superiori ecclesiastici di mantenere questa cattedra in tutte quelle chiese, nelle quali si trovi già eretta, e di invigilare acciò vi si faccia realmente la spiegazione della Scrittura da chi n'è provedu-

to, o da qualche sostituto, e che in avvenire non si conferisca che a persone capaci di sodisfarne i doveri. Riguardo alle cattedrali o colleggiate insigni e numerose, nelle quali non è eretta questa cattedra si vuole che si eriga, e vi si applichi o la prima prebenda vacante, che non abbia alcun peso incompatibile, o in mancanza della medesima un beneficio semplice coi suoi pesi annessi, o se ne formi lo stipendio da una contribuzione dei beneficiati della diocesi, avvertendo per altro che tutto ciò si faccia col consiglio del respettivo capitolo, e che col pretesto di questa nuova cattedra non se ne intendano soppresse le altre che già vi fossero. Quanto alle chiese di tenue rendita, di pochi chierici, e di scarso popolo si vuole che per lo meno si proveggano di un maestro, che insegni la grammatica, acciò i chierici, e gli scolari poveri possano abilitarsi a passare quindi allo studio della sacra Scrittura. Si vuole che si eriga questa cattedra nei monasteri ancora dei Monaci dove ciò si possa commodamente, e che i vescovi come delegati della santa Sede obblighino gli abati, che in ciò si ritrovassero negligenti. Riguardo agli altri regolari si comanda che sia assegnata questa cattedra dai capitoli generali o provinciali nei conventi di studio ai maestri più degni. Quanto alle università si dice che venga questa cattedra eretta, o ristabilita dalla pietà, e carità dei religiosissimi principi, e repubbliche in difesa della cattolica religione, e vuole che fuori del chiostro nessuno sia ammesso a questa cattedra o pubblica o privata senza il previo esame ed approvazione del respettivo vescovo sopra il suo sapere, ed i suoi costumi, e finalmente vuole che durante lo studio tanto i professori che gli studenti godano il frutto dei loro benefici come è prescritto dal diritto comune.

L'ultimo decreto riguarda i predicatori. Il Sinodo primieramente dichiara, che tutti i vescovi, arcivescovi, primati, e prelati delle altre chiese sono tenuti a predicare il vangelo di Gesù Cristo, ed in caso di legittimo impedimento sono tenuti a destinare a questo impiego in loro vece personaggi di capacità sotto pena di rigoroso gastigo. Quindi dichiara, che tutti i sacerdoti, che hanno cura di anime

debbono almeno nelle domeniche, e nei giorni festivi predicare ai loro popoli, per istruirli a tenersi lontani dalle colpe, ed i vescovi debbono invigilare acciò non manchino a questo dovere, e ritrovatili mancanti per lo spazio di tre mesi debbono punirli colle censure, e colla sottrazione dei loro proventi, ed i Metropolitani debbono usare una ugual vigilanza e rigore coi parrochi di quelle badìe, che si chiamano *nullius*, perchè non formano parte di alcuna diocesi episcopale. Quanto ai regolari si prescrive, che non possano predicare neppur nelle loro chiese senza il previo esame, ed approvazione in iscritto dei loro superiori, che prima di cominciare il sacro ministero dovranno presentare al respettivo vescovo, da esso chiedere la benedizione, e dovendo predicare fuori delle loro chiese dovranno di più chiederne al medesimo vescovo la facoltà in iscritto. Che se un predicatore in qualunque luogo ciò fosse, predicherà alcuna eresia, sarà interdetto dalla predicazione, e processato dal medesimo vescovo, il quale trattandosi di una persona esente agirà con autorità apostolica. Si avvertono per altro i vescovi a procedere con tutta la cautela per non dare occasione alle altrui giuste lagnanze, e che non diano la facoltà di predicare a quei religiosi, che vivono fuori del loro chiostro, se non fossero loro ben cogniti, o se non sono certi che ne abbiano avuta la permissione dalla santa Sede. Finalmente si proibì onninamente il ministero della parola ad imitazione del Concilio Lateranense IV. a tutti coloro che andavano questuando limosine per le città (1).

Terminata la lettura di ciascuno di questi decreti i Padri diedero il loro voto di approvazione, se non che riguardo all'articolo della B. Vergine il Cardinal Pacecco dichiarò che avrebbe desiderato che vi fosse aggiunto, che la opinione affermativa era più pia dell'altra, e ad esso si uniformarono l'arcivescovo di Palermo, il vescovo di s. Marco, ed il generale dei Servi. Il vescovo di Sassari per altro avvertì che si avesse riguardo che nessuna parte restasse offesa. Tre altri desiderarono, che si esprimesse più chiaramente il privilegio della Vergine, ed il vescovo di Clermont desiderava

(1) *Collect. Concil. Tom. 20. pag. 24.*

che anzi si differisse, e quello di Fiesole secondo il solito censurò l'omissione del titolo (1). Quanto all'altro decreto cinque vescovi desiderarono, che vi si aggiugnesse, che i regolari non potessero predicare in alcun luogo contro la volontà del vescovo, ed il Martelli protestò contro l'intiero decreto, se non si restituiva intieramente ai vescovi la cura di predicare, e di pascere il gregge, onde nessuno potesse in alcun luogo predicare senza la sua espressa licenza. Letti questi voti, ed il testè esposto breve del santo Padre il promotore del Concilio chiese, che si accusasse la contumacia dei vescovi, che erano assenti senza legittima causa, ma i voti dei Padri furono discordi, sebbene la maggior parte approvasse l'atto, eccettuandone per altro i prelati della Germania, e quegli specialmente, che erano intervenuti alla dieta (2). Finalmente fu intimata la sesta sessione pel giorno XXIX. del seguente mese di Luglio.

CLVII. I legati apostolici avevano già determinato di ultimare in essa quanto ai dogmi l'articolo della giustificazione, e quanto alla riforma quello della residenza. Il santo Padre aveva perciò incaricati quei Cardinali, e quei teologi, che da esso erano stati deputati in Roma ad esaminare le materie, che appartenevano al Concilio, di maturare questi medesimi articoli. Francesco Romeo generale dei Domenicani, che dopo la sua elezione non avea potuto portarsi a Trento, era tra questi ultimi insieme col maestro del s. Palazzo, e col Pontificio Sacrista. Ai 21. del mese di Giugno si tenne la prima congregazione, ed il Cervini in assenza del Cardinal del Monte incomodato di salute propose di fatto ai Padri, che si prendesse ad esaminare il suddetto trattato della giustificazione, e che quanto alla residenza, giacchè il maggior numero la dichiarava di gius divino, ognuno dei Padri proponesse in iscritto il suo voto. I Cardinali Polo, e Pacecco avvalorarono il discorso del Cervini, e rilevando la gravezza della materia, e la moltiplicità degli errori, che in questi ultimi tempi si erano sparsi su di essa, esortarono i Padri ad implorare perciò la divina assistenza, onde ne diriggesse i passi, e dichiararono, che i teologi

(1) *Martene Monum. Tom.2. pag.* 1096. (2) *Ibi. p.* 1099.

avrebbono in questo frattempo conferito insieme su l' argumento, e distribuito l' intiero trattato in articoli gli avrebbono quindi proposti loro, acciò confrontassero gli errori dei moderni eretici colla dottrina, che si era finora professata dalla Chiesa, e venissero quindi alla condanna dei medesimi. Il Cervini ne diede parte nel medesimo giorno al Cardinal Farnese, e gli rilevò che i due proposti articoli della giustificazione, e della residenza erano tali, che quando fossero ultimati, si potea credere che fosse per così dire terminato in gran parte il Concilio; mentre tutte le altre materie appartenenti sì al dogma, che alla riforma dipendevano in gran parte dai due mentovati punti (1). Nel seguente giorno fu proposto ai teologi di esaminare la deffinizione della giustificazione, come si operi da Dio, e che vi si ricerchi per parte dell' uomo, come si debba intendere che l' uomo è giustificato per mezzo della fede, come le opere buone siano necessarie alla giustificazione, ed ai sacramenti, che cosa preceda, accompagni e seguiti la giustificazione, e con quali autorità della Scrittura, e dei Concili, e dei Padri tutto ciò si poteva provare. Ai trenta dello stesso mese si tenne una nuova Congregazione, nella quale in seguito delle prime dispute e ricerche dei teologi, il Cardinal del Monte per maggior facilità distribuì le materie in tre articoli I. con quali passi arriva l' uomo a conseguire la giustificazione, come se gli applichino i meriti della passione di Gesù Cristo, ciò che fa Iddio, e ciò che si richiede dall' uomo, come vi contribuiscano le opere buone, che cosa sia la giustificazione, e come si dica essere l' uomo giustificato per mezzo della fede. II. Come l' uomo giustificato possa, e debba conservarsi in questo stato, e come operare per conseguire la gloria eterna. III. e come l' uomo possa risorgere dal peccato per essere di nuovo giustificato, e come questa seconda giustificazione differisca dalla prima. Si lesse quindi un elenco di quegli errori, che si erano già rilevati circa i medesimi tre articoli. Dieci ne riguardavano il primo, ed erano 1. che l'uomo colla sua forza naturale senza alcun soccorso di grazia preveniente può disporsi, meritare, ed

(1) *Quirini l. c. p. 74. Rayn. n. 116.*

acquistare di fatto la grazia. II. che dopo il peccato di Adamo il libero arbitrio non è che un puro nome. III. che colle proprie forze siamo giustificati, possiamo sfuggire tutti i peccati, adempire tutti i precetti, meritare e conseguire la gloria senza altra cooperazione di Dio se non al più di una semplice illustrazione. IV. che Iddio comincia da se solo la giustificazione, e l'uomo la compie da se solo. V. che col solo conoscimento di Dio, e dolore dei peccati può l'uomo anche senza fede disporsi alla giustificazione. VI. che nella giustificazione il solo Dio è quegli che opera, e l'uomo non è che un istromento passivo. VII. che prima di avere la carità siamo giustificati con quella fede, colla quale crediamo, e ci persuadiamo, che ci siano stati rimessi i peccati, e ci sia stata imputata la giustizia di Cristo. VIII. che il pentimento ed il timore non dispongono alla giustificazione, che sono anzi peccati, e che l'uomo prima di essere giustificato neppur può desiderare la grazia. IX. che nel battesimo la sola fede è quella, che giustifica, mentre esso a nulla giova. X. e che la giustificazione non si concede che ai predestinati mentre gli altri nell' essere chiamati da Dio sono illusi. Circa il secondo articolo furono notati nove errori. I. che l' uomo giustificato senza alcun aiuto speciale di Dio può perseverare, ed evitare tutti i peccati anche veniali. II. Che esso non può perdere la grazia. III. Che quantunque rimangano in esso i peccati anche attuali, non gli vengono imputati. IV, Che esso non è obbligato ad osservare alcun precetto, nè gli è imposto altro obbligo che di credere. V. Che tutte le sue opere sono peccati, e meritano l'inferno. VI. Che tutte le opere fatte o per la speranza della gloria, o pel timore della pena eterna sono malvagge. VII. Che le opere buone sono una conseguenza della giustificazione. VIII. E non meritano la vita eterna. IX. E che l'uomo giustificato è tenuto a credere di essere in grazia, che non se gl' imputino i peccati, e di essere predestinato. Tre errori furono notati circa l'ultimo articolo. I. Che la preparazione al dolore è superflua ed anzi peccaminosa. II. Che non è necessaria la confessione neppure in voto, che essa non cancella i peccati,

i quali si rimettono mediante la sola persuasione che si ha di essere stati assoluti. III. E che non resta alcun obbligo di sodisfare per la pena temporale o eterna, e che perciò sono nomi vani le indulgenze, il purgatorio, ed i suffragi (1). Furono date ad esaminare ai Padri queste proposizioni, fu risoluto che si discutesse separatamente ciascuno dei tre articoli, e che soltanto dopo che si fossero intesi tutti i voti dei medesimi Padri si stendesse il decreto (2). I teologi erano già convenuti, che la giustificazione era un passaggio dallo stato di nemico a quello di amico, e di figliuolo di Dio, che la fede era la prima disposizione alla giustificazione, che essa fede accompagnata dalla penitenza e dal battesimo era la causa efficace della giustificazione, ed accompagnata dalla carità e dalla grazia santificante ne era la causa formale; e che le opere buone dell'uomo giustificato hanno ragione di merito di condegno per conservare ed aumentare la grazia, e per conseguire la vita eterna (3).

CLVIII. Ai 5. di Luglio si tenne la prima congregazione generale, per trattare del primo dei tre proposti articoli cioè della giustificazione dell'uomo infedele, e s' impiegarono otto intiere congregazioni per evacuare tutta la materia. In questa parlò il Cardinale Pacecco, e nove arcivescovi. Quello di Matera per attestato del Pallavicini, che ne ha letti i voti, fu quegli che parlò con maggior fondo teologico. Prevalendosi della parabola di Zaccheo, e della vite, spiegò come le opere buone, erano prodotte dalla grazia preveniente, come ciò avea parte il libero arbitrio, e conferivano alla giustificazione che è opera della grazia. Sembrò che l' arcivescovo di Siena volesse attribuir tutto alla fede, e nulla alla cooperazione dell'uomo, ma fu questo per avventura difetto di espressioni. Il vescovo della Cava nella congregazione del giorno seguente 6. di Luglio si espresse con maggior chiarezza su questo, volendo onninamente che tutta la giustificazione dell'infedele si attribuisse alla sola fede, onde la speranza e la carità non ne fossero che compagne, ma i suoi argumenti furono confutati dai vescovi di Feltre, di Maiorica, di Vaison,

(1) *Rayn. num. 113.* (2) *Pallavic. L. 8. cap. 2. n. 6.* (3) *Ibi. c. 4. n. 2.*

e di Motula, ed il vescovo di Castello a mare lo tacciò apertamente di eresìa. Il vescovo di Sinigaglia fu quegli, che parlò più teologicamente, e spiegando come si passava dalla infedeltà alla fede, e quindi alla grazia, dimostrò che la fede è la porta, per la quale si va alla giustificazione, ma che non basta essere entrato per la porta per giungere alla meta, e fa d'uopo caminar quindi per la strada dei divini comandamenti, nel che l'uomo coopera col non resistere alla grazia. Nella congregazione del giorno 8. il vescovo di Fano nel proporre il suo voto, osservò che l'uomo si dice giustificarsi per la fede, e non dalla fede, e ciò perchè per mezzo della fede conseguisse la sua giustizia, e parlando delle opere buone dimostrò che quel testo d'Isaia, del quale abusavano i Luterani, per condannare tutte le opere dell'uomo come ree, alludeva agli Ebrei, nei quali ogni opera buona era congiunta con altre malvagie, onde si assomigliavano ad un panno macchiato, nel quale restava qualche parte immonda, e di fatto il profeta soggiunse, e cademmo tutti quasi foglia, nè v' ha chi invochi il tuo nome. I vescovi d'Agde e di Lanciano furono d'opinione, che l'uomo concorresse attivamente, e liberamente alla giustificazione, perchè può consentire o dissentire alla grazia della vocazione. Quello di Bitonto distinse tra la liberazione dallo stato d'ingiustizia, ed il conseguimento della grazia, e sebbene siano inseparabili, credè che la prima si operasse mediante l'imputazione interna, e non esterna, come dicevano i Luterani, della giustizia di Cristo, e l'altra colla giustizia che ci viene infusa interiormente. Osservò quindi, che non tutti i chiamati erano necessitati a consentire alla vocazione, che quella fede colla quale si consentiva alla prima chiamata non era che un atto semplice di credere, ma non un abito infuso, che si attribuiva la giustificazione alla fede come al primo suo principio, e rilevò che s. Paolo negava questo pregio alle opere esterne, e non agli atti interni di virtù. Giulio Contarini vescovo di Belluno pretese per lo contrario, che tutta la giustificazione si dovesse attribuire alla sola fede, ed ai soli meriti di Gesù Cristo senza alcun riguardo alle opere buone

dell' uomo, come se venissero riguardate da Dio non in se stesse ma come un segno della sua fede. Se egli seguì in ciò il defonto suo zio il Cardinal Contarini, parlava questi come abbiamo altrove osservato della causa formale, e non efficiente della giustificazione, sebbene prendendo le opere come un semplice segno della fede, difficilmente può dirsi che convenisse collo zio. Il vescovo delle Canarie fece credere di urtare per lo contrario nell' opposto scoglio dei Pelagiani. Egli disse, che le opere dell' infedele fatte col solo concorso generale di Dio, sebbene non siano di merito nè condegno, nè congruo, muovano Dio a giustificarlo. Bernardo Diaz vescovo di Calahorra osservò, che due cose opera Dio in noi senza di noi cioè la vocazione, e l' infusione della giustizia, che la prima si accetta coll' ubbidire, e la seconda col volerla da esso, e che nell' uso d' ambedue questi doni operiamo insieme con Iddio in maniera, che le opere buone sono tutte nostre, e tutte di Dio - di Dio come agente principale, di noi come causa secondaria. Egli osservò ancora che la fede ci solleva dalla nostro bassezza, ci dà moti superiori alla natura, e fa che Iddi. ci riguardi come già posti nel camino della giustificazione. Finalmente il Seripandi generale degli Agostiniani distinsdue giustificazioni, l' una dell' empio alla quale non concorrono le opere, e che si fa del tutto gratuitamente, e l' altra del giusto, che non si distingue dalla perseveranza - per la quale abbiamo la potenza nei doni dello Spirito santo, e l' adempimento nelle opere buone (1). Questa diversità di sentimenti dimostra non solamente la piena libertà - che avea ognuno di dichiarare i suoi sentimenti nel Concilio, ma l' impegno ancora, col quale fu studiata la materia dai Padri in seguito delle ammonizioni dei Legati, i quali avevano espressamente insinuato loro di svolgere le opere ancora di Lutero, e degli altri eretici con animo del tutto pacato, ed indifferente per separare in esse ciò che v' era di erroneo da quanto concordava coi sentimenti della Chiesa.

(1) *Ibi. cap. 4.*

CLIX. Questi voti furono il risultato delle accennate otto prime congregazioni. Ai 13. del mese di Luglio poichè ognuno dei Padri avea già dichiarati i suoi sentimenti sul primo articolo della giustificazione, i Legati apostolici proposero, che si procedesse all'esame degli altri due articoli, e che nel seguente giorno si scegliessero quattro vescovi per istendere il decreto sul primo articolo. Cadde la scelta su quei d'Armach, d'Acci, di Bitonto, e di Belcastro (1). Nella discrepanza dei voti si era dai Padri mantenuta quella tranquillità di spirito, che era propria del loro carattere. Nella congregazione dei 17. avendo il Sanfelice vescovo della Cava imprese a leggere uno scritto, nel quale anzi che ritrattare l'esposto suo voto, pretendeva di confermarlo maggiormente, il Zanettini Greco di nascita, Minorita di professione, e vescovo di Cheronea, disse a voce bassa ai due vescovi di Bertinoro, e di Rieti, che nella prossima congregazione voleva accusare esso Sanfelice o d'ignoranza, o di ostinazione. Questi domandò che cosa si dicesse, ed avendogli detto il Cheronese, che esso non poteva scusarlo o d'ignoranza, o di ostinazione, ne concepì tale sdegno, che più non essendo padrone di se, lo prese per la barba, e gliene strappò molti peli. L'ambasciator Toledo non che i Padri tutti restarono commossi a questo atto, e ne chiesero un gastigo esemplare. Per la qual cosa i Legati nello stesso dopo pranzo tennero una congregazione straordinaria, nella quale specialmente i due vescovi d'Osca, e di Calahorra perorarono con gran calore, acciò il Sanfelice fosse onninamente punito, e ciò con tale gravezza di pena, che riparasse lo scandolo, ed impedisse gli altri d'imitarlo. Per lo contrario i vescovi di s. Marco, di Capaccio, di Bertinoro, e specialmente il Musso di Bitonto ne implorarono il perdono in vista dell'atto subitaneo, del prossimo pentimento, dei meriti che aveva acquistati nel preparare come commissario apostolico quanto era stato necessario all'apertura del Concilio, e del perdono che se gli accordava dal Cheronese, e l'ultimo specialmente, i cui meriti erano ben cogniti al Sinodo, giunse perfino ad esibire

(1) *Ibi. cap.8.*

se stesso per subire quella pena, che si sarebbe voluta dare al Sanfelice. Ma poichè il Pacecco propose, che si procedesse legalmente, formandone il processo, fu questo compilato dal Massarelli, ed il vescovo della Cava, che in questo tempo stava rilegato nel convento dei Minori Osservanti, fu esigliato da Trento e dal Concilio in perpetuo. Per ordine del santo Padre, al quale doveva esserne rimessa la causa, fu quindi dai Legati assoluto dalla scomunica, e rimandato alla sua chiesa, dalla quale nella sua età già decrepita fu poscia trasferito alla cattedra di Venosa (1).

CLX. Il vicino termine della sessione, e la difficoltà d' ambedue le materie sì della giustificazione che della residenza, rendevano frequenti, e per così dire quotidiane le pubbliche congregazioni. Con tutto ciò si giunse al vigesimottavo giorno del mese, che doveva essere il precedente alla sessione senza che si fossero per anche ultimate. I Legati apostolici avevano già comunicato al santo Padre il loro progetto di differirne la celebrazione. Il Cardinal del Monte, che era restato solo fra essi a Trento, mentre il Polo per incomodi di salute avea dovuto passare a Padova, ed il Cervini si era dovuto trasferire a Laviso, per abboccarvisi col Cardinal Farnese, che portandosi in Germania col carattere di Legato apostolico, vi si era amalato, propose ai Padri di adunarsi la seguente mattina senza le consuete cerimonie delle pubbliche sessioni per deliberare su i decreti, che si erano già stesi riguardo agli articoli proposti. Ma il Cardinal Pacecco vi si oppose altamente, dichiarando, che essendosi convenuti di procedere ugualmente agli articoli della fede, e della riforma, su i primi restava ancora alcuna cosa da chiarirsi, e dei secondi non si era trattato finora che leggermente della residenza, e chiese perciò che si differisse la sessione, e se ne fissasse il giorno. Quest' ultime parole divisero i Padri, i cui sentimenti erano già incerti pe' torbidi di guerra, che minacciavano la stessa città di Trento in maniera, che alcuni temendo le violenze del soldato si erano assentati, ed altri chiedevano la traslazione del Concilio in luogo di maggior sicurezza. La gra-

(1) *Ibi. cap.6.*

vezza della materia fece sì, che essendosi riscaldati gli animi, e già prolungata l'ora il Cardinal del Monte fosse obbligato a sciogliere la congregazione, per rimettere la decisione al prossimo congresso (1). Secondo gli atti del Massarelli si tenne la nuova congregazione nel giorno seguente 29. di Luglio, e si convenne di differire la sessione ad un tempo indeterminato fino a quando cioè le circostanze della guerra avessero assicurati i Padri da quei giusti timori, che gl'impedivano dall'applicarsi tranquillamente agli affari della Chiesa (2). Ma gli altri atti riportano questa congregazione al seguente giorno 30. del mese. Poichè si fu in essa trattato brevemente del decreto su la giustificazione, il Cardinal del Monte voleva licenziare i Padri; ma il Pacecco lo richiese di raccogliere i voti, per determinare se la sessione doveva differirsi per un determinato giorno, o indeffinitamente, e dopo qualche contrasto il del Monte fece raccogliere i voti, ed essendosi trovati 27. per quest'ultima parte, e 29. per la prima, il Pacecco pretese che si dovesse adunque formare il decreto, ma il del Monte in vista specialmente, che questi ultimi voti non erano uniformi, mentre in ognuno si apponeva la condizione = purchè ciò fosse dentro otto, o quindici giorni, o un mese, o sei = decise, che si dovesse stare all'altra parte, come in sostanza superiore di numero, e si venne perciò ad una nuova altercazione tra ambedue. Il Cardinal Madruzzi, che era già ritornato da Ratisbona, avea voluto interporsi la prima volta come paciere, ed aveva esso pure offeso il Legato. Nel separarsi si unì al Pacecco per richiedere il Legato di prendere in buona parte le sue parole, e poichè questi non fece che abbassare il capo si credè non curato, e soggiunse: *la prenda adunque come vuole, che finalmente son nobile*: al che il del Monte soggiunse: *ed io non sono ignobile, e saprò andare dove i nobili non possano impormi*. Se gli animi di ambedue non fossero stati alquanto alterati, sarebbe ciò stato certamente di scandolo a quel sacro consesso. La Chiesa fondata da Gesù Cristo, e dilatata dagli Apostoli non ha giammai pregiata, e non pregia altra nobiltà che quella,

(1) *Ibi. c.7.* (2) *Rayn. n.125.*

che nasce dalla virtù, e se la nobiltà del sangue pregiata nel secolo non è accompagnata dalla virtù non diviene che un soggetto di demerito a chi la porta. Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, che colle ginocchia a terra avea pregati quei porporati a calmarsi, meritò che il del Monte salito come vedremo al governo della Chiesa, l'onorasse della porpora (1).

CLXI. Abbiamo accennato che i Cardinali Cervini, e Polo, i quali colla loro gravità avrebbono imposto silenzio alle parti, erano assenti. Ci crediamo in dovere di purgare quest'ultimo dalla nera calunnia, che dall'eretico livore gli è stata apposta, di essere partito di Trento fingendosi infermo, perchè non approvava quanto era per decidersi su l'articolo della giustificazione. Egli giunse a Trevilla sul Padovano nel primo giorno di Luglio, dunque era esso partito da Trento, e molto più avea chiesta al santo Padre la permissione di partirne, prima che si cominciassero a raccogliere i voti dei Padri su questo argumento. Le lettere che egli scrisse da Trevilla ai due suoi colleghi nei mesi di Luglio, e di Agosto, sono una prova della realtà dei suoi incomodi di salute, e del pericolo onde era minacciato di una perpetua paralisi. Finalmente esso medesimo scrivendo pochi anni dopo al Cardinale d'Augusta, smentisce la nera calunnia, e dichiara altamente di avere appreso e dalla voce della Chiesa, e dall'apostolo s. Giacomo, come debbano intendersi quelle parole di s. Paolo, nelle quali dice che siamo giustificati dalla fede, cioè che debbono unirsi alla medesima le opere, e desidera che gli eretici abbandonino il falso loro sistema d'interpetrare la Scrittura a capriccio (2).

CLXII. Questo Cardinale non potè perciò assistere alla pubblica udienza, che agli 8.. di Luglio fu data dai Padri agli ambasciatori di Francia, che erano arrivati a Trento ai 26. del precedente mese di Giugno. Erano essi Claudio d'Urfe, Iacopo di Linieres, e Pietro Danez. Nell'ultimo giorno dello stesso mese furono presentati al Concilio per consegnare le loro credenziali. Il Cardinal del Monte interrogò i Padri se dovevano essere ammessi alle sessioni,

(1) *Rayn. n.126. & Pallav. loc. cit.* (2) *Quirini epist. Poli T.4. p. 17.*

ed alle congregazioni, e qual posto si doveva dar loro. Il Pacecco rispose, che non poteva mettersi in dubbio il primo articolo, e quanto al secondo che dovevano sedere dopo gli ambasciatori dell' Augusto, ed in caso di dubbio si doveva osservare il costume della corte di Roma. La maggior parte dei Padri si rimise al parere dei Legati; ma l'arcivescovo di Matera pretese, che dovessero cedere il posto agli ambasciatori del re dei Romani, ed il vescovo di Feltre credè che questo principe potesse essere riguardato come Imperatore esso pure. Il presidente terminò per allora la disputa dichiarando, che la sostanza consisteva nel fare a questi ambasciatori la migliore accoglienza, e che quanto al rango si era già deciso, che il posto non pregiudicherebbe ai diritti di alcuno. Gli ambasciatori di Ferdinando re dei Romani, che erano arrivati a Trento fino dal mese di Aprile dell'anno scorso, erano Volfango vescovo di Passavia, il conte di Castellalto, Giovanni Cocleo, ed Antonio Gineta. Questi dopo l' arrivo degli ambasciatori di Carlo V. non erano intervenuti ad alcun atto pubblico del Concilio, onde era strano, che alcuno dei Padri si prendesse la pena di parlarne. Ma gli ambasciatori di Francia informati della proposizione avanzata da tre o quattro di essi, ne fecero le più alte lagnanze, e minacciarono perfino di ritornarsene in Francia. I Legati apostolici gli calmarono, e senza ulterior controversia o decisione fecero tener loro il luogo immediatamente dopo i due ambasciatori dell' Augusto il Toledo, ed il Mendozza, che era già ritornato da Venezia, ed aveva assistito alla precedente sessione, ed impedirono il disordine gravissimo, che per una etichetta tutto il regno di Francia si separasse dal Concilio (1).

CLXIII. Nel giorno 8. di Luglio destinato al solenne loro ricevimento il Danez fece una lunga allocuzione ai Padri, nel principio della quale contestò loro il compiacimento, col quale si era inteso dal suo sovrano Francesco I. lo zelo col quale si erano adunati per ristabilire la pace tra i cristiani, per sopprimere i torbidi di religione, e per ristabilire la disciplina nel suo antico vigore. Egli si estese

(1) *Berthier Hist. Gallic. L.53.*

quindi nell' esporre amplamente i meriti, che i re di Francia, e specialmente Francesco I. avevano acquistati colla Chiesa. „ Sì, egli disse, Reverendissimi Padri, il re mio so„ vrano vi presenta un regno, nel quale la religione si man„ tiene in pace, nel quale non si dà adito ad alcuna no„ vità, ad alcun culto opposto a quello dei nostri maggio„ ri, ad alcuna legge differente da quella della Chiesa.
„ Tutto spira la venerabile antichità. La dottrina, i riti,
„ le ceremonie, i costumi non hanno sofferta alterazione.
„ Appartiene a voi il decidere ciò, che dee credersi, ciò
„ che appartiene alla gloria di Dio, ed alla salute dei cri„ stiani „. Finalmente terminò la sua allocuzione con queste memorande parole: „ I vostri decreti saranno ricevuti con
„ intiera sommissione in tutto il regno di Francia. Il re
„ Cristianissimo avrà pensiero di procurarne l'esecuzione.
„ Egli s'incarica di questo peso, ed adoprerà a tale effetto
„ tutta la forza del suo braccio, e quella spada che se„ condo l'apostolo, gli è stata affidata per punire i rei.
„ Egli non richiede in premio di ciò se non la conser„ vazione di quei privilegi, che dalla santa Sede sono stati
„ accordati ai suoi maggiori, e che si mantenga la chiesa
„ di Francia nel possesso dei suoi diritti, e della sua im„ munità (1) „. Angelo Massarelli dice, che il Danez chiese al Concilio la conferma del concordato di Leone X. al quale esso Danez diede il nome di prammatica sanzione. Il Cardinal presidente rispose agli ambasciatori, assicurandogli del singolar giubbilo conceputo dall' intiero Sinodo al loro arrivo, ed all' annuncio delle pie disposizioni del loro sovrano, ricevè le loro credenziali in quanto era ciò di diritto, si dimostrò grato ai benefici compartiti alla Chiesa dai re di Francia, e specialmente da Francesco I., ed assicurandogli di tutta la propensione del Sinodo, dichiarò loro che si sarebbe avuto riguardo ai mentovati privilegi, e diritti quanto permetteva la pubblica utilità della Chiesa (2).

CLXIV. Quando si tenne questa congregazione non era per anche determinata la dilazione della prossima sessione. Erano per altro cominciati quei torbidi, che ne furono

(1) *Collect. Concil. T.20. p.293.* (2) *Rayn. n.123.*

il principal motivo. Abbiamo già accennato che dai Legati apostolici si era proposto al santo Padre, di trasferire altrove il Concilio in luogo cioè più comodo, e di maggior sicurezza. Il motivo ne diveniva ogni giorno più pressante a cagione della guerra, che l'Augusto avea già mossa ai principi della lega di Smalcalda, e di un grosso corpo di truppe comandato dal duca di Wirtemberga, che alloggiava presso la città di Trento, e minacciava anzi di prendervi quartiere. Abbiamo veduto che nella dieta di Worms si era intimato un congresso di religione a Ratisbona pei 25. di Ottobre dell'anno scorso, e che i protestanti avevano appellato da tutto ciò che si fosse fatto, e deciso nel Concilio di Trento. Il congresso fu differito ai 14. di Decembre, ed in realtà non si cominciò che ai 27. del mese di Gennaio di questo anno. Erano destinati a presedere al colloquio Maurizio vescovo d'Eistat, e Federico conte di Furstemberg. I quattro teologi cattolici erano Pietro Malvenda Domenicano, Everardo Bellico Carmelitano, Giovanni Hoffmister Agostiniano, e Giovanni Cocleo. Per parte dei protestanti Martino Bucero, Giovanni Brenzio, Giorgio Majer, ed Erardo Snepp. Nell'indicato giorno i cattolici poichè ebbero assistito alla messa dello Spirito santo nella cattedrale, si portarono al palazzo pubblico, ove doveano tenersi le dispute. Fu letto un decreto dell'Augusto, nel quale si prescriveva, che le dispute dovessero raggirarsi su quegli articoli della confessione d'Augusta, nei quali non convenivano le parti, e sopra i soli dogmi omesse le opinioni delle scuole, e che in conseguenza si trattasse ordinatamente della giustificazione, della remissione dei peccati, della osservanza della legge, della fede, delle opere buone, dei sacramenti, ed espressamente di tutte le controversie, che si erano mosse sul loro valore, su la loro amministrazione, e su la loro materia e forma, del purgatorio, dei suffragi, del culto dei santi, e delle imagini, dei voti, del celibato, dei digiuni, delle preci, delle cerimonie, delle tradizioni, della Chiesa, della gerarchia, della potestà delle chiavi, del Romano Pontefice, e del Concilio, che se nascesse qualche urgente difficoltà si notificasse ad esso Augusto. e finalmente che

il risultato di questa conferenza si riferisse alla dieta, che si sarebbe tenuta nella stessa città di Ratisbona. Quanto era facile indicare tutti questi argumenti, tanto era difficile evacuarli, quando anche i protestanti non fossero già stati risoluti di non venire ad alcuna concordia, e quando non fosse stato inconveniente, che si trattassero queste materie in un tempo, nel quale era adunato un Concilio ecumenico espressamente per decidere le medesime controversie. Il colloquio non ebbe di fatto altro effetto se non che si disputasse inutilmente per lo spazio di venti giorni su la giustificazione. I protestanti avevano fino dal primo giorno ricusato di attenersi agli ordini prescritti dall' Augusto, e mentre si erano dovuti chiedere nuovi schiarimenti, Carlo V. spedì a Ratisbona Giulio Phlug vescovo eletto di Naumburg, per tenervi il posto di terzo presidente, ed avendo questi intimato, che si tenesse il secreto su le dispute, e che non ne potessero rogare gli atti che i notai scelti dai presidenti, i quattro protestanti negarono di potersi prestare al comando col pretesto di dover dare un esatto discarico di tutto ai loro principi, e mentre s' interpellò l' Augusto, e si aspettavano le risposte, essi se ne partirono da Ratisbona (1).

CLXV. Erano costoro divenuti più arditi, perchè avevano fatta una nuova conquista nella persona dell' elettore Palatino. Era già qualche tempo, che avea esso data a conoscere la sua propensione a favore delle empie novità, quando su la fine dell' anno scorso si levò la maschera, chiamò alcuni ministri dell' errore, e loro comandò di annunciarlo in tutti i suoi domini, per corrompere la fede dei popoli, e lasciò che si cominciasse ad amministrare la comunione sotto ambedue le specie, e che i sacerdoti si contaminassero con illecito commercio. Ai 10. del mese di Gennaio di quest' anno fu adunque ad Idelberga abolita la messa, per sostituirle la cena Luterana. Egli non avea potuto intervenire ad un congresso, che i principi della lega di Smalcalda avevano tenuto a Francfort, per conve-

(1) *Rayn. n.89. Sleidan. L.16.*

nire dei mezzi, onde opprimere totalmente Errico di Brunswich, e sostenere l'arcivescovo di Colonia; ed essendosi tenuto quindi un altro congresso dei deputati di molti principi della Germania a Wesel ai 17. del mese di Gennaio, i suoi procuratori furono i soli, che presero la difesa del deposto prelato. Il Langravio che tra i protestanti era il più attivo, ebbe quindi il coraggio di prenderne la protezione appresso il Granvelle, e di scrivergli perciò ai 24. dello stesso mese una lettera, per interpellarlo ancora sul rumore, che si era sparso per la Germania di un prossimo armamento dell'Augusto diretto contro tutta la lega di Smalcalda. Il Granvelle ai 7. del seguente Febbraio gli rispose riguardo a questo punto assicurandolo delle pacifiche disposizioni di Carlo V. e della falsità delle voci già sparse. Quanto all' arcivescovo di Colonia gli rappresentò, che il contegno del medesimo era tale, che non potea più essere dissimulato dall'Augusto dopo i replicati tentativi, che avea fatti per richiamarlo al suo dovere (1).

CLXVI. Dieci giorni dopo la data di questa lettera cessò di vivere quell' uomo, che era stato il primo autore di tutti i torbidi, che omai da trenta anni tenevano sconvolte le provincie della Germania. Lutero l' uomo del peccato morì ai 17. di questo mese di Febbraio. Dopo che si era gettato tra le immonde braccia della infame Catarina Bore, avea perduta la maggior parte della sua attività. Egli più non agiva per così dire che per opera dei suoi discepoli, e si era riserbata la sola direzione della macchina della empietà, che omai quasi già si conduceva da se stessa pel gran numero di seguaci, che aveva acquistati, e per la forza di quei principi, che la volevano a tutto costo sostenuta. Negli ultimi anni della sua vita non andò quindi che pubblicando piccoli scritti contro quei provedimenti, che si andavano prendendo dai Cattolici, e ciò per mantenere tra i suoi discepoli in una perpetua attività l'apostasìa, e l'ostinazione. Non abbiamo perciò creduto di doverci trattenere a darne conto, perchè non potevano servire che a dar nuovi attestati di quella sua pertinacia, ed incoe-

(1) *Sleidan. ibi.*

renza, della quale già troppi ne avevamo veduti. Seguitava esso adunque a dar lezioni di sacra Scrittura nella sua sinagoga di Vittemberga, ed era attualmente occupato su la Genesi. La sua età di soli LXIII. anni sembrava che lo assicurasse di una vita più lunga. Le istanze dei conti di Mansfeld, che erano discordi su la divisione della paterna eredità, l'obbligarono a partire di Vittemberga, per trasferirsi ad Isleb sua patria, e mettere tra essi la pace. Non si fece accompagnare che dai suoi tre figliuoli Giovanni, Martino, e Paolo, e dal suo discepolo Giusto Giona. Arrivato ad Isleb fu sorpreso da alcuni dolori di stomaco, prese alcune polveri atte a calmarli, e prese riposo. Ma essendosi risvegliati i dolori, furono questi sì acuti, che l'obbligarono ad esalare l'immondo spirito. Questo genere di morte basta solo a smentire quegli scrittori protestanti, che ce lo rappresentano morto con una invidiabile placidezza, e tranquillità. Non sono essi stati più felici nell'esaltarne il talento, il sapere, e gli scritti. Fortunatamente per ismentirli sono stati questi più volte pubblicati colle loro stesse stampe. Basta leggerli per rimanere stomacati dell'autore. Ad uno stile il più barbaro, e ad espressioni prese in prestito dalla più vil feccia del popolo, ed a continui paralogismi nati parte da ignoranza, e parte da mala fede, si vede unita nei medesimi quella temerità, che non si potrebbe tolerare che in un uomo alterato dal vino, che non conosce limiti, che si fa superiore a quanto v'ha di più grande in cielo, ed in terra, che pretende di parlare a nome di Dio, che minaccia nominatamente i Pontefici, l'Imperadore, i re, e quanti non erano in somma del suo sentimento, in un uomo per dir tutto, che nella sua miseria, e nel suo nulla per arrivare al punto di rendersi independente, e di congiungersi in matrimonio, osò di tutti insieme attaccare i principj della religione, e della società. E' questo il carattere di Lutero, carattere che si rileva dai suoi medesimi scritti. Un tal uomo a confusione della infelice umanità ha potuto essere seguitato. Cominciò dal fingere di declamare contro gli abusi, e dal mettere in discredito gli ecclesiastici, e specialmente i vescovi, ed i re-

golari. A queste declamazioni unì le censure degli stessi dogmi. Il popolo restò preso dalla veemenza del suo discorso. L'abolizione del celibato, e delle leggi ecclesiastiche specialmente del digiuno, gli accrebbe il partito. La cupidigia di appropriarsi i beni delle chiese, e di non riconoscere più alcun superiore ecclesiastico, gli guadagnò i principi. Come la maggior difficultà, che si era ritrovata nel precedente secolo per la riconciliazione degli Ussiti, era nata dalla restituzione dei fondi ecclesiastici usurpati, che da essi si ricusava di eseguire, così fu questo l'articolo che mantenne i protestanti nella loro separazione. A questo si unì nel Langravio la libertà di tenere più femine col nome di consorti. Ecco i fondamenti su i quali si è appoggiata la macchina del Luteranismo. Il loro esame basterebbe ad aprir gli occhi. Ma quanto o Dio! sono terribili i vostri giudici.

FINE DEL LIBRO DECIMOSETTIMO.

DELLA ISTORIA
DEGLI ULTIMI QUATTRO SECOLI
DELLA CHIESA

LIBRO DECIMO OTTAVO.

La celebrazione di un Concilio ecumenico, al quale Lutero avea da principio appellato, e che i suoi seguaci avevano chiesto ad alta voce, quando non si vedea che da lontano, non avea nè prodotta alcuna mutazione nei loro sentimenti, nè diminuita la loro ostinazione, e pertinacia. Nel mese di Marzo si erano ritrovati a Spira Carlo V. l'Elettore Palatino, il Langravio d'Assia, e Guglielmo Messembach ambasciatore del duca di Virtemberg. Il Langravio pretese di giustificare il trattato fatto dai Protestanti a Francfort contro il Concilio, e difendendo l'arcivescovo di Colonia, chiese che si adunasse un Sinodo nazionale. Egli ebbe l'impudenza di censurare il Concilio di Trento, perchè era formato di vescovi, che dipendevano dal Pontefice, ed erano di nazioni, che si erano apertamente dichiarate contro i Protestanti, e perchè i Franzesi, gli Spagnuoli, e gl'Italiani non potevano convenire coi Tedeschi, quasi che la religione fosse un affare di nazione. Carlo V. non solamente non potè colle sue rappresentanze indurlo a sottoporsi al Concilio, o ad aprire per lo meno un' altra strada di re-

stituire la pace alla Germania, ma neppure potè ottenere che intervenisse alla dieta, che dovea tenersi a Ratisbona (1). Si aprì questa ai sei del mese di Giugno. I principi protestanti non vi si ritrovarono che per mezzo dei loro procuratori. Il solo re dei Romani con Errico di Brunswich, con Giovanni, ed Alberto di Brandeburg, coi Cardinali di Trento, e d'Augusta, coi vescovi di Passavia, di Bamberga, di Virtzburg, e d' Hildeseim vi si ritrovò in persona. Prima che si aprisse due questioni avea proposte Carlo V. ai Teologi, che si ritrovavano nel suo seguito, I. se si poteva sperare per parte dei Luterani qualche accomodamento per mezzo di nuove conferenze, ed essendo inutili le dispute, II. se si poteva in altra maniera provedere alla tranquillità della Germania. Riguardo al primo articolo, gliera stato risposto, che era inutile il disputare, perchè s. Paolo, s. Ireneo, e Tertulliano c' insegnano, che si doveano anzi sfuggire gli eretici, perchè le dispute tenute al tempo di s. Agostino coi Donatisti, di Teodosio cogli Ariani, e di Eugenio IV. coi Greci non avevano prodotta la sperata conversione, perchè di quattro conferenze, che si erano tenute finora coi Luterani ad Augusta, a Worms, e due a Ratisbona sebbene fossero costate immense fatiche, e spese, nessuna avea conseguito il suo effetto, perchè i Luterani già sapevano ciò che si professa dai Cattolici, e non abbisognavano d' istruzione, ma volevano rimanere ostinati nella loro separazione, perchè i primi fautori della eresia sono quei, che entrano in disputa, e questi quando si stabilisse la pace tutto dovrebbono temere il risentimento dei popoli, e dei loro principi sedotti, laddove sussistendo le discordie si mantengono in credito, e col pretesto del vangelo dispongono ad arbitrio degli stessi pubblici affari dell'Impero, e finalmente perchè nessun' altra conferenza potrebbe terminarsi d' una maniera più obbrobriosa pei Luterani dell' ultimo loro congresso. Riguardo al secondo articolo della istanza avevano risposto i medesimi Teologi, che prima di ogni cosa si dovevano allontanare dal congresso di pace i ministri delle chiese Luterane, che si dovevano rilevare ai capi della lega di Smalcalda per una parte le palbabili con-

(1) *Sleidan. L.16. Vechkendorf l.3. p.619.*

tradizioni dei capi della setta, onde non v' era città o terra Luterana che non professasse differenti dogmi, e per l'altra le calunnie che apponevano ai Cattolici, e finalmente si dovea confessare, che alcuni abusi si erano introdotti nella Chiesa, ma che erano di gran lunga maggiori quei, che erano autorizzati dai Luterani, e si dovevano esortare i medesimi principi a sottoporsi al Concilio di Trento, come si era costantemente praticato in altre simili circostanze (1). In seguito di questo parere Carlo V. ai 22. del mese di Aprile aveva spedita una nuova circolare a tutti i principi, ed a tutte le città protestanti, per intimar loro di intervenire onninamente alla dieta destinata a ristabilire la pace, e la tranquillità nelle provincie della Germania (2). Egli aprì quindi questa dieta con un discorso, nel quale rappresentò la necessità della pace, e chiese che si nominassero gli assessori della Camera Imperiale, e si mantenessero dai respettivi principi, e che si pensasse a premunirsi contro i Turchi, la cui tregua dovea spirare nell' Ottobre. Poichè i protestanti chiesero, che si eseguisse il decreto di Spira, e che si adunasse un Concilio nazionale, rispose loro che quanto al decreto erano di presente mutate le circostanze dei tempi, e quanto al Sinodo, che non si sarebbe giammai potuto in esso convenire di un giudice, ed insistendo i Protestanti ne fu offeso in maniera, che dichiarò al ministro dell' Elettore di Sassonia, che non era questo un operare da uomo d'onore, e che dopo tanti incomodi, che esso si era presi per vedere adunato un Concilio ecumenico, non era conveniente, che un membro del corpo Germanico si burlasse in tal maniera dei due capi dell' Impero, e della Chiesa. Si può dire che questo insulto, e questa ostinazione determinasse l'Augusto ad adoprare la forza, per domare la pervicacia di chi troppo si abusava della sua bontà, e moderazione. Egli incaricò di fatto il Cardinale di Trento a portarsi immediatamente a Roma, per esporre al santo Padre lo stato delle chiese di Germania, ordinò una leva di truppe incaricandone specialmente Alberto, e Giovanni di Brandeburgo, e Wolfango gran maestro dei cavalieri teutonici, rispose ai protestanti, che lo richie-

(1) *Rayn n.91.* (2) *Ibi. ann.92.*

sero del motivo di questo armamento, che voleva ristabilire la pace nell' Impero, e che voleva omai usare dei suoi diritti contro coloro, che amavano la discordia, ed ai XVII. dello stesso mese di Giugno scrisse ai Magistrati di Strasburgo, di Norimberga, d'Augusta, e d'Ulma, ed al duca di Wirtemberg, per significar loro, che le sue forze erano dirette contro quegli spiriti inquieti, che sotto pretesto di religione si erano impadroniti degli altrui beni, tiranneggiavano i popoli, e mettevano a soqquadro la Repubblica, e la Chiesa, e che essi perciò non avevano che temere, mentre era anzi risoluto di procurar loro una piena libertà dai costoro tradimenti (1).

II. Il Cardinal Madruzzi nel partire fu incaricato dall' Augusto di varie lettere non solamente per quei Cardinali, che credea più impegnati in suo favore, ma per alcuni signori ancora, pei quali si supponeva che il santo Padre potesse avere maggior defferenza. La lettera diretta al Pontefice non poteva essere più insinuante. Non mi muovo egli diceva pei miei privati interessi. E' noto a tutti che quando lasciassi ai Luterani una piena libertà di religione, gli avrei tutti ossequiosi, e riverenti. Ma si tratta la causa di Dio, la causa di quella religione Cattolica, che è nata insieme con Gesù Cristo, contro la quale non prevaleranno le porte dell' inferno. Si vuol abbattere la santa Sede, perchè venga quindi a cadere la Chiesa. Egli si dichiara perciò determinato ad impiegare in questa causa non solamente tutte le sue forze, ed i suoi tesori, ma tutto ancora il suo sangue, e prega sua Santità a prestarsi a quanto gli verrebbe insinuato dal mentovato Cardinal di Trento. Abbiamo già veduto che Paolo III. si era obbligato coll'Augusto a concorrere in caso di una guerra contro i Protestanti con tutte le sue forze. Non fu difficile adunque al Madruzzi di ultimare il trattato di lega, tanto più che quando arrivò a Roma si era sparsa voce, che i Protestanti arruolavano un' armata di ottanta mila uomini, e che perciò si era nel caso appunto richiesto dal santo Padre di una giusta difesa. Le condizioni di questo trattato furono, che nello stesso mese di Giugno Carlo V. co-

(1) *Sleidan. l. 17. Bellum Smalcaldi apud Freher. Tom. 3.*

minciasse la sua spedizione contro gli eretici, e fosse aiutato dal Pontefice, e che non potesse fare con alcuno di essi una lega, che ritardasse la spedizione, nè permettere alcuna cosa riguardo alla religione, ed alle leggi della Chiesa senza il consenso espresso della santa Sede, che Paolo III. dentro lo spazio di un mese depositasse nei banchi di Venezia cento mila ducati d'oro per essere impiegati in questa spedizione ugualmente che gli altri cento mila già depositati in Augusta, e spedisse di più in Germania dodici mila uomini a piedi, e cinquecento cavalli obbligati a servire per lo spazio di sei mesi, che concedesse all'Augusto per questa spedizione i mezzi frutti di un anno delle chiese di Spagna, e cinquecento mila scudi su i vassallaggi dei monasteri di Spagna, che sua Maestà, e sua Santità agisse di concerto contro chiunque muovesse guerra all'uno o all'altro per impedire questa spedizione, la quale dovea durare per lo spazio di sei mesi, e che ogni Cattolico fosse di buon grado amesso nella lega. Questo trattato fu letto in Concistoro ai 22. dello stesso mese di Giugno dal Cardinal Trivulzio, ed essendo stato approvato dal sacro Collegio ad eccezione del solo articolo, che riguardava i vassallaggi dei monasteri di Spagna, pel quale fu creduto di piuttosto provedere d'altra maniera ai bisogni dell'Augusto, fu sottoscritto ai 26. dello stesso mese dal santo Padre alla presenza del Cardinal Madruzzi, e di Giovanni de Vega ambasciator Cesareo (1). Il santo Padre nel seguente mese di Luglio scrisse lettere pressantissime a tutti i Sovrani Cattolici, per esortargli a muoversi in difesa di quella religione, che professavano, e per conquidere l'ostinazione di chi ricusava di sottoporsi alla autorità di un Concilio, che era stato convocato espressamente per ultimare le discordie eccitate contro la medesima religione. Egli si indirizzò a tale effetto al re di Francia, ed a Sigismondo re di Polonia (2), alla Repubblica di Venezia, che inutilmente era stata tentata dai Luterani a dichiararsi in loro favore (3), ai principi della Germania, ed ai Cantoni Cattolici degli Svizzeri, esortandogli a prender parte in una cau-

(1) *Pallavic. lib.8. cap.1. Rayn. num.94.* (2) *Ibi. num.96.& 93.*
(3) *Ibi. n.100.*

sa, che era comune a tutti i fedeli. Finalmente destinò legato apostolico nella medesima spedizione il suo nipote il Cardinal Farnese, e diede il comando delle truppe, che dovevano marciare in Germania ad Ottavio Farnese fratello di esso Cardinale. La deputazione di questo legato si fece ai 25. di Giugno, ed ai quattro del seguente mese esso legato ricevè solennemente la benedizione del santo Padre nella chiesa d'Araceli, e fece la ceremonia d' avviarsi in treno fuori di porta del popolo col seguito di tutto il Collegio. sebbene non partisse quindi realmente che alla metà del mese.

III. Il rumore di una guerra imminente era già penetrato nella città di Trento, ed aveva gettato lo spavento nell' animo dei Padri. I legati apostolici fino dai 27. di Giugno ne avevano data parte al santo Padre, e nell' indicargli la necessità di trasferire perciò il Concilio in altro luogo più sicuro, lo avevano avvertito, che potendo i vescovi sottoposti a Cesare essere obbligati a trattenersi a Trento, giacchè tale era la volontà di Carlo V. e del suo ambasciatore, si provedesse, onde non pretendessero di proseguire essi soli gli atti del Concilio. Il santo Padre rispose loro, che non dovevano temere insulti da chi era armato in loro difesa (1). Il Cardinal Madruzzi, che era già ritornato a Trento ispirò loro maggior coraggio ancora. Ai 23. di Luglio dovendo alloggiare l' esercito pontificio a Mutarello due miglia presso la città di Trento, egli volle trattarlo a sue spese, e portatosi in compagnia dei Cardinali del Monte, Cervini, e Pacecco al suddetto luogo diede un lauto trattamento ai generali e comandanti pontifici, che erano Ottavio Farnese, Giambattista Savelli, Alessandro Vitelli, Giulio Orsini, Federico Savelli, e Sforza Sforza, ed a più di seicento tra capitani, e nobili. Il Cardinal Farnese restò a Roveredo incomodato di salute, ed il Cervini si portò ad assisterlo (2): ed accostandosi i rigori della stagione, che troppo poteva nuocere alla sua salute, fu richiamato nel mese di Novembre, e gli fu sostituito colla medesima autorità Girolamo

(1) *Pallavic. l. c. cap.5.* (2) *Ibi. c.7.*

Varalli arcivescovo di Rossano, e nuncio appresso il re dei Romani (1).

IV. Frattanto i Luterani, che avrebbono dovuto tenersi in pace specialmente dopo che Errico di Brunswich si era collegato con Giovanni, ed Alberto di Brandeburgo, furono i primi ad entrare in campagna. O che si fosse realmente per ordine dell'Augusto pubblicato uno scritto, per rendere note le ragioni delle sue minaccie, o che l'elettore di Sassonia, ed il Langravio lo supponessero per potervi rispondere, ambedue a' 15. del mese di Luglio pubblicarono un manifesto, nel quale pretesero di rispondere, e trattarono con ugual disprezzo il sommo Pontefice, e l'Augusto Carlo (2). Ma l'Augusto, che aveva già preso il tuono di sovrano, ai venti dello stesso mese pubblicò un editto, nel quale mise al bando dell'Impero questi due principi per la ostinazione, colla quale si erano opposti al conseguimento della pace, che egli già da venti anni procurava di ristabilire nella Germania, per la tirannide esercitata da essi contro altri membri dell' Impero, per le guerre che di proprio arbitrio avevano eccitate nella Germania, per avere spogliato dei suoi diritti il duca di Brunswich, per avere oppressi i vescovi, e gli ecclesiastici, e spogliatine molti dei loro fondi, per avere disprezzata la dieta di Ratisbona, ed i suoi sovrani comandi, e per avere sparse calunnie contro il suo nome, e chiamate forze straniere contro l'Impero (3). In questo editto egli non fece parola di religione per non chiamare sopra di se le armi ancora del marchese di Brandeburgo, di Maurizio di Sassonia, del deposto arcivescovo di Colonia, e degli Svizzeri.

V. I protestanti si erano intanto maneggiati coi Veneziani, coi Grigioni, e cogli Svizzeri, perchè impedissero il passaggio delle truppe pontificie, e di altri sei mila uomini, che da Napoli, e da Milano dovevano passare in Germania; ma non erano stati esauditi. Erano riusciti ugualmente inutili i loro maneggi coi re di Francia, e d'Inghilterra. Lo stesso marchese di Brandeburgo sebbene membro della lega di Smalcalda negò di poter abbandonare le parti dell'Augusto, per-

(1) *Ib. cap.16. & Rayn. n.113.* (2) *Christianus Alemannus ad h. ann.*
(3) *Rayn. n.109.*

chè in questa guerra non si trattava di religione (1). Con tutto ciò il duca di Wirtemberg colle truppe delle città libere protestanti era in questo frattempo marciato ad Ulma, ed ai 22. di Luglio aveva preso Dellingen, e Donawert. Quando si furono unite quindi le truppe dei confederati alla testa delle quali erano l' Elettore di Sassonia, il Langravio d'Assia, Filippo di Brunsuich, i principi d'Anhalt, Cristoforo d' Elennebert, ed i conti di Mansfeld, d' Oetingen, di Furstemberg, d' Oldemberg, di Reichlingen, e d'Heideck, ascesero a settanta mila uomini, ed a xv. mila cavalli. I protestanti superbi di queste forze, se prima avevano per disprezzo chiamato l'Augusto Carlo di Gand luogo della sua nascita, nella disfida, che gli mandarono, lo chiamarono non già Imperadore, ma quegli che tale si dice. Non sapevano essi che il Sovrano da essi disprezzato avea per se il Dio degli eserciti. Egli da Ratisbona arrivò presso Landshut su l'Iser ai tre del mese di Agosto, ove si era formato il suo campo generale, e dove arrivarono le truppe pontificie ai xv. dello stesso mese. Militavano sotto le sue insegne Massimiliano figliuolo del re dei Romani, Emanuele Filiberto figliuolo di Carlo III. duca di Savoia, Errico di Brunswich, Giorgio duca di Meckelburg, Federico di Furstemberg, e Rinaldo conte di Salms. Il comando dell'armata fu conferito al duca d'Alba. L'esercito dei Protestanti si avvicinò al campo degl' Imperiali. Marciarono ancora ambedue alla volta d' Ingolstad, ma non osarono di venire a battaglia. Carlo V. s' impadronì di Neuburg, e nel mese di Novembre ricuperò Donavert, ed occupò Dellingen, e Lawingen.

VI. Il maggior fuoco si era acceso nella Sassonia, e Carlo V. aveva significato al duca Maurizio ugualmente Luterano, che essendo l' Elettore, ed il Langravio decaduti dai loro domini, esso poteva, come il più prossimo parente, andare al possesso dei loro domini. Questo principe assicuratosi adunque dell' assistenza dei Boemi, adunò nell' Ottobre i suoi stati a Kemnitz, ed a Friburg, ed intimò la guerra all' Elettore, ed al Langravio. Questi due principi in una guerra di religione implorarono soccorso dalle città libere,

(1) *Sleidan. lib.17.*

che erano entrate nella lega, e dal re di Danimarca, e pubblicarono un manifesto, nel quale con nera calunnia accusarono il Pontefice di avere spedite persone nella Sassonia per avvelenare le pubbliche fontane, e chiesero che si mettessero al coperto specialmente le città di Weimar, e di Wittemberga. Ma il re di Danimarca non si mosse, e le truppe delle città alleate giunsero troppo tardi. Un esercito combinato di Boemi e d' Ungheri penetrò nel Voitgland, e vi sparse il terrore, e la strage. Il duca Maurizio penetrato nella Sassonia Elettorale, restò superiore in due battaglie, e s' impadronì di Zuikan, di Schnecberg, d'Aldenburg, e di quasi tutto l' Elettorato ad eccezione delle piazze di Wittemberga, d' Isenach, e di Gotta. Frattanto Carlo V. in vece di passare ai quartieri d' inverno aveva occupate quasi tutte le città della Franconia, e quelle di Ulma, e di Francfort, mentre l' Elettore di Sassonia andava mettendo a contribuzione quelle città cattoliche della Svevia, e dell' Elettorato di Magonza, per le quali passava colle sue truppe.

AN.1547. VII. Nel tempo di queste ultime imprese ebbe Carlo V. la consolazione di vedere ai suoi piedi l' Elettore Palatino, e di accordargli quel perdono, che implorava della passata sua ribellione, ed anzi di accettarne quindi la mediazione a favore del duca di Wirtemberg. Aveva esso al principio dell' anno seguente invitato questo principe a ricorrere alla sua clemenza, e l' invito era stato accompagnato da una spedizione del duca d'Alba nel Wirtembergese, e dalla conquista della maggior parte delle sue piazze. Il duca si prestò adunque, ed ottenne la grazia colla condizione di presentarsi all'Augusto dentro lo spazio di 40. giorni, di osservare tutti gli editti Imperiali, di rinunciare ai suoi impegni coll' Elettore di Sassonia, e col Langravio, di assistere l'Augusto in questa guerra, e di somministrargli trecento mila scudi d' oro, di consegnargli tutti gli attrezzi militari, che dalla lega di Smalcalda erano stati depositati in sua mano, e di consegnargli frattanto per sicurezza le piazze di Schomdorff, di Kirchen, e d'Achsperg. Il duca si presentò di fatto all'Augusto nel mese di Marzo ad Heilbrun, ed il suo esempio fu seguitato dalla dedizione delle piazze Luterane di

Menningen, di Bibrach, di Ravenspurg, d' Isna, e di Kempten (1).

VIII. In tutto il corso di questa guerra Carlo V. si era costantemente protestato di non aver prese le armi per motivo di religione, e di volere soltanto nei due capi della lega di Smalcalda punire la ribellione al capo, ed alle leggi dell' Impero. Egli avea ciò fatto per disunirli, e per avere dalla sua parte l' elettore di Brandeburgo, ed il duca Maurizio di Sassonia. Ma oltre che era ciò apertamente contrario alla sua lega col Pontefice, delle cui forze si serviva principalmente in questa guerra, egli ne violò di più il trattato coll' offerire l' elettorato di Sassonia al mentovato Maurizio, e coll' accordare il perdono ed il possesso dei loro domini all' elettore Palatino, al duca di Wirtemberg, e ad alcune città Luterane, senza giammai far parola di religione, e senza passarne alcuna parte al Legato apostolico contro l'espresse condizioni del medesimo trattato. Ciò dovea bastare perchè il santo Padre si dichiarasse offeso di una condotta cotanto irregolare. Al principio di quest' anno spiravano quei sei mesi, pei quali si era obbligato a spesare le truppe spedite nella Germania. Mentre il suo erario non poteva supplire ad ulteriori spese nel tempo che il Concilio gli costava somme grossissime, l' Augusto colle gravezze imposte alle città di conquista, e di dedizione era in grado di sostenere da se solo una spedizione, che tutta ridondava finalmente in suo proprio vantaggio, e della quale omai si vedeva che nulla avrebbe profittato la religione. Paolo III. avrebbe con tutto ciò desiderato di poter proseguire nel suo impegno coll' Augusto se non altro per impedire, che per interesse di stato, e per terminare più sollecitamente la guerra, venisse coi capi della lega a qualche accordo pregiudicievole alla religione, ma gli veniva ciò impedito e dalla impotenza, e dal riflesso al re di Francia, le cui disposizioni verso l' Augusto si erano in gran parte alterate. Per la qual cosa dopo di avere intimate in Roma pubbliche preci in rendimento di grazie a Dio pei felici successi delle armi combinate, ai 22. del mese di Gennaio

(1) *Barr Hist. d' Alem.*

scrisse una lettera all'Augusto, nella quale dopo di essersi seco congratulato delle conseguite vittorie, gli dichiarò di desiderare, che a tenore delle sue promesse, la cattolica religione messa a soqquadro nella Germania, fosse omai per opera sua ristabilita nei suoi diritti, e ritornasse in ogni parte l'unità della fede, e del culto. Egli soggiunse, che essendo omai quasi terminata la guerra, e ciò felicemente, avea determinato di richiamare in Italia quelle poche sue truppe, che rimanevano in piedi, anche per potere in altra occasione prestargli un simile soccorso (1). In questo frattempo si era data a Carlo V. la città di Augusta, alla quale aveva imposta una multa di trecento mila scudi d'oro. Non aveva esso adunque alcuna ragione di lagnarsi di questa determinazione del santo Padre, il quale aveva spesi in questa spedizione settecento cinquanta mila scudi, avea perduti nove mila uomini, ed aveva esposta la vita di due suoi nipoti, e ciò non solamente senza alcun suo vantaggio temporale, ma senza che neppur la religione ne ritraesse alcuna utilità, e finalmente comunque fosse l'affare erano spirati i sei mesi, nel corso dei quali soltanto si era obbligato a tenere in piedi quelle truppe. Con tutto ciò Carlo V. se ne offese talmente, che per tutto il seguente mese di Febbraio passarono gravissimi dissapori tra ambedue. Il Mendozza, che portava a Trento il carattere di suo ambasciatore, stese uno scritto per sostenerne le ragioni, ed il santo Padre gli fece rispondere dai suoi Legati, che erano a Trento, ed inviò di più una scrittura al suo nuncio Girolamo Varalli, acciò a viva voce appagasse l'Augusto in tutte quelle difficultà, su le quali si fondava il suo disgusto. Doveva questi adunque in virtù della medesima istruzione significare a Carlo V. che il santo Padre non poteva oltrepassare i limiti della sua promessa, per essere in istato di soccorrerlo in altre urgenze, che gli prestava un soccorso non indifferente quando si adoprava efficacemente perchè non fosse rotta la pace dal re di Francia, che esso Paolo III. nel dichiarare nei suoi brevi diretti agli Svizzeri, che la guerra si faceva per motivo di religione, non avea fatto che par-

(1) *Rayn. n.*98.

lare in conformità del trattato di lega, e che gli accennati brevi erano stati veduti in Roma dai suoi ministri senza che vi fosse rilevata alcuna incongruenza, nè perciò s'intendeva come espressioni del tutto conformi alla verità potessero in questo tempo essere divenute offensive: che se di fatto la guerra era stata mossa per motivo di religione, egli Paolo III., doveva riconoscersi grato allo zelo dell'Augusto, del quale per altro ne era stato intieramente il frutto. Doveva il Varalli soggiugnere, che il Pontefice avea passate puntualmente le paghe ai suoi Italiani, e che se di questi alcuni erano morti, ed altri disertati non intendeva perchè dovesse mantenere in loro vece altrettanti Tedeschi, mentre di questi ne era perito, o disertato un numero uguale, o anche maggiore; e che finalmente si sarebbe procurato, che egli Carlo avesse altre somme dalle chiese di Spagna, sebbene tante sieno state le contribuzioni da esso riscosse, che l' intiera guerra si potesse dire sostenuta dalla sola Chiesa (1). Il Varalli non avrà mancato di avvalorare colla sua eloquenza tutte queste ragioni. Ma l' Augusto che si vedeva impediti maggiori progressi, non restò appagato.

IX. Il santo Padre insisteva specialmente sul timore di una nuova rottura con Francesco I. La necessità nella quale si ritrovava d'impedirla, e di ripigliare le parti di mediatore, l'obbligava certamente a non prolungare una lega, che quando anche non lo avesse messo in necessità di agire ostilmente contro il medesimo sovrano, lo avrebbe renduto odioso, o per lo meno sospetto. Dopo la morte del secondogenito il duca d' Orleans Francesco I. avea chiesto a Carlo V., che si facessero nel trattato di Crepì quelle mutazioni, che richiedeva l'infausto avvenimento, e non solamente non ne avea riportata alcuna risposta, ma avea di più inteso che nella dieta di Ratisbona esso Carlo avea data l' investitura del ducato di Milano al suo figliuolo Filippo (2). Per la qual cosa ne era restato talmente offeso, che laddove avea da principio negato ogni soccorso ai protestanti nella guerra minacciata loro dall' Augusto, non

(1) *Pallavic. Ist. L.9. c.3.* (2) *Du Mont Corps diplom. T.4. P.2. p.311.*

aveva quindi avuta difficultà di somministrare tanto all'elettore di Sassonia quanto al Langravio un sussidio di cento mila scudi (1). Il solo suo risentimento contro l'Augusto, ed il solo impegno d'impedire, che s'ingrandisse maggiormente, poteva indurlo ad un passo, che era direttamente opposto ai principi, ed alle massime del suo governo. Egli proteggeva i protestanti nella Germania contro il loro legittimo sovrano nel tempo che nel suo regno di Francia ne voleva onninamente abolito il nome. Agli 8. del mese di Settembre dell'anno scorso nella sola città di Meaux n'erano stati arrestati per suo ordine fino a sessanta, che vi tenevano le loro conventicole, vi facevano la cena, e vi cantavano i salmi tradotti in francese dal Marot coll'intervento qualche volta di più di trecento persone. Quattordici dei più rei vi erano stati condannati a perire tra le fiamme agli 8. di Ottobre, ed al rimanente era stato intimato l'esiglio. Il veleno si era sparso in altre città, ed in quelle specialmente di Lion, di Langres, d'Angres, di Poitiers, d'Autun, di Troyes, e d'Issedun nel Berrì: ed il male era oltre modo maggiore a Bourges, ove comandava Margherita regina di Navarra apertamente favorevole ai novatori, ed a Rouen, ove un gran numero delle principali dame per singolarizzarsi, avevano adottate le medesime eresie come una moda del secolo (2), e gli ordini del re Francesco non erano per esservi eseguiti.

X. Calvino era stato maestro di queste infelici femine. Da una sua lettera apprendiamo, che si erano esse quindi precipitate nel Quietismo, della cui setta era autore un religioso Minorita, che era stato perciò rinchiuso nelle carceri di Rouen, e seguitava con tutto ciò ad essere in tale stima appresso un gran numero di esse, che ne leggevano avidamente gli scritti, lo consultavano, e gli addolcivano nelle possibili maniere il rigore della carcere. Si era costui formato un sistema il più empio di religione. Secondo esso non v'era alcuna differenza tra il bene, ed il male: tutto era opera di Dio, e tutto era buono. La perfezione consisteva nel sottomettere tutti i nostri sentimenti a Dio, per ri-

(1) *Sleidan L.18.* (2) *Berthier Hist. Gallic. L.53.*

ceverne le impressioni. Negava il peccato originale, e la libertà dell' arbitrio, attribuiva alla sola volontà di Dio la dannazione dei reprobi. Egli non riconosceva altro peccato che il credere che le nostre opere abbiano alcun merito, nè altra virtù, che dichiararci incapaci di tutto. Non dubitiamo che non fosse confutato dallo zelo degli ecclesiastici di Rouen. E' piuttosto sorprendente che Calvino si mettesse a questa impresa. Egli lo fece con tutto ciò in una lettera alle mentovate dame. Ma siccome esso ancora non ammetteva che la Scrittura interpetrata a capriccio, e negando il libero arbitrio, doveva convenire col Quietista in tutto ciò che riguarda la predestinazione, la riprovazione, e la possibilità di adempiere i divini precetti, così venne a piuttosto somministrargli nuove armi per sostenere le sue follìe (1). Un' altra lettera del medesimo Calvino ci somministra parimente il solo documento di un' altra setta non molto differente nata in questo medesimo tempo a Lilla in Fiandra, e dilatata specialmente a Parigi, ed a Rouen. E' questa da esso chiamata dei Libertini, e può dirsi che gettasse i primi fondamenti dello Spinosismo. Gli autori erano due miserabili uomini il Chopin, ed il Quintin. Avevano costoro secondo il solito cominciato a declamare contro la Chiesa Romana, e contro il Pontefice, e quindi prendendosi quella libertà, che si erano arrogata gli altri settari, si erano formato un sistema di religione a capriccio. Non ammettevano altro spirito che la sola divinità, così che lo stesso Dio fosse l'anima di ogni corpo, ed il solo che in essi agisse, onde non vi fosse nè che condannare, nè che correggere, nè che diriggere nell'uomo, il cui solo fine doveva consistere nel secondare tranquillamente il proprio istinto. La redenzione di Gesù Cristo secondo la costoro follìa consisteva nel togliere ogni differenza tra il bene, ed il male; e secondo essi nè si doveva sperare la risurrezione, nè temere l'estremo giudizio. Da tali principi è facile arguire qual fosse la loro condotta. E' sorprendente che Calvino nell' attaccarli, mentre non sapeva chiamare il Pontefice quasi con altro nome che con quello di anticristo,

(1) *Calvini oppi. T.3. p.403.*

facesse un elogio del medesimo, perchè manteneva una religione, sosteneva la differenza tra il bene ed il male, ammetteva la speranza di una vita futura, e la sacra Scrittura, e riconosceva in Gesù Cristo un Dio uomo. Avrebbe fatto meglio a rispettarne ancora l'autorità, ed a riconoscere che queste, e quante altre follìe si possono concepire da una mente alterata, nascevano da quel medesimo principio di libertà, che era il fondamento del suo empio sistema. Ma quando mai gli eretici sono stati coerenti a se stessi (1)?

XI. Errico VIII. che non contento di sedere sul trono, e di disporre ad arbitrio dei beni, e della vita dei suoi sudditi, avea voluto disporre altresì delle loro coscienze, e farsi capo di setta, era obbrobriosamente caduto nelle medesime contradizioni. In una allocuzione da esso fatta al parlamento nel mese di Decembre dell'anno 1545. avea declamato contro la libertà di pensare, che si era introdotta nell'Inghilterra, e mentre ne dava esso medesimo l'esempio, avea preteso, che tutti i suoi sudditi pensassero, e parlassero d'ugual maniera (2). Fu quello il funesto preludio di ciò, che era per eseguire quando fosse restato libero da tutti i pensieri di guerra. Di fatto avendo nel mese di Giugno dell'anno scorso fatta la pace col re di Francia, ed essendosi obbligato di restituirgli la città di Bologna in Piccardìa quando nel termine di otto anni fosse stato sodisfatto dei suoi crediti, si applicò intieramente a consumare la sua pretesa riforma. Permise allora che si recitassero le litanie in lingua Inglese, perchè vi aveva con orrenda bestemia aggiunta la richiesta di essere liberati dalla tirannia del vescovo di Roma: che se perdonò al Cranmer interiormente Luterano, e contro il quale veniva del continuo sollecitato dal Gardiner, e dal Norpilk, comandò che si facessero nuove, e più rigorose perquisizioni contro i Luterani. Anna Ascreia giovane dama, congiunta di sangue coi primi signori, e favorita dalla regina, fu arrestata come rea di negare la presenza reale, e dopo d'aver sofferta la tortura, fu condannata al fuoco insieme con Niccola Bo-

(1) *Ibi. p.*374. (2) *Herbert p.*534.

lenian, con Giovanni Cassels, e con Giovanni Adams rei d' uguale eresìa. Errico comandò ancora, che s' istituisse il processo contro la stessa regina sua consorte: ma avendone essa avuta contezza, se gli presentò secondo il consueto, e nel discorrere di religione, ebbe la destrezza di fargli intendere, che le femine dovevano credere a modo degli uomini, e che se alcuna volta si era presa la libertà di fargli qualche obbiezione, ciò era stato unicamente per presentargli occasione di far brillare il suo spirito, e la sua erudizione, e di procurare a se stessa il vantaggio di nuovi lumi, e seppe in tal maniera sottrarsi al fulmine, che la minacciava (1). Tutto il peso dello sdegno di Errico divenuto brutale in ogni genere, piombò adunque sopra il duca di Norfolk, e sopra il suo figliuolo il conte di Surrey. Gli fece rinchiudere nella torre di Londra, e ne ordinò il processo. Quello del conte fu fatto dalla camera dei Comuni, e fu condannato a perdere la testa unicamente per sospetto d'intelligenza col Cardinal Polo. La camera dei Pari procedè più lentamente, e credè che a sodisfare Errico bastasse la pena dell' esiglio con uno dei primi signori del regno, pieno di meriti, ed unito di parentela al medesimo sovrano. Ma questi spietato nella barbarie ordinò all' altra di supplire, ed era già uscita la sentenza di morte, che si sarebbe ancora eseguita nel giorno 29. di Gennaio di quest' anno, se nella precedente notte non fosse stato liberato il trono, ed il regno da chi non si era occupato che a disonorarlo.

XII. Errico VIII. fu quegli che morì. Egli avea fatto il suo testamento un mese prima, ed aveva disposto della corona a favore del suo figliuolo Eduardo, e quindi delle sue figliuole Maria, ed Elisabetta, ed in loro mancanza a favore delle femine discendenti dalla sua sorella, che fu regina di Francia, escludendo la discendenza dell' altra sua sorella maggiore la regina di Scozia. Egli aveva già disfatte tutte le pie fondazioni fatte dai suoi maggiori, e con tutto ciò fondò alcuni obblighi di messe per la sua anima, onde fosse liberata dal purgatorio, della cui esistenza avea

(1) *Burnet.*, *Herbert.*, *Speed.*

dimostrato di dubitare (1). Era stato alcun tempo incomodato da una pinguedine, e da un' ulcera in una gamba. Avendo il parlamento dichiarati rei di stato quei, che predicessero la morte del Sovrano, nessuno ebbe il coraggio di dirgli, che si avvicinava al terribile passo. Tommaso Denny si avanzò finalmente ad avvisarlo, ma troppo tardi. Errico chiamò allora il Cranmer, che essendo a Croidon non arrivò che quando avea già perduta la parola. Morì nella notte dei 29. di Gennaio nella sua età di cinquant' anni, dei quali ne avea regnati trenta sette e nove mesi. La storia come ci da due epoche della sua vita, così ci scuopre due diversi caratteri della sua persona. Noi lo abbiamo veduto sotto ambedue. Alle belle virtù che brillarono nei suoi primi anni fino a tanto che seppe raffrenare le sue passioni, allora quando ebbe scosso ogni giogo di religione succedè la violenza, la crudeltà, la profusione, l' avarizia, l' arroganza, il dispotismo, ed il capriccio. Non v' è stato forse Sovrano che abbia più oppressi i suoi popoli, e con tutto ciò gl'Inglesi erano restati talmente abbagliati dai tratti esterni della sua magnificenza, e da quel tuono, che gli dava la rivalità di Carlo V. e di Francesco I. che non avevano saputo lagnarsi del giogo, che gli opprimeva.

XIII. Errico VIII. nel destinare sedici esecutori testamentari, che dovevano presedere al governo del regno nella minorità del suo figliuolo Eduardo VI. il quale non aveva più che nove anni, e non dovea cominciar a regnare che dopo di aver compiti i XVIII. avea preteso di dare una sicura consistenza al suo piano di religione. Ma restò ingannato. Il Cranmer era il primo degli esecutori, ed il conte Hertford zio d' Eduardo VI. era il quinto. Questi ebbe la destrezza di farsi dichiarare protettore del regno durante la minorità, assunse il titolo di duca di Sommerset, e sebbene dasse al gran Cancelliere il Wriotesley, che era il secondo degli esecutori, il titolo di conte di Southampton, gli levò i sigilli, e gli assegnò la casa per carcere. Ai XII. del mese di Marzo si fece dare una patente dal giovane re Eduardo, nella quale fu dichiarato Reggente con una totale autorità di esercitare

(1) *Rymer. Ach. T.15. p.110.*

i diritti della sovranità. Costui che era Luterano, o Zuingliano di professione, non si era arrogata tutta l' autorità del comando, che per potere escludere dalla reggenza quei, che tra gli esecutori testamentari o mantenevano tuttavia nel fondo del cuore la cattolica religione, o erano impegnati pel sistema introdotto dal defonto Errico, tra i quali era forse il principale il mentovato gran Cancelliere Wriotesly. Tanto i Cattolici quanto coloro, che amavano le novità, e che volevano una totale libertà, erano stati nel precedente regno in una violenta situazione, che non potea perciò durare lunga pezza. Appena fu spezzato il giogo ognuno alzò la voce, per iscuoprire i suoi sentimenti, e per rendergli universali. Il Gardiner vescovo di Winchester, che era più di tutti in grado di sostenere i Cattolici, avea perduta una gran parte della sua autorità, e sebbene in seguito della temerità, colla quale il vescovo Ridley aveva osato di riprovare l' uso dell' acqua santa, uscisse immediatamente in campo per sostenerlo con una dotta apologia, dimostrando che in virtù della benedizione poteva essere ai fedeli ugualmente utile che l' ombra di s. Pietro, che le fimbrie delle vesti del Salvatore, e che la terra stemprata colla saliva del medesimo Gesù Cristo, ed allegando l' obbligo di osservare le leggi del regno, non poteva esso solo far argine alla forza del reggente, che era unito di massime col Cranmer (1). Si era questa già cominciata a sviluppare. Poichè il Sommerset ebbe fatto sperare al popolo, che si sarebbe arricchito colle spoglie del clero secolare, come il defonto Errico ed altri si erano fatti doviziosi con quelle del clero regolare, cominciò dal pubblicare un' ordine, nel quale supponendo che tutta la giurisdizione sì ecclesiastica, che civile risedesse nella persona di Eduardo VI. comandò a tutti generalmente di prendere da esso la licenza per esercitarne gli atti, e nelle patenti che diede ai vescovi, ed allo stesso Cranmer, l' assegnò loro per un determinato tempo cioè a beneplacito del medesimo Eduardo. Ordinò quindi una visita di tutte le diocesi d' Inghilterra. I visitatori furono presi indistintamente dallo stato laicale e dall' ecclesiastico, ed ebbero ordine di correggere i diffetti del cle-

(1) *Fox vol. II. p. 712.*

ro, di abolire le antiche consuetudini della chiesa Romana, d' introdurre per quanto lo permettessero le circostanze, il culto ed i riti delle chiese riformate, e di insegnare al popolo di lasciar l' uso dell' acqua santa, e dei ceri benedetti, ma di non levare che quelle sacre imagini, che avevano maggior culto sotto l' apparente pretesto d' Idolatria. Poichè nel passato governo per risparmiare le pensioni dovute a quel gran numero di religiosi, che si erano obbligati ad uscire dai chiostri, si erano assegnate loro le chiese vacanti, e questi seguitavano a predicare come avevano fatto nel tempo della religiosa loro professione, si proibì di predicare in altre chiese che nelle parrocchie, e nel tempo che si lasciò una sfrenata libertà ai riformati di predicare ove più loro piacesse, si fecero recitare in tutte le chiese del regno due omilie dirette ad imbevere il popolo di tutte le follie dei novatori. Gardiner si oppose per verità con coraggio a questo nuovo attentato, e poichè la sua età non gli faceva omai sperare lunga vita, dichiarò di non voler tradire la sua coscienza, ed il suo onore in questi ultimi momenti: ma la sua resistenza non fece che procurargli l' arresto, ed il rigore di una dura carcere. Tonstal vescovo di Derham, che similmente si oppose alla novità, fu trattato con maggior moderazione, e fu soltanto licenziato dal Consiglio. Finalmente il Sommerset per corrompere il cuore del fanciullo Eduardo, e per assicurarsi che il Luteranismo getterebbe profonde radici nel regno, non gli assegnò per maestri, per famigliari, e per compagni, che persone imbevute degli errori della setta, ed impegnate a mettere in un continuo discredito la Cattolica religione (1).

XIV. Non bastò alla costui perfidia il corrompere in tal maniera il giovane principe, e con esso tutta l' Inghilterra. Volle precipitata nell' abisso dell' errore la Scozia ancora. Abbiamo già veduto, che vi si era introdotto il contagio, e che il Cardinale David Beaton vescovo di s. Andrea e Primate non risparmiava fatiche per preservarne i fedeli. Un certo Wishart uomo di niun carattere, ma entusiasta della riforma, avea tentato negli anni precedenti di indurre il popolo

(1) *Burnet. Hume, & Pellini*.

di Dundee ad abbracciare il Luteranismo. I magistrati si erano contentati di condannarlo all' esiglio. Poiche nel partire intimò le maggiori maledizioni su quella città, e questa fu di fatto non guari dopo attaccata dalla peste, il popolo lo richiamò, ed accorse in folla ad ascoltarne i vaneggiamenti. Il Cardinal Beaton informato del fatto, per impedire che divenisse generale la seduzione, lo fece arrestare per mezzo del conte Bathwel, e condurre a s. Andrea, ove nella sua impenitenza morì tra le fiamme. Prima di spirare ebbe la temerità di minacciare un peggior trattamento al medesimo Cardinale. Fra quei molti seguaci, che si era formati, sedici si impegnarono ad effettuare le minaccie, e penetrati nel palazzo ai 28. del mese di Maggio di quest' anno misero di fatto a morte il medesimo Cardinale, e trovati alcuni compagni della loro sollevazione, s' impadronirono del castello, ed implorarono immediatamente il soccorso dell' Inghilterra. La vedova regina madre della principessa Maria inteso il fatto si indirizzò ad Errico II. succeduto nel trono di Francia al suo genitore il re Francesco I. per ottenerne soccorso, e nello stesso tempo ottenne dal santo Padre l'assoluzione ai rei dell' orrendo misfatto. Poichè ricusarono costoro di restituire la piazza, seppe obbligarli colla forza; ma frattanto il Sommerset si prevalse della occasione non già per sostenere un pugno di assassini, e di ribelli, ma per eseguire l'antico progetto di unire la Scozia all' Inghilterra, e per obbligare a tale effetto la principessa Maria, a promettere di congiungersi in matrimonio col fanciullo Eduardo VI. Per la qual cosa pubblicò un lungo manifesto per dimostrare la convenienza, e la necessità di questa unione, e ne avvalorò la forza con un armata di XVIII mila uomini, che fu da esso medesimo comandata, e con una flotta di sessanta vascelli, della quale diede il comando al Vinton. Queste forze sarebbono riuscite inutili ugualmente che il manifesto, se il reggente di Scozia, ed i comandanti delle truppe Scozzesi, che erano di numero oltre modo superiore, avessero sodisfatto ai loro doveri. Ma ai 10. del mese di Settembre si diede la battaglia a Pintley quattro miglia lungi da Edimburgo, e fu questa fatale agli Scozzesi, dei quali si dice

che ne restassero sul campo ben dieci mila, fra i quali un numero non indifferente di ecclesiastici. Il Sommerset occupò quindi le piazze di Hume, di Dunglas, di Duymonte, di Fastrasle, e di Roxbourg, e dovendo ritornare in Inghilterra propose un trattato di pace, che come vedremo non ebbe luogo (1).

XV. Appena ritornato a Londra convocò il parlamento, e mentre per una parte si acquistò l'affetto della nazione coll'abolire quel numero sorprendente di reati di lesa Maestà, che era stato introdotto da Errico VIII. e col ridurgli a quei soli, che erano stati fissati da Eduardo III. si applicò per l'altra ad eseguire il nuovo piano di riforma. Egli proibì adunque le messe private, prescrisse la comunione ai laici sotto ambedue le specie, arrogò a se la nomina dei vescovi, ordinò che nessuno di essi potesse publicar atti che a nome del sovrano, e rinovò la pena di morte contro chi la seconda volta avesse dato il titolo di Primate al Pontefice, o lo avesse negato al sovrano. Volle nello stesso tempo abolito il celebre statuto dei sei articoli, e negò al clero del secondo ordine di aver luogo nella camera bassa. Il consiglio a sua istigazione passò ancora più oltre, e fece maggiori innovazioni su la religione. Fu da esso proibita la distribuzione dei ceri nel giorno della Purificazione, delle ceneri nel primo mercoledì di quaresima, e de'rami di oliva nella domenica delle palme. Ordinò che si togliessero dalle chiese le imagini sacre, e pubblicò una istruzione su la comunione, nella quale suppose che la confessione fosse un atto indifferente alla religione, affine di disporre insensibilmente il popolo, ad intenderne tra poco la totale abolizione (2).

XVI. Quanto al teste mentovato Errico II. avea esso cominciato a sedere nel trono di Francia ai 31. del mese di Marzo di quest'anno, nel qual giorno avea cessato di vivere il suo padre e predecessore Francesco I. Una fistola unita ad una febbre continua aveva portato questo principe al termine dei suoi giorni, ed esso vi si era avvicinato con quelle disposizioni, che richiedeva il suo spirito di religione. Morto nel Castello di Rambuillet, il suo corpo fu trasportato a Parigi, ed

(1) *Bucanan. Knox, Raivard, & Hume.* (2) *Burnet., & Collier.*

ai 21. del mese di Maggio gli furono celebrate solenni esequie a s. Dionisio coll' intervento di dieci Cardinali, e di quaranta vescovi. Pietro du Chatal vescovo di Macon ne fece l'orazione funebre, e poichè si avanzò a dire che sperava, che l'anima del defonto fosse passata direttamente al cielo, i professori di Parigi credettero di doverlo accusare come sospetto di negare l' esistenza del Purgatorio. Ma essendosi i deputati, che ne portavano l'accusa, incontrati nel buffone di corte, questi ne arrestò i passi, e gli fece rientrare in se stessi, per non rendersi oggetto di derisione, o di compassione. Nella assunzione di Errico II. le chiese di Francia avevano acquistato un sovrano impegnato ugualmente che il defonto a sostenere i diritti della religione contro lo spirito di novità, che faceva ogni sforzo per penetrarvi stabilmente. Nelle mutazioni, che si fecero allora nel ministero il Cardinal di Tournon perdè la carica di cancelliere dell' ordine di s. Michele, ed ebbe di più ordine di passare a Roma. Dei tredici Cardinali, che aveva la Francia, altri sei ricevettero un ugual comando e furono il du Bellai, il Lenoncourt, il Boulogne, l'Armagnac, il de Meudon, e le Veneur. Errico II. per allontanargli dalla corte si servì del pretesto di abbisognare in Roma dei loro offici, perchè vacando la santa Sede, giacchè il santo Padre contava omai 80. anni d' età, vi fosse chi ne sostenesse il partito.

XVII. Prima che cessasse di vivere Francesco I. Paolo III. avea rivestito del carattere di Legato apostolico pel regno di Francia il Cardinal Girolamo Capodiferro, che vi era già stato nuncio, ed era sommamente accetto a quel monarca. La mutazione del trono non impedì, che si effettuasse la legazione, ed il Cardinale fu incaricato di condolersi con Errico II. della morte del genitore, e di felicitarlo per la sua assunzione. Secondo le sue istruzioni quando avesse osservate le disposizioni della corte, doveva adoprarsi per ultimare quel trattato di matrimonio, che si era già intavolato fra Diana figliuola naturale di esso Errico II. ed Orazio Farnese figliuolo di Pier Luigi, e nipote del santo Padre, e finalmente dovea procurare una stretta alleanza tra esso Pontefice, ed Errico. Ma questo articolo dovea restar se-

creto, ed in pubblico non dovea che parlare di stringere una costante amicizia con Carlo V., e sollecitare il monarca ad adoprarsi per ristabilire la religione nel regno d'Inghilterra. Il Cardinale fu ricevuto con tutti gli onori, che si solevano compartire al suo carattere, e quanto al matrimonio potè sperarne l'effettuazione, ma riguardo alla nuova alleanza non gli furono date che parole generali (1). Quanto ai diritti di Legato apostolico, poichè ebbe presentata la sua bolla al parlamento, gliene fu lasciato l'esercizio con quelle restrizioni, che si erano già fatte agli altri due Legati che lo avevano preceduto il Farnese, ed il Sadoleto. Per la qual cosa fu prescritto, che non esercitasse giurisdizione sopra le persone o addette al re, o esenti dall'ordinario se non in caso per nominare alcuni giudici, che ne decidessero le cause, che non legittimasse alcuno se non ad effetto di essere promosso agli ordini sacri, o a qualche beneficio, che non unisse insieme più benefici se non a tenore del prescritto nel Sinodo di Costanza, nè permettese che si alienasse alcun fondo delle chiese, nè conferisse abadie, che a' sudditi nominati dal re, nè trattasse alcuna di quelle cause, nelle quali si disputa solamente del fatto, e ciò nella corte del re; nè conferisse più benefici nella stessa chiesa ad un medesimo soggetto, o usasse altre dispense particolari nella collazione dei benefici, nè convertisse i legati pii in altri usi contro la volontà dei testatori, nè si mescolasse nei contratti, che sono stati stipolati da notari regi, nè dispensasse dalla infamia altri che i chierici, e che prima di cominciare l' esercizio della sua legazione promettesse di non fare alcun passo contrario ai sacri canoni, ai concordati, ai Concili ecumenici, ai diritti ed alla libertà della chiesa Gallicana, e delle università o scuole pubbliche del regno (2).

XVIII. Errico II. temeva di entrare in una lega particolare col santo Padre, perchè supponeva che il popolo, e la corte di Roma fosse totalmente abbandonata al partito Austriaco di Carlo V. Ma abbiamo già veduto, che erano co-

(1) *Pallav. Ist. L.9. c.18. Ribier T.2. p.6.* (2) *Preuves des Libert. p.536.*

minciati alcuni dissapori tra questo principe ed il santo Padre. Erano questi cresciuti per parte di Carlo V. in occasione di un tumulto, che si era eccitato in Genova nella notte dei 2. di Gennaio, e nel quale si supponeva che oltre i franzesi, e Renata di Francia duchessa di Ferrara, avesse avuta parte Pier Luigi Farnese duca di Parma. Gian Luigi Fieschi conte di Lavagna n'era stato l'autore, e la congiura era diretta contro Andrea Doria ammiraglio di Carlo V. e contro il suo nipote Giannettino Doria, i quali di genio contrario alla Francia disponevano della repubblica. I due mentovati Doria ne dovevano essere la vittima. Il Fieschi potè di fatto nell'indicata notte occupare le due porte dell'Arco, e di s. Tommaso, ed impadronirsi della darsena, del porto, e della flotta. Ma nel passare sopra la capitana delle galere, cadde e restò sommerso. Giannettino che al rumore era accorso alla porta di s. Tommaso vi era stato ucciso, ma lo zio Andrea che oppresso dagli anni, e dalla gotta si era fatto trasportare alla Masone castello degli Spinola si liberò dal pericolo. Mancato il capo della congiura restò nel seguente giorno calmato il rumore, e terminò colla confiscazione dei fondi del defonto Gian Luigi Fieschi, e colla demolizione del suo palazzo (1).

XIX. Carlo V. all'annuncio di una congiura, che era diretta a togliergli quell'influsso, che mediante Andrea Doria avea negli affari della repubblica, ne era restato oltre modo offeso, e poichè il duca Pier Luigi era accusato di esserne stato complice, fu creduto che egli Carlo avesse parte nella congiura, che ai 10. di Settembre si effettuò contro di esso. L'avversione di alcuni signori di Piacenza, e lo spirito di vendetta di D. Ferrante Gonzaga governatore di Milano, che n'era personalmente offeso, bastava a compiere la tragedia senza che vi si framischiasse alcun sovrano. Pier Luigi era accusato di un gran numero di violenze. Egli aveva occupato un castello di D. Ferrante, e gli aveva impedito il possesso del marchesato di Soragna. Fissato il suo soggiorno nella città di Piacenza, non contento di avere obbligati i nobili ad abitare in città, gli

(1) *Foglietta, ed Adriani.*

aveva spogliati dei loro diritti, e privilegi, aveva spogliato Girolamo Pallavicini del possesso di Corte maggiore, e minacciava Agostino Landi di occupare Bardi, e Campiano. Per la qual cosa mentre il Gonzaga si accostò colla truppa a Piacenza, Girolamo e Camillo Pallavicini, Agostino Landi, Giovanni Anguisola, e Gian Luigi Confallonieri nel dopo pranzo dei 10. di Settembre penetrarono nella vecchia cittadella, e l'Anguisola con due sgherri entrato nella camera del duca, lo lasciò steso a terra involto nel proprio sangue. I congiurati s'impadronirono allora della fortezza, e due giorni dopo essendo sopragiunto il Gonzaga colle sue truppe, prese possesso di Piacenza a nome dell'Augusto, e promise solennemente di rimettere il tutto su l'antico piede. Egli s'impadronì quindi di san Donnino, di Borgotaro, e di Castel Guelfo. Ma la città di Parma, Roccabianca, e Fontanelato acclamarono in loro signore il duca Ottavio figliuolo dell'estinto Pier Luigi. Non è questo il luogo nè di far l'elogio, nè di formar la satira del defonto. Sebbene accordiamo che esso non avesse per avventura altro merito che la sua troppo stretta relazione col Pontefice Paolo III. non possiamo non restar sorpresi del coraggio, col quale si sono tutti per la maggior parte gli scrittori indotti ad ammettere ciecamente quanto ha lasciato scritto di esso il Varchi specialmente riguardo al Gheri vescovo di Fano. Dopo i documenti, che sono stati pubblicati in questi ultimi tempi fra gli altri dal Cardinal Quirini, il Varchi non si può scusare dalla taccia di una nera calunnia, e non merita perciò scusa chiunque beve a quella fonte infetta.

XX. Iddio che avea permesso che Paolo III., i cui meriti sono certamente affatto superiori, cadesse nella sua gioventù in un errore, e che quindi assiso ancora sopra il soglio pontificio si lasciasse troppo trasportare dall'amore del sangue, volle in questa occasione provare la sua virtù, e ciò in un tempo, nel quale per una parte con un nuovo matrimonio veniva ad accrescere maggiormente il lustro della sua famiglia, e per l'altra più abbisognava dell'opera di Carlo V. pel proseguimento del Concilio. Egli intese a Perugia l'annuncio della morte di Pier Luigi, e della oc-

cupazione di Piacenza fatta dall' armi cesaree, e nel profondo del suo dolore spedì a Carlo V. il vescovo di Lucera con una lettera dei 20. dello stesso mese, nella quale supponendo, che tutto si fosse operato dal Gonzaga contro la sua mente, lo pregò a vendicare la morte dell' estinto Pier Luigi, ed a comandare, che si restituisse Piacenza al duca Ottavio, che pur era suo genero, ed ai suoi figliuoli, che pur erano suoi nipoti, e che oltre di ciò aveva ultimamente impiegati i suoi sudori nella Germania in servizio di sua maestà (1). La causa non poteva essere certamente più chiara. Ma Carlo V. non era così facile per qualunque ragione ciò fosse, ad abbandonare i propri interessi. Come avea già fatto con Clemente VII. traendo in proprio vantaggio l' accidental sua prigionìa, così fece con Paolo III. profittando della circostanza del fatto. Al Cardinal Sfondrati, che teneva il carattere di Legato apostolico, e che insisteva per la dovuta restituzione, e rilevava la mala fede del Gonzaga manifestamente complice del delitto, perchè avea preventivamente disposte le sue truppe a Lodi, a Pavia, ed a Cremona, ed insieme l' ingratitudine di esso Augusto, che oltre l' essere tenuto al santo Padre per l' investitura del regno di Napoli, ne aveva ricevute immense somme per sostenere la passata guerra, e gli era tenuto per la fermezza, colla quale avea costantemente ricusato di unirsi ai suoi nemici per arrecargli molestia, non diede altra risposta se non che gli dispiaceva la morte di Pier Luigi, ma che nulla ancora potea determinare riguardo alla città di Piacenza. Il Mignanelli internuncio pontificio, e Sforza Pallavicini ambasciatore del duca Ottavio non poterono ottenere altra risposta, che anzi Carlo V. dichiarò a quest' ultimo, che anteponeva i diritti dell' Impero ai legami del sangue. Ma non erano queste che parole. Non contento di ritenersi Piacenza, diede ordine al Gonzaga di occupare la città ancora di Parma, per unirla ugualmente al ducato di Milano, e tutte le rappresentanze del santo Padre, e del duca Ottavio, che si portò personalmente alla sua presenza, non poterono ottenere durante

(1) *Rayn. n.* 110.

il rimanente del pontificato di esso Paolo III. che una tregua, e soltanto avrebbe esso duca ottenuto finalmente in compenso Camerino, se come vedremo a suo luogo, non si fossero quindi disposti altrimenti gli affari (1).

XXI. Errico II. che erede delle disposizioni, e dei diritti del defonto Francesco I. prevedeva imminente una rottura con esso Carlo, pensò a prevalersi in suo vantaggio di questi dissapori. Egli avea già spedita al santo Padre una solenne ambasciata straordinaria per prestargli formalmente la sua figliale ubbidienza. Egli ne aveva incaricato Francesco di Rohan signore di Giè, il quale aveva di più ordine di ultimare con esso un trattato di lega difensiva, di ottenergli un indulto, acciò potesse come il defonto re aver la nomina dei benefici elettivi del regno, e delle dignità concistoriali della Brettagna, della Provenza, e di quella parte della Savoia, del Piemonte, e del ducato di Bar, che era già in suo potere, e di procurare la porpora a Carlo di Guise arcivescovo di Rems, e fratello del Cardinale di Lorena, ed a Carlo di Bourbon-Vendome vescovo di Xaintes. La graziosa ambasciata era stata accolta dal santo Padre colle maggiori dimostrazioni di paterno affetto, e non era stato difficile al ministro l'ottenere per un anno il richiesto indulto, che fu quindi successivamente rinovato colla condizione, che sua maestà lascerebbe, che la santa Sede godesse quegli antichi diritti, che aveva sopra i benefici della Brettagna, della Provenza, e degli altri paesi, che si chiamano per ciò della ubbidienza. Ma quanto al trattato di lega Paolo III. sebbene lo avesse già da principio richiesto, troppo dovendo omai soffrire dai risentimenti dell'Augusto, non seppe determinarsi a sottoscriverlo. Si lasciò bensì piegare a conferire la porpora ai due mentovati soggetti, dei quali il primo, che non contava che 23. anni di età, fu promosso nel concistoro dei 24. del mese di Luglio, ed ebbe il titolo di s. Cecilia, ed il secondo fu creato diacono di s. Sisto ai 9. del mese di Gennaio dell'anno seguente, nella qual'occasione fu pubblicato il Cardinale Giulio della Rovere fratello di Guidobaldo duca di Urbino,

(1) *Ibi. n.* 111.

che nel precedente concistoro era stato riservato in petto, ed ebbe in diaconia la chiesa di s. Pietro in Vincola. In seguito della rivoluzione di Piacenza, e dei sospetti che Paolo III. dovea aver formati contro di Carlo V. Errico II. non contento di quanto poteva sperare dalla esposta ambasciata straordinaria, e dalla attività dei due ministri, che tenea fissi in Roma, cioè Andrea Guillard ambasciatore, e Lancellotto di Carles suo agente, spedì al santo Padre il testè mentovato Cardinale Carlo di Guise col titolo di suo ambasciatore straordinario, lusingandosi che l'attività di un giovane porporato potesse finalmente determinare sua Santità nella circostanza dei maggiori disgusti, che riceveva da Carlo V. Paolo III. fece certamente le maggiori accoglienze a questo nuovo ministro, e volle anzi che alloggiasse nel suo stesso palazzo pontificio. Nelle prime visite, che fece il Cardinale potè accorgersi dell'ascendente che prendeva in Roma la sua corte, mentre oltre l'essere per ordinario accompagnato da ben quattrocento nobili, che gli facevano corteggio, sentì il popolo tratto tratto esclamare *Viva la Francia*. Poichè il pretesto dell'ambasciata fu un atto di condoglianza per la morte di Pier Luigi Farnese, Paolo III. ne fu anche sensibilissimo, ed esso Cardinale intese con piacere, che nella pubblica udienza, che quindi gli diede, mentre fece un magnifico elogio del defonto Francesco I. e del regnante Errico II. si lasciò sfuggire alcune espressioni, che accennavano la differente condotta, che Carlo V. teneva colla santa Sede (1).

XXII. Questo qualunque siasi sfogo si poteva perdonare all'animo giustamente ferito di Paolo III. Se Carlo V. avesse ascoltato meno il proprio interesse, e più la ragione, e la Chiesa, non avrebbe dato motivo a quella tacita censura, avrebbe risparmiato il sangue umano nelle molte guerre, che aveva sostenute con Francesco I., e l'eresìa avrebbe fatti meno progressi nella Germania. Oltre tutte le riprove, che esso avea avute nel giro di XII. anni del paterno affetto del santo Padre, nella perquisizione che si era

(1) *Ribier T.1. p.73. Thuan. L.2.*

fatta ultimamente di tutte le carte dell'estinto Pier Luigi, e nell'esame di quelle ancora che si erano scritte in cifra, non avea ritrovata parola, onde accusare il santo Padre di alcuna mancanza verso la sua persona (1). Egli ebbe di più nello stesso tempo un' altra prova del suo paterno affetto nei tumulti, che ben due volte si eccittarono nel decorso di quest' anno nella città di Napoli. Nel decorso di questa Istoria si è più volte parlato di quegli inquisitori, che nel regno, e nella città di Napoli invigilavano alla conservazione del deposito della fede. Avevano essi fino a questo tempo esercitato pacificamente il sacro loro ministero, senza che si abbia documento, che fossero molestati neppure dopo che questo tribunale avea preso nuovo vigore mediante lo stabilimento della suprema Inquisizione di Roma. D. Pietro di Toledo vicerè di Napoli volle dargli una nuova forma, e stabilire nella metropoli un tribunale ad imitazione di quello di Spagna, nel quale avevano luogo alcuni laici, e che era riguardato come tribunal misto. Si è da alcuni spacciato, che fosse autore di questo consiglio il Cardinal Caraffa, o il Cardinal de Burgos, che era fratello dello stesso vicerè (2). Ma oltre la mancanza di documenti, che ciò comprovino, non è verisimile che questi due Cardinali, che erano stati i più impegnati per lo stabilimento della suprema Congregazione di Roma, avessero parte in un fatto, che non ben si accordava coi diritti della medesima, quando anche non si voglia ammettere che si fosse la santa Sede effettivamente opposta a quel proggetto (3). Comunque ciò sia, il popolo di Napoli si mosse a tumulto. Il Muratori ha supposto che ciò fosse per la difficultà di formar processi in una città, ove non erano che troppo frequenti i giuramenti falsi. Ma questa supposizione del moderno scrittore è del tutto arbitraria. A tenore dei più autentici documenti il popolo non si mosse che a motivo della pena di confiscazione minacciata agli eretici, ed a motivo dei laici, che avevano luogo in quel tribunale. Si temè che col pretesto di religione, e d'eresia si potessero spogliare ad ar-

(1) *Pallav. Ist. L. 10. c. 1. n. 4.* (2) *Spondan. n. 16.* (3) *Fra Paolo dell' Inquisiz.*

bitrio i cittadini ed i nobili dei loro fondi, e dei loro feudi. Il tumulto restò da principio calmato, ed il santo Padre esortò il vicerè a non ingerirsi più oltre in un tal affare, giacchè il giudicare delle eresìe, ed il vegliare alla custodia della religione apparteneva alla santa Sede, ed ai Cardinali, che erano destinati a questo sacro ministero. Ma queste lettere non produssero per avventura il loro effetto: per la qual cosa su la fine del mese di Luglio si sollevò di nuovo il popolo a tumulto, ed essendo entrato in città un gran numero di malviventi, si videro in armi cinquanta mila uomini, e Napoli fu esposto a tutti i disordini di una terribile sollevazione in mezzo alla quale s. Gaetano terminò i suoi giorni. Il vicerè oppose la forza alla forza, ed il Mendozza, che era ambasciator Cesareo a Roma, gli spedì alcune truppe, che raccolse in questa città. Il rumore si calmò alla perfine, ed il popolo spedì in Germania all'Augusto due deputati, per ottenere la soppressione del nuovo tribunale. Ritornarono questi con ordine sovrano che si ubbidisse, e si pagasse di più una multa di cento mila scudi d'oro (1). Ubbidì la città, ma non terminò il fermento. Il popolo era ricorso in quei tumulti al santo Padre come a supremo capo della religione, e diretto signore del regno. L'altrui perfidia per insinuarsi nell'animo dell'Augusto, gli fece credere che adunque il Cardinal Caraffa vi avesse avuta parte, per quindi unire l'utile al diretto dominio del regno di Napoli nella stessa persona del Pontefice. Non si trattò l'affare che sotto il successore di Paolo III. Questi che fu come vedremo Giulio III. prese la difesa del Cardinal Caraffa appresso il medesimo Augusto, ed appresso i suoi ministri, e scrisse anzi a tale effetto un breve allo stesso Carlo V. nel quale gli fece toccar con mano l'impostura, e la calunnia (2). Il breve fu diretto specialmente ad ottenere, che fosse dall'Augusto permesso al medesimo Cardinale di prendere possesso dell'arcivescovato di Napoli, la cui amministrazione due anni prima, cioè nel 1549. era stata rinunciata dal Cardinal Farnese. Carlo V. si prestò di fatto alla istanza, ed il Cardinal Ca-

(1) *Natale Conti Ist. L.2. fol.29. & 31.* (2) *Ciaccon. in vita Card. Caraf.*

raffa, che aveva già rinunciata la chiesa di Chieti, nello stesso anno 1551. prese possesso della chiesa di Napoli, e si applicò specialmente a purgarla dall'eretico contagio, che vi si era introdotto. Da quanto egli operò contro i Valdesi, e contro i Marrani o sia gli Ebrei convertiti, che giudaizzavano, e che dalla Catalogna si erano domiciliati a Napoli, non solamente si rileva, che in quella città non si era per anche abolito il suddetto tribunal misto della Inquisizione, ma di più che dipendeva esso dalla suprema Inquisizione di Roma, alla quale si spediva la maggior parte dei rei. Crediamo che allo zelo, ed alle rappresentanze del nuovo arcivescovo si dovessero non solamente i ricorsi, che Carlo V. fece quindi nell'anno 1553. al mentovato Giulio III. per ottenere che si purgasse totalmente quella metropoli dal costoro fermento, ma di più le efficaci rappresentanze, che il medesimo Pontefice fece poscia all'Augusto, perchè si abolisse a favore dei Napoletani la pena di confiscazione dovuta a tenore delle leggi ai rei di eresìa, acciò il possesso dei costoro fondi si devolvesse ai loro parenti o congiunti. E' certo per lo meno che il medesimo Pontefice con un breve dei 7. Aprile dell'anno 1554. diretto al vicerè, nell'abolire totalmente nel regno di Napoli la mentovata pena, dimostrò di agire in conformità della mente di esso Carlo V., e che il popolo di Napoli dieci anni dopo ricorse a Filippo II. per ottenere l'osservanza di questo breve. Il beato Paolo d'Arezzo chierico regolare fu incaricato di questa commissione, ed il Pontefice Pio IV. per mezzo di s. Carlo Borromeo gli comandò di eseguirla come fece con felice successo (1).

XXIII. Per ritornare agli affari dell'Impero Carlo V. avea nell'estate di quest'anno tanto meno ragione di lagnarsi del santo Padre per la partenza delle truppe pontificie, quanto che in seguito di quei primi vantaggi, che col loro soccorso avea riportati nell'anno scorso, era arrivato al punto di vedere totalmente debellata la potenza dei capi della lega di Smalcalda. Al principio di quest'anno l'elettorato di Colonia era restato pienamente tranquillo per la partenza del

(1) *Caracciolo T.2. pag.259. 263. 319. Tuffo Storia Chier. cap.22. e 23.*

deposto arcivescovo, e per lo zelo del nuovo elettore Adolfo di Schawmburg, che avea totalmente purgate quelle diocesi dalla contratta infezione. Se all'elettore di Sassonia Gian Federico riuscì d'impegnare in suo favore gli stati di Boemia, che si ribellarono perciò al loro Sovrano il re Ferdinando, se potè conquistare alcune piazze situate tra Lipsia, e Dresda città appartenenti al duca Maurizio, e se pote far prigioniere Alberto di Brandeburgo, che frappostosi inutilmente per mediatore, avea prese quindi le armi contro di esso, vide l'elettore di Brandeburgo dichiararsi apertamente per l'Augusto, e marciare contro i suoi domini della Sassonia le truppe del medesimo con quelle dell'Augusto e del re Ferdinando. Non gli restò allora altro compenso che di fortificare le sue piazze. Ma poichè l'armata imperiale giunta all'Elba si fu impadronita d'Altorp., d'Olnitz, di Schanberg, d'Oldemburg, di Rochlitz, e di Leiszniek, e ricuperato Meissen ebbe passata l'Elba presso Mulberg, non fu più a tempo a ritirarsi a Wittemberga, o a Schweinitz, e dovè accettare la battaglia, che fu per esso funesta. Egli restò prigioniere insieme con Ernesto di Brunswich, e con Carlo conte di Turingia. Carlo V. prese Mulberg, e Torgaw, e si dispose a stringere d'assedio la forte piazza di Wittemberg. La battaglia si era data ai 24. di Aprile. Ai dodici del seguente Maggio prima di cominciare l'assedio tenne consiglio di guerra, e condannò a morte l'elettore come reo di fellonia, e di ribellione. Ma questa sentenza non era diretta che ad obbligare la piazza ad arrendersi. L'Elettore lo conobbe, e se ne mostrò sì poco sensibile, che immediatamente fece due giuochi a scacchi e gli vinse. Di fatto l'Elettore di Brandeburgo, ed il duca di Cleves, ed il duca Maurizio si fecero suoi mediatori, e ne ottennero la grazia a condizione, che esso Gian Federico Elettore di Sassonia rinuncierebbe l'elettorato, cederebbe le due piazze di Wittemburga, e di Gotha, restituirebbe la libertà ad Alberto di Brandeburgo, e ad altri principi suoi prigionieri, siccome ancora quanto avea occupato ai cavalieri di Prussia, ed a tutti generalmente gli ecclesiastici, ed oltre altre condizioni che si sottoporrebbe alla camera Imperiale, e contribuirebbe alle spese del suo mantenimento.. Egli divise allora

l'elettorato fra il duca Maurizio, e Ferdinando re dei Romani, e lasciò a Gian Federico la città di Gotha con una pensione di cinquanta mila scudi d'oro, che se gli pagherebbe dal duca Maurizio, il quale ne pagherebbe di più altri cento mila in isconto dei debiti, che esso Gian Federico avea contratti prima della lega di Smalcalda. Si era aggiunto a questo trattato, che dovesse ancora accettuare quanto fosse dal Pontefice, e dal Concilio stabilito riguardo alla religione. Ma non fu possibile di piegarlo a questa condizione, quantunque accettasse l'altra di rimanere prigioniere di esso Carlo, o del suo figliuolo Filippo principe di Spagna. Esso sottoscrisse il trattato ai XIX. dello stesso mese, e l'Augusto prese possesso di Wittemberga, e levatane l'artiglieria cedè la piazza al duca Maurizio. Di tutte queste vicende la Chiesa non riportò altro vantaggio, se non che da Maurizio contro i suoi principi, ma per gratificare l'Augusto fosse cacciato dal vescovado di Nauburg Niccolò Amsdorf, che vi era stato posto da Lutero, e vi fosse ristabilito Giulio Phlug. Si sarebbe dovuto cacciare dalla sua cattedra l'arcivescovo ancora di Magdeburgo, che nell'anno scorso si era confederato coll'elettore di Sassonia, ed a dispetto del Capitolo gli avea ceduti tutti i feudi e domini della sua chiesa, ma non si pensò che a dargli un coadiutore, e ciò anche nella persona di Federico figliuolo dell'elettore di Brandeburgo (1). Non possiamo non restar sorpresi di questa incoerenza di Carlo V. Egli pretendeva che il santo Padre lo riguardasse come impegnato in una guerra di religione, e si dichiarava perciò offeso, perchè non gli avesse continuato il soccorso delle sue truppe, e frattanto nell'esposto trattato quell'articolo, che era per così dire il solo, che riguardava la religione, fu soppresso, e l'elettorato fu ceduto al duca Maurizio, che era protestante ugualmente che il deposto Elettore. Che se si voleva riguardare questa guerra per quella parte soltanto, che riguardava le leggi Imperiali, oltre che tutti i Protestanti erano ugualmente rei di aver violati gli editti Imperiali di Worms, d'Augusta, e di Ratisbona, di aver occupati gli al-

(1) *Hertfeder. Tom.2. lib.3. cap.20 Sleidan. lib.19. Arnold. vit. Maurit. Du Mont Corps diplom. Tom.4. part.2. pag.772.*

trui diritti, e di aver turbata la pubblica tranquillità dell' Impero, perchè non si usava per lo meno il giusto rigore contro l'arcivescovo di Magdeburgo? Che se Carlo V. non pensava che a disunire i protestanti, per non temerne più le forze, ed anzi per proffittarne, non doveva pretendere che il santo Padre secondasse queste sue mire politiche. Egli in somma non dovea pretendere, che i protestanti non ravvisassero in esso un nemico della loro religione, e che Paolo III. lo credesse pieno di zelo contro di essi. Non era possibile sostenere due caratteri, ed ai principi dell' Impero si apriva una scuola, che poteva un giorno essere funesta a chi ne teneva le redini.

XXIV. L'Augusto non fu più coerente a se in ciò, che riguardava il Langravio. I due elettori di Sassonia, e di Brandeburgo si erano fatti suoi mediatori, e si era convenuti, che si presentasse all' Imperadore per chiedergli perdono, per sottoporsi a quanto si prescriverebbe pel bene dell'Impero, specialmente dalla camera imperiale, che rinunciasse alla lega di Smalcalda, e consegnasse tutti i documenti della medesima, che erano nelle sue mani, che mantenesse una perfetta fedeltà all' Imperadore, ed al re dei Romani, che pagasse 150. mila scudi d'oro per le spese della guerra, e che non tenesse fortificata che una delle due fortezze di Zieganheim, o Cassel, la cui guarnigione per altro dovesse prestare giuramento di fedeltà all' Imperadore. I mentovati Elettori avevano obbligata la loro parola, e le loro persone per sicurezza, che non si pretenderebbe altro da esso, e che sarebbe lasciato libero (1). L'Elettor Palatino si costituì parimente garante di queste promesse. Carlo V. si ritrovava ad Hall. Egli vi si portò ai XVIII. di Giugno, e nel seguente giorno gli fu presentato il foglio, che conteneva le accennate condizioni, sotto le quali se gli accordava il perdono. Il foglio era stato steso dal Perennot vescovo d' Arras figliuolo del primo ministro il Granvelle. Questo prelato, che si serviva di quella prontezza di spirito, onde era stato fornito dalla natura, per introdurre nel maneggio degli affari di stato la cabbala, ed il raggiro, e che perciò è stato uno dei primi

(1) *Ibi. p. 325. & 336.*

che hanno traditi gl' interessi non meno dei loro Sovrani che dello stato coll' addottare una infame politica contraria ugualmente alla religione, ed al diritto pubblico, e naturale, vi inserì una clausola, ed un equivoco, che apertamente lo rendeva nullo. Egli voleva sorprendere la buona fede del Langravio. Di fatto questi si avvide della clausola, nella quale si rimetteva alla decisione dell'Augusto lo scioglimento di tutte le difficoltà, che fossero nate su l'intelligenza del trattato, ed ottenne, che si cassasse: ma non si avvide dell' equivoco. Doveva dirsi che sarebbe uscito senza *alcuna* carcere, e cambiata colla lingua tedesca un *n* in un w diceva senza una *perpetua* carcere. Di fatto introdotto nello stesso giorno alla pubblica udienza fu ritenuto prigioniere. Nel seguente giorno i due Elettori di Sassonia, e di Brandeburgo fecero le più forti rappresentanze contro questo attentato lesivo della buona fede, e del loro onore. Ma l'Augusto volle profittare dell' equivoco, e sebbene dichiarasse che gli avrebbe lasciata la libertà di ritirarsi, gli negò il salvocondotto, e volle che lo seguitasse in qualità di prigioniere.

XXV. Carlo V. dopo una sì decisa superiorità, che aveva acquistata nella Germania, non pensò che ad usare un estremo rigore. Si dice che le multe imposte in questa occasione lo arricchissero di un millione, e sei cento mila scudi d' oro. Giorgio fratello del duca di Wirtemberg, Ludovico d' Oetingen, Alberto di Mansfeld, e Giovanni d' Heideck perdettero tutti i loro feudi. I Boemi ancora ne provarono le conseguenze. Ferdinando ne proffittò ugualmente. Egli aveva ereditato questo regno in virtù della sua consorte Anna sorella del re Ludovico, che nella battaglia di Mohatz dell' anno 1526. era morto senza lasciare dopo di se alcuna prole. Aveva allora dichiarato di riconoscere questo regno dalla elezione degli stati di Boemia. Ma avendo quindi nell'anno 1545. convocati i medesimi stati, vi si era protestato di non riconoscere il medesimo trono che dal suo diritto ereditario, e l'Augusto aveva ciò confermato solennemente. Non è inverisimile che il disgusto conceputo dagli stati gl' inducesse a collegarsi coi protestanti, ed a muover guerra al

loro sovrano, che militava nel campo dell'Augusto fratello. Comunque sia terminata la spedizione contro Gian Federico di Sassonia, e contro il Langravio, Ferdinando marciò alla volta di Praga, e mise tale spavento nel popolo, che non pensarono che ad implorarne la clemenza. Egli dichiarò che la supplica veniva troppo tardi. I principali rra i rei furono adunque condannati o alla morte, o alla confiscazione dei beni, o all'esiglio. Furono levati o sospesi tutti i privilegi, e furono consegnate al medesimo Ferdinando tutte le armi, e tutte le piazze. La multa che egli impose sì alla città, che ai particolari ascese alla somma di quattrocento mila scudi d'oro. Il Barre nella sua Istoria di Germania (1) dimostra che Ferdinando avea ragione di pretendere, che il trono di Boemia fosse ereditario, perchè tale era stato costantemente fino dalla sua erezione, se si eccettua la sola violenta elezione di Giorgio Podiebrad, ma dimostra che gli stati ancora avevano diritto di chiamarlo elettivo, perchè realmente gli stati eleggevano il successore, e quantunque non potessero colla loro scelta uscire dalla famiglia regnante, erano però in diritto di scegliere fra tutti i parenti del defonto quel soggetto, che credevano più idoneo a sostenere il peso del trono, e perchè la bolla d'oro di Carlo IV. nel riconoscere la Boemia come feudo dell'Impero suppone, che gli stati abbiano il diritto della elezione, e che all'Imperadore non appartenga che di conferire l'investitura all'eletto.

XXVI. Se l'Imperador Carlo V. avesse avuto quello zelo di religione, del quale doveva essere animato chi sosteneva il carattere di protettore della Chiesa, la sua potenza era omai salita ad una tale eminenza, ed erano caduti in una tale umiliazione i protestanti, che quando si fosse determinato ad obbligargli alla osservanza dei decreti imperiali pubblicati nelle diete di Worms, di Ratisbona, e d'Augusta, non solamente si sarebbe restituita la sospirata pace alla Germania, ma quando anche quei signori, che avevano abbracciata l'eresìa non fossero ritornati alla unità della fede,

(1) *Tomo 8. Par. 2.*

sarebbono per lo meno stati obbligati ad un rigoroso silenzio, ed i ministri dell' errore anzi che fare nuovi proseliti sarebbono stati puniti dei commessi attentati. Ma il nuovo sistema di politica da esso introdotto nella amministrazione dei pubblici affari se non poteva essere di un deciso vantaggio alla repubblica, era assolutamente pregiudicevole alla religione. Egli o piuttosto i suoi ministri si erano fatta una legge di tutto richiamare al suo privato interesse, il quale, perchè se gli dava il fastoso titolo di ben pubblico, si credeva che dovesse essere superiore non che a tutti i riguardi a tutte le leggi ancora di qualunque ordine esse fossero. In seguito della sua rivalità con Francesco I. e del suo impegno di ritenere il ducato di Milano, aveva esso dovuta sostenere una guerra la più lunga, e la più ostinata, e per sostenerla avea dovuto sacrificare gl' interessi del suo alleato il duca di Savoia, ed aggravare oltre modo i suoi sudditi non ostante i ricchi proventi, che annualmente riceveva dall' America. Oltre la macchia, che avea riportata nella condotta da esso tenuta col suo prigioniere Francesco I., e molto più con Clemente VII. ridotto dalle sue truppe in uno stato uguale, macchia che non potrà essere cancellata da tutto il volgere dei secoli, difficilmente se gli potrà perdonare, che avendo una forza, che sarebbe bastata a rimettere sul trono d' Inghilterra la sua zia Caterina d' Aragona, non solamente l' abbandonasse al suo destino, ma non avesse quindi difficoltà di collegarsi dopo la morte della medesima con quello, che l'aveva empiamente tradita, e si era separato dalla Chiesa. Con uguale difficultà se gli potrà ancora perdonare, che dopo di avere restituite alla Chiesa Romana, ed anche a caro prezzo le due città di Parma e di Piacenza, occupasse quindi contro ogni diritto quest' ultima, e si facesse di più intendere di non volerla onninamente restituire, e ciò in un tempo, nel quale tutto il danaro, e tutte le forze del Pontefice erano impiegate in suo vantaggio. Non si sa neppure come scusare la condotta da esso tenuta nell' ultima sua guerra contro i protestanti. Per sostenerla a spese in gran parte di Paolo III., e delle chiese della Spagna aveva di-

chiarato in un solenne trattato, che era questa una guerra di religione, e quindi aveva significato ai protestanti, agli Svizzeri, ed agli Inglesi che non si trattava di guerra di religione. Di fatto avendo deposto l'elettore di Sassonia, ne aveva conferito l'elettorato al duca Maurizio, che era ugualmente Luterano senza obbligarlo alla abiura, o a rimettere la religione nei suoi antichi diritti. Egli aveva trattato d'ugual maniera il duca di Wirtemberg protestante esso pure, e finalmente con un tratto il più indegno della maestà del trono aveva ritenuto appresso di se in qualità di prigioniere il Langravio d'Assia. Tutti questi passi di Carlo V. non si possono certamente combinare con quella massima, che doveva avere del continuo presente a se stesso che la giustizia, e la religione sono i due cardini, su i quali si appoggia la società, ed il trono, che in conseguenza allo scuotersi dei medesimi vengono a vacillare, ed a cadere. Considerato il carattere che esso rivestiva di avvocato della Chiesa, e di protettore della religione, doveva questa sua condotta essere oltre modo sensibile al santo Padre, il quale nulla aveva omesso in questo frattempo di quanto gliene potea cattivare il favore ed anzi la gratitudine. Con tutto ciò dovè Paolo III. restare più ferito ancora, quando lo vide se non mettere direttamente la mano nel santuario, pretendere di ingerirvisi in maniera, che i sacri ministri dovessero per così dire prendere da esso la regola dei loro passi. Abbiamo già veduto con quale impegno egli si era adoprato perchè i Padri del Concilio si astenessero dal trattare dei dogmi, e ne riserbassero la decisione alle ultime sessioni dopo che avessero stabilite tutte le regole di riforma, e ciò per non irritare i protestanti, e per secondare i clamori, coi quali chiedevano questa riforma, come se la Chiesa o dovesse prender legge da chi se n'era separato per alterare l'antico sistema osservato dai precedenti Concili, o non conoscesse la mala fede, colla quale chiedevano la riforma, facendola cadere non già sopra i costumi, ma sopra gli stessi dogmi. Nel mese di Giugno allora quando era per cominciare l'esposta guerra contro i protestanti, egli fece nuove istanze, perchè si sospendesse la decisione

dei dogmi, e si oppose altamente perchè non si trasferisse il Concilio in un luogo più sicuro, e meno esposto alle nemiche incursioni. I Legati apostolici fino dai 26. dell' indicato mese di Giugno allora quando il duca di Wirtemberg era entrato in campagna, per impedire che dalla Italia passassero truppe nella Germania, avevano significato al santo Padre la difficultà di trattenere i Padri in un luogo esposto alle altrui ostilità, e l' inconvenienza di trattare affari di religione fra lo strepito delle armi, ed avevano perciò proposto, che si trasferisse il Concilio a Bologna. Avevano essi fatte uguali rappresentanze all' ambasciator Cesareo, e ritroviamo, che si era quindi proposto di passare nella città di Lucca (1). Paolo III. doveva ugualmente conoscere la necessità di questa traslazione: ma volendo per quanto gli era permesso compiacere l' Augusto, si era costantemente opposto alla richiesta, ed aveva anzi incaricati i Legati d' incoraggire i Padri, onde con maggiore spirito, ed attività si applicassero all' esame, ed alla decisione dei dogmi (2). Con tutto ciò erano state tali le rappresentanze, che se gli erano fatte, che al principio del mese di Agosto aveva spedito un breve ai medesimi Legati per dar loro la facoltà di trasferire il Concilio, quando ciò fosse desiderato dalla maggior parte dei Padri, e dopo che si fosse pubblicato il decreto sopra la giustificazione, e sopra la residenza. Non fu possibile ai Legati di prevalersi di questa facoltà a cagione delle minaccie, che fece l' Augusto, di venire in caso ad un aggiustamento coi protestanti (3). Il Cardinal Cervini, contro il quale nominatamente esso se la prese per questo motivo, persistè con tutto ciò ad insistere appresso il santo Padre, perchè si eseguisse la traslazione. Non sappiamo per qual motivo il Cardinal Pallavicini abbia scritto, che esso Cervini insistesse tanto su questo articolo, perchè temesse imminente la morte del Pontefice, e sospettasse che il Concilio potesse in caso arrogarsi il diritto della elezione del successore. E' vero che il Maffei secretario di Paolo III. gli suggerì d' indurre i Padri

(1) *Lettere dei Legati Ms. Colleg. Rom.* (2) *Pallavic. L.8. cap.5.*
(3) *Ibi. cap.8.*

a pubblicare un decreto, per dichiarare che l' elezione del Pontefice apparteneva al sacro Collegio anche nel caso che fosse adunato un Concilio ecumenico (1). Ma oltre che fu questo il sentimento di un privato, il quale di più supponeva gratuitamente, che i Pontefici si astenessero dal convocar sovente i Concili ecumenici, perchè non si ritrovasse la Chiesa Romana in un sì difficile caso, il Cardinal Cervini versato come era nella legge, e nella Istoria non poteva certamente supporre, che accadendo la morte del Pontefice in un tempo, nel quale era adunato un Concilio, potesse a questo appartenere l'elezione del successore, quasi che potesse spogliare il senato della Chiesa Romana di un diritto che gli è inerente. Egli doveva certamente ricordarsi, che l'elezione di Martino V. non ostante che si effettuasse nel tempo di un Concilio ecumenico, ed anzi in mezzo al medesimo, e ciò per terminare uno scisma, e per riunire tutta la Chiesa sotto un solo capo, si eseguì con tutto ciò dai Cardinali, e non si lasciò in sostanza ai Padri che la semplice esclusiva. Ma per ritornare all'affare della traslazione del Concilio Paolo III. pieno di zelo significò in iscritto a Giovanni Mendozza cappellano maggiore di sua maestà l'impossibilità di tenerlo aperto in un luogo, che non era di sodisfazione ai vescovi, i quali perciò non v' intervenivano, che di quei che vi si erano portati alcuni erano partiti, ed altri minacciavano d' imitarne l'esempio, e che in caso si era abbastanza sodisfatto alla richiesta della Germania con tenere aperto un Concilio per sì lungo tempo su i confini della medesima senza che alcuno o dei protestanti, o dei suoi vescovi vi fosse sinora intervenuto. Quindi richiese alla metà del mese di Settembre i suoi Legati di significarli, se i Padri fossero o nò disposti a trasferirsi in altro luogo. Alla richiesta essi risposero, che se si eccettuavano i sudditi dell'Augusto, ed i loro aderenti, gli altri tutti lo desideravano; ma soggiunsero, che non essendosi secondati i loro voti, mentre lo chiedevano, sarebbe sembrato presentemente, che ciò si facesse non più a loro richiesta, ma per un assoluto volere di esso Pontefice, e che

(1) *Ibi. cap.15.*

credevano in conseguenza miglior partito celebrare frattanto la sessione, che a torto si voleva differita dagl' imperiali. In questa incertezza il Cardinal Cervini aveva nel seguente mese di Ottobre ritrovato un compenso per unire le parti, suggerendo, che celebrata la sessione si sospendesse il Concilio, e fossero i vescovi chiamati a Roma, ove si applicassero ai decreti di riforma. Egli supponeva che Carlo V. nel vedere che il Concilio non si trasferiva, e che si differiva la decisione dei dogmi, fosse stato indifferente all' annuncio, che la riforma si trattasse piuttosto in Roma che altrove. Alla fine del suddetto mese si era dai Legati apostolici determinato di spedire una citazione a tutti gli eretici, affinchè in caso di contumacia si procedesse alla loro condanna, e quindi si terminasse il Concilio, o si inducessero i vescovi a chiederne spontaneamente la traslazione. Replicando al santo Padre il proggetto della sospensione del Concilio, gli avevano spedita la minuta di quella bolla, che avevano creduto, che si potesse pubblicare, giacchè seguitando a trattenersi a Trento oltre l' essere nella inazione, soffriva inutilmente la santa Sede un gravissimo dispendio (1). Alla metà del mese di Novembre il Cardinal Farnese di ritorno a Roma era giunto dalla Germania a Trento, ed ivi in un congresso tenuto coi Cardinali del Monte, Cervini, e Madruzzi, e col Mendozza ambasciator Cesareo si era convenuti, che si differisse a tenere la nuova sessione fino a tanto che terminata la guerra fossero i protestanti obbligati a sottoporsi al Concilio, che frattanto si pubblicasse dal santo Padre una bolla sopra la residenza, nella quale si togliessero quegli ostacoli, che impedivano i vescovi di risedere con decoro, ed autorità, e che si sospendesse il Concilio per lo spazio di sei mesi. Si era creduto di conciliare in tal maniera tutte le parti, ed il santo Padre ai 29. dello stesso mese vi si era prestato ma colla condizione che vi concorresse il consenso dell' Augusto. Ma questo principe per mezzo dei due Cardinali il Madruzzi, ed il Pacecco nel seguente mese di Decembre replicò ai Legati apostolici il suo desiderio, che si differisse

(1) *Ibi. & Lettere ms. Colleg. Rom.*

la pubblicazione del decreto su la giustificazione per non inasprire gli eretici, e si oppose apertamente alla sospensione, o traslazione del Concilio. Per la qual cosa i medesimi Legati, per non tenere più lungamente incerti e sospesi i vescovi, ed i Cattolici tutti nella loro espettazione, determinarono di procedere alla celebrazione della tanto differita sesta sessione (1).

XXVII. I Padri non erano per altro stati oziosi in questo frattempo. Oltre che i due trattati della giustificazione, e della residenza erano amplissimi, e pieni di difficoltà, poichè il primo conteneva in certa maniera tutto il fondamento delle moderne eresie, che si dovevano condannare, i Legati sì per tenerli in esercizio, e sì ancora per esaurire una sì vasta, e complicata materia, avevano estratte dalle opere degli Eretici, specialmente di Lutero, tutte le proposizioni, che potevano appartenervi (2), ed i vescovi dei domini di Carlo V. per differire la decisione si erano compiaciuti di moltiplicare le difficoltà in maniera, che avevano quasi fatto sospettare, che non fossero mai per essere sodisfatti della forma del decreto. Si erano perciò tenute quasi ogni giorno nuove congregazioni, nelle quali si era esaminata la materia in ogni aspetto. Nel medesimo tempo veniva in Roma trattata la stessa materia non solamente in quella congregazione, che espressamente era stata destinata dal santo Padre all'esame delle materie appartenenti al Concilio, ma da quei teologi ancora, che si credevano più in istato di darle nuova luce. Immensa ed inutile sarebbe la fatica di riferire i sentimenti, e le osservazioni particolari che furono fatte nei voti di tanti Padri, e teologi. Il Cardinal Gian Pietro Caraffa fece un trattato, nel quale togliendo ogni equivoco, e dividendo la materia nelle sue parti la mise nel suo miglior lume. A noi basterà di accennare brevemente il risultato di questi lunghi esami, dal quale solo si rileveranno i molti equivoci, che impedivano ad alcuni di formarsene una chiara idea. Fu rilevato adunque da tutti questi scritti, che della intiera giustificazione dell' uomo è causa *meritoria* la passione ed i meriti di Gesù Cristo, la divina

(1) *Ibi. cap.16.* (2) *Rayn. ann. n.130.*

misericordia è unica e gratuita causa *efficiente* della medesima giustificazione: che la fede ne è il fondamento e per così dire la radice, che la causa *istrumentale* ne è il sacramento del battesimo, o della penitenza, e finalmente che la causa *formale* di essa giustificazione è la grazia santificante, o sia quella giustizia, che riceviamo in noi, quando lo Spirito Santo diffonde la carità nei nostri cuori, mercè la qual giustizia non solamente siamo riputati ma realmente siamo giusti, perchè questa giustizia è inerente in noi stessi, come la scienza è inerente all' uomo dotto. Il Seripandi generale degli Agostiniani fu quegli, che disputò più lungamente, perchè ammetteva due giustizie l' una inerente a noi, e l' altra esterna, e soltanto imputata a noi stessi. Egli aveva cinque teologi, che gli aderivano: ma nel lungo disputare rischiariti gli oggetti, convenne nei sentimenti dei Padri. Oltre questa disputa della imputazione della grazia, si trattò ancora a lungo su la controversia: se possa o nò aversi certezza di essere in istato di grazia, giacchè i Luterani volevano, che ciò si credesse per fede, e che in questa fede unita alla imputazione esteriore della giustizia di Cristo consistesse tutta la nostra salute. Il Pio generale dei Minori Conventuali credendosi obbligato a sostenere le proposizioni insegnate dal suo Scoto, fu quegli che perorò con maggior impegno per sostenere, che in alcuni casi si potesse avere una certezza di fede della propria giustizia. Egli ebbe molti teologi, che gli aderirono da principio prima che la questione fosse ridotta ai suoi termini precisi. Il Catarino suppose due sorta di fede l'una infallibile degli articoli decisi dalla Chiesa, e l'altra non ugualmente infallibile perchè consistente nella applicazione di una proposizione di fede ad un caso particolare. Dopo che si fu disputato lungamente i Padri convennero di non condannare che l' errore di Lutero, e di lasciare intatte le opinioni scolastiche, e stesero perciò il decreto in quella forma, che riferiremo (1).

XXVIII. La diligenza, colla quale si erano per lo spazio di tanti mesi esaminate le proposizioni, che avevano rapporto alla giustificazione, i molti errori che si erano rileva-

(1) *Pallavic. Hist. lib.8. cap.12.*

ti, e le gravissime difficoltà che si erano proposte, indussero i legati a dividere le loro decisioni in maniera, che non ferissero solamente gli errori, ma istruissero di più i fedeli su le verità, che professava la Chiesa di credere, onde venissero nel medesimo tempo a premunirsi contro qualunque errore volesse in avvenire introdursi dallo spirito di novità. Per la qual cosa determinarono di fulminare gli errori con altrettanti canoni, e d'istruire i fedeli con un decreto dottrinale. La cautela che quindi si usò per togliere ogni equico nelle espressioni, per mettere la verità nel suo preciso lume, e per circoscrivere gli errori, onde l'anatema dovesse necessariamente cadere soltanto sopra di essi, fu tale che sebbene si stendessero le formole intieramente due volte, fu d'uopo ancora ritoccarne alcune parole, ed espressioni, e per maggior cautela sopra ogni particolar osservazione, che si fece da alcuni dei Padri, si volle interpellarne il sentimento di tutto il sacro consesso nelle molte congregazioni, che si tennero, e se ne spedirono nello stesso tempo le minute a Roma, acciò ivi pure fossero maturamente esaminate (1).

XXIX. Abbiamo riferito altrove, che per l'articolo della riforma era stato determinato, che si esaminasse ciò, che riguardava la residenza. Nelle congregazioni generali i legati ne avevano proposto l'esame ai Padri ed avevano maturamente rilevati i disordini, che nascevano nella Chiesa dall'avere un buon numero di vescovi abbandonata la residenza, mentre il popolo mancava d'istruzione, il clero si abbandonava al lusso, ed ai comodi, e coll'ignoranza, e colla dissolutezza si apriva l'adito all'errore. Poichè i vescovi erano già persuasi della necessità di risedere, e soltanto come abbiamo già osservato rifondevano la loro mancanza nell'adempimento di quest'obbligo su quegli ostacoli gravissimi, che si opponevano loro non tanto per le dispense, e per le grazie ed esenzioni particolari date dai Pontefici, quanto per la volontà dei principi, avevano ordinato a ciascuno dei Padri di dar loro la nota in iscritto di questi impedimenti, e dei rimedi co' quali credevano, che si potessero togliere di mezzo, ed in seguito ai cinque del mese

(1) *Ibi. cap.12.*

di Luglio avevano spediti questi fogli al santo Padre, acciò fossero esaminati, e si prendessero da sua Santità quei provedimenti, che avrebbe creduti più opportuni (1). Già Paolo III. con una lettera dei trenta del precedente mese, gli avea avvertiti nel trattare questa materia di astenersi dal far parola dei Cardinali, mentre formando essi il Senato, ed il consiglio di sua Santità, non potea appartenere che ad esso l' impor loro e leggi, e pene, e di astenersi ancora dall' entrare nella difficile questione, se la residenza fosse o nò di diritto divino, mentre per una parte trattandosi soltanto di obbligare i prelati a sodisfare a questo dovere, poco premeva di sapere in forza di qual diritto fossero a ciò obbligati, e per l' altra si poteva dar motivo agli spiriti inquieti, e torbidi di attaccare quelle dispense, che in alcuni casi particolari avesse la santa Sede creduto di dover accordare (2). Nella congregazione generale, che si era tenuta ai 29. del mese di Decembre, nella quale si era finalmente stabilito di celebrare la sesta sessione pubblica nel prossimo giorno ottavo dell'Epifania, si era proposto di nuovo l'affare della residenza. La sua discussione occupò quindi tutte per la maggior parte le congregazioni, che si tennero prima dell' indicato termine. Ai 31. del suddetto mese furono intesi i voti di 21. Padri circa le pene, che dovevano imporsi a coloro che non risedevano, e su la loro esecuzione. Nelle due congregazioni tenute nei giorni III. e IV. di Gennaio furono intesi i voti degli altri Padri, e poiche fu steso il decreto, furono di nuovo interpellati sopra il suo tenore, e se ne ascoltarono i sentimenti in quattro giorni consecutivi cioè dagli otto fino ai XII. dello stesso mese, nel qual giorno fu letto di nuovo il medesimo decreto con quelle mutazioni, che a tenore dei precedenti voti se gli erano fatte. Ma poichè non si potè avere quella uniformità di sentimenti, che si desiderava, il Cardinal del Monte dichiarò ai Padri, che per la ristrettezza del tempo non si era potuta esaurire tutta la materia, e che perciò vi si sarebbe supplito in altre congregazioni. Ma questo compenso ancora ritrovò

(1) *Lettere dei Legati Mss Colleg Rom.*
(2) *Pallavic Ist. lib. 8. cap. 16. num. 1.*

molte opposizioni. Quanto erano uniformi i Padri nell' approvare che omai si pubblicasse il decreto ed i canoni su la giustificazione, tanto si dimostrarono molti di essi poco sodisfatti, che si differisse di ultimare la materia della residenza, e fu d' uopo che il mentovato Cardinale rappresentasse loro, che essendo imminente la sessione, che dovea celebrarsi nel seguente giorno, non avrebbe il mondo tratto motivo di edificazione dai loro dispareri (1). Il Cardinal del Monte aveva già osservato che convenendo tutti i Padri per una parte nell' ammettere l' obbligo di risedere, e per l' altra nel confessare, che potea darsi qualche motivo di dispensare alcuno da quest' obbligo, era inutile il cercare da qual legge nasceva il medesimo obbligo, e che riguardo ai Cardinali sebbene essi fossero disposti a risedere, l' assistenza che dovevano prestare al Pontefice negli affari della Chiesa universale, gli dispensava, siccome pure il vantaggio della medesima Chiesa richiedeva in alcun caso che si affidassero più chiese ad una medesima persona: e poichè il Cardinal Pacecco era quegli che avea maggiormente censurato il decreto già steso, il medesimo Legato gli rammentò, che quando si era dai Concili proveduto, che non si promovessero che soggetti dotati di tali qualità, le elezioni si facevano dai Capitoli, ai quali i Concili avevano diritto di comandare, e che essendo mutate le circostanze, non si potea presentemente che pregare il santo Padre ad avere i tali riguardi, e che sarebbe stato ingiusto il togliere quelle esenzioni, che sono state concedute nella fondazione, o istituzione di persone, o di chiese, ed indusse il medesimo Cardinal Pacecco a confessare, che riguardo alla riforma il Pontefice potea far più in un giorno solo, che tutto il Concilio in un anno intiero. Fu approvato ancora che i Concili provinciali potevano con successo invigilare su la residenza, ma furono disapprovati i Concili nazionali, come quei che per ordinario divenivano seminati di discordie (2).

XXX. Il Catarino fu uno dei Padri, che parlarono con maggior calore in questa disputa. Ai 24. del mese di Agosto dell' anno scorso era esso stato dal santo Padre collocato

(1) *Massarelli Diar.* (2) *Rayn. n.2.*

su la cattedra di Minori. Prima ancora era stato spedito a Trento dal medesimo Pontefice come uno dei più abili teologi, che potevano dar lume alle materie. La sua erudizione, e la sua prontezza di spirito, e penetrazione avevano spiccato certamente in maniera, che nel grado di teologo gli avevano acquistata la comune ammirazione dei Padri. Ma la stessa sua abilità, o per dir meglio la troppo confidenza, che aveva di essa, lo tradì qualche volta inducendolo a farsi autore di alcune opinioni, nelle quali non potè ammirarsi che la felicità del suo talento. Egli se l'era presa non di rado contro quei più celebri personaggi anche del suo Ordine dei Predicatori, che avevano una maggior sodezza di raziocinio. Fu perciò attaccato nei suoi sentimenti sul peccato originale, su l'opere degli infedeli, e dei peccatori fatte senza il soccorso della grazia attuale, su la residenza dei vescovi, e su la certezza che supponeva che potesse aversi della propria giustizia. Il Soto, ed il Caranza ambedue Domenicani lo attaccarono vivamente su l'articolo della residenza, che esso non voleva di diritto divino, ed ambedue lo impugnarono ancora con più forza su l'altro articolo della certezza della salute. Il Soto dimostrò ad evidenza e colla sacra Scrittura, e coi santi Padri e coll'autorità dei Teologi di Parigi, e di Lovanio, che senza una speciale rivelazione non potea l'uomo con certezza di fede essere sicuro di essere in istato di grazia. I suoi argumenti si possono vedere nei Commentari, che pubblicò sopra l'epistola ai Romani, e nella sua Apologia contro il medesimo Catarino. Questi pretese di rispondere; ma non fece assolutamente che prendere per certezza di fede ciò, che è soltanto una certezza morale. Non appartiene a noi il riferire le ragioni, su le quali ambedue si fondavano. Ci basta d'osservare che nell' Apologia, che il Catarino fece di se stesso contro il Soto, e che dedicò agli stessi Padri del Concilio, dimostrò abbastanza la differenza che passava tra la sua opinione, e l'errore di Lutero, mentre costui voleva, che l'uomo fosse certo per una certezza infallibile, e di fede di essere in grazia, e che anzi in questa fede consistesse la sua giustificazione, laddove il Catarino propriamente parlando non ammetteva

che una certezza, che togliesse i dubbi, e le inquietudini di spirito fondata sopra la validità dei Sacramenti, su l'esercizio delle opere buone, e su le promesse di Gesù Cristo. Si sarebbe tolta ogni controversia se tutti si fossero uniti nella deffinizione, e nell' uso delle voci. Il Catarino sottopose quanto aveva scritto, e quanto era per iscrivere al giudicio della santa Sede, per la qual cosa avendo Bartolomeo Spina Maestro del sacro palazzo impresi a censurare questi scritti, dai quali ne aveva già estratte più di cinquanta proposizioni, gli stessi legati del Concilio pregarono il santo Padre ad ammonirlo a desistere dal più oltre molestare un uomo, che per ogni titolo si rendeva rispettabile a tutti essi Padri. Il Catarino per altro volle rispondere allo Spina ma non lo fece pienamente (1), ed in una maniera che appagasse.

La differenza che esso aveva imaginato tra la predestinazione di un piccol numero di eletti, e quella del rimanente dei fedeli, che si salvano, è parimente tutta singolare del suo talento. Ma di tutte le sue opinioni fece maggior rumore nel Concilio quella, che riguardava la residenza, e l' episcopato. Impegnato come era da molti anni ad attaccare le sentenze sostenute dal Gaetano, appena si propose la controversia su la residenza dei vescovi, imprese a provare, che essa non era di diritto divino, e dichiarò di più che l' episcopato non era d' istituzione di Cristo in altri che nella sola persona di s. Pietro, e dei suoi successori, ai quali apparteneva quindi d' istituire gli altri vescovi, e di prescriver loro il numero delle pecore, ed il modo di pascerle. Il Campeggi vescovo di Feltre gli fece avvertire che l' episcopato al dire di s. Girolamo è d' istituzione di Cristo, e che la divisione della diocesi è quella, che fu stabilita dalla Chiesa (2). Ambedue dicevano la medesima cosa in diversi termini. Il Catarino sotto nome di episcopato non intendeva certamente di parlare della stessa dignità episcopale, o sia del carattere, che ciascun vescovo riceve immediatamente da Dio. Egli prendeva la voce episcopato

(1) *Echard. Script. Ord. Praed. Tom.2. pag.144. Touron. vita.*
(2) *Soave Ist. L.2.*

in quanto significa la giurisdizione episcopale, o sia il vescovato di quella tale, o tal'altra chiesa. Il Campeggi per lo contrario prendeva l'episcopato nel suo senso rigoroso in quanto significa la stessa dignità, e lo stesso carattere. Ambedue perciò convenivano, che i vescovi ricevevano dalla santa Sede la loro giurisdizione, o come la chiamò quindi il Concilio di Trento la missione. La mancanza di precisione usata dal Catarino nell'esprimersi fece sì, che incontrasse due altri avversari l'uno dentro lo stesso Concilio, che fu Bartolomeo Caranza, e l'altro in un teologo privato, del quale si è taciuto il nome. Egli avea già pubblicato il suo trattato su la residenza dei vescovi. Pubblicò adunque due altri scritti contro ambedue gli avversari, ed in ognuno trattò espressamente dell'episcopato. Nel primo trattato egli mette tre conclusioni: nella prima sostiene, che l'episcopato, o sia l'officio, la potestà, e la cura episcopale è stata istituita da Cristo, e che perciò da nessuna umana potestà può togliersi in maniera, che più non esista nella Chiesa la cura dei vescovi: nella seconda sostiene che nella Chiesa vi è un solo vescovo, che sia tale per istituzione di Gesù Cristo; imperocchè sebbene tutti gli apostoli siano stati dal medesimo creati vescovi, il solo s. Pietro per divina istituzione ha avuto un successore: nella terza sostiene, che tutti gli altri vescovi sono istituiti tali da s. Pietro, o sia dal suo successore, non perchè siano suoi vicari, ma perchè sono stabiliti da esso, al quale appartiene di dividere le diocesi, ed i particolari ovili, mentre di diritto divino non vi è che un solo gregge universale, del quale s. Pietro è pastore. Egli aveva adottato il linguaggio usato dalla facoltà teologica di Parigi nel secolo xv. in occasione che censurò le proposizioni del Sarrazin, ed usato quindi dal Vittoria. Non parla perciò di giurisdizione, ma ne riconosce la sostanza, e la confessa tutta risedente nel Pontefice, dal quale solo emana, mentre essendo state d'altra maniera, e malamente interpetrate le sue parole dall'accennato teologo, rispose e dichiarò, che i vescovi si fanno da Dio, ma mediante il sommo Pontefice, al quale appartiene di stabilire, e di creare i pastori delle chiese particolari.

. XXXI. Ma per ritornare alle gesta del Concilio, Paolo III. che nell' anno scorso avea avute replicate istanze dai Legati, perchè suggerisse loro la maniera, colla quale si potevano togliere gl' impedimenti, che si opponevano alla residenza dei vescovi, ai 6. del mese di Gennaio spedì loro un breve, nel quale diede ai medesimi le più ample facoltà, per istabilire ciò che col giudicio della maggior parte dei Padri credessero opportuno al vantaggio della Chiesa (1). Ciò non ostante non fu loro possibile come abbiamo accennato, di fissare su quest' ampla e complicata materia tutti i punti, che erano in controversia; per la qual cosa vedendo discordi i Padri nella stessa congregazione dei 12. di Gennaio giorno precedente alla intimata sessione, gli pregarono che letto il decreto della residenza quei, che tra essi non ne approvavano alcuna voce, o clausola dassero in iscritto il loro voto, acciò fosse quindi maturato (2). Fissato adunque ciò che era necessario nel seguente giorno 13. di Gennaio si tenne la sesta sessione. Intervennero ad essa quattro Cardinali, dieci arcivescovi, e quarantacinque vescovi, ai quali aggiugnendo due generali, e tre abati, formano il numero di LXVIII. Padri indicato dal Cortembrechio. Oltre i Padri vi assisterono ancora LVI. teologi, e canonisti. Gli ambasciatori di Cesare erano partiti da Trento, e poichè il Mendozza, che stava a Venezia, non si mosse per assistervi fu creduto, che non ne avesse istruzioni particolari. Carlo V. non altro certamente avea desiderato finora se non che si differissero le decisioni. Ma essendosi astenuti dall' intervenirvi gli ambasciatori di Francia, diedero motivo ad alcuni di credere, che ciò facessero per riguardo al medesimo Carlo V., e ad altri di sospettare che il loro sovrano Francesco I. fosse in qualche trattato coi protestanti, e che per non irritargli si astenessero i suoi ministri dall' assistere alla condanna di una gran parte dei loro errori. Comunque ciò sia poichè l' arcivescovo di Spalatro ebbe celebrato l' incruento sacrificio, Tommaso Stella vescovo di Salpi recitò un lungo sermone, quindi l' arcivescovo lesse i decreti, dèi quali erano già convenuti i Padri. Il decreto della

(1) *Pallavic. Ist. lib.8. cap.18. num.4.* (2) *Ibi. num. 10.*

giustificazione è diviso in sedici capi. Nel proemio che è premesso loro si dice, che il Concilio in seguito degli errori, che si erano sparsi sopra la giustificazione, intende di esporre a tutti i fedeli quella vera e sana dottrina, che su questa materia ci è stata insegnata da Gesù Cristo, e dagli Apostoli, e si è costantemente professata dalla Chiesa, e proibisce a chiunque di credere, di predicare, e d'insegnare altrimenti. Dichiara adunque il Sinodo, che gli uomini dopo la prevaricazione di Adamo sono servi del peccato, e non possono risorgerne colle forze nè della legge di natura, nè di quella di Mosè, quantunque abbiano il libero arbitrio, che il peccato ha soltanto indebolito ma non estinto (1). Che in conseguenza Iddio ci ha inviato il suo figliuolo Gesù Cristo per redimerci, e perchè diveniamo suoi figliuoli adottivi (2). Che esso Gesù Cristo è morto per tutti, sebbene non tutti ricevano il beneficio della sua morte, ma quelli soltanto, ai quali si comunica il merito della sua passione, mentre nel rinascere si conferisce loro la grazia in virtù del merito della medesima passione (3). Che questo rinascimento si fa per mezzo del battesimo: che la giustificazione dell'empio consiste nel passaggio da quello stato, nel quale nasce l'uomo figliuolo di Adamo allo stato di grazia, e di adozione (4). Che riguardo agli adulti il principio della loro giustificazione si prende da quella grazia preveniente o sia da quella vocazione, colla quale senza niun merito sono chiamati, acciò per mezzo della grazia, che gli eccita e gli aiuta a convertirsi alla giustificazione, e cooperando liberamente alla medesima grazia si dispongano, onde toccando Iddio il loro cuore, e ricevendo essi liberamente la grazia agiscano, sebbene senza la grazia di Dio non possano colla loro libera volontà muoversi o indirizzarsi alla giustizia (5). Che vengono disposti alla giustificazione, mentre eccitati ed aiutati dalla grazia e conosciuta la fede liberamente si muovono verso Dio, credendo che siano vere quelle cose, che ci sono state rivelate e promesse, e specialmente che l'empio è giustificato da Dio per mezzo della grazia, e della redenzione, e conoscendosi

(1) *Cap. 1.* (2) *Cap. 2.* (3) *Cap. 3.* (4) *Cap. 4.* (5) *Cap. 5.*

peccatori sono utilmente scossi dal timore della divina giustizia, e considerando la divina misericordia, sono incoraggiti a sperare, che Dio sarà loro propizio per mezzo di Gesù Cristo, cominciano ad amarlo come fonte di ogni giustizia, ed a detestare il peccato con quella penitenza, che dee premettersi al battesimo (1). Che a questa disposizione succede la giustificazione, la quale non consiste nella sola remissione dei peccati, ma nella santificazione ancora, e nella rinovazione dell' uomo interiore mediante l' acquisto volontario della grazia, onde l' uomo diviene giusto ed amico da ingiusto e nemico che era. La causa finale di questa giustificazione è la gloria di Dio, e la salute eterna, la causa efficace è la misericordia di Dio, che gratuitamente ci santifica, la causa meritoria Gesù Cristo colla sua santissima passione, la causa istrumentale il sacramento del battesimo, e finalmente la causa formale di essa giustificazione consiste in quella giustizia di Dio, colla quale ci fa giusti, onde non siamo riputati, ma realmente siamo tali, e sia diffusa nei nostri cuori la carità di Dio insieme colla fede, colla speranza, e colla carità (2). Che siamo giustificati per mezzo della fede in quanto la fede è il principio, il fondamento, e la radice della giustificazione, e che lo siamo gratuitamente perchè nè la fede, nè le opere precedenti meritano la grazia della giustificazione (3). Che non può dirsi che si ottenga la remissione dei peccati in virtù di una fiducia, e di una certezza che alcuno si persuada di avere, che gli siano essi stati rimessi, nè che coloro, che sono stati giustificati debbano rimanere senza alcun dubbio o timore. Nessuno dee dubitare della misericordia di Dio, dei meriti di Cristo, e della efficacia dei sacramenti, ma riguardando la propria debolezza ognuno dee temere, giacchè nessuno può sapere di essere in grazia con una certezza di fede, che sia infallibile (4). Che l' uomo giustificato esercitandosi nelle virtù, e nella osservanza dei divini precetti, cresce nella stessa giustizia mediante la grazia di Cristo, e la cooperazione della fede alle opere buone (5). Che nessuno dee credersi sciolto dall' obbligo di osservare i divini pre-

(1) *Cap.6.* (2) *Cap.7.* (3) *Cap.8.* (4) *Cap.9.* (5) *Cap.10.*

cetti, o che sia impossibile all' uomo giustificato l' osservanza dei medesimi, mentre col divino aiuto possono realmente osservarsi; che i peccati leggeri, nei quali cade l'uomo giusto, non lo spogliano della giustizia, ma gli fanno conoscere l' obbligo di esercitarsi maggiormente nella virtù, giacchè Iddio se prima non è abbandonato non abbandona l'uomo giustificato. Nessuno dee gloriarsi nella sua fede quasi che essa sola gli procuri l'eterna salvezza, e nessuno dee credere, che l' uomo giusto pecchi in ogni sua opera buona venialmente, e molto meno mortalmente (1). Che nessuno dee presumere di avere una certa scienza della sua predestinazione, onde o non possa più peccare, o gli debbano essere rimessi i peccati, mentre per mezzo di una sola rivelazione si potrebbe sapere chi sia predestinato (2). Che nessuno parimente può avere una assoluta certezza di essere per perseverare nello stato di grazia. Dee ciò sperarsi da Dio, acciò compisca l' opera, che esso ha cominciata, ma si dee temere e tremare, e si dee procurare il conseguimento della salute col mezzo della penitenza, e coll' esercizio della virtù, perchè si ha sempre da combattere colla carne, col mondo, e col demonio, nè si può vincere che colla grazia di Dio (3). Che chi ha perduta la giustizia può ricuperarla per mezzo della grazia eccitante, del sacramento della penitenza, e dei meriti di Cristo; che questa penitenza è la seconda tavola dopo il naufragio, che per conseguirla è necessario non solamente abbandonare il peccato, e detestarlo, ma confessarsi ancora, ed ottenere l'assoluzione, e sodisfare con opere di mortificazione e di pietà non per la pena eterna, che si è rimessa insieme colla colpa mediante il sacramento, o il voto del medesimo, ma per la pena temporale, che mediante la penitenza non si rimette sempre come si rimette mediante il sacramento del battesimo (4). I Padri nel parlare d' ambedue questi sacramenti dichiarano, che quando non possano riceversi attualmente, basta per ottenerne l' effetto, che si abbia un sincero e vivo desiderio di riceverli. Nel capo xv. insegnano che la grazia della giustificazione si perde non solamente

(1) *Cap.* 11. (2) *Cap* 12. (3) *Cap.* 13. (4) *Cap.* 14.

colla infedeltà, ma altresì con qualunque altra colpa grave, e che queste colpe, colle quali non si perde la fede, si possono evitare coll'aiuto della divina grazia (1). Finalmente nell'ultimo capo insegnano, che si dee proporre a chi spera, e persevera sino alla fine la vita eterna come grazia, e come mercede dovuta in virtù della promessa di Dio alle loro opere buone, ed ai loro meriti: che per altro non dobbiamo gloriarci in noi stessi, e nelle nostre opere buone, ma solamente nel Signore, la cui bontà è tanto grande che riguarda i suoi doni come nostri meriti, per la qual cosa si dee costantemente aver l'occhio per una parte alla misericordia ed alla clemenza di Dio, e per l'altra al suo rigore ed alla sua giustizia.

XXXII. Terminata la lettura di questo lungo decreto furono dal medesimo prelato letti quei XXXIII. canoni, coi quali furono condannati tutti gli errori, che in questi ultimi tempi si erano prodotti dai novatori contro la dottrina della Chiesa su la giustificazione. Si fulminò in essi l'anatema I. a chi pretendeva che l'uomo si potesse giustificare senza la grazia di Gesù colla sola forza o della natura, o della legge scritta. II. A chi pretendeva che la divina grazia si conferisse unicamente perchè con maggior facilità si operi il bene, e si meriti la vita eterna, quasi che tutto ciò si potesse eseguire sebbene con qualche difficoltà colla forza sola del libero arbitrio senza la grazia. III. A chi insegnava che senza una preveniente ispirazione ed aiuto dello Spirito santo l'uomo può credere, sperare, amare, e pentirsi come è necessario per conseguire la giustificazione. IV. A chi diceva che il libero arbitrio mosso da Dio non coopera alla divina grazia col suo consenso per disporsi e prepararsi alla giustificazione, e che non può opporsi alla grazia, e rimane uno strumento puramente passivo. V. A chi spacciava che dopo il peccato di Adamo si è estinto il libero arbitrio, e che è restato un puro nome, un puro titolo, ed una invenzione diabolica. VI. A chi pretendeva che non sia in poter dell'uomo il far male, e che Iddio operi in noi il male ugualmente che il bene, e ciò

(1) *Cap.15.*

non solamente permettendolo ma con espressa volontà così che sia ugualmente opera propria di Dio il tradimento di Giuda, e la vocazione di s. Paolo. VII. A chi spacciava che tutte le opere, che precedono la giustificazione per qualunque titolo si facciano sono veri peccati, e meritano l'odio di Dio, e che l'uomo tanto più pecchi quanto più procura di disporsi alla grazia. VIII. A chi insegnava che quel timore dell' inferno, in virtù del quale ricorriamo alla divina misericordia, ci pentiamo, e ci asteniamo dal peccare sia peccato, e renda l'uomo maggiormente reo. IX. A chi pretendeva che l'empio si giustifichi colla sola fede, onde non si ricerchi alcuna sua cooperazione o disposizione per conseguire la grazia. X. A chi pretendeva che l'uomo sia giustificato o senza quella giustizia di Cristo, colla quale ci ha meritata questa grazia, o per mezzo della medesima giustizia come causa formale. XI. A chi spacciava che l'uomo è giustificato o colla sola imputazione della giustizia di Cristo, o colla sola remissione dei peccati senza la grazia, e la carità inerente, e diffusa nel suo cuore, e che la grazia della giustificazione sia soltanto un favore di Dio. XII. A chi diceva che la fede giustificante non è che una fiducia che ha l'uomo nella divina misericordia, che gli rimetta i peccati, e che in questa fiducia consista la giustificazione. XIII. A chi insegnava essere necessario ad ogni uomo per conseguire il perdono dei peccati, il credere fermamente che gli siano stati rimessi. XIV. A chi sosteneva che l'uomo è assoluto e giustificato perchè crede di esserlo, o che non è giustificato realmente se non chi crede di esserlo, o che a questa sola fede si deve la giustificazione. XV. A chi insegnava che l'uomo giustificato è tenuto a credere di fede di essere predestinato. XVI. A chi dicesse di sapere con infallibile certezza senza una speciale rivelazione di Dio, di essere per avere il dono della perseveranza. XVII. A chi pretendeva che i soli predestinati siano giustificati, e che gli altri non ricevano questa grazia come quei che dalla divina potenza siano presciti. XVIII. A chi spacciava che l'osservanza dei precetti di Dio sia impossibile anche ad un uomo giustificato, e sotto l'aiuto della grazia. XIX. A chi voleva

che nel Vangelo non ci fosse altro precetto che la fede, che tutte le altre cose siano indifferenti, e che i precetti del decalogo non appartengano ai Cristiani. xx. A chi insegnava che l'uomo giustificato e perfetto non è tenuto alla osservanza dei precetti di Dio e della Chiesa, ma solamente a credere, come se il Vangelo fosse una assoluta promessa della vita eterna senza la condizione di osservare i precetti. xxi. A chi sosteneva che Gesù Cristo ci è stato dato soltanto per redentore nel quale confidiamo, non per legislatore al quale prestiamo ubbidienza. xxii. A chi pretendeva che l'uomo giustificato può perseverare senza uno speciale aiuto di Dio, o che non lo può neppure con questo aiuto. xxiii. A chi pretendeva che l'uomo giustificato divenisse impeccabile, che colui che cade in alcuna colpa non sia giammai stato in realtà giustificato, o che alcuno possa durante l'intiero corso della sua vita sfuggire tutti i peccati anche veniali senza un particolar privilegio come lo ebbe la Vergine. xxiv. A chi diceva che la grazia non si conserva, e non si accresce colle opere buone, e pretende che queste ne siano soltanto il frutto ed il segno, e non causa del suo aumento. xxv. A chi spacciava che l'uomo giusto pecca almeno venialmente, od anche mortalmente in ogni sua azione, e che intanto non si danna perchè Iddio non gliele imputa a peccato. xxvi. A chi insegnava, che i giusti non debbono sperare la vita eterna per le loro buone opere, e per la misericordia, e pei meriti di Gesù Cristo se persevereranno sino alla fine. xxvii. A chi diceva che non v'è altro peccato grave che l'infedeltà, o che con essa soltanto si perde la grazia. xxviii. A chi voleva che col peccato si perdesse sempre insieme colla grazia anche la fede, o che quella fede morta che rimane non sia vera fede, e che colui che ha la fede senza la carità non sia Cristiano. xxix. A chi spacciava che colui il quale dopo il battesimo pecca o non può colla grazia di Dio risorgere, o se può risorgere ricupera la grazia in virtù della sola fede senza il sacramento della penitenza. xxx. A chi sosteneva che colla grazia della giustificazione si rimette la colpa, ed il reato della pena eterna, che più non ri-

manga alcuna pena temporale da sodisfarsi o in questo mondo, o nel purgatorio. XXXI. A chi diceva che l'uomo giusto pecca quando opera su la speranza della eterna mercede. XXXII. A chi sosteneva che le buone opere del giusto sono talmente doni di Dio, che non siano ancora meriti del giusto, o che quest'uomo giusto non meriti l'aumento della grazia o la vita eterna se persevererà, e l'aumento della gloria, mentre fa opere buone coll'aiuto della grazia e col merito di Gesù Cristo. Finalmente nel XXXIII. canone si fulmina l'anatema contro chiunque dicesse, che colla esposta dottrina della giustificazione si fa torto ai meriti di Gesù Cristo, ed alla gloria di Dio, o negasse che essa dottrina contenga la verità della nostra fede, ed illustri la gloria del medesimo Gesù Cristo.

XXXIII. Dopo questi canoni, che nulla lasciavano desiderare alla piena condanna delle follie, e dell'empietà dei Novatori, fu letto il decreto su la riforma. Volendo si dice in esso ristabilire la troppo decaduta disciplina ecclesiastica, e riformare i costumi del clero e del popolo cristiano, e sperando che il sommo Pontefice assumerà al governo delle chiese quei soggetti, la cui condotta serva loro di testimonianza del merito, che hanno per essere proveduti, ammonisse tutti generalmente i prelati ad eseguire con indeffessa cura i doveri del sacro loro ministero, lo che non farebbono se ad imitazione dei mercenari abbandonassero il gregge, del cui sangue sarà dall'eterno giudice domandato loro ragione: e poiche vi erano pur troppo alcuni, che obbliati i propri doveri, abbandonavano il gregge per trattenersi alle corti, ed occuparvisi degli affari temporali, ci è piaciuto dicono i Padri, di rinovare gli antichi canoni pubblicati contro quei prelati che non risiedono, e di stabilire di più, che quei patriarchi, primati, metropolitani, e vescovi che per qualunque motivo senza un legittimo impedimento resteranno fuori della diocesi per lo spazio di sei mesi continui siano multati della quarta parte delle loro rendite, che dal superiore sarà applicata alla fabbrica della chiesa, ed ai poveri, e che soffrano la medesima pena, se resteranno assenti per lo spazio di altri sei mesi. Che se sarà maggiore la loro assen-

za si obbliga il metropolitano riguardo ai suffraganei, ed il più antico tra questi riguardo allo stesso metropolitano a darne parte dentro lo spazio di tre mesi al sommo Pontefice, il quale potrà punire i colpevoli, e provedere come crederà più opportuno le respettive chiese di pastori più utili. Nel capitolo secondo si comanda ai vescovi di obbligare alla residenza tutti quegli ecclesiastici delle loro diocesi, che godono in titolo o in commenda un beneficio di residenza personale, senza che possa giovar loro alcun privilegio perpetuo di dispensa. Quanto a quelle particolari dispense, che per giusti motivi si danno dalla santa Sede a tempo determinato, si vuole che sussistano, ma si comanda insieme ai vescovi di provedere interinamente quelle chiese d'idonei vicari, e di assegnar loro una congrua porzione di frutti, affinchè non ne soffra la cura delle anime. Nel terzo capitolo si incaricano i medesimi vescovi di punire gli eccessi commessi dagli ecclesiastici, e si vuole che perciò procedano con autorità delegata loro dalla santa Sede contro quei regolari, che commettessero colpe fuori del recinto dei chiostri. Nei due ultimi capitoli si dichiara, che i vescovi possono quando fosse d'uopo anche con autorità apostolica visitare, e riformare i capitoli delle loro cattedrali, e delle altre loro chiese, ugualmente che gl'individui dei medesimi capitoli, ma si vieta ad ognuno di essi vescovi di fare i pontificali nelle altrui diocesi senza l'espressa licenza del respettivo ordinario, e nel caso che ciò fosse per tenervi l'ordinazione, si vuole che non possano conferirla che a persone sottoposte al medesimo ordinario (1).

XXXIV. Letto che fu questo decreto il promotore del Concilio Ercole Severoli accusò la contumacia di quei prelati, che non erano finora intervenuti al Concilio, e chiese che si proibisse a tutti quei, che vi assistevano di partirne senza licenza prima che fosse celebrata la prossima sessione, la quale fu intimata pel giorno III. di Marzo, nel quale cadeva il giovedì della prima Domenica di quaresima (2): I voti dei Padri erano stati uniformi nell'approvare il decreto

(1) *Collect. Concil. T.20. p.32.*
(2) *Martene monum. T.8. pag.1116.*

ed i canoni sopra la giustificazione se non che quattro di essi avevano desiderato che si aggiugnesse al titolo, che questo Concilio rappresentava la Chiesa universale (1). Ma non erano stati ugualmente uniformi nell' approvare l' altro decreto su la residenza: per la qual cosa poichè molti di essi avevano dato in iscritto i loro voti, nei quali chiedevano che si aggiugnesse al medesimo o una o un' altra clausola, il Cardinal del Monte come presidente dichiarò, che i medesimi voti si sarebbono esaminati nella prima congregazione generale, nella quale si sarebbe preso quell' espediente, che si fosse creduto il più opportuno. Si tenne questa ai xv. dello stesso mese, ed il mentovato Cardinale congratulandosi coi Padri per la loro uniformità nei dogmi della fede, aggiunse che riguardo al decreto di riforma 28. di essi lo avevano approvato in ogni sua parte, che sei avevano desiderato, che si obbligassero espressamente i Cardinali ancora alla residenza, che quattro vi volevano aggiunta la rappresentanza della Chiesa universale, ed altrettanti volevano che si prescrivesse un'intiera riforma, e che dodici chiedevano che non si fulminassero contro quegli ecclesiastici, che non risedevano, che le pene già stabilite dal gius comune, e soggiunse che non poteva esso approvare, che essendosi esaminate e maturate le materie in tante congregazioni, alcuni fossero di sì dura cervice, che ricusassero onninamente di piegarsi alle altrui ragioni, e che in questo caso sarebbe stato meglio risparmiarsi la fatica di tante congregazioni. Fu allora trattato di bel nuovo del titolo di rappresentante la Chiesa universale, ed il vescovo di Saluzzo, che volle censurarlo con troppa asprezza, fu inteso con sentimento di indignazione (2). Ma poichè non si ometteva che per motivo di prudenza, cioè per non dar motivo ad alcuno di abusarsene specialmente in avvenire, e già si conveniva che un Concilio generale, nel quale aveva necessariamente il primo luogo il capo della Chiesa rappresenta la medesima Chiesa, il Cardinal del Monte dichiarò, che per togliere in avvenire questa controversia, si sarebbe a suo luogo e tempo condannata quella eresia di Lutero fulminando l' anathema a chiunque negasse, che un

(1) *Rayn. n.17.* (2) *Rayn. n.23.*

Concilio generale legittimamente congregato rappresenti la Chiesa, e riguardo alla accennata diversità di voti, si convenne, che si tenesse alla presenza dei Legati una congregazione di prelati, e di canonisti, e che il risultato della medesima si riferisse in una general congregazione per quindi pubblicare il suddetto decreto della residenza (1).

XXXV. Nella medesima congregazione lo stesso Cardinale propose, che si esaminassero per decidersi nella prossima sessione gli articoli, che appartenevano ai sacramenti in genere, ed al battesimo ed alla cresima in particolare, e riguardo alla riforma, che si trattasse degl' impedimenti, che si opponevano alla residenza dei vescovi. Due giorni dopo si tenne una nuova congregazione, e si determinò di trattare nelle congregazioni particolari le materie di fede separatamente da quelle di riforma in maniera, che le prime fossero trattate dai teologi alla presenza del Cervini, e le altre dai canonisti avanti il Cardinal del Monte. Fu letto il catalogo di tutti gli errori, che si erano estratti dalle opere degli eretici contro i Sacramenti in genere, e l'altra nota degli impedimenti alla residenza, che si erano proposti dai Padri nel mese di Giugno dell' anno scorso, e fu stabilito che se ne dasse copia ai Padri, che si esaminassero dai teologi, che si riferissero quindi nelle congregazioni generali i loro voti, e che si consultassero di nuovo i teologi sopra le difficoltà, che venissero proposte dai Padri (2). Quattordici furono le proposizioni eretiche, che si produssero come estratte dai libri dei moderni novatori. I. che i Sacramenti non erano sette, ma più o meno. II. che non sono essi necessari, e che senza riceverli *o in re, o in voto* può l'uomo acquistare la grazia. III. che non v'è un sacramento più degno dell'altro. IV. che i sacramenti della nuova legge non conferiscono la grazia. V. che mai hanno essi conferita la grazia ma la sola fede del sacramento è stata quella, che ha prodotto questo salutare effetto. VI. che dopo il peccato d'Adamo furono immediatamente istituiti da Dio sacramenti, che conferissero la grazia. VII. che nei sacramenti si da la grazia soltanto a chi

(1) *Diar. Massarel. mss. Coll. Rom.*
(2) *Pallavic. Ist. lib. 9. cap. 1. n. 8.*

crede, che gli si rimettano i peccati. VIII. che nei sacramenti non si da la grazia a tutti, ma solo quando e come piace a Dio. IX. che nessun sacramento imprime carattere. X. che non è valido il sacramento conferito da un malvagio ministro. XI. che tutti i cristiani di qualunque sesso possono ugualmente conferire i sacramenti. XII. che ogni pastore può ad arbitrio mutare ed alterare la forma dei sacramenti. XIII. che non si ricerca per la valida amministrazione dei sacramenti l'intenzione del ministro, XIV. e finalmente che essi non sono stati istituiti che per fomite della fede (1).

XXXVI. Nella nuova Congregazione tenuta ai 20. dello stesso mese furono letti gli errori, che si erano ultimamente spacciati contro i due sacramenti del battesimo e della cresima. XVII. erano i primi, e IV. i secondi. Contro il battesimo. I. che nella Chiesa Romana non si conferisce il vero battesimo. II. che esso non è necessario per conseguire la salute. III. che si dee reiterare il battesimo dato dagli eretici come invalido. IV. che il battesimo è lo stesso che la penitenza. V. che esso non è che un segno esterno, e che perciò non giustifica. VI. che si deve reiterare. VII. che il battesimo non è che la fede, colla quale si crede, che si rimettano i peccati al penitente. VIII. che con esso non si tolgono i peccati, ma solamente si fa sì che non vengano più imputati. IX. che il battesimo di Cristo e di Giovanni è il medesimo. X. che il primo non ha fatto che aggiugnere la promessa a quello di Giovanni. XI. che la sola immersione è necessaria nel battesimo, e gli altri riti si possono omettere senza peccato. XII. che è meglio non battezzare i bambini che non hanno fede. XIII. che i bambini hanno la fede, e perciò non occorre battezzarli. XIV. che debbono ribattezzarsi i bambini, perchè quando furono battezzati non credevano. XV. che l'uomo battezzato nella sua infanzia giunto alla pubertà si dee interrogare se ratifichi il suo battesimo, e se non lo ratifica si dee lasciare a se stesso. XVI. che i peccati commessi dopo il battesimo si rimettono colla fede, e col solo ricordarsi, che si è ricevuto il battesimo. XVII. che il voto del battesimo non chiede altra condizione che la fede,

(1) *Rayn n.20.*

e rende nulli tutti gli altri voti. Riguardo alla cresima furono questi i quattro errori, che si rilevarono. I. che la confermazione non è sacramento. II. che essa è stata istituita dai Padri, e non ha annessa la promessa della grazia. III. che è una semplice ceremonia, la quale in antico consisteva nella sola spiegazione del catechismo. IV. e che il ministro della medesima non è il solo vescovo ma qualunque sacerdote.

XXXVII. Finalmente nell'ultimo giorno dello stesso mese di Decembre fu letta in una nuova Congregazione la nota degli errori, che riguardavano il sacramento della Eucaristia, e ciò per tenere in esercizio i teologi, e per disporre le materie ancora delle seguenti sessioni. Furono questi in numero di dieci. I. che nell'Eucaristia non esiste il vero corpo, e sangue di Gesù Cristo, ma solamente il loro segno. II. che il corpo di Cristo vi si assume soltanto colla fede. III. che in realtà vi è il corpo ed il sangue del medesimo Redentore ma insieme colla sostanza del pane e del vino, e che perciò non si da la transustanziazione, ma una unione ipostatica della umanità, e della sostanza del pane, e del vino. IV. che nella eucharistia non dee adorarsi Gesù Cristo, nè solennizzarsene la festa, nè portarlo o in processione, o agli infermi, ed è idolatra chi opera il contrario. V. che non dee riservarsi nel ciborio, ma dee consumarsi, e distribuirsi agli astanti. VI. che il corpo di Cristo non è nella eucaristia che nell'atto, che si assume non prima, nè dopo. VII. che la comunione sotto ambedue le specie è di diritto divino., che pecca chi ne distribuisce al popolo una sola, ma per altro stante la proibizione del Concilio si dee ciò fare. VIII. che ambedue le specie contengono più che una sola, e più partecipa chi le assume ambedue. IX. che la sola fede è sufficiente preparazione alla comunione, ed i fedeli non sono obbligati a comunicarsi nella Pasqua. X. finalmente che non è permesso ad alcuno di comunicare se stesso (1).

XXXVIII. Nel decorso di tutti questi giorni, e fino ai sette del seguente mese di Febbraio ad eccezione delle sole

(1) *Ibi. n.26.*

Domeniche si seguitò a trattare l' articolo della residenza non solamente riguardo al decreto già pubblicato, ma riguardo altresì agli impedimenti, che si opponevano alla residenza dei vescovi, ai quali si doveva provedere nella seguente sessione. Il giorno VII. di Febbraio fu quello, nel quale parlarono gli ultimi vescovi. Nei loro voti si era complicata talmente la materia, e si era proposto un tal numero di difficoltà, e di provedimenti, che troppo difficile riusciva il tutto liquidare in breve tempo. Lo zelo di una totale riforma, dal quale erano trasportati alcuni vescovi, e quegli specialmente della Spagna, gli portava a progetti, che nella esecuzione avrebbono portata anzi confusione che rimedio. Non solamente si voleva che nella pluralità dei benefici, e nell' obbligo della residenza si facesse espressa menzione dei Cardinali, e che si provedesse all' avvenire, ma si pretendeva di più, che si estendesse la legge a chi era già in possesso di più benefici, onde fosse obbligato a rinunciarli ad eccezione di un solo, e che non solamente si conferissero in avvenire le parocchie a soggetti abili, ma che si esaminassero tutti quei, che già erano in possesso, e si deponessero gl' indegni (1). Era naturale che in questi voti si entrasse perciò a parlare dell' autorità del Pontefice, e del Concilio, e che non tutti misurassero le loro espressioni in maniera, che alcuni per mancanza di esattezza non dassero motivo di sospettare, che volessero sottoporre esso Pontefice al Concilio, e legarne l' autorità. Il Cardinal del Monte con quella dolcezza e prudenza, che era tutta sua propria, dovè perciò perorare lungamente nelle due congregazioni dei VII. ed VIII. di Febbraio. Egli osservò che era commendevole lo zelo, che si adoprava da alcuni, ma che non era opportuno il diffondersi nel detestare gli abusi degli uomini, e degli ecclesiastici, tra i quali ognuno di essi avea pur luogo, che era meglio il proporre i rimedi, e che era inutile il cercare se il Concilio poteva o nò provedere ai disordini o se si doveva rimettere questa cura al Pontefice, mentre per una parte non si potea legare l'autorità del Pontefice, e per l' altra esso lasciava una piena libertà ai Padri di stabilire le loro leggi, e che il provedere al passato non potea che cagionare infi-

(1) *Ibi. n.30.*

niti disturbi (1). Si faccia adunque egli soggiunse la riforma, ma si faccia nella debita maniera: non basta confessare la suprema autorità della santa Sede, se si pretende d' impugnarla col fatto: in vece di riformare il mondo non dee mettersi sossopra: il Pontefice vuole la riforma, e la vuole sinceramente, ed il Concilio può tutto riguardo a quelle cose, che gli sono state commesse dalla santa Sede, e su le altre nulla può (2), soggiunse che per altro essi Legati si offerivano mediatori, per ottenere dal Pontefice tutto ciò, che in questo caso il Concilio avesse creduto onesto (3). Si ripigliò quindi con ugual calore ed impegno la materia nelle due Congregazioni generali, che si tennero ai 24. ed ai 25. dello stesso mese, nella prima delle quali il Cardinal del Monte propose ad esaminarsi xx. canoni, o capitoli, che si erano stesi relativamente all' argumento della residenza. Il Cardinal Pacecco, che fu il primo a dirne il suo sentimento, cominciò dal domandarne se doveva sussistere il decreto, che si era letto nella precedente sessione, e furono sopra di ciò vari i sentimenti. I due Legati si mostrarono del tutto indifferenti a pubblicarlo o no, purchè di ciò si trattasse nelle congregazioni, per quindi ultimare il tutto nella prossima sessione. A questo proposito il Cardinal del Monte osservò, che nell' ultimo Concilio di Laterano aveva il Pontefice Leone X. nella stessa sessione e non ostante la pluralità dei voti intese le rappresentanze contrarie di alcuni pochi prelati, ma rilevò ancora, che non essendo esso obbligato a seguitar il sentimento dei vescovi, poteva da se solo stabilire quanto credeva più opportuno, che perciò avea potuto scendere a quel passo. Lasciata questa questione si cominciò adunque a trattare degli stessi capitoli proposti dal Cardinale del Monte. L' arcivescovo di Matera osservò, che vi erano alcune cose contrarie ai diritti della santa Sede, i quali non potevano essere impugnati che dallo spirito di eresia. Ma ciò non bastò a trattenere il vescovo di Fiesole Braccio Martelli, che non leggesse una lunga rimostranza, che aveva preparata contro quelle clausole, nelle quali si con-

(1) *Pallavic. l. c. cap.10.* (2) *Rayn. n.30. & 31.*
(3) *Diar. Massarell. mss. Colleg. Rom.*

cedeva ai vescovi la facoltà di agire con autorità apostolica in alcuni casi contro le persone esenti, lagnandosi quasi che si facesse una ingiuria al ceto episcopale nel supporre, che avesse bisogno dell' altrui autorità pel governo del proprio gregge. Non v' ha dubbio, che non fosse eretico il chiamare l' autorità della santa Sede straniera ad alcuna parte del cristianesimo. La cura, ed il governo di tutta intieramente la Chiesa è stato affidato da Dio a s. Pietro, ed ai suoi successori. I vescovi nella loro consacrazione, e nel loro carattere ricevono la potestà sopra il corpo vero, e sopra il corpo mistico di Cristo, ma questa potestà la debbono esercitare con dipendenza dal supremo capo della Chiesa, il quale da loro la missione, o sia destina loro il gregge particolare, al quale debbono presedere. Errava dunque il Martelli allora quando diceva, che non avevano i vescovi bisogno di una delegazione apostolica, per esercitare atti di giurisdizione sopra le persone esenti. Il Pontefice, al quale da Gesù Cristo è stata affidata la cura di tutti, e di ciascuno dei fedeli nella persona di s. Pietro, il cui luogo egli tiene, ne assegna una a ciascun vescovo, e siccome non gli assegna il terreno, come accade nei domini temporali, ma gli assegna le anime, così di tutte quelle, che vivono nel dato luogo, nè può eccettuare alcuna, e su questa il vescovo non potrà quindi esercitar giurisdizione che con delegazione apostolica. La Chiesa non formerebbe altrimenti un solo corpo. Se si fosse a ciò riflettuto sarebbono terminate tante importune controversie su la giurisdizione, e sopra il Primato del s. Pontefice. Il Martelli era certamente uno di quei vescovi, che fino dal mese di Decembre dell' anno 1545. spacciavano, come attestò al Cervini il vescovo di Cheronea nella stessa città di Trento la superiorità del Concilio sopra il Pontefice. Questo venerabile vecchio, che era determinato a confutarli coll' autorità dei Padri sì Greci, che Latini, credeva che ciò essi facessero non per mala fede, ma perchè erano stati così persuasi nella supposizione, che ciò fosse stato deciso dai Concilii di Costanza e di Basilea, e perchè la scuola di Parigi era di questo parere (1). Abbiamo a suo luogo parlato dei

(1) *Mansi Append. ad Balutium p.143.*

Concili di Costanza, e di Basilea, e da quanto si è detto si può rilevare ciò, che debba pensarsi dalla scuola di Parigi. L'attestato di questo vescovo di Cheronea, siccome ancora quanto abbiamo finora esposto basta a convincerci della intiera libertà di parlare, che si lasciava ai Padri di Trento. Per ripigliare adunque il filo della Istoria il Pighini vescovo d'Aliffe alzò la voce, e chiese ai legati, che si obbligasse il Martelli a consegnare il foglio, perchè lo voleva convincere di eresia. Il Martelli si riscosse, e dichiarò di sottoporre i suoi sentimenti al giudicio del Sinodo: per la qual cosa sebbene il Cardinal del Monte l'obbligasse a consegnare il foglio, il Cervini perchè non sembrasse, che si volesse togliere ad alcuno la libertà di parlare, purchè sottoponesse i suoi sentimenti alla decisione del Concilio, riconciliò gli animi discordi, e poichè il Martelli ed il Pighini si furono abbracciati, ed il primo promise di essere più cauto in avvenire, gli fu restituito il medesimo foglio. Il vescovo di Calahora aveva dichiarato in questa occasione, che non si pretendeva da alcuno di togliere i diritti della santa Sede, per la quale supponeva anzi che ognuno dei Padri fosse pronto a dare il sangue, ma che essendo stati adunati per riformare gli abusi, credeva che si potesse dire non già, che il Pontefice non possa fare la tal cosa, ma che non sia conveniente il farla. Il vescovo di Aliffe per lo contrario gli fece rilevare, che l'abolire tutte le unioni dai Pontefici già fatte, era un rovesciare il mondo, e che il togliere tutte le esenzioni era lo stesso, che supporre col fatto, che il Pontefice non potesse sottrarre alcuno dall'altrui giurisdizione (1). Nel seguente giorno furono intesi i voti di quei Padri, che nel precedente giorno non avevano avuto luogo a parlare, e poichè si rilevò che 38. fra essi approvavano il decreto di riforma già letto nella precedente sessione, ed erano soltanto 25. quei che vi desideravano qualche aggiunta o mutazione, fu unanimamente deciso che il mentovato decreto dovea adunque riputarsi già pubblicato, e doveva aver la forza di legge (2).

XXXIX. In questa medesima congregazione i Legati apostolici presentarono ai Padri una bolla, che dal Pontefice

(1) *Rayn. num.* 32. (2) *Ibi. n.* 33.

era stata pubblicata ai 18. dello stesso mese in pieno Concistoro. Essi non potevano dubitare dello zelo del santo Padre, e forse non ignoravano le ripulse date ultimamente alle istanze, che gli erano state fatte, perchè conferisse alcune chiese ai Cardinali d'Este, di Borbone, e Sforza (1). La prova, che n'ebbero in questa occasione era tanto maggiore, quanto che vedevano in essa tutto il sacro Collegio unito a dare in se stesso l'esempio di questa riforma, che appunto desideravano. Si prescriveva adunque in questa bolla, che i Cardinali non potessero ritenere più di una chiesa cattedrale, e che quei che ne avevano più, la dovessero dimettere dentro lo spazio di sei mesi, se erano di collazione del Pontefice, e di un anno se erano di nomina regia, e che dovessero risedere a Roma, o alla loro chiesa se l'avevano, sotto pena di non godere altrimenti dei privilegi della loro dignità (2). Paolo III. fino dal principio dell'anno scorso in seguito delle rappresentanze dei suoi Legati, nelle quali gli avevano esposta l'assoluta determinazione dei Padri di procedere alla riforma, aveva stesa un'altra bolla, nella quale avea proveduto a tutti per la maggior parte quegli abusi, contro i quali supponeva, che fosse per dichiararsi maggiormente lo zelo dei Padri, e poichè i medesimi Legati gli avevano rappresentato, che per una parte questa bolla non sarebbe giudicata sufficiente agli attuali bisogni della Chiesa, mentre non provedeva che al futuro, e per l'altra sarebbe stata di poca sodisfazione dei Padri, quasi che dopo di essere stati adunati, per procurare questa riforma, si fossero volute prevenire le loro decisioni, esso Paolo III. le avea dato un nuovo giro, dirigendo il contenuto al medesimo Concilio, e poscia per consiglio degli stessi Legati l'aveva soppressa del tutto. Dopo l'accennata bolla dei 18. del mese di febbraio, ai 23. dello stesso mese ne stese un'altra, nella quale accordava una piena facoltà al medesimo Concilio di rivocare, o di limitare tutte quelle unioni di benefici, che erano state fatte con autorità della santa Sede, e di prendere quei temperamenti, che avesse creduti più opportuni, mentre non essendo giammai stata mente

(1) *Pallavic. Ist. lib. 9. c. 2. n. 5.* (2) *Massarelli Diar. mss. Colleg. Rom.*

dei suoi predecessori, che si trascurasse la cura delle anime, le accennate grazie dovevano credersi onninamente surrettizie. I Legati per altro non credettero necessario di pubblicare neppure questa bolla (1), mentre operando essi a nome della santa Sede, che rappresentavano, credettero che bastasse al desiderato effetto la loro presenza, e la loro facoltà. Nelle congregazioni, che seguitarono a tenersi fino al giorno, che precede la pubblica sessione, sebbene restasse approvato il decreto di riforma, che quindi vi si pubblicò, non mancarono alcuni vescovi, che chiesero, che vi si facesse qualche aggiunta o mutazione, e si dovè commendare la prudenza singolare dei due presidenti nel moderare i loro desideri allora quando appena terminata per così dire la sessione, si videro comparire a Trento i procuratori dei Capitoli di tutta la Germania, che in seguito del rumore sparso dell'abolizione dei loro privilegi, ne chiedevano con istanza la conferma, lo che avrebbe cagionata una indicibile confusione, se si fosse adottato il progetto di chi ne voleva una totale rivocazione (2).

XL. I teologi, ed i Padri si erano nel medesimo tempo nelle private e generali loro congregazioni occupati con indefesso studio nell'esame dei proposti errori sopra i sacramenti in genere, e sopra il battesimo, e la cresima in particolare. Se Fra Paolo Sarpi ci avesse data una storia del Concilio di Trento, e poiche esso non vi era intervenuto ci avesse citati i testimoni, che ci assicurassero della verità delle sue asserzioni, sarebbe nostro obbligo il dar conto delle dispute, che a tal proposito si agitarono fra essi. Ma siccome della maggior parte delle asserzioni di questo scrittore non si ritrova documento, dobbiamo credere che abbia tratti i suoi racconti da quel proprio fondo, dal quale ricavava le sue massime di morale, e di religione, e perciò siccome non è nostro dovere, che di raccontare ciò che realmente è accaduto riguardo specialmente alla Chiesa, non dobbiamo arrestarci inutilmente nell' esporre, e confutare i costui vaneggiamenti. Sappiamo adunque soltanto, che i Padri si mantennero costanti nella massima generale di rispettare

(1) *Pallavic. l. c. c.10.* (2) *Ibi. n.6.*

tutte le opinioni, che si erano finora tenute in alcune delle scuole cattoliche, e di lasciare perciò ognuna di esse in quello stato di probabilità, nel quale si ritrovava prima della loro convocazione. Sappiamo parimente che il Catarino disputò a lungo sopra l' intenzione, che si ricerca nel ministro del sacramento, e che la sua opinione non fu condannata, mentre egli stesso pubblicò quindi un trattato in difesa della medesima. Se ci fosse permesso il dilungarci lungamente, non ci sarebbe difficile di far vedere, che la maggior parte di tali controversie nascono dalla mancanza di precisione, e di chiarezza nell'esprimere i propri sentimenti, e dall' equivoco significato di alcune voci, che perciò dalle diverse parti s'intendono differentemente, per la qual cosa deffinite le voci, ed esposte le proposizioni nel loro vero lume cesserebbero queste controversie, ed ognuno si accorgerebbe, che le parti dopo molti contrasti realmente convenivano nel fondo della disputa. Riguardo all'accennata opinione era già stato deffinito dal Concilio Fiorentino, che per la valida amministrazione di un sacramento si ricerca l'intenzione del ministro. Lutero nel suo libro della cattività Babilonica siccome pretendeva, che i sacramenti non operassero che in virtù della fede di chi gli riceve, così spacciò che non era necessario, che chi gli amministra cio faccia da senno, o per ischerzo. I teologi avevano già dichiarato, che l'intenzione poteva essere attuale cioè quando attualmente si riflette all' opera, che si eseguisce, o virtuale cioè quando si ha intenzione di fare una data operazione, e si comincia di fatto, e nel suo proseguimento la mente di chi agisce resta distratta in altri oggetti. Si sapeva ancora che non era necessario, che il ministro avesse intenzione di produrre l' effetto del sacramento, e che bastava, che intendesse di fare ciò, che si fa nella Chiesa. Non possiamo adunque che restar sorpresi che si sia voluta fare una disputa ed una controversia rilevante sopra una nuova distinzione tra l'intenzione interna, ed esterna del ministro, quando si ammettano come fanno i Cattolici tutte le accennate verità, svanisce necessariamente la controversia, o per meglio dire si riduce ad una disputa

di voci, che non meriterebbe che s'impiegasse nel trattarne quel tempo, che meglio si potrebbe applicare sopra oggetti più interessanti.

XLI. Giunto il terzo giorno di Marzo si celebrò l'intimata settima sessione. LXXII. Padri furono quei, che v'intervennero. Andrea Cenco arcivescovo di Corfù celebrò l'incruento sacrificio. Il Martirani vescovo di s. Marco doveva recitare il sermone, ma una raucedine di voce ordinario effetto della stagione non gli permise di sodisfare a questo dovere. Il vescovo di Salpi fece adunque la lettura dei canoni, nei quali si fulminava l'anatema contro chiunque professasse alcuno di quegli errori, che erano stati il soggetto delle molte congregazioni, che pel loro esame si erano tenute nei precedenti giorni. Premesso un breve proemio, nel quale dichiara il Concilio, che dopo il trattato della giustificazione era conveniente parlare dei sacramenti, per mezzo dei quali si aquistava, si aumentava, e si ricuperava la grazia, e la giustizia, ed in conseguenza per condannare quelle eresìe, che ultimamente o si erano rinovate, o si erano inventate dai moderni novatori contro la purità della fede, in seguito di quanto veniva prescritto dalla Scrittura, dalla tradizione, e dai precedenti Concili e Padri pubblicava i seguenti canoni. Sono questi XIII. sopra i sacramenti in generale. In essi si fulmina l'anatema I. contro chi dicesse che i sacramenti della nuova legge non sono stati tutti istituiti da Gesù Cristo, e sono più o meno di sette: cioè il battesimo, la cresima, l'eucaristia, la penitenza, l'estrema unzione, l'ordine sacro, ed il matrimonio, oppure che non tutti essi sono veri, e propri sacramenti. II. Contro chi asserisse che questi sacramenti non sono differenti da quei dell'antica legge se non in quanto consistono in altre cerimonie, ed in altri riti. III. Contro chi volesse che tutti questi sette sacramenti fossero talmente fra se stessi uguali, che uno non fosse in alcuna maniera più degno dell'altro. IV. Contro chi spacciasse che questi sacramenti non sono necessari per conseguire la salute in maniera che l'uomo possa essere giustificato senza riceverli o in realtà, o per lo meno col desiderio, sebbene per altro non sia ne-

cessario che ogni fedele gli riceva tutti sette. v. Contro chi pretendesse che questi sacramenti siano stati istituiti soltanto per fomentare la fede. vi. Contro chi dicesse che essi non contengono la grazia, che significano, o che non la conferiscono a quei, che non le pongono obice, come se fossero soltanto segni esterni della grazia, che si è ricevuta per mezzo della fede, o segni caratteristici per distinguere un Cristiano da un infedele. vii. Contro chi spacciasse, che per mezzo di questi sacramenti in quanto dipende da Dio non si dà la grazia sempre ed a tutti, ma soltanto alcune volte, e ad alcuni. viii. Contro chi insegnasse che i sacramenti della nuova legge non conferiscono la grazia per se stessi, o sia ex opere operato, e che basta la sola fede per conseguire la grazia. ix. Contro chi sostenesse che i tre sacramenti del battesimo, della cresima, e dell'ordine sacro non imprimono nell'anima un carattere, o sia un segno spirituale ed indelebile a motivo del quale non si possano reiterare. x. Contro chi volesse che tutti i Cristiani abbiano potestà di predicare, e di amministrare i sacramenti. xi. Contro chi dicesse, che nel ministro attuale di un sacramento non si ricerca l'intenzione almeno di fare ciò che fa la Chiesa. xii. Contro chi pretendesse che un ministro macchiato di colpa grave quando eseguisce tutto ciò che è essenziale ad un sacramento, non conferisce o non perfeziona esso sacramento. xiii. E finalmente contro chi volesse che si possano arbitrariamente, e senza peccato da qualunque pastore ecclesiastico disprezzare, omettere, o mutare i riti ricevuti ed approvati dalla Chiesa cattolica nella solenne amministrazione dei sacramenti. A questi canoni ne succederono altri xiv. sopra il battesimo, nei quali fu condannato all'anatema I. chi diceva che il battesimo di Giovanni aveva la stessa forza che il battesimo di Cristo. II. O che l'acqua vera e naturale non sia necessaria nell'amministrazione del battesimo. III. O che nella Chiesa Romana che è madre e maestra di tutte le altre non si abbia la vera dottrina del battesimo. IV. O che il battesimo dato anche dagli eretici nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e con intenzione di fare ciò che fa la Chiesa

non sia valido. v. O che esso battesimo non sia necessario alla salute. vi. O che l'uomo battezzato non possa perdere la grazia per qualunque peccato commetta purchè seguiti a credere. vii. O che sia obbligato soltanto a credere, e non anche ad osservare tutta la legge di Gesù Cristo. viii. O che sia in libertà di osservare o nò tutti distintamente i precetti della Chiesa. ix. O che ricordandosi l'uomo del battesimo che ha ricevuto in virtù della promessa, che in esso fece, si vengano a rendere di niun valore tutti i voti che ha fatti dopo il battesimo quasi che siano incompatibili colla fede, e col battesimo. x. O che colla suddetta memoria e fede del battesimo si rimettano, o divengano veniali tutti i peccati, che si commettono dopo di esso battesimo. xi. O che colui che appresso gl'infedeli ha negato la fede di Cristo nel venire a penitenza deve ribattezzarsi sebbene fosse già stato validamente battezzato. xii. O che non si dee battezzare alcuno se non in quella età, nella quale fu battezzato Cristo, o soltanto in punto di morte. xiii. O che i bambini battezzati perchè non possono fare un atto di fede non si debbono annoverare tra i fedeli, e che perciò arrivati agli anni del discernimento si debbono ribattezzare, o che sia meglio non battezzarli, che battezzarli nella sola fede della Chiesa. xiv. O che finalmente dicesse che questi tali battezzati nella infanzia dovessero poscia interrogarsi se ratificano ciò, che in loro nome fu già promesso dai loro padrini, e che in caso di negativa si debbano lasciare in libertà senza obbligarli con altra pena ai doveri della vita cristiana che con allontanarli dalla eucaristia, e dagli altri sacramenti. Furono quindi letti tre canoni sopra il sacramento della confermazione, nei quali fu fulminato l'anatema I. A chi diceva che la cresima è una semplice cerimonia, e non un vero e proprio sacramento, e che esso consisteva una volta in quel catechismo, col quale i fanciulli davano ragione della loro fede nel cospetto della Chiesa. II. A chi dicesse che si fa una ingiuria allo Spirito Santo nell'attribuire qualche virtù alla cresima. III. E finalmente a chi dicesse che il ministro ordinario di questo sacramento non è il solo vescovo, ma qualunque semplice sacerdote.

Dalla esposizione che testè abbiamo fatta degli errori, che si erano sparsi in questi ultimi tempi contro questi sacramenti, si rileva che i Padri non ne lasciarono alcuno senza la sua espressa condanna.

XLII. Fu ugualmente pieno il decreto, che quindi si lesse sopra la riforma, e corrispose perciò a quelle molte discussioni, che si erano fatte, per ultimare l'articolo della residenza, e per correggere gli abusi, che vi avevano relazione senza gettare la confusione nelle chiese particolari. E' diviso questo decreto in xv. capitoli. Si prescrive in essi, che nessuno possa essere promosso ad una chiesa cattedrale se non è nato di legittimo matrimonio, di età matura, di costumi gravi, e fornito di scienza (1), che nessuno affatto di qualunque grado, o dignità possa ricevere o ritenere più chiese metropolitane, o cattedrali in titolo, o in commenda, o sotto altro nome, essendo ben fortunato quegli, che ne potrà governar bene una sola. Riguardo a quei, che attualmente ne possedono più di una, si prescrive che ritengano quella, che più loro piace, e le altre le rinuncino dentro lo spazio di sei mesi, se sono di collazione pontificia, o altrimenti di un anno, sotto pena che siano loro levate ad eccezione dell'ultima, che sarà stata conferita loro (2); che i benefici inferiori, e quegli specialmente, ai quali è annessa la cura delle anime non si possano conferire che a soggetti di merito, e di abilità, i quali risedano, e per se stessi le amministrino sotto pena d'incorrere nella pena già stabilita dal diritto comune (3); che chiunque presumerà di ritenere più benefici curati, o incompatibili quando anche ciò fosse a titolo di unione, o di commenda perpetua, o sotto altro nome, o pretesto contro il prescritto d'Innocenzo III. ne venga immediatamente spogliato (4); che i vescovi obblighino chiunque è in possesso di questi tali benefici a mostrar loro le dispense che avessero ottenute, altrimenti procedano contro di essi a tenore del decreto di Gregorio X., e provedano per mezzo di vicari, ai quali assegneranno una congrua parte di frutti, che non sia trascurata la cura delle anime senza che si am-

(1) *Cap.1.* (2) *Cap.2.* (3) *Cap.3.* (4) *Cap.4.*

metta alcuna ragione, o privilegio in contrario (1); che riguardo a quelle unioni, che sono state fatte negli ultimi decorsi quaranta anni, che i vescovi con autorità apostolica ne esaminino i titoli, e dichiarino di niun vigore quelle, che ritroveranno surrettizie, ed orrettizie, e quanto a quelle che non sono state ancora effettuate, o che in avvenire si otterranno, che ne esaminino i motivi, ed ascoltino quei che vi hanno interesse, e se non saranno giusti e ragionevoli i motivi, si presuma che siano surrettizie quando altrimenti non sia dichiarato dalla santa Sede (2); che i vescovi visitino ogni anno quelle parocchie, che sono unite alle cattedrali, alle collegiate, e ad altre chiese, o monasteri, o collegi, o luoghi pii, ed invigilino acciò siano bene amministrate da vicari anche perpetui, ed assegnino loro una terza parte o più o meno dei frutti secondo che crederanno opportuno (3); che essi vescovi visitino ogni anno tutte le chiese anche esenti con autorità apostolica, e provedano che siano restaurate, e ben servite (4); che chi ha ricevuto un beneficio maggiore debba farsi consacrare nel termine prescritto dal gius comune, e non possa ottenere al più che una proroga di sei mesi (5); che i Capitoli dentro lo spazio di un anno da che è vacante la loro sede, non possano spedire dimissorie per l'ordinazione di alcuno, se questo tale non è obbligato dal beneficio che ha ricevuto a farsi ordinare sotto pena d'interdetto al Capitolo, e di sospensione agli ordinati (6); che le facoltà di essere ordinato da qualunque vescovo siano di niun valore, se non si adduce in iscritto la ragione, per la quale non si possa essere ordinato dal proprio vescovo (7); che nessuno sia ordinato che dal proprio vescovo, o da chi fa per esso i pontificali, che la facoltà di non promuovere alcuno non abbia forza, fuori che nei casi espressi nel gius comune, che dentro lo spazio di un anno (8); che presentati gli eletti, ed i nominati da qualsivoglia persona ecclesiastica, anche dai nunci apostolici non siano ammessi o confermati se dal respettivo vescovo non saranno esaminati, e ritrovati idonei

(1) *Cap.5.* (2) *Cap 6.* (3) *Cap.7.* (4) *Cap.8.* (5) *Cap.9.* (6) *Cap.10.* (7) *Cap.11.* (8) *Cap.12.*

non ostante qualunque titolo, o pretesto, eccettuati quegli soltanto che fossero nominati, eletti, o presentati dalle università, o dai collegi di studio generale (1); che nelle cause degli esenti si osservi la costituzione d' Innocenzo IV., e che i chierici, ed i regolari, che abitano fuori del chiostro, siano chiamati al tribunale del vescovo nelle cause civili di mercede, o con persone miserabili non ostante qualunque privilegio (2); e finalmente che i vescovi invigilino, acciò gli spedali di qualunque genere essi siano, e non ostante qualunque privilegio, o esenzione siano bene amministrati (3).

Terminata la lettura di questo decreto il presidente richiese secondo il solito i Padri del loro consenso, e di LXXII. voti che erano, LIX. furono ritrovati pienamente uniformi nell'approvarlo, degli altri tredici i vescovi di Badajoz, d'Astorga, d' Osca, di Calahorra, e di Clermont desideravano che i Cardinali vi fossero compresi nominatamente, quei di Porto, di Bassa, di Fiesole, di Lanciano, di Castelamare, e di Mitilene chiesero, che si aggiugnesse al titolo, che il Concilio rappresentava la Chiesa universale, quello di Fiesole, e l'altro di Sinigaglia non approvarono, che i vescovi in alcun caso agissero con autorità apostolica, credendo che ciò pregiudicasse ai loro diritti ordinari, e tra tutti questi alcuni chiesero di più o maggior rigore contro gli esenti o maggior connivenza a favore di chi aveva più benefici (4). Queste eccezioni non sono che una prova della debolezza della mente umana, che spesso più riflette alle voci che alla essenza delle cose. Abbiamo veduto che il santo Padre riguardo ai Cardinali aveva già proveduto. Il nominarli in questo decreto non avrebbe giovato, che quando il Pontefice non avesse avuta autorità di quindi dispensarli in caso da un decreto di un Concilio ecumenico, lo che non si negava, nè si poteva negare da quei Padri; l'aggiugnere poi ad un Concilio che già si chiamava legittimo, ed ecumenico che rappresentava di più la Chiesa universale, era lo stesso che dire le medesime cose in differenti maniere, ed uno scostarsi perciò senza ragione dell' uso costante di tutti i Concili ecume-

(1) *Cap.13.* (2) *Cap.14.* (3) *Cap.15. Collect. Concil. T.20. p.48.*
(4) *Pallavic. Ist. lib. 9. cap.12. n.6.*

nici ad eccezione di quello solo di Costanza, pel quale abbiamo veduto, che militavano altre ragioni, e calcare le vestigia dei refrattari di Basilea, finalmente sottoponendo in alcuni casi gli esenti alla autorità del respettivo vescovo, era indifferente il dichiarare che nei dati casi o il vescovo agiva con autorità apostolica, o cessava l' esenzione, quando anche quei pochi prelati contradicenti non avessero voluto riflettere che tutta la giurisdizione, che esercitavano sopra il gregge loro affidato o ordinaria, o delegata che fosse era emanata dalla santa Sede, alla quale dallo stesso Gesù Cristo nella persona di s. Pietro tutta è stata affidata la cura della sua Chiesa. Ma ripetiamolo gli uomini per ordinario più si fermano nelle parole che nelle cose. Prima di sciogliere la sessione, ne fu intimata l' ottava pel giorno XXI. del prossimo mese di Aprile.

XLIII. La semplicità dell' esposto decreto, nel quale si toglievano i disordini, si correggevano gli abusi, e si lasciava luogo a quelle dispense, che il maggior vantaggio dei fedeli richiedeva non di rado, non poteva essere che il risultato di quei lunghi esami di queste materie, che si erano fatti per lo spazio di ben otto mesi. Dei molti voti, che si erano perciò fatti dai Padri, e dai teologi, oltre quei pochi dei quali abbiamo contezza, crediamo di dovere brevemente accennare quei di Guglielmo de Prat vescovo di Clermont, e di Bartolomeo Carranza di Miranda religioso dell' Ordine dei Predicatori. Il primo pieno di zelo ed insieme di moderazione aveva suggerito, che si togliesse onninamente la pluralità dei benefici, e specialmente dei vescovadi, e che in caso si provedessero quegli ecclesiastici, che non potrebbono risedere, e che meritano riguardo e premio, con alcune convenevoli pensioni, che non si dasse giammai dispensa di età, e si conferissero i benefici a quei, che hanno già terminati i loro studi, acciò non fosse questo un motivo di dispensare alcuno dalla residenza, che non si permettesse ad alcuno di frequentare la corte del Sovrano che per affari urgenti, e per brevissimo tempo, e che si destinassero i Cardinali ad invigilare alla osservanza di questi stabilimenti (1),

(1) *Collect. Concil. Labb. T.14. p.1633.*

Francesco Navarra vescovo di Badajoz, che era uno dei più impegnati per la riforma, e specialmente per la residenza personale, ne aveva dato un luminoso esempio con rinunciare nell' anno scorso la presidenza nel consiglio di Granata, che gli era stata graziosamente esibita dall'Augusto, il quale non potè che ammirarne la virtù. Il mentovato Carranza volle appunto per questo motivo indirizzargli quell' eccellente trattato, che su la residenza egli stese in questa occasione per provare, che essa era di diritto divino riguardo ai parrochi, e specialmente ai vescovi. Egli non nomina il Catarino contro il quale se la prendeva direttamente in difesa del Gaetano, ma le vive dispute, che ebbe a questo proposito contro di esso, e l' argumento che si oppone, che era appunto quello del Catarino, ci dichiarano, che esso era il suo avversario. Sarebbe difficile e lunga cosa il dare un dettaglio di quest' opera estremamente celebrata, e di una immensa erudizione. Ci basterà adunque di osservare, che esso produce tutte per la maggior parte le autorità della Scrittura, dei Concili, dei Pontefici, e dei Padri, nelle quali si rammenta l' obbligo, che corre al pastore di pascere il proprio gregge, d' invigilare acciò non si smarrisca, e non venga macchiato dall' altrui contagio. Sul fine di questo trattato si oppone il Carranza l'argumento del Catarino. Il Pontefice è quegli che assegna ai vescovi il gregge particolare, dunque la residenza non e di diritto divino: egli risponde che è per volontà del Pontefice, che quella tal persona presieda a quel tal gregge, ma che posta questa umana volontà e di diritto divino che questo tale risieda, ed abbia una personal cura del medesimo gregge. Il Carranza riconosce per altro nel medesimo capo XII. ed ultimo di questo suo trattato, che vi sono alcune ragioni, che dispensano qualche volta i vescovi per un dato tempo dall' obbligo della residenza. Non vi essendo stata controversia tra alcuno, che i medesimi vescovi non pecchino gravemente se mancano a questo obbligo, e che in caso non giovino loro le dispense surrettizie, non è maraviglia che il Concilio non volesse deffinire, se questa residenza fosse di diritto divino o umano, mentre la controversia in questo caso diveniva di

pure parole, e sembrava che l'impegno non fosse zelo di riforma, ma importuna voglia di chiudere l'adito a quelle dispense, che in alcuni casi erano lecite ed anche necessarie.

XLIV. I molti dogmi, che si erano decisi in queste due ultime sessioni, la materia che si era già preparata per la seguente, e la speranza che fino dai quattro del precedente mese di Febbraio si era avuta, che i protestanti fossero alla per fine per presentarsi al Concilio, doveva incoraggire i Padri, e specialmente i due Legati a proseguire con impegno le loro fatiche, delle quali cominciavano a veder prossimo il termine. Il Cardinal del Monte, che fino dai 5. del suddetto mese pei suoi particolari incomodi aveva ottenuta la licenza di partire spedita che fosse la sessione, e la promessa che gli sarebbe immediatamente sostituito un altro Legato (1), non avea forse per questo motivo fatta parola di questa grazia, che aveva ottenuta, ed erano anche terminati quei trattati, che si erano tenuti l'anno scorso, per trasferire il Concilio in altro luogo più comodo, e più sicuro. Il Cardinal Cervini era per verità stato costante nella massima, che si dovesse trasferire questa sacra adunanza in altro luogo: con tutto ciò nè l'uno nè l'altro avevano finora data parte ad alcuno di quella bolla, che fino dal principio della loro commissione era stata spedita in loro favore fino dai 22. del mese di Febbraio dell'anno 1544. nella quale si dava la facoltà a tutti tre i legati o a due di essi di trasferire il Concilio quando le circostanze richiedessero da Trento in qualunque altro luogo, che credessero più opportuno (2). Mentre adunque non si pensava che a proseguire con sollecitudine le gesta di questa sacra assemblea, una malatia, che era cominciata su la fine dell'anno precedente, cominciò a mettere in apprensione i Padri, ed a rendergli inquieti su la sicurezza della loro vita. Consisteva questa in una febbre maligna con petecchie, morbo come ognuno sa di natura suo mortale ed attaccaticcio. Per la qual cosa i Legati apostolici ai v. dello stesso mese di Marzo ne diedero parte al Cardinal Farnese, per consultare il santo Padre della maniera

(1) *Pallav. Ist. l. 9. cap. 13.* (2) *Mansi suppl. Concil. T. 5. pag. 572.*

colla quale dovevano regolarsi, se il male avesse preso maggior piede. Nel seguente giorno ne morì Errico Loffredi vescovo di Capaccio, e si può dire che la sua morte gettasse lo spavento in tutti i Padri, ognuno dei quali avea ugual ragione di temere per se stesso. Con tutto ciò nello stesso giorno si distribuirono ai Padri i voti dei teologi sopra i proposti 20. articoli della Eucaristia, e nel seguente giorno VII. di Marzo si tenne una congregazione generale, nella quale si stabilì, che per materia dei dogmi si tratterebbe nella prossima sessione della Eucaristia, degli altri quattro sacramenti, e del sacrificio della messa, e per la riforma si esaminerebbero gli abusi, che si erano introdotti nella amministrazione dei sacramenti, e che perciò i teologi si occuparebbero frattanto nell'estrarre dalle opere degli Eretici tutti gli errori, che si erano sparsi sopra i mentovati sacramenti. Nelle congregazioni dei due seguenti giorni un buon numero di Padri espose i suoi sentimenti sopra i X. primi articoli della Eucaristia (1).

XLV. Ma poichè in questo frattempo ben dodici vescovi erano partiti da Trento senza averne ottenuta la permissione, ed anzi alcuni di essi senza averla neppur chiesta, e poichè altri molti facevano premura di partire dicendo, che non erano sicuri della vita, che faceva d' uopo accelerare la partenza prima che fosse dalle vicine città interdetto ogni commercio con Trento, e che non intendevano di essere condotti al macello, e poteva in conseguenza temersi, che il Concilio restasse improvvisamente sciolto, il Cardinal del Monte nella stessa congregazione del giorno IX. di Marzo espose il fatto ai Padri, dichiarò che quanto ad esso, ed al Cervini erano ambedue pronti a rimanere a Trento anche con manifesto pericolo della vita, quando vi rimanessero gli altri Padri, e richiestigli di dichiarare ciò che in coscienza credevano, soggiunse che esso aveva interpellato Girolamo Fracastori medico del Concilio, e Balduino Balduini suo medico particolare, e fece leggere i voti di ambedue, i quali convenivano nel decidere, che il morbo era contagioso, e potea temersi, che degenerasse in una vera peste. In seguito

(1) *Diar. Mascarell. mss. Colleg. Rom.*

di queste relazioni, si intesero i voti dei Padri, che furono uniformi per la maggior parte nel sentimento di partire da Trento, sebbene alcuni proponessero, che si sospendesse il Concilio, altri che si trasferisse ed altri che s'interpellasse il s. Padre, e l'Augusto, e che frattanto si permettesse ad ognuno di uscire di città pel viaggio di tre giornate. Esaminati i voti il Cardinal presidente nella congregazione del seguente giorno dichiarò, che non poteva approvare la sospensione del Concilio, perche era ciò lo stesso che scioglierlo almeno riguardo alle persone, che neppure potea approvare, che i Padri andassero quà e là a disperdersi ad arbitrio, perchè non si sarebbe ritrovato il modo di riunirli, e che perciò proponeva la traslazione, e questa nella città di Bologna di aria salubre e proveduta di tutti i comodi, e per la quale non si dovea chiedere permissione ad alcuno, e che sua Santità avrebbe quindi risoluto coi principi Cristiani ciò che dovea farsi, ed ordinò che si raccogliessero i voti. Di LVIII. che erano i Padri, XL. furono favorevoli, e diciotto contrari. Era perciò concluso l'affare, ma la solennità colla quale si dovea far l'atto, richiedeva una pubblica sessione, e non vi essendo tempo da perdere, si fissò questa pel giorno seguente (1).

XLVI. Il Cardinal Pacecco, che nell'assenza degli ambasciatori cesarei faceva le loro veci, nella congregazione dei nove avea dichiarato di non potersi determinare sul momento, e d'ignorare se si potea fare la traslazione di un Concilio senza aver consultato il Pontefice, e l'Augusto. Nella Congregazione del seguente giorno aveva quindi dichiarato che gli autori da esso consultati decidevano, che il solo Pontefice aveva diritto di trasferire un Concilio ecumenico, e che perciò era necessario di sospendere l'atto per alcuni giorni fino a tanto che si fosse consultato: poichè si era osservato, che essendosi nell'anno scorso interdetto per sospetto di peste il commercio colla città di Trento, quei pochi prelati, che n'erano partiti, non avevano ritrovato dove ricoverarsi, ed avevano dovuto dormire all'aria scoperta, soggiunse di aver interrogati i medici della città, ed un cu-

(1) *Ibi.*

rato, e di aver inteso da essi, che non sussisteva la supposta mortalità, e che di 35. infermi, che erano a Trento, cinque soltanto erano attaccati dalle petecchie. Il Cardinal del Monte replicò, che l' autorità del Fracastori, nome certamente troppo celebre nei fasti della medicina, dovea preferirsi a tutti i medici di Trento, e che quanto al fatto già si sapeva l'impegno contrario dei Trentini, i quali per non gettare lo spavento nell' animo dei Padri, avevano proibito, che in occasione di morte si suonassero le campane, e prescritto che i cadaveri si trasportassero secretamente di notte ai cimiteri, che tutti omai erano pieni. Con tutto ciò il Pacecco pretese, che in questo caso dovessero essere uniformi tutti i voti dei Padri, ed in conseguenza protestò contro la traslazione per impedirla. Non si sà donde ripetesse la necessità di questa uniformità: comunque sia egli conveniva che verificato il fatto, era questo un giusto motivo, per trasferire un Concilio. Abbiamo veduto, che i Legati ne avevano già la facoltà dal santo Padre, e se l' avessero palesata pochi sarebbono stati di contrario parere: ma essi tacquero per lasciare ai Padri una piena libertà, onde la traslazione non fosse opera loro ma dei medesimi Padri (1). Finalmente avevano in questo tempo ottenuti tutti gli attestati autentici, che verificavano il fatto. I voti contrari, che avevano opinato col Pacecco erano di prelati dei domini dell' Augusto, se si eccettua il Martelli di Fiesole. Gli altri favorevoli erano occupati da tale apprensione, che avrebbono voluto, che sul momento si tenesse la sessione, per essere in libertà di partire.

XLVII. La sessione pubblica VIII. di numero si tenne adunque l' undecimo giorno di Marzo. Il vescovo di Bertinoro celebrò l' incruento sacrificio, e quindi il Cardinal del Monte fece una breve allocuzione, per rammentare ai Padri ciò, che era accaduto ultimamente, quando parecchi Padri erano partiti alcuni senza chieder licenza, ed altri senza ottenerla, che molti più avevano fatta istanza di partire se non si andava in luogo, ove non si fosse in pericolo di vita, che esso aveva interrogati i medici, le cui in-

(1) *Rayn. n.42.*

formazioni aveva significate ai Padri, e per impedire lo scioglimento del Concilio aveva interrogati i medesimi Padri di ciò, che credevano che dovesse farsi in sì critica circostanza, lasciando loro una piena libertà di appigliarsi a qualunque partito, purchè non si sciogliesse il Sinodo, che essendo la maggior parte di parere, che si trasferisse il Concilio in altro luogo, egli aveva a tale effetto suggerita la città di Bologna perche la più comoda ed opportuna, perchè ognuno di essi vi sarebbe ricevuto con segni di giubbilo, e di rispetto, perchè si sarebbe sodisfatto al voto di chi desiderava allontanarsi da Trento per lo spazio soltanto di circa tre giornate, perchè senza sciogliere il Concilio, senza dar ammirazione ai fedeli, e senza omettere di celebrare nel prescritto tempo l' intimata sessione, si riserbava a sua Santità d'indicare dove si dovessero tenere le altre, se ivi, o di nuovo a Trento, o in altro luogo, e si manteneva unita quella sacra assemblea, dalla cui unione si sperava ogni bene, come si temeva ogni male dal suo scioglimento, e finalmente aggiunse che non ostante la pluralità dei voti aveva riserbata la decisione a questa pubblica sessione, ed intimò al promotore del Concilio di produrre le autentiche prove della gravezza del morbo. Questi fece adunque leggere le deposizioni dei testimoni, che erano due religiosi Serviti Andrea Maffeazzi d' Arezzo, e Lorenzo Mazzocchi di Castel franco, Antonio Pighetti commissario apostolico, Domenico di Volano, Raffaele Paladi dal Bagno, Iacopo Crescenzi dal Borgo san Sepolcro, Silvestro Zuniani di Forlì, Iacopo Genovesi di Sciambery, e Catarina Milanese. Dalle loro deposizioni si provò, che era circa un mese, che il male delle pettecchie si era scoperto in Trento, che era contagioso, e ne morivano molti, e tra questi n' era morto il vescovo di Capaccio, il generale dei Minori Osservanti, ed il canonico Balduini, che per la maggior parte quei, che n' erano attaccati morivano, o restavano estremamente debilitati, che nelle vicinanze ne morivano molti ogni giorno, che il male sarebbe cresciuto nell'estate, che la città di Trento riceveva di fuori la maggior parte delle provisioni, e verrebbe interdetta se vi morisse alcuno di peste, e che attual-

mente vi erano più di quaranta infermi, ai quali i medici della città ricusavano di assistere. Dopo queste deposizioni fu letto l' attestato dei due medici il Fracastoro, ed il Balduini, dei quali il primo giurò, che non si sarebbe fermato a Trento, se se gli fossero anche assegnati cento scudi il giorno. Terminata la lettura di questi fogli il Cardinal del Monte interrogò i Padri, se in seguito adunque di questo contagioso morbo piaceva loro, per provedere al proseguimento di questo Concilio, ed alla sicurezza di essi medesimi, che si trasferisse a Bologna, che ivi si celebrasse la sessione intimata pel giorno 21. di Aprile, e se ne proseguissero gli atti fino a tanto, che il santo Padre col parere dell'Augusto, e degli altri principi Cristiani avesse creduto di richiamarli a Trento, o in altro luogo. Di sessanta, che essi erano, quarantadue approvarono la proposizione, e diciotto furono contrari sebbene con alcuna limitazione. Il Vigerio vescovo di Sinigaglia credè che in caso si dovesse prendere giuramento da ognuno di ritornare a Trento al primo comando del Pontefice, e che quando i vescovi Spagnuoli non si potessero indurre a partirne, sarebbe meglio ritornare a Trento, ed esporre se stessi alla morte che la Chiesa ad uno scisma (1). Il presidente comandò allora, che si leggesse la testè accennata bolla facoltativa della traslazione spedita ai 22. di Febbraio dell' anno 1544., e quindi soggiunse, che in virtù di questa bolla, ed a tenore della maggior parte dei suffragi commandava adunque, che si trasferisse il Concilio a Bologna, proibiva ad ognuno di opporsi a questa traslazione, intimava a tutti di ritrovarsi a Bologna, e di assistervi alla sessione, che si sarebbe tenuta ai 21. di Aprile, e dichiarava che non era verisimile, che il Pontefice o l'Augusto disapprovassero questo passo tanto conforme alle leggi naturale, divina, ed umana, e che a Trento più non vi era, nè si potea dire che vi fosse Concilio (2). In tal maniera essendosi i due Legati apostolici riserbati a dire il loro sentimento in ultimo luogo, per lasciare ai Padri una piena libertà di determinarsi, ed avendo quindi dimostrato loro, che avevano fino da principio avuta una piena facoltà di

(1) *Martene Monum. Tom. 8. p. 1118.* (2) *Collect. Concil. T. 20. p. 60.*

trasferire il Concilio, diedero un luminoso saggio della singolare loro prudenza, e calmarono l' agitazione di quei pochi, che dubitavano se ciò si potesse fare in realtà (1). Pochi furono adunque quei, che restarono di contrario sentimento, e questi ancora ciò fecero unicamente per rispetto all' Augusto.

XLVIII. Il risentimento di questo principe fece di fatto tal forza negli animi di questi pochi, che neppure osarono di scostarsi da Trento. Degli altri che partirono non tutti si portarono direttamente a Bologna. Alcuni partirono in compagnia degli stessi due Cardinali Legati, che si misero in viaggio nel seguente giorno 13. di Marzo, ed a piccole giornate, fermandosi anche in più luoghi, per la parte di Verona, di Mantova, di Ferrara, per le valli, e pel canal naviglio arrivarono a Bologna la sera dei 20., e presero alloggio fuori di città nel monastero di s. Michele in Bosco degli Olivetani (2). Ai 25. del mese ripigliarono questi le congregazioni, e consegnarono ai teologi XIV. proposizioni estratte dai libri degli eretici sul sacramento della penitenza. Erano queste I. che le parti di questo sacramento non sono tre la contrizione, la confessione, e la sodisfazione, ma solamente due cioè la mortificazione, e la vivificazione, o sia il timore, e la fede. II. Che quella contrizione, che nasce dal riflesso alla gravezza dei peccati o da un timor servile rende l' uomo ipocrita, e maggiormente peccatore. III. Che la confessione auricolare non è di diritto divino, nè necessaria perchè senza di essa si rimettono i peccati a chi è contrito, ed ha fede. IV. Che l' annua confessione auricolare prescritta dalla Chiesa è impossibile, ed è un ritrovato umano. V. Che non è necessario confessarsi nè di tutti i peccati mortali, dei quali si ha memoria, nè delle loro circostanze, ma di quei soltanto, che tengono agitata la coscienza. VI. Nè di quei, che si oppongono ai due ultimi precetti del decalogo, nè è lecito confessarsi dei veniali. VII. Che ogni cristiano è ministro della confessione, e può assolvere anche chi non si confessa. VIII. Che l' uomo che si crede assoluto lo è, seb-

(1) *Pallav. Ist. l. c. c.16, n.10.* (2) *Diar. Mascarel. mss. Coll. Rom.*

bene non sia contrito, ed il sacerdote lo assolva per ischerzo. IX. Che l'assoluzione privata del sacerdote a nulla giova. X. Che la sodisfazione consiste nella sola fede, colla quale si crede che Cristo abbia sodisfatto. XI. Che Dio nel rimettere i peccati, non pretende che se ne faccia penitenza. XII. Che le penitenze canoniche non sono state istituite per rimettere la pena, ma per dare buon esempio. XIII. Che colla sodisfazione sacramentale si fa torto alla grazia, ed al culto di Dio. XIV. E finalmente che è pura finzione, che colle pene temporali si compensi per le eterne (1). Queste proposizioni si cominciarono a discutere nelle congregazioni private dei teologi in numero di cinquantadue ai 29. dello stesso mese. Nel precedente giorno i Legati avevano sollecitati i vescovi, che si erano fermati a Venezia, a Padova, ed altrove ad affrettare la loro venuta a Bologna.

XLIX. Frattanto la nuova della traslazione del Concilio avea generalmente sorpresa la città di Roma. Il santo Padre in seguito del primo avviso della malattia scoperta a Trento, aveva incaricata la congregazione deputata agli affari del Concilio, di consultare su l'ordine, che dovea darsi, ed era stato risoluto, che i Legati si rimettessero al parere dei Padri. Non si parlò adunque più di questa risposta: ma in un Concistoro, che fu dal santo Padre tenuto ai 23. dello stesso mese, egli medesimo diede parte al sacro Collegio del fatto, commendando altamente la prudenza dei Legati, e poichè i tre Cardinali Burgos, Doria, e Sadoleto pretesero, che si sarebbe dovuto aspettare il consenso dell'Augusto; non ostante che si fossero inutilmente aspettati i Tedeschi per lo spazio di ben due anni, ed il secondo volle anche insistere, Paolo III. gli rispose con risentimento, che chi era rivestito della sacra porpora dovea avere meno rispetti umani (2). Di fatto sua Santità incaricò il suo nipote il Cardinale Alessandro di scrivere ai medesimi Legati, per commendare la loro condotta, e per avvertirli a non trattare dei dogmi nella prossima sessione, mentre vi sarebbono intervenuti pochi prelati, e conveniva aspettare quei, che si erano trattenuti a Trento, ma di restringersi

(1) *Rayn. n.58.* (2) *Ibi. n.55. & Mascarel. Diar. mss.*

a procedere contro gli assenti, ed a confermare la già fatta traslazione. E perchè il Concilio omai si teneva nel suo temporal dominio, ai 29. dello stesso mese spedì una bolla, nella quale inserì un salvocondotto il più amplo, affinchè potesse ognuno con una piena libertà e sicurezza intervenirvi, assistervi, e partirne non ostante qualunque passato delitto (1). Fu ricevuta questa bolla a Bologna agli 8. del seguente mese. Ai 12. i due Legati scrissero al Cardinal Pacecco, ed ai vescovi, che si erano fermati a Trento, per intimar loro di venire a Bologna a proseguire il Sinodo, e siccome le cause erano differenti, stesero quattro diverse lettere, che spedirono respettivamente a chi appartenevano. Due giorni prima si erano essi congratulati col nuovo re di Francia Errico II., e lo avevano pregato della sua protezione sopra il Concilio specialmente perchè Carlo V. si protestava di volere onninamente, che si ristabilisse nella città di Trento. Essi intesero quindi colle lettere del Cardinal Farnese, che esso Errico II. proponeva piuttosto al santo Padre, che si sospendesse il Concilio come meno opportuno alle presenti circostanze, ed aveva ordinato ai suoi vescovi ed ambasciatori, che erano stati a Trento di fermarsi a Ferrara (2).

L. Non è inverisimile, che questo principe fosse stato per tal motivo officiato dallo stesso Augusto, il quale come abbiamo accennato, aveva per questa traslazione concepito il più alto sdegno. Giovanni Vega suo ambasciatore appresso la santa Sede avea avuto ordine di farne col santo Padre le più alte lagnanze, e d'impetrare che i Padri ritornassero immediatamente a Trento, onde non ne sembrassero neppur partiti. Spirava questo progetto quell'aria di subitaneo moto dal quale era nato. Ma essendosi esaminato il fatto nella congregazione deputata agli affari del Concilio, e fra gli altri dal Cardinal Morone, fu osservato, che la traslazione era stata legittima, ed opera piuttosto di Dio che degli uomini, e fu concluso che si doveva onninamente sostenere. Poichè il Vega aveva spacciato il diritto di tutela, che competeva all'Augusto, Paolo III. gli aveva risposto, che non essendo-

(1) *Pallavic. l. c. cap. 20. n. 1.* (2) *Mascarel. Diar. mss.*

vi alcun pericolo in Bologna, non doveva l'Augusto prendersi pena di esercitarlo. Pietro Soto religioso dell' Ordine dei Predicatori celebre ugualmente pel sapere, e per la pietà, e confessore di Carlo V. essendosi frattanto, per impedire che queste prime scintille di disgusto cagionassero qualche funesto incendio, indirizzato al Cardinal Alessandro Farnese, per pregarlo della sua mediazione, lo stesso santo Padre ai 30. di Marzo credè opportuno di scrivergli un lungo breve, nel quale espose quanto avea costantemente operato, per procurarsi il favore di Cesare, e riguardo al Concilio dichiarò, che la traslazione si era fatta senza sua saputa, e che non intendeva, perchè si dovessero trattare, ed ultimare gli affari piuttosto a Trento che a Bologna, e soggiunse, che se pure si voleva qualche altra traslazione, si dovevano spedire a Bologna quei prelati, che erano restati a Trento, acciò di comun consenso si trattasse l'affare, e si prendesse quel provedimento, che si credesse più opportuno al vantaggio della Chiesa (1). Il Soto aveva scritto per ispirito di zelo: ma l'affare fu trattato ben differentemente dal ministro imperiale, e con un calore, che corrispondeva alla commissione che ne avea avuta. Rappresentò esso, che la traslazione del Concilio avea ferito estremamente l'animo di Cesare, perchè si era fatta senza sua partecipazione, perchè avrebbe impedita la concordia di religione, che si sperava di ristabilire nella Germania, e perchè gli toglieva il comodo di assistere al Concilio in qualità di protettore della Chiesa. Paolo III. ai cinque del mese di Aprile spedì adunque al Veralli suo nuncio la risposta a questa rappresentanza, acciò la presentasse all' Augusto, ed oltre tutto ciò, che abbiamo già esposto, soggiunse in giustificazione non tanto dei Legati quanto degli stessi Padri del Concilio, che in questo frattempo erano morti a Trento due famigliari dei vescovi d' Astorga, e di Porto, l'ultimo dei quali se ne era perciò immediatamente partito. Nel rilevare la piena libertà, che il Concilio godeva in Bologna, egli fece tacitamente intendere all' Augusto, che la permanenza fatta a Trento di alcuni prelati non ben si confaceva

(1) *Rayn. n.57. Pallavic. l. c.*

con quella libertà, che si voleva supporre che vi fosse (1). Il nuncio Veralli sodisfece al suo dovere, ma ebbe la pena di vedere che l'Augusto non si calmò nell'intendere le lettere del santo Padre, e che espresse il suo sdegno in termini non ben confacevoli al suo carattere. Questo principe approvò per altro la spedizione di un Legato apostolico, col quale avrebbe trattato l'affare (2).

LI. Paolo III. fino dai 25. del mese di Febbraio avea presa in concistoro la risoluzione di rivestire del carattere di legati apostolici tre Cardinali, per procurare col loro mezzo di richiamare il regno d'Inghilterra alla cattolica unità. Uno di questi doveva essere perciò spedito in questa grand' Isola, e si riserbò a nominarlo a suo tempo, e questi sarebbe stato certamente il Cardinal Polo, quando le circostanze lo avessero permesso; gli altri due dovevano portarsi l'uno che era Francesco Sfondrato alla corte Cesarea, e l'altro che era Girolamo Capodiferro a quella di Francia. Essi non erano ancora partiti, per la qual cosa furono date loro nuove istruzioni. Quest'ultimo fu incaricato di condolersi ancora con Errico II. per la morte del genitore, e di proporgli un trattato di pace coll'Augusto. Quanto al primo fu esso ancora incaricato di maneggiare questa pace, ma specialmente gli fu ingiunto di togliere dall'animo dell'Augusto ogni risentimento contro i Padri del Sinodo, e di indurlo a comandare ai vescovi dei suoi domini di trasferirsi onninamente a Bologna. Ma poichè questa risoluzione si doveva omai sperare piuttosto dal tempo che dalle ragioni, le quali erano già tali, che avrebbono dovuto far breccia fino da principio, lo Sfondrati non partì da Roma che ai sei del mese di Aprile, e facendo il viaggio a piccole giornate potè assistere in Bologna alla nona sessione del Concilio, che si tenne ai XXI. dello stesso mese (3). Il Toledo ambasciatore dell'Augusto al Concilio si era ritrovato a Roma quando vi era giunta la nuova della traslazione, ed era sollecitamente ritornato a Trento, ove a nome dell'Augusto avea comandato a quei prelati, che vi aveva ritrovati, di non partirne assolutamente. In seguito di questo comando avevano essi ai

(1) *Ibi. c.18.* (2) *Pallavic. cap.19.* (3) *Ibi. cap.18. n.5.*

XIV. di Aprile tenuto un congresso, nel quale avevano con somma prudenza stabilito di astenersi, come fecero di fatto, da qualunque passo, che potesse intorbidare la pace della Chiesa. Il Vega ministro di Cesare appresso la santa Sede fu intanto dall' ambasciata di Roma trasferito al governo della Sicilia, e gli fu sostituito il Mendozza, del quale dovremo tra poco parlare a lungo.

LII. Frattanto i Padri non erano stati in ozio a Bologna, ed avevano incaricato Tommaso Campeggi vescovo di Feltre di rispondere alle ragioni, colle quali si pretendeva d'impugnare come meno legittima la loro traslazione in questa città. Eseguì questi il comando con una lunga scrittura, dalla quale rileviamo, che era allora cioè ai XVI. di Aprile alquanto cessata a Trento l' influenza, ma che i Padri non avevano ciò potuto prevedere, e che i Tedeschi avevano torto di lagnarsi, che si fosse allontanato da essi il Concilio, mentre non avevano proffittato della sua vicinanza, ed in sì lungo spazio di tempo, che era stato aperto, e che vi erano venuti i vescovi della Francia, della Spagna, e fino del Portogallo, nessuno vi si era presentato dalla Germania, e due soltanto vi avevano spediti i loro procuratori (1). Paolo III. per non inasprire maggiormente l'Augusto aveva in questo tempo prescritto ai Padri, di astenersi nella prossima sessione dal confermare l' atto già seguito della traslazione. Nella congregazione generale che si tenne ai XIX. il Cardinal del Monte ringraziò i Padri, che vi assistevano in numero di 38. per lo zelo, e per l'ubbidienza, che avevano dimostrata in questa circostanza, e dichiarò loro, che la traslazione era stata approvata dal santo Padre, e da tutti i principi ad eccezione del solo Augusto, del quale per altro mediante l' opera del Cardinale Sfondrato si sperava di ottenere alla perfine il compiacimento. Nel seguente giorno si tenne una nuova Congregazione nella quale fu con unanime consenso approvato il decreto, che si voleva pubblicare, e fu destinata la chiesa di s. Petronio per tenervi le pubbliche sessioni. La prima si tenne adunque nel giorno seguente, che era il XXI. di Aprile. Intervennero ad essa oltre i due Cardi-

(1) *Baluzzi Miscell. T. 3. pag. 499.*

nali del Monte, e Cervini, sei arcivescovi, e 31. vescovi, un abate, e quattro generali. Dei vescovi se se ne eccettuano tre Greci, un' Inglese, uno Scozzese, uno Spagnolo, ed un Fiamingo, gli altri erano tutti Italiani. Sebastiano Lecavella arcivescovo di Nassia cantò la messa, ed Ambrogio Catarino vescovo di Minori recitò un lungo sermone, nel quale imprese ad esporre tra le altre cose i giusti motivi, che si erano avuti per abbandonare il soggiorno di Trento (1). Fu quindi dopo le consuete preci, e ceremonie letto il decreto, nel quale fu deciso che non essendosi potuti pienamente maturare quegli articoli dei Sacramenti e della riforma, che si dovevano decidere in questa sessione stante lo stretto numero dei Padri, ed essendosi in aspettazione del loro prossimo arrivo, si rimetteva la sessione ai due del prossimo mese di Giugno, nel quale cadeva il giovedì fra l' ottava di Pentecoste (2).

LIII. L' esame che si andava facendo dai teologi degli articoli proposti sopra il sacramento della penitenza, era già per terminare, e terminò di fatto ai 28. dello stesso mese: per la qual cosa due giorni prima o sia ai 26. si era tenuta una congregazione generale, nella quale si erano destinati cinque vescovi a consultare dei mezzi, che si potevano adoprare per obbligare i vescovi assenti a presentarsi al Concilio, e si era determinato, che si cominciasse l'esame degli errori, che si erano spacciati dagli eretici contro gli altri tre sacramenti. Erano questi due contro l' estrema unzione, quattro contro l' ordine sacro, e sei contro il matrimonio. Ne fu fatta la lettura, e furono consegnati ai Padri, ed ai teologi. Erano questi I. che l' estrema unzione era un ritrovato umano, o un semplice rito differente affatto dai sacramenti. II. che non si conferiva dalla Chiesa Romana nel debito modo, e perciò se ne dovea cambiare il rito. I. che l' ordine sacro non è sacramento, ma un effetto, e che per diritto divino il popolo dee stabilire, e deporre i ministri. II. che l' ordine da la potestà di predicare ma non di offerire, e che non è sacerdote chiunque non predica. III. che

(1) *Monum. Conc. Trident. T.1 pag 147.*
(2) *Collect. Concil. T.20. p 63. Rayn. n.63.*

tutti i fedeli sono ugualmente sacerdoti, ma non ne dee fare le funzioni se non chi è stabilito dal preside, e dal popolo. IV. che i vescovi non hanno diritto di ordinare, ed è nulla la loro ordinazione. I. che i matrimoni clandestini sono nulli, e si possono irritare dai genitori. II. che possono i cristiani tenere più mogli, e che la poligamia non è proibita da alcuna legge. III. che l'adulterio scioglie il matrimonio, e la parte innocente se non anche ambedue possono passare ad altre nozze. IV. che il matrimonio si scioglie affatto col divorzio. V. che si debbono esattamente osservare tutti gli impedimenti prescritti nel capo X. del Levitico nè più nè meno. VI. e finalmente che la Chiesa non ha diritto di stabilire altri impedimenti (1). I teologi esaminarono nelle loro private congregazioni queste proposizioni fino ai sette del seguente mese di Maggio. Ai IX. fu quindi tenuta una Congregazione generale, ed in essa il Cardinal del Monte dichiarò ai Padri, che essendosi già trattata a Trento la materia della Eucharistia, si era fatta una minuta di sette canoni in condanna degli errori proposti, e richiese i medesimi Padri di esaminarli per quindi ridurli alla più scrupolosa esattezza. Egli soggiunse, che non si era parlato della controversia, se più si riceveva sotto una, o sotto ambedue le specie, perchè mentre i teologi erano stati uniformi nel sostenere, che riguardo al sacramento non vi era differenza, alcuni erano stati di opinione, che quanto alla grazia questa si partecipasse più abbondantemente da chi riceveva ambedue le specie, e perciò pregò essi Padri a prendersi carico di esaminare altresì questa controversia per quindi rilevare, se si dovea venire su di essa ad alcuna decisione. Egli terminò con dichiarare che avrebbe quindi sottoposti al loro esame i canoni sopra la riforma, e le proposizioni già illustrate dai teologi sopra gli altri sacramenti, per quindi formarne ed esaminarne similmente i canoni. L'esame dei suddetti canoni, e gli schiarimenti dei quali si credettero suscettibili, i quali passarono prima in mano dei teologi, e quindi ritornarono ai Padri, occuparono il rimanente del mese. Ai 30. i due Legati ricevettero lettere del Cardinal Farnese, nelle quali

(1) *Diar. mss. Massarel. & Rayn. n.64.*

s' indicava loro esser mente di sua Santità, che si differisse la decisione delle materie fino al mese d'Agosto inoltrato; per la qual cosa in una Congregazione generale del primo giorno di Giugno si convenne di differire la pubblicazione dei decreti fino ai xv. del prossimo mese di Settembre, e si diede anzi facoltà ai Legati di abbreviare, o prolungare questo termine, e che frattanto si proseguisse l' esame sì dei dogmi che degli articoli di riforma. Il Massarelli osserva, che questa proroga si fece sì per dar sodisfazione all'Augusto, che non si era per anche calmato, nè lasciava in libertà di venire a Bologna quei Padri, che erano restati a Trento, ed anche perchè non erano preparati che i canoni appartenenti alla Eucaristia, e non i decreti di riforma, nè sembrava conveniente, che questi si omettessero nel tempo che il Concilio era adunato nel dominio pontificio, come se in esso non si potesse trattare di riforma, e perchè non si erano per anche avuti i necessari schiarimenti riguardo agli ostacoli, che si opponevano alla residenza dei vescovi. Nel seguente giorno due di Giugno si tenne adunque l' intimata x. sessione, alla quale intervennero oltre i due Legati, sei metropolitani 36. vescovi, un abate, e due generali di ordini regolari. Olao Magno arcivescovo d' Upsal fu quegli, che celebrò l' incruento sacrificio. Non altro si fece in essa che pubblicare secondo il concertato un decreto, nel quale venne rimessa la pubblicazione dei canoni, e dei decreti di riforma alla prossima sessione, che si sarebbe tenuta ai 15. del mese di Settembre.

LIV. Da Galeazzo Florimonte vescovo di Aquino sappiamo, che nella dimora, che fecero i Padri in Bologna, prescrissero, che si traducessero in Italiano quelle opere dei santi Padri, la cui lettura era più adattata al comune dei fedeli, motivo pel quale esso si applicò a questo lavoro, onde furono quindi pubblicati a Venezia, ed a Firenze vari sermoni dei medesimi santi Padri tradotti da esso, e dal Castrucci. Non è nota la precisa circostanza di questo stabilimento. Poco dopo la celebrazione di questa x. sessione si consolarono i Padri per l' arrivo, che fece a Bologna il celebre Pelargo religioso Domenicano, che portava il carattere di procuratore

dell' elettore di Colonia, il quale fu seguitato poco dopo dal procuratore del vescovo di Labach, e dal secretario del Dandini nuncio a Parigi, il quale gli assicurò che il nuovo re Errico II. era ottimamente disposto a favore del Concilio, e che tanto lungi dall'essere restato offeso della sua traslazione a Bologna, aveva anzi destinati tredici vescovi a portarvisi, per proseguirne cogli altri Padri le gesta. Sembra che questo principe si formasse una legge di tenersi strettamente unito al santo Padre, mentre determinò di associare la principessa Diana sua figliuola naturale ad Orazio Farnese, e sebbene ordinò a sette di quei dodici Cardinali, che si ritrovavano a Parigi, di portarsi alla loro residenza di Roma, ciò non fece che per avere in essi più persone impegnate a sostenerne le ragioni appresso sua Santità. Di fatto Paolo III. lungi dal dichiararsi offeso di questo loro allontanamento dalla corte, si compiacque nel concistoro, che tenne ai 27. del seguente mese di Luglio, di conferire la sacra porpora a Carlo di Guisa arcivescovo di Rems, al quale associò Giulio della Rovere, che riserbò in petto. Errico II. si era meritata la grazia della santa sede coi fausti principi, che avea dati al suo governo con varie leggi dirette specialmente a tener lontani i suoi popoli dalle colpe, e dalla seduzione, condannando rigorosamente i rei di bestemia, e proibendo di spacciare alcun libro venuto dalla Germania senza l'approvazione della facoltà teologica. Egli ricevè con tutti gli onori quel Legato apostolico, che gli era stato spedito dal santo Padre, sebbene a riguardo del parlamento, che ne registrò le bolle ai 29. di Luglio, non permettesse che esercitasse altra giurisdizione che quella, che era stata esercitata nelle due precedenti legazioni dai Cardinali Farnese, e Sadoleto. Promise per altro ogni assistenza pel felice proseguimento del Concilio, e soltanto differì ad impegnarsi in quella lega, che gli veniva proposta da sua Santità.

LV. Riguardo al Concilio i Legati apostolici non tanto per tenere occupati i Padri nella dilazione delle sessioni, quanto per preparare le materie, onde si potessero quindi ultimare sollecitamente, avevano impiegate le congregazioni,

che si erano tenute dai XVII. di Giugno fino ai 12. di Luglio, nel disporre i canoni sopra la penitenza in maniera che ferissero tutti gli errori, che lo spirito di novità aveva sparsi. Nello stesso tempo cioè dai 23. di Giugno fino ai XV. di Luglio i teologi erano stati occupati nelle private loro congregazioni ad esaminare quegli articoli sul Purgatorio, e sulle indulgenze, che erano stati comunicati loro dai medesimi legati. Quattro riguardavano il Purgatorio, e sette le indulgenze. Si ricercava I. se esistesse il Purgatorio, e se ciò si provasse col testimonio della sacra Scrittura. II. Se le conseguenze del peccato si purgassero dopo morte in maniera, che non fosse necessario il Purgatorio. III. Se le anime del Purgatorio siano in istato di non poter più nè meritare, nè peccare, e se siano certe della loro salvezza. IV. e se dalla Scrittura si possa provare, che giovino loro i suffragi. Riguardo alle indulgenze dovevano ricercare i teologi I. se esse rimettano la colpa, o la pena. II. se rimettano la pena temporale, o l'eterna. III. se rimettano la pena temporale come è prescritta dai Canoni, o come lo è dalla giustizia divina. IV. di quali meriti si formi il tesoro delle indulgenze, e come vi abbiano luogo i meriti ancora dei Santi, che riconoscono tutto da Dio. V. come l'applicazione dei meriti di Gesù Cristo, che si fa per mezzo delle Indulgenze può giovare a chi ha ricevuta la sacramentale assoluzione. VI. Qual causa si ricerca perchè sia valida un'indulgenza. VII. e finalmente in qual maniera l'indulgenza può giovare ai defonti. Ai 16. di Luglio i legati diedero parte al Cardinal Farnese, che si era ultimato dai teologi l'esame di tutti questi articoli, e che in conseguenza non restava che di esporre all'esame dei Padri le loro conclusioni (1). Il Rainaldi riporta distintamente il decreto, che si era preparato sopra le sacre indulgenze. E' esso distinto in XI. articoli, nei quali si dichiara, che colle indulgenze, il cui uso è antichissimo nella Chiesa, non si rimette la colpa, ma la pena temporale, che non si concedano che per causa pia e giusta, e non per la recita di poche preci, onde la facilità di acquistarle non sia un incentivo alla colpa, e si venga a troppo

(1) *Rayn. num.* 67.

rilassare il rigore della disciplina, che non si tassi giammai il quantitativo della limosina destinata ad opere pie, che si dee contribuire per acquistare l' indulgenze, ma che ciò si lasci alla pietà dei fedeli, i quali debbono essere persuasi, che Iddio gli rimunererà a proporzione dell' opera. Si correggono perciò tutti gli abusi, che si opponevano a questa libertà. Si prescrive che non si possano pubblicare indulgenze che da persone a ciò destinate dai respettivi vescovi. Si proibisce di venire ad alcuna compensazione riguardo ai furti, dovendosi restituire l'usurpato ai respettivi padroni, e nel caso d' incertezza ai poveri, o ai luoghi pii. Si prescrive il rigore, col quale si dovevano moderare varie grazie che insieme colle indulgenze si solevano concedere a quei, che somministravano elemosine, e si vuole, che i vescovi nelle attuali visite con autorità apostolica esaminino le indulgenze concedute alle chiese, ed ai monasteri di loro pertinenza, e si incaricano i Concili provinciali a correggere tutti generalmente gli abusi, che a caso si fossero introdotti nelle loro provincie sopra questa materia (1).

LVI. Mentre nelle congregazioni dei Padri si esaminava questo decreto, i legati avevano sottoposti all' esame dei teologi gli errori, che riguardavano il sacrificio della messa. Erano questi in numero di sette. I. che la messa non è sacrificio, nè un oblazione pei peccati, ma soltanto una commemorazione del sacrificio della croce nè buona, nè meritoria. II. che la messa come sacrificio non giova nè ai vivi, nè ai defonti, nè si può applicare ad altrui vantaggio. III. che essa non è stata istituita da Gesù Cristo, ma è stata inventata per una specie di traffico. IV. che si debbono abolire le messe private, nè se ne dee celebrare più di una il giorno in ciascuna chiesa. V. che non è lecito il celebrare se non vi è chi si comunichi. VI. che si dee abolire il canone della messa. VII. e che non si dee mèscolare l' acqua nel vino del sacrificio. Dai due di Agosto fino alli 22. dello stesso mese furono dai teologi discussi questi errori, e furono preparati i cànoni, che contro di essi si dovevano quindi approvare e pubblicare dai Padri, i quali in questo frattempo

(1) *Ibi. num.*.68.

avevano nelle loro congregazioni ridotti a perfezione i canoni, che appartenevano ai due sacramenti della estrema unzione, e dell' Ordine sacro. Nella congregazione tenuta ai 25. di Agosto si era esaminato, se si doveva esprimere nei canoni, che il sacerdozio è una potestà, che si imprime nell' anima, e che non si toglie colla deposizione, se si dovevano condannare coloro, che tolgono ai sacerdoti, ed ai diaconi la potestà di predicare, se si doveva esprimere che un vescovo prescito ha la stessa potestà che un vescovo predestinato, e se si doveva esprimere in che consista l' essere di sacerdote, e che cosa gli appartenga. I Padri destinati all' esame delle materie appartenenti alla riforma avevano in questo frattempo esaminati gli abusi, che si erano introdotti nella amministrazione del sacramento della penitenza, ed erano stati in grado di presentare il loro decreto nella congregazione generale, che si tenne ai 29. del mese di Agosto. Nelle congregazioni, che si tennero dai Padri dai dieci fino ai XIV. di Settembre furono esaminati i canoni, che si erano già minutati sopra il sacramento del matrimonio.

LVII. Aveva il santo Padre per mezzo del Cardinal Farnese commendato lo zelo, col quale i legati occupavano se stessi, ed i Padri nel disporre una sì vasta materia, e nel preparare i canoni, ed i decreti, che erano per pubblicarsi nelle prossime solenni sessioni. Pieno esso pure di zelo meditava di trasferirsi a Bologna, per assumere in persona la presidenza del Concilio, richiamarvi un maggior numero di Padri, ed insieme sollecitarne le gesta. Ma nè questi suoi voti combinavano con altri gravissimi affari, che richiamavano ugualmente le sue apostoliche sollecitudini, nè le circostanze permettevano, che i Padri spedissero le materie con quella celerità, colla quale le avevano preparate. Essendo anzi imminente il termine prefisso alla celebrazione della XI. sessione cioè il giorno XV. di Settembre, i legati prevalendosi della facoltà data loro nell' ultimo decreto di prorogare la sessione anche in una congregazione fino a quel termine, che avessero creduto opportuno, tennero nel precedente giorno una congregazione generale, alla quale intervennero cinque metropolitani, 48. vescovi, e quattro generali di Ordi-

ni regolari, ed assistè il Durfè ambasciatore di Francia. In essa il Cardinal del Monte prese la parola, e rilevata la circostanza, nella quale si ritrovava il Concilio, che un gran numero di prelati non vi era per anche giunto, che altri erano arrivati in questi ultimi giorni, e non avevano avuto tempo di istruirsi delle materie, e che quegli stessi che già da più mesi si ritrovavano in Bologna dichiaravano di non averle potute per anche evacuare intieramente, e che perciò non si poteva prevedere quando si fosse per essere in istato di celebrare la sessione, propose che se ne differisse il tempo a beneplacito del Concilio. Questa proposizione fu approvata dal consenso di tutti i Padri. Proseguirono essi adunque ad esaminare le materie di riforma, e dai 27. di Settembre fino ai cinque di Ottobre furono nelle loro congregazioni occupati a rilevare gli abusi, che si erano introdotti nell'amministrazione del battesimo; e della cresima, ed a rintracciarne i rimedi. I loro provedimenti furono quindi esaminati dai dieci di Ottobre fino ai quattro di Novembre, mentre frattanto gli altri Padri più versati nel diritto canonico si applicarono a provedere agli abusi introdottisi nella amministrazione della eucaristia. Siccome ai XVIII. del mese di Novembre intrapresero l' esame degli abusi, che riguardavano l'amministrazione dell' Ordine sacro, ed impiegarono le congregazioni, che tennero nel mese di Decembre nell' esame degli abusi, che riguardavano il sacramento del matrimonio (1).

LVIII. La gravezza delle materie non avrebbe tenute sì lungo tempo sospese le gesta del Concilio, se non si fosse frapposto un ostacolo più grave nel contrario impegno dell' Augusto, e nella defferenza, che per esso avevano quei prelati, che dipendevano dal suo trono. Mentre il santo Padre aspettava dal Cardinale Sfondrati riscontro della maniera, colla quale avea questo principe intese le sue rappresentanze a favore della traslazione del Concilio, il nuovo ambasciatore Diego Mendozza avea con gran calore insistito, per indurlo a prestarsi alle imperiali richieste, ed esso con petto apostolico gli avea risposto, che non poteva obbligare i Padri

(1) *Rayn. num.71. & 77.*

a ritornare a Trento, e che se l'Augusto gli voleva in questa città, esso voleva che restassero in Bologna città da essi medesimi scelta. Insistendo il Mendozza aveva soggiunto, che Carlo V. dovea ricordarsi che Gesù Cristo avea conferita la sua autorità non all'Imperatore ma a s. Pietro. Per conciliare i sentimenti, e per impedire che la discordia passasse tanto oltre, che svanissero del tutto le speranze, che si erano concepite di conseguire la pace della Chiesa, fu suggerito un compenso di ristabilire il Concilio a Trento, o in altra città della Germania colla condizione, che i prelati Spagnuoli, che dimoravano a Trento, si portassero a Bologna, per formare di comun consenso il nuovo decreto, e che per dimostrare la convenienza di questo nuovo decreto, non si producessero vane speranze del ravvedimento degli Eretici, come si era fatto sinora, ma si ottenesse una promessa, che i decreti che fossero per pubblicarsi, sarebbero da essi accettati, con di più una attuale accettazione di quei, che erano già emanati. Il Mendozza non avea potuto non prestarsi a questo suggerimento, ed il Cardinal Farnese con una lettera dei 31. di Maggio ne avea data parte al Cardinale Sfondrati, acciò egli pure si adoprasse per conseguire l'esecuzione del progetto. Aveva esso ritrovato l'Augusto a Bamberga, e gli avea proposti immediatamente gli affari, dei quali era stato incaricato dalla santa Sede. Ma riguardo al Concilio per quanto fossero giuste e ragionevoli le sue rappresentanze, avea ritrovato l'animo di questo principe talmente alieno da ogni trattato, che non avea potuto indurlo a compiacersi che i Padri restassero in Bologna, e neppure ad impegnarsi, perchè o fossero accettati dai protestanti i decreti, che si erano già pubblicati, o per ottenere da essi una promessa, che quando il Concilio fosse rimesso a Trento, vi si presterebbero ossequiosi. Era questo non solamente un voler comandare nella Chiesa, ma di più un voler comandare senza principio di ragione. Il Legato vedendo queste disposizioni, credè di non poter riportare alcun frutto della sua legazione, e di potersi però congedare. Nel dar parte del tutto al s. Padre, suggerì che per evitare uno scisma, si pubblicasse una bolla, nella quale si dichiarasse, che le vittorie dell'Augusto facendo spe-

rare, che nella prossima dieta i protestanti fossero per abbracciare migliori consigli, si credeva opportuno di rimettere il Concilio nella città di Trento come di accesso più facile ai Tedeschi.

LIX. Il Mendozza avea in questo tempo proposto al santo Padre, che per compiacere in qualche maniera l'Augusto, si trasferisse il Concilio o a Vicenza, o a Ferrara. Ma Carlo V. non era per approvare alcun compenso. Essendo seguita in questo tempo la rivoluzione di Piacenza, volle prevalersi del fatto, nel quale tutte le apparenze dimostravano, che avesse avuta gran parte, per obbligare il santo Padre a prestarsi ai suoi cenni, e per mettergli per così dire le catene, onde non potesse collegarsi colla Francia. Ritrovandosi omai adunati in Augusta, ove era passato l'Augusto, ed il Legato, tutti per la maggior parte i vescovi della Germania, gl' impegnò a scrivere al santo Padre, per contestargli l' uniformità dei loro voti. In questa lettera, che fu scritta ai 14. del mese di Settembre, senza che il legato ne avesse alcun sentore, venivano essi a scusare la loro assenza dal Concilio, rifondendone la colpa non tanto sopra la necessità di assistere al proprio gregge minacciato da ogni parte, quanto dal fuoco della passata guerra: ma nel dichiarare che avevano desiderato, che il Concilio fosse celebrato in luogo comodo alla Germania, come era appunto la città di Trento, acciò gli eretici vi si potessero presentare, non si erano accorti, che questa ragione veniva smentita dal fatto, e che era necessario di dare almeno qualche speranza per l' avvenire. Scongiurando con tutto ciò sua Santità a compiacersi di rimandare i Padri a Trento, sembrava che tutte le speranze del ravvedimento degli Eretici fossero fondate sopra questa città, onde la voce della Chiesa da nessun altro luogo si potesse far ascoltare nella Germania.

LX. Intanto, o perchè le ragioni prodotte dal santo Padre, e dal Legato apostolico avessero cominciato a fare qualche breccia nell' animo dell' Augusto, o perchè non poteva sperare di mantener la pace nell'Impero senza mantenervi la dovuta ubbidienza alla Chiesa, si era col fatto appigliato al primo proggetto, che gli era stato proposto,

ed aveva indotti i capi della setta, che si ritrovavano adunati in Augusta, a promettere in iscritto, che si sarebbono rimessi a quanto si sarebbe deciso nel Concilio, che si sarebbe tenuto a Trento, giacchè esso Augusto prometteva loro, che vi avrebbero avuta una piena libertà di parlare, e di partirne a loro piacimento. Lo stesso Legato apostolico credè di vedere un raggio di speranza nel contegno ossequioso, che i principi protestanti cominciarono a tenere con esso fino a non aborrire la sua tavola, ed anzi a portarvisi non invitati. Persuaso adunque Carlo V. che nulla omai potesse impedire il ristabilimento del Concilio nella città di Trento, determinò di spedire a Roma il Cardinal Madrucci, per fare l'ultimo tentativo col santo Padre. Nel partire che questi fece da Augusta ai sei di Novembre lo incaricò di rappresentare a sua Santità, che si era ottenuta dai protestanti quella promessa, dalla quale dipendeva la pace della Chiesa, e di supplicarlo perciò a nome di esso Imperatore, del re dei Romani, e di tutti gli ordini dell'Impero a dar ordine che fosse proseguito il Concilio nella città di Trento, dichiarandosi esso Augusto in caso diverso innocente di tutti quei mali, che avrebbe sofferti la religione. Doveva questo Cardinale rappresentare ancora al santo Padre, che a torto se gli facea temere, che accadendo la vacanza della santa Sede, il Concilio fosse per arrogarsi la elezione del suo successore, mentre nessuno avrebbe pensato a spogliare il sacro Collegio dei suoi diritti, ed esso Augusto ne impegnava la sua parola. Finalmente se gli ordinava nel caso che il Pontefice non si fosse prestato a queste rappresentanze, ed avesse voluto che il Concilio proseguisse i suoi atti in Bologna, di unirsi col Mendozza, e di protestare altamente contro qualunque atto si facesse. Questo Cardinale passò per Bologna ai 17. di Novembre, e prima del suo arrivo in questa città, cioè ai 10. dello stesso mese ne era partito il Cardinal Cervini per portarsi a Roma, ove era stato chiamato dal santo Padre, appunto per consultare su questo gravissimo intreccio.

LXI. Per la partenza dello Sfondrati, e del Moroni, che si era portato alla sua legazione di Bologna, e per

la morte accaduta dei due Cardinali il Sadoleto, ed il Badia, la congregazione deputata a trattare gli affari del Concilio quando il Madrucci giunse a Roma era ridotta ai tre soli Cardinali il Guidiccioni, il Crescenzi, ed il Polo. Ma ritrovò esso nel santo Padre un animo il più fermo, ed il più costante nel sostenere i diritti del Concilio, e nell' opporsi alla violenza, che se gli voleva usare dall' Augusto, per obbligarlo a ritornare a Trento. Intese le rappresentanze del Madrucci, prima di rispondere volle consultare oltre il Cardinal Cervini, che dall' Augusto era spacciato per sospetto, lo Sfondrati, ed il Cardinal del Monte. Lo Sfondrati nella sua risposta si restrinse a rilevare tutti i disordini, che si potevano temere a danno della Chiesa dall' impegno, e dalla potenza dell' Augusto, quando il Concilio o ritornasse a Trento, o restasse in Bologna, perchè i decreti che uscissero da questa città, non si sarebbero voluti riconoscere validi, e perchè a Trento non si sarebbe potuta godere una perfetta libertà, quando si vedeva l' Augusto determinato non ad ascoltare la voce della Chiesa, ma a prescriver leggi, ed a dominare. Il Cardinal del Monte si estese maggiormente nella sua risposta. Alla violenza dell' Augusto oppose la pietà del re di Francia, che approvava la dimora del Concilio in Bologna, e non solamente aveva ordinato, che vi si trasferisse da Ferrara il Durfe suo ambasciatore, e i pochi vescovi che erano con esso, ma ne aveva di più spediti altri dalla Francia. Rilevata la legittimità della traslazione gia seguita, e la libertà che aveva il Concilio di fissarsi ove più gli piaceva, suggerì al santo Padre di sostenere la risposta già data, di voler lasciare il medesimo Concilio nella sua piena libertà, e nel caso che si procedesse dal Mendozza a qualche atto pubblico, di dargli in Concistoro una risposta forte, e decisiva, minacciando a chiunque si opponesse alla libertà del Concilio il terrore delle pene canoniche. Proponeva per altro questo Cardinale, che ritrovandosi già in Bologna alcuni fiscali Spagnuoli muniti di procura, per fare una solenne protesta contro il Concilio, e procurando questi di guadagnar voti, che il santo Padre pubblicasse una bolla, per trasferire immediatamente lo stesso

Concilio a Roma, e prenderne in persona la presidenza. Finalmente avendo Carlo V. per mezzo dello stesso Cardinal Madrucci chiesto, che si spedissero in Germania alcuni prelati di zelo, che vi si applicassero a provedere ai bisogni di quelle chiese, ed a promuovere frattanto la riforma specialmente fra quegli ecclesiastici, il Cardinal del Monte commendando la pietà dell' Augusto, suggeriva che si secondasse onninamente da sua Santità.

LXII. Paolo III. ricevute che ebbe queste lettere, ed insieme il voto dei Cardinali della congregazione, tenne Concistoro ai 9. del mese di Decembre, e data parte a tutto il sacro Collegio del fatto, fece leggere dal Cardinal decano l' accennato voto, nel quale si proponeva, che si commendasse la pietà dell' Augusto, che aveva potuto tanto ottenere dai protestanti, che se gli rispondesse, che dal Concilio dipendeva siccome lo stabilire il luogo della sua residenza, così il sollecitare la riforma non che della Germania, ma della Chiesa tutta, che se gli promettesse di spedire in Germania prelati dotati di zelo, e di prudenza, e che se gli rendessero grazie pel buon animo, che dimostrava per conservare illesi i diritti del sacro Collegio, i quali per altro erano di loro natura inconcussi. Il Madrucci, che era presente, vedendo che il sacro Collegio avrebbe indubitatamente confermato questo voto, pregò sua Santità a rimetter l' affare ad un altro Concistoro, o per dar tempo al Mendozza di fare la protesta, o perchè sperò di potere in questo frattempo guadagnare alcuni voti in suo favore. Comunque sia dovendo il santo Padre dare al Mendozza la decisiva risposta, tenne un nuovo Concistoro ai 14. dello stesso mese, e per rendere l' atto più solenne, volle che v' intervenissero tutti i ministri dei principi, che si ritrovavano in Roma. Il Mendozza vi parlò a lungo sopra la supposta necessità di rimettere il Concilio in Trento, ed esagerò a tale effetto quei mali, che altrimenti credeva, che potessero derivare alla Chiesa. Il santo Padre prese la parola, e rispose, che questo affare dipendeva dai medesimi Padri del Concilio, e che della dilazione del medesimo se ne doveva accagionare quella specie di violenza, che si

usava a quei padri, che si ritrovavano a Trento, mentre fino a tanto, che essi non si portavano a Bologna, nulla si poteva ultimare, quindi ingiunse al secretario di significare al Mendozza, che avrebbe trattato l'affare coi Cardinali, e gli avrebbe quindi risposto in altro Concistoro. Uscito che fu il Mendozza i Cardinali convennero, che questa causa si rimettesse intieramente al Concilio: per la qual cosa il Madrucci, che vide inevitabile la rottura, prese il partito di ritornare in Germania, ed uscì di Roma ai 16. nel qual giorno sua Santità spedì un breve al Cardinal del Monte, per incaricarlo di consultare i Padri sopra la richiesta, che si faceva dall'Augusto, di rimettere il Concilio nella città di Trento.

LXIII. Questo Cardinale ricevuto il breve, ed insieme la copia delle proposizioni fatte dal Madrucci, e del voto della congregazione deputata agli affari del Concilio, adunò immediatamente tutti i Padri in una general congregazione ai 19. dello stesso mese di Decembre, ed in essa alla presenza dei due ambasciatori di Francia propose l'affare, e rilevò, che le speranze che si davano del ravvedimento dei protestanti erano certamente lusinghevoli, sebbene si vedessero in gran parte diminuite dal silenzio, che si osservava sopra l'accettazione dei decreti, che erano già stati promulgati, ed insieme rilevò, che il cedere alle richieste dell'Imperatore, che venivano accompagnate da una specie di minaccia, e violavano la libertà attuale del Concilio, sarebbe di un funesto esempio nella Chiesa, e metterebbe in qualche apprensione su le deliberazioni, che si fossero quindi prese a Trento. Assistevano a questa congregazione quarantotto vescovi, e sei generali di Ordini regolari. Furono tutti uniformi nel sostenere la traslazione, eccettuati sei, due dei quali cioè i vescovi di Fiesole, e di Motola dichiararono, che assicurata la libertà del Concilio conveniva ristabilirlo a Trento: i due vescovi di Porto nel Portogallo, e d'Aquino opinarono, che si rimettesse il Concilio nella sua prima sede, purchè non si rivocassero in controversia i decreti già fatti, ed i due vescovi di Worchester, e di Venosa si dichiararono pel ritorno a Trento senza alcuna condizione.

Il Legato stese adunque a norma della decisione dei Padri la minuta della lettera, che doveva spedirsi al santo Padre, per comunicargli la decisione, e nel seguente giorno 20. di Decembre tenne una nuova congregazione generale per comunicarla ai Padri, dai quali fu approvata.

LXIV. Siccome la sollecitudine del Mendozza, che si diceva richiamato al suo governo di Siena, non permetteva dilazione, il santo Padre appena ricevuta questa lettera la comunicò al sacro Collegio ai 26. dello stesso mese, e nel seguente giorno tenne dopo la cappella un Concistoro pubblico, nel quale fece introdurre esso Mendozza, ed in risposta alle sue proposizioni gli fece esporre dal secretario le premure, che si era prese per poter sodisfare l'Augusto, il suo fratello il re dei Romani, e l'intiera nazione Alemanna, le consulte che avea tenute col sacro Collegio, il breve che aveva scritto al Concilio, per averne il sentimento, e la risposta che ne aveva ricevuta, nella quale si dichiarava che la libertà, ed il decoro del Concilio non permettevano, che ritornasse a Trento se non si premettevano alcune condizioni, delle quali era la prima, che quei vescovi, che v'erano restati, si portassero a Bologna, per convenire di comun consenso di ciò, che dovea farsi per vantaggio della religione.

LXV. Terminato che ebbe in tal maniera l'affare, credè di non dover più oltre differire la risposta a quella lettera, che per ordine dell'Augusto, siccome abbiamo esposto, gli era stata scritta in comun nome dai vescovi che erano intervenuti alla dieta d'Augusta. Dopo di aver in essa esposto quel molto, che avea fatto per adunare questo Concilio, e di aver accennata la non curanza dimostrata da essi pel medesimo, non essendovi per lo spazio di due anni intervenuto alcuno nè in persona, nè per mezzo di procuratori, e dopo di aver insieme rilevata la legittimità dell'atto, col quale esso Concilio in seguito della propria libertà si era trasferito in luogo e più comodo, e più sicuro, dichiarò ai medesimi vescovi, che essendo esso Pontefice stato interpellato pel medesimo motivo, e dal Cardinal Madrucci, e dal Mendozza ambasciatore Cesareo, avea dovuto consultare il

sacro Collegio, rimetter l'affare al medesimo Concilio, e quindi ricercarne la risposta, della quale compiegò loro in questo breve la copia. Riguardo alle funeste conseguenze che da essi vescovi si erano minacciate in caso, che non si aderisse alle istanze dell'Augusto, rispose che la loro religione lo assicurava, e che in caso contrario sapeva che la Chiesa poteva essere agitata da tempeste ma non mai in maniera, che venisse a perire, e che anzi egli temeva per tutti coloro, che si fossero lasciati sedurre ad accrescere quei disordini già troppo gravi, che si deploravano dalle persone di pietà.

LXVI. Il Mendozza avrebbe nell'indicato Concistoro protestato contro la risposta del Concilio, e del santo Padre, se non fosse stato consigliato da alcuni Cardinali ad aspettare nuovi ordini dall'Augusto. Ma questo principe non era disposto a desistere dalle sue prime pretensioni. In seguito delle nuove rappresentanze, che gli erano state fatte nella dieta dal Cardinale Sfondrati, ai 22. del mese di Agosto avea fatta una pubblica, e solenne protesta contro tutti gli atti, che fossero per farsi in Bologna a titolo di Concilio, ed avea istituiti suoi procuratori per protestare in Bologna in faccia ai legati apostolici, ed a tutti i vescovi, che si ritrovavano Francesco Vargas, e Martino Soria Velasco, accordando loro ogni più ampla facoltà di agire a tale effetto in suo nome, per dichiarar nulli tutti gli atti, che fossero per emanare. Lo Sfondrati non mancò di rendere avvisato di questo fatto il Cardinal del Monte, e crede che per evitare ogni sinistro accidente, dovesse sua Santità avvocare intieramente a se stessa questa causa. Ma non passò guari tempo che esso medesimo fu obbligato dall' evidenza del fatto a mutar consiglio. Il Massarelli ci fa sapere, che agli xi. di Ottobre si ricevettero in Bologna altre sue lettere, nelle quali significò al Cardinal del Monte, che i Luterani chiedevano, che il Concilio si ristabilisse nella città di Trento, ed insieme chiedevano che i vescovi vi fossero sciolti dal giuramento, che avevano prestato alla santa Sede, e che il Pontefice ne deponesse la presidenza, onde i suoi legati non avessero carattere che di semplici suoi procuratori in quanto

era vescovo di Roma. Erano queste adunque tutte le speranze del loro ravvedimento, che si spacciavano da Carlo V. il quale di fatto non parlava che della futura loro sommissione al Concilio senza far motto dei decreti già emanati, e senza indicare le condizioni, sotto le quali erano per aderire al medesimo Concilio. L' effetto dimostrò, come pur troppo vedremo a suo luogo, che lo Sfondrati non si era ingannato nei suoi presagi, nè era stato ingannato da alcuna falsa rappresentanza. Ma a dispetto di tutto ciò Carlo V. appena ebbe ricevuta dal Mendozza la risposta del santo Padre, ingiunse agli accennati due fiscali, che già si ritrovavano in Bologna fino dai sei del mese di Novembre, di intimare ai vescovi ivi congregati quella protesta, della quale erano incaricati.

AN.1548. LXVII. Il Cardinal del Monte ai due del mese di Gennaio dell' anno seguente avea significata ai vescovi la perentoria risposta, che da sua Santità era stata data al Mendozza, ed incoragitigli a proseguire col consueto spirito di zelo le gesta del Concilio, avea proposto ai medesimi l' esame degli abusi, che si commettevano nell' amministrazione dell' Ordine sacro, per quindi provedervi con opportuni decreti. Ai sedici si era adunata una congregazione generale per trattare adunque questa materia, quando si ebbe avvisò della istanza, che i due fiscali regi facevano per esservi ammessi. Si credè di dovervi condescendere, e prodotta che ebbero la loro carta di procura, il Concilio permise che entrassero ancora i loro notai colla condizione per altro, che rogassero l'atto insieme coi pubblici notai di esso Concilio. Prima di ammettere la protesta i Padri legalmente dichiararono, che nessuno avea diritto di protestare contro i loro atti, e molto meno di dichiarare illegittima la loro adunanza, che ammettevano la protesta, che era per farsi unicamente per dare un pubblico attestato della libertà, che si lasciava ad ognuno di proporre ciò, che gli piacesse nel pieno Concilio, e che in conseguenza non si intendeva, che quest' atto potesse arrecare alcun pregiudicio ad esso Concilio legittimamente adunato. Ciò fatto il Vargas presentò la carta di procura, che fu letta dal Massarelli, ed il Vellasco lesse una ben

lunga protesta, nella quale parlandosi a nome di Carlo V. si esponevano le sollecitudini, che esso si era prese cogli ultimi Pontefici, per ottenere la celebrazione di un Concilio, che provedesse alle calamità della Germania, si tacciava la traslazione di questo Concilio adunatosi finalmente a Trento come precipitosa, e nulla, si censuravano le risposte date dal Concilio, ed approvate dal Pontefice, si producevano le ragioni, colle quali si pretendeva di rendere nullo l'atto della traslazione, ed adottandosi il linguaggio dei Luterani si pretendeva, che il Concilio si fosse voluto collocare nel pontificio dominio, affinchè il Pontefice ne potesse disporre ad arbitrio, si spacciava il diritto dell'Imperatore di proteggere la Chiesa, come se il prescriver leggi alla medesima, ed il violentarla per aderire alle istanze degli Eretici fosse lo stesso che proteggerla, si invitavano i vescovi a ritornare a Trento dopo che era cessata l'epidemia, e che i protestanti si dichiaravano pronti a sottomettersi al Concilio, che si continuasse nella città di Trento, e finalmente si protestava contro tutti gli atti, che si erano fatti e che fossero per farsi in Bologna, ove non vi voleva riconoscere alcuna sorta di Concilio, ma soltanto una tal quale adunanza di vescovi dipendenti dal Pontefice, e poco pratici degli affari della Germania.

LXVIII. Terminata la lettura di questo lungo atto, il Cardinal del Monte, che si era tenuto in silenzio, credè come presidente del Concilio di dover prendere la parola non tanto per rilevare le espressioni poco misurate, che si erano inserite nella protesta, quanto per ismentire ciò, che vi si era avanzato di falso riguardo alla validità della traslazione, ed alla libertà, che si godeva dal Concilio nella città di Bologna, e quindi protestò altamente, che quanto a se avrebbe piuttosto sparso il suo sangue, che permesso che s'introducesse nella Chiesa l'esempio, che la potestà civile volesse ad arbitrio adunare un Concilio, e toglierglı la libertà. Egli aggiunse, che l'Imperadore è figlio della Chiesa, e non superiore o maestro, e terminò con dichiarare, che nella prossima congregazione del venerdì si sarebbe data una piena risposta alla protesta. Ma i due procuratori con-

tenti d'aver eseguita la commissione, partirono di Bologna nel seguente giorno. Il Cardinal del Monte stese con tutto ciò una risposta, che fu esaminata nella congregazione dei 19, e fu prescritto, che se ne facesse un più maturo esame dal medesimo presidente, da cinque arcivescovi, da undici vescovi, e dal Seripandi generale degli Agostiniani. Questi nella seguente mattina convennero, che per non irritare maggiormente l'Augusto, tutta la risposta si restringesse a dichiarare, che il Concilio era legittimo ed universale, lo che non potea mettersi in dubbio, che le cose prodotte nella protesta erano contrarie alla verità, ed alla pietà dell'Augusto, e che perciò il Sinodo credeva, che si fossero avanzate o senza saputa del medesimo, o in seguito di qualche sinistro rapporto, e che con tutto ciò confermava tutte le proteste da esso Sinodo fatte nel precedente Lunedì. Nel dopo pranzo dello stesso giorno di Venerdì 20. del mese di Gennaio si adunò la congregazione generale, ed essendosi dalle 21. fino alle 24. aspettati inutilmente i due mentovati procuratori, poiche non comparvero, ne fu rogato l'atto solenne (1).

LXIX. Il Massarelli riferita nel suo diario l'esposta protesta dimostrò di temere, che dovesse essere il principio di un funesto scisma. Il Cardinal Cervini arrivò a Bologna due giorni dopo, e ritrovate le cose in tal maniera turbate, credè di dover suggerire al santo Padre come un espediente il più opportuno, che si sospendesse il Concilio, e che qualora l'Augusto avesse preteso, che fosse necessario convocarlo di nuovo, che si potesse ciò fare intimandolo o a Bologna, o a Roma (2). Ma frattanto il Mendozza da Siena era ritornato a Roma, per fare una simile protesta in pieno Concistoro. Eseguì esso la commissione di Cesare ai 23. dello stesso mese alla presenza del santo Padre, e del sacro Collegio. Poichè ebbe prodotto il suo mandato di procura, lesse una lunghissima scrittura, nella quale espose quanto l'Augusto avea operato nel corso di quattro Pontificati, per restituire la pace alla Germania, e venendo alla traslazione del Concilio, ed alla risposta data dal medesimo Concilio

(1) *Massarel. Diar. mss. Coll. Rom.* (2) *Pallavic. l. c. cap. 12.*

al santo Padre, e da esso approvata, la tacciò d' illusoria, d' illegitima, e di bugiarda, e produsse tutte le ragioni per le quali credeva, che il Sinodo o non si dovesse trasferire, o dovesse passare in una città della Germania, o dovesse riportarsi immediatamente a Trento, ripetè le proteste, e le dichiarazioni già fatte in Bologna, ed in Roma, protestò di nuovo contro la traslazione, e la permanenza del Concilio in Bologna, pretese che ne fossero nulli tutti gli atti, che non vi si potessero far leggi, che obbligassero tutti i fedeli, che le risposte date dal santo Padre fossero di niuna forza, ed illusorie, e che ad esso e non a Cesare si dovessero imputare tutti i mali, che ne fossero derivati che per altro l'Augusto avrebbe procurato con ogni possibile maniera di evitare. Finalmente rivolgendosi al sacro Collegio predisse loro i medesimi mali, protestò più volte contro ciò, che si era fatto, che si faceva, e che si temeva, e chiese documento autentico di quest' atto (1). Terminato che ebbe il Mendozza di parlare, Blosio Palladio secretario del santo Padre, e vescovo eletto di Fuligno gli rispose, che la protesta non si ammetteva come del tutto insussistente, che quando avesse il medesimo Pontefice consultato col sacro Collegio, se gli darebbe una adequata' risposta, e perciò ammonì esso, i notaj, ed i testimoni a non partire di Roma, per potersi presentare nel prossimo concistoro, e quindi rogare intieramente l' atto (2).

LXX. Il Concistoro si tenne nel primo giorno del seguente mese di Febbraio dopo che il santo Padre era stato consigliato dai Presidenti del Concilio di avocare intieramente a se la causa della traslazione, per obbligare l'Augusto ad agire con meno forza, e per lasciare al Concilio il pensiero di difendere e sostenere i suoi passi. Il Cardinal Polo fu quegli, che stese la risposta (3). Il Mendozza entrato in concistoro dichiarò d' esservi entrato per ubbidire il Pontefice, non perchè gli corresse obbligo di ciò fare come ambasciatore, o come procuratore dell'Augusto, e di non intendere perciò di pregiudicare colla sua presenza ai diritti di sua Maestà. Il testè mentovato secretario lesse quindi la

(1) *Rayn. n.19.* (2) *Ibi. n.26.* (3) *Pallavic. l. c. cap.13.*

risposta di sua Santità, che per abbracciare tutti gli articoli toccati dal Mendozza dovè essere ben lunga. Paolo III. dichiarava nel principio di essere stato penetrato dal più sensibile dolore, nell'intendere la già fatta protesta specialmente sul riflesso, che tali passi non si solevano fare che da persone o già cadute nella disubbidienza alla Chiesa, o per lo meno vacillanti, che dopo le vittorie riportate dall'Augusto contro i nemici di Dio coll' aiuto della santa Sede non si aspettava, che in vece di ricompensa dovesse riportarne una sì fatta protesta, soggiugneva per altro di essersi consolato nel riflettere, che la carta di procura non incaricava esso Mendozza di intentar lite contro la pontificia sua persona, ma contro i Padri di Bologna, e che non doveva in caso protestare contro di esso Pontefice che quando ricusasse di farsi giudice in questa causa, e che in conseguenza si erano trascorsi i limiti del mandato, del quale ne fu letto un articolo, donde si rilevava, che l'Augusto non si dichiarava offeso che dai legati, e dai vescovi andati a Bologna, e gli accusava avanti il Pontefice, ed il sacro Collegio, laddove il Mendozza in vece d' intentare questo giudicio, avea preteso, che si condannassero assolutamente i Padri di Bologna senza premettere alla sentenza le dovute formalità. Si stendeva quindi il santo Padre nel rilevare il giusto motivo, che ognuno avea perciò di consolarsi, che fosse svanito quel timore, che si era da principio conceputo dal passo già avanzato, mentre la protesta come tale cadeva da se stessa. Viene quindi il santo Padre a rispondere alle accuse date ai Pontefici, come se fossero stati meno zelanti di estinguere il fuoco eccitato nella Germania colla celebrazione di un Concilio, e lesse a questo proposito una opportuna relazione di quanto si era fatto dalla nascita del Luteranismo fino all' apertura del Concilio. Perchè il Mendozza lo aveva accusato di dare il titolo di Concilio a quello, che era adunato a Bologna, risponde che tale lo suponeva anche l'Augusto quando chiedeva, che il Concilio ritornasse a Trento. Perchè esso Mendozza diceva, che i vescovi addetti al Pontefice erano quei, che erano passati a Bologna, risponde che non era una lode per quei, che erano restati a Trento di non

essere adetti al Pontefice, e perchè diceva che il non rimettere il Concilio a Trento era lo stesso che trascurare la salute della Germania, risponde il santo Padre che aveva spediti i suoi legati per ben due volte a Trento, e che niun vescovo della Germania vi si era presentato, che l' essere la Germania divenuta sede dell' eresie, non richiedeva che il Concilio si celebrasse in una delle sue provincie, altrimenti si sarebbe dovuto per ugual motivo celebrare in Inghilterra, in Danimarca, nella Svezia, e negli Svizzeri, che si deve eleggere un luogo comodo a chi dee prescrivere la medicina non a chi dee riceverla, e che i Tedeschi non debbono arrogarsi la libertà di destinare il luogo di un Concilio ecumenico. Soggiugneva per altro il santo Padre, che non ricusava di ascoltare le rappresentanze della nazione per quindi decidere. Perchè il Mendozza avea preteso di imputare al santo Padre tutti i mali, che sarebbono derivati dalla traslazione, risponde che si sarebbe adoprato affinchè per sua mancanza non seguissero, ed in caso di difetto si consolava adunque su la vigilanza dell'Augusto, che prometteva di ripararli, purchè come si diceva ciò fosse secondo le leggi della Chiesa, e dei Padri. Finalmente conclude il santo Padre, che tutta la protesta del Mendozza si riduceva adunque a ferire i legati, ed i vescovi che sotto nome di Concilio erano adunati a Bologna, che egli dichiarava in conseguenza di ammetterla in quanto di ragione si poteva ammettere, e non altrimenti, e perciò senza pregiudicare ai suddetti legati, e vescovi, o ad alcun' altra persona: che perciò assumeva l' esame della causa per deciderla in concistoro, destinava a riferirla i quattro Cardinali du Bellai, Burgos, Crescenzi, e Polo, proibiva a chiunque di intentare, o innovare alcuna cosa pendente la causa, comandava tanto ai Padri di Bologna, che a quei vescovi, che erano restati a Trento, di spedirgli dentro lo spazio di un mese alcuni deputati, che lo istruissero pienamente delle respettive ragioni, si offeriva di spedire frattanto nella Germania alcuni personaggi di probità, che ne potessero curare le piaghe, e prometteva che ritrovata nulla la traslazione avrebbe rimesso il Concilio nella città di Trento, ed in qualunque caso avrebbe

impiegato il suo zelo, e le sue sollecitudini per ristabilire nella Germania la pace, e l'unità di religione (1). Terminata la lettura di questo foglio il Mendozza volle interporre una nuova protesta, per mantenere illesi i diritti dell'Augusto; ma il santo Padre gli fece brevemente rispondere, che era omai stanco di questi atti, che ad esso pure premeva l'onore di Cesare, ma che se gli era già risposto abbastanza, e si dovea pensare all'onore ancora di esso Pontefice, della santa Sede, e del Concistoro (2).

LXXI. Non poteva il santo Padre ritrovare miglior partito per allontanare dalla Chiesa la tempesta, che la minacciava. Qualunque fosse lo spirito, onde era animato Carlo V. è certo che avanzava pretensioni, e diritti, che non gli competevano, e mentre non avrebbe in caso dovuto adoprare che rappresentanze, e preghiere, come se non pensasse che ad irritare maggiormente il santo Padre, neppure si sapeva indurre a restituire al suo stesso genero il duca Ottavio Farnese la città di Piacenza, e minacciava anzi quella di Parma ancora. Al confronto di questa durezza di Carlo V. risplendeva maggiormente il carattere e la magnanimità del santo Padre, il quale essendo per una parte consigliato a prestarsi alle richieste, ed a rimettere il Concilio a Trento colla condizione che se gli restituisse Piacenza, rispose con una grandezza di animo superiore, che non dovevano confondersi i privati coi pubblici interessi, ed essendo per l'altra sollecitato dal Cardinal di Guise, ad entrare adunque in una lega col re di Francia Errico II. il quale si disponeva ad attaccare l'Augusto, e sollecitava perciò ugualmente la Repubblica di Venezia, ed il duca di Ferrara, e venuto in Piemonte nel mese di Agosto per visitare le piazze, che vi possedeva, fece uguali premure al duca di Savoia, non si lasciò piegare a deporre il suo carattere di padre comune. Si dice che Errico II. chiedesse al santo Padre di togliere l'investitura di Parma al suo nipote Ottavio, per conferirla all'altro suo nipote Orazio duca di Castro, e genero di esso Errico II. Ciò farebbe credere, che esso Errico volesse servirsi di questo pretesto, per cominciare la guerra dalla conquista

(1) *Rayn. num.* 28. (2) *Ibi. n.*30. *& Pallavic. l. c. cap.*13. *n.*XI.

di Piacenza. Comunque sia nel tempo di tanti maneggi Carlo V. aveva ottenuta dal santo Padre la dispensa di matrimonio tra la sua primogenita l'arciduchessa Maria, e l'arciduca Massimiliano figliuolo del suo fratello Ferdinando re dei Romani. Si effettuò questo matrimonio a Vagliadolid alla metà del mese di Settembre. Massimiliano aveva allora preso il governo dei regni di Spagna, e l'infante Filippo II. ne partì nel seguente mese di Ottobre, per portarsi alla corte dell'Augusto genitore, ove per altro non arrivò che nell'anno seguente quando Carlo V. si ritrovava nelle Fiandre, delle quali esso Filippo fu nel mese di Luglio solennemente riconosciuto erede nella città di Lovanio (1).

LXXII. Nel principio degli esposti dissapori Niccolò arcivescovo di Gnesna o che fosse stato sollecitato dall'Augusto, o piuttosto per un principio di zelo, onde impedire le conseguenze dei medesimi dissapori, ed insieme promuovere la conversione degli eretici, dai quali troppo già cominciavano a soffrire le chiese di Pollonia, aveva celebrato nel mese di Ottobre dell'anno scorso un Sinodo dei vescovi del regno di Pollonia, per destinare quei prelati, che a nome di tutte le chiese del regno dovevano portarsi a Trento, per aver parte nella celebrazione del Concilio ecumenico, ed ai 24. dello stesso mese avea fatta un umile rappresentanza al santo Padre, nella quale dopo di essersi scusato, per aver troppo differito a sodisfare a questo suo dovere, accusando di questa sua mancanza l'aver esso troppo tardi ricevute le convocatorie, che erano state spedite al suo predecessore, gli aveva significato di essere incerto se doveva spedire i vescovi eletti a Bologna, ove si diceva che niun vescovo della Germania si fosse trasferito, ed insieme a nome di tutti i prelati della nazione nell'atto, che si era protestato di riconoscere nella sua persona il legittimo Vicario di Cristo, di non sottrarsi dalla sua autorità, di non si reputare pienamente libero che quando si ritrovava sotto la sua protezione, di essere per portarsi non che a Trento, o a Bologna, a Roma ancora quando ivi si adunasse il Concilio, e di credere che tutto il ceto episcopale

(1) *Murat. Annal. Ferrer. Hist. d'Esp.*

fosse salvo quando era salvo il Pontefice, lo aveva supplicato ad aver riguardo alla richiesta dei principi della Germania, senza il cui favore non si sarebbono accettati in quelle provincie, che ne erano le più bisognose, i decreti del Concilio, e chiedendogli perdono perchè avesse osato consigliare chi certamente meglio che altri conosceva le circostanze della Chiesa, lo avea pregato ad incolpare di questo suo ardire quel profondo dolore, che provava alla vista del pericolo, onde le chiese della Pollonia erano minacciate dal vicino eretico contagio (1).

LXXIII. I sentimenti di sommissione, coi quali si esprimeva questo insigne primate, gli erano comuni non solamente coi vescovi della Pollonia, ma collo stesso sovrano Sigismondo I., il quale richiesto pubblicamente in una dieta del regno, di decidere alcune controversie di religione, rispose con fermezza di spirito a chi imbevuto dei moderni errori tentava la sua pietà, che ciò apparteneva ai vescovi, alla cui autorità e giurisdizione non avrebbe esso giammai dato il minimo attacco, e che mentre doveva ubbidire esso pure ai loro comandi, si ritrovava già abbastanza occupato negli affari temporali del regno. Questo principe che con tali sentimenti era arrivato agli 82. anni della sua vita, dei quali ne aveva regnato 42. cessò di vivere a Cracovia nel primo giorno di Aprile di questo anno, nel quale cadde la Pasqua, e fu meritamente compianto da tutta la nazione. Il suo figliuolo Sigismondo II., che era già duca di Lituania, ed era stato eletto a succedergli, ed aveva anzi ricevuta la corona, assunse allora le redini del regno, e si dimostrò nei primi anni del regno fedele imitatore delle paterne virtù. Il santo Padre nel condolersi con esso per la morte del genitore, e nel commendare lo zelo, col quale si era costantemente opposto a tutti gli attentati fatti dagli eretici per penetrare nella Pollonia, gli dichiarò di consolarsi nel sapere, che esso era animato di uguali sentimenti, e gli spedì l'abate Martinengo suo cameriere secreto col carattere di nuncio, per trattare con esso gli affari del Concilio, e poichè questo principe gli spedì Martino Cro-

(1) *Rayn. n. 86.*

mero col titolo di ambasciatore per prestargli ubbidienza, e per supplicarlo ad ultimare il Concilio, ed a promuovere alla sacra porpora il vescovo di Cracovia, gli dimostrò il suo animo pienamente propenso a secondare i suoi voti, e riguardo al Concilio gl' indicò i motivi, pe' quali a dispetto del suo zelo, e delle sue apostoliche sollecitudini ne era impedito il proseguimento (1).

LXXIV. La pietà di questo principe non era lieve conforto all' animo del santo Padre nelle afflizioni, che la condotta dell' Augusto cagionava gravissime al suo cuore. Egli si consolava ugualmente nella religione di Errico II. re di Francia, il quale dopo di essersi fino dal principio del suo regno protestato di volere esterminati gli eretici da tutta l' ampiezza dei suoi domini, si era apertamente dichiarato a favore del Concilio di Bologna, e non contento di avere ordinato ai suoi ambasciatori, che erano già stati a Trento di trasferirvisi, avea voluto di più, che vi si portassero i vescovi ancora d' Avranches, di Noyon, d' Angoulemme, di s. Malò, di s. Brien, di s. Pol, di Senz, di Nevers, di Vaison, e di Cavaillon, ed avrebbe voluto, che il santo Padre con passo risoluto comandasse, che se ne proseguissero gli atti. Dovremo parlare più volte dei rigorosi editti, e delle esecuzioni che si fecero da questo principe. Frattanto fu certamente in seguito del suo zelo, che la facoltà teologica di Parigi ripigliò con maggior calore i suoi atti contro le novità, che ora in pubblico, ed ora in occulto si andavano spargendo contro la religione. Roberto Stefano fu il primo a provarne il rigore. Egli era un eccellente stampatore, e quanto alla scienza non era che un semplice grammatico. Le sue troppo strette relazioni con quegli eretici, che si pregiavano di letteratura, e di lingue esotiche, gli aveano fatto trangugiare il veleno senza che se ne accorgesse. Avea già fatte più edizioni della sacra Scrittura, ed in quella che pubblicò nell' anno 1545 si era servito intieramente della versione di Leone di Giuda Zuingliano il più fanatico, ed oltre il tacerne il nome avea di più con manifesta impostura fatto credere, che il lavoro fosse

(1) *Rayn. n.81.*

del Vatablo, e di altri autori cattolici ebraizzanti. L'università di Lovanio aveva scoperta la frode, e già se n'era cominciato il processo per ordine del defonto re Francesco I. Poichè Errico II. gli diede nuovo moto, si fece un elenco di tutte le sue note o eretiche, o sospette, ed ai 13. di Maggio di quest'anno furono dalla facoltà teologica generalmente proibite tutte le sue edizioni della sacra Scrittura (1). Egli come semplice grammatico non sarebbe stato ferito da questa censura: ma avendo già fatto conoscere il veleno che covava nel cuore, se ne fuggì a Ginevra, ove pretese di difendersi, ma poichè nell'impugnare i professori, alcuni dei quali erano ugualmente che esso versati nel Greco, non risparmiò la calunnia, non fece che dimostrarsi degno seguace del suo nuovo maestro Calvino (2).

LXXV. Costui che dalla sua cattedra di pestilenza eretta in Ginevra tutte tentava le strade di corrompere la fede dei franzesi, era appunto il primo oggetto dello zelo dei professori di Parigi. La vicinanza del luogo e la seduttrice eloquenza dell'uomo mettendo in maggior pericolo la Francia, gli obbligò a smascherarlo, e ad estrarre dai suoi libri quelle proposizioni, che più facilmente si potevano insinuare negli animi del popolo, e ad indicarle ai predicatori, acciò avvertissero i fedeli a ben guardarsi dall'adottarle. Furono queste pubblicate dalla facultà teologica ai 10. del mese di Marzo, ed il parlamento le fece registrare nell'ultimo giorno del mese di Luglio (3). Come non avea costui riguardo ad attaccare la religione con ogni sorta di arme, così non vi era precauzione, che bastasse contro il suo veleno. Istruito che era di ciò, che si operava dai Padri del Concilio di Trento, per prevenire il fatal colpo, che erano essi per dare alla sua ugualmente che a tutte le altre sette, appena gl'intese trasferiti a Bologna, pubblicò un opuscolo sotto il nome di antidoto, e spargendo il suo veleno sopra le loro decisioni, fece quanto poteva da esso dipendere, per trattenere i suoi seguaci dall'aprire gli occhi alla luce della verità, e dal ritrarre quel vantaggio, che se n'erano

(1) *D'Argentré Collect. Indic. T.1. in Indic. p.XVII. & T.2. p.243.*
(2) *Rich. Simon Hist. Crit. c.7. p.349.* (3) *Rayn. n.49.*

i Padri promesso. Nel fare una specie di commentario sopra ciascun decreto, per tutti impugnare i dogmi della Chiesa, mescolò l'errore, la frode, l'inganno, i sofismi, e la mala fede alle più atroci ingiurie, ed alle più vili calunnie. Il predominio che aveva sopra i suoi seguaci, non gli fece conoscere che con questo mezzo veniva a rendere, se fosse stato possibile anche peggiore la sua causa. I titoli più nobili coi quali si compiacque di chiamare i Padri del Concilio, che pure per la loro nascita, per la loro età, pel loro carattere, e per la loro scienza, e probità meritavano ogni rispetto, furono quei di bestie, di porci, di giumenti colla mitra, di figli di prostituzione, e di allievi di Nettuno alludendo alla voce latina *Tridentum*. Cornelio Musso vescovo di Bitonto fu il più maltrattato, e ciò perchè nei suoi discorsi avea commendato il Pontefice, i Legati, ed il Concilio, come fra i Teologi fu contro Ambrogio Catarino, che vomitò Calvino le maggiori ingiurie, perchè avea dato al Pontefice il titolo di Capo della Chiesa. Non potea costui intendere il nome del Pontefice senza per così dire uscir fuori di se stesso, senza cadere nelle più furiose escandescenze. In somma secondo che a lui piaceva di caratterizzare ciascuno, era il Pontefice un mostro detestabile, il Cardinal del Monte un uomo brutale, il Cervini un voluttuoso, il Polo un ambizioso, ed il Concilio una truppa di empi. Era possibile il sentire un Calvino parlare in tal maniera, e raffrenare la bile? Ma egli si serviva di questi termini perchè mancava di ragioni. Non crediamo di doverci trattenere nel riportare le opposizioni, che esso fece contro i decreti emanati: basta l'aver dato questo saggio del suo libro, e poco importa il rilevare più oltre la sua mala fede, e la sua supina ignoranza nella religione, e nella Istoria (1). Dalle lettere, che scriveva nel medesimo tempo si poteva rilevare, che era allora di mal'umore, perchè la gioventù di Ginevra non bene si accomodava a quel rigore, che esso pretendeva (2), e che di fatto era intollerabile in un uomo, che tutti condannava quei sovrani, che facevano editti contro gli eretici, quasi che questo diritto

(1) *Calv opp T.8. p.216.* (2) *Lettre a M. de Falais.*

fosse privativo nella sua sola persona. Egli se la prendeva nello stesso tempo contro Carlo V. chiamato da esso il tiranno, e l'Antioco, e contro il suo fratello il re Ferdinando che chiamava Sardanapalo, perchè colle loro forze avevano ridotta la lega di Smalcalda alle ultime estremità. Se gli accrebbe ancora il mal'umore quest'anno, quando intese pubblicato da Carlo V. nella dieta d'Augusta il famoso *Interim*. Egli prese la penna per iscrivere contro questo editto, e contro Roberto Canal vescovo d'Avranches, che a motivo del medesimo editto, che per altro non era stato da esso risparmiato, aveva impugnati i protestanti. Questo prelato, che era uno dei più illustri personaggi della Francia, è dipinto con colori anche più tetri di quei, che esso Calvino avea usato contro i Padri di Trento. Finalmente impiegò costui tutta la sua bile piuttosto che le sue ragioni, che gli mancavano affatto, per sostenere che non si dovessero restituire alle chiese i beni, che si erano usurpati loro, nè obbligare gli ecclesiastici al celibato (1).

LXXVI. Non è inverisimile che Calvino fosse divenuto più feroce, e più risoluto dopo la nuova rivoluzione, che si era fatta nell'Inghilterra, ove l'empietà aveva adottati in gran parte i suoi errori. Dopo la morte di Errico VIII. Paolo III. ugualmente che tutti i buoni si era lusingato, che dovesse terminare il luttuoso scisma, e che dovesse rientrare la Chiesa negli antichi suoi diritti. Ai 3. del mese di Marzo dell'anno scorso aveva perciò spedito un suo breve al parlamento d'Inghilterra. e presa l'opportunità della mutazione di governo, e dell'uso antico di fare nuovi regolamenti al principio di ogni nuovo regno, poichè le viste umane fanno maggior breccia nell'animo di chi non è intimamente penetrato da sentimenti di religione, aveva esortato il parlamento, ed in conseguenza l'intiera nazione a ritornare alla ubbidienza della Chiesa, per sottrarsi se non altro alla forza di chi avrebbe potuto prevalersi di questo motivo per attaccarli a mano armata (2). Nella minorità di Eduardo VI. sembrava certamente, che il parlamento dovesse alla per fine scuotersi, e vergognarsi della passata

(1) *Calv. opp. T.8. p.272.* (2) *Rayn. an.1547. n.123.*

sua viltà, colla quale aveva sacrificati ai capricci di Errico VIII. i beni, il sangue, la religione, e l'anima dei popoli, e mettere un freno onde il successore non più si abusasse del potere, e delle forze. Ma esso conservò la medesima viltà riguardo al tutore. Abbiamo veduto che il Sommerset zio materno di Eduardo VI. si era arrogata l' intiera tutela, e tutto il governo del regno sotto il titolo di protettore. Non contento di aver cominciato dall'usurpare tanti beni ecclesiastici, che bastassero a formargli una rendita di cinque in sei mila lire sterline, impegnato come era negli errori di Zuinglio si determinò a compire quell'opera delle tenebre, che se è permesso il dirlo, era stata soltanto cominciata dal defonto Errico VIII. mentre non avea questo principe impugnato direttamente che il solo Primato del Romano Pontefice, per arrogarne a se stesso tutta l'autorità, ed avea voluto che tutti si conservassero gli altri dogmi. Ritrovata una cieca defferenza nel parlamento, avea esso tenuta la nazione in un forzato silenzio, onde sebbene non vi fosse per avventura in tutto il regno chi avesse per l'appunto uguali sentimenti, nessuno avea osato o di dichiararsi cattolico, o di impugnare col Primato gli altri dogmi ancora. Dopo la sua morte la speranza, che ognuno concepì di far prevalere i propri sentimenti, perchè fossero adottati dalla nazione, scuoprì i due gran partiti, nei quali era essa necessariamente divisa, ma si vide pur troppo nel medesimo tempo, che i novatori avrebbero prevaluto sopra i cattolici, e che il parlamento con quella medesima indifferenza, colla quale aveva abiurato il solo Primato del Pontefice, avrebbe abiurati tutti gli altri dogmi della Chiesa, e sarebbe passato ancora più oltre se da chi aveva la forza vi fosse stato spinto, e per meglio dire si vide col fatto che indifferente a tutte le religioni, non ne aveva in sostanza veruna. I novatori avevano alla loro testa il Sommerset, il quale era stato sollecito di mettere ai fianchi del pupillo sovrano maestri e compagni i più atti a guastargli il cuore, e la mente, il Cranmer arcivescovo di Cantuaria, l' Holgate arcivescovo d' York, l' Holbech vescovo di Lincoln, il Greodrick vescovo d' Ely, il dottor Ridley,

ed il Latimer. I cattolici erano per verità in maggior numero ma avevano meno forza. La principessa Maria nou potea parlare. Il cancelliere Wriothesley era quegli, che più poteva operare, ma fu poco dopo allontanato dalla corte, il Tonstal vescovo di Durham, il Boner vescovo di Londra, ed il Gardiner vescovo di Winchester erano sostenuti da molti altri vescovi, e specialmente dal clero, che si manteneva in gran parte cattolico, ma non tardarono a cedere essi pure. Fa d'uopo confessare, che la loro caduta, e la manifesta perdita della religione derivò da quello spirito di politica, che a dispetto della sua incompatibilità col Vangelo, pure si voleva da essi combinare col medesimo. Contenti che erano della verità della Cattolica religione, non osavano sostenerla in pubblico con tutta la forza, ed il coraggio, onde il timore o del martirio, o della perdita delle loro fortune gl'induceva ad accomodarsi esteriormente e con manifesta empietà alla massima che dominava, senza accorgersi che la loro viltà era appunto cagione di questo predominio. Appena spirato per così dire Errico VIII. nella chiesa di s. Martino si erano gettate a terra le imagini sacre, ed in luogo di un Crocifisso si era posto lo stemma del sovrano. Accusati gli autori dell'empio attentato avanti il regio consiglio, il Cranmer aveva risoluto, che essendo difficile a decidere quali fossero le imagini superstiziose e quali nò, fosse meglio di abolirle tutte generalmente. Il Gardiner poco dopo ne prese la difesa, ed il Sommerset l'obbligò a tacere. In occasione dei funerali del defonto si volevano ancora sopprimere le messe, ed i suffragi, ma si credè di differire il passo ad un tempo più opportuno. Ma il Cranmer era inquieto fino a tanto, che non vedeva distrutto affatto ogni avanzo di religione. Per la qual cosa nel principio del mese di Maggio dello stesso anno scorso per riuscire nell'impegno con maggior prontezza, e facilità, convenne col Sommerset di spedire alcuni visitatori in tutte le parti dell'Inghilterra con regia facoltà di correggere i supposti abusi. Si distribuì loro tutta l'Isola in sei parti cioè I. le diocesi di Londra, di Westminster, di Norwich, e di Ely. II. Di Rochester, di Cantuaria,

di Chichester, e di Vinchester. III. Di Salisbury, di Exeter, di Bains, di Bristol, e di Glocester. IV. Di York, di Durham, di Carlisle, e di Chester. V. Di Piereburg, di Lincoln, d'Oxford, di Conventri, e di Lichefield, e finalmente VI. le diocesi di Galles, di Worcester, e di Hereford. Per ciascuno di questi sei dipartimenti era composta la visita di due gentiluomini, di un giurista, di un teologo, e di un secretaio. Fu d'uopo differirne la spedizione perchè si vollero consegnar loro alcuni discorsi e trattati contro i principali articoli della religione, acciò gli spargessero fra il popolo, ed obbligassero gli ecclesiastici ad adottarne, ed insegnarne i principi, e si diedero loro insieme le più minute istruzioni, acciò potessero di fatto arrivare al punto di sopprimere in tutta l'Inghilterra ogni avanzo della Cattolica religione. Essi partirono quando il Sommerset si mise alla testa della truppa per la sua spedizione contro la Scozia, ed al suo ritorno ne intese il rapporto, che lo assicurò di una general sommissione di tutti i popoli a quanto da essi si pretendeva. Poichè il Bonner, ed il Gardiner furono accusati di non aver voluto accettare gli accennati trattati, ed Omelie contro i dogmi, furono chiamati in giudicio. Il primo non ostante che dimostrasse tutta la viltà nel sottoscrivere cio che da esso si pretese, fu messo in carcere, e l'altro ed in voce, ed in iscritto fino dalla stessa carcere non cessò di rilevare alcuni dei più gravi errori, e contradizioni, che si contenevano in quegli scritti, e di indicare fin dove si poteva estendere l'autorità del sovrano nel formar leggi, e statuti (1).

LXXVII. Questi due vescovi non furono estratti dalla carcere che quando fu sciolto il parlamento, nel quale il Sommerset credè per avventura, che avrebbono avuta una influenza pregiudicevole alle sue prave intenzioni. Si era fatta l'apertura di questo parlamento al principio del mese di Novembre dello stesso anno scorso, e non si chiuse che dopo che vi si furono adottati gli errori dei protestanti, e degli Zuingliani. Per poter procedere alle meditate novità furono ad istanza del Cranmer abolite quelle atroci ordinazioni

(1) *Burnet Hist. P. 2. L. 1.*

del defonto sovrano, che intimavano la pena di morte a chi si fosse opposto alle sue decisioni specialmente in materia di religione. Si venne quindi alla supposta riforma a tenore della quale si proibirono le messe private, si volle che il popolo si comunicasse insieme col sacerdote, e ciò sotto ambedue le specie, e sebbene i vescovi di Londra, di Hereford, di Norvich, di Vorchester, e di Chichester si opponessero con grande zelo alle novità, non furono intese le loro rappresentanze. Si abolirono le elezioni alle cattedre episcopali, si lasciò al sovrano la libertà di conferirle ad arbitrio, e si prescrisse che i tribunali ecclesiastici non potessero più agire che a nome del medesimo Sovrano. Per cacciare dal regno quei pochi religiosi, che vi erano restati, e che erano obbligati ad andare vagando quà, e là occultamente, senza ferirli direttamente, si diede ad ognuno il diritto di arrestare e di ritenere in qualità di schiavi quei vagabondi, che si provasse che per tre giorni erano vissuti senza un particolar impiego. In un' altra ordinazione, nella quale furono lasciati alla disposizione di Eduardo VI. i fondi delle cantorie, delle capelle, dei collegi, e delle confraternite, si parlò abbastanza chiaramente contro il purgatorio, e contro i suffragi. Si progettò ancora di permettere il matrimonio agli ecclesiastici, ma ne fu differita ad altro tempo la risoluzione: fu bensì prescritto che si riformasse il codice delle leggi ecclesiastiche, e che si dasse luogo ai curati nella camera bassa. Il Burnet che certamente ha avuto il maggior impegno per riferire minutamente tutti i passi, che faceva la riforma in Inghilterra, dopo di aver dato conto delle riferite ordinazioni del parlamento, soggiugne che il Cranmer al principio di quest' anno decise, che l'adulterio di uno dei conjugi scioglieva affatto il vincolo matrimoniale, e riporta vari editti, che furono quindi pubblicati a nome di Eduardo VI. in conferma di quelle disposizioni, che si erano fatte contro le sacre leggi della Chiesa. Si proibiva in essi di alterare quelle ceremonie della Chiesa, che erano approvate dall' arcivescovo Cranmer, che ben poche ne aveva lasciate intatte, si dava a quest' uomo l'incarico di dichiarare quali erano le imagini, che si dovevano lasciare nelle chiese, e co-

stui dichiarò che tutte si dovessero gettare a terra, si incaricavano i ministri di disporre il popolo a quegli ulteriori cangiamenti, che erano per farsi, e si stabilì una deputazione di XIX. vescovi, e di sei ministri per la riforma dei divini offici, e della Liturgia. In questa occasione si credè di non alterarne la sostanza, ed anzi si consigliò chiunque volea comunicarsi di premettervi la confessione auricolare, che non si abolì del tutto che sotto il regno di Elisabetta. La maggior alterazione che si fece nella Liturgia, fu quella di obbligare il celebrante a comunicare il popolo sotto ambedue le specie. Questo nuovo rito dovea cominciare ad usarsi nella solennità di Pasqua di quest' anno. Il solo Gardiner fu quegli, che ricusò di uniformarvisi, e fu di nuovo rinchiuso nella torre di Londra. Se si dee credere al Burnet ebbe esso la viltà di negare, e ciò alla presenza dell' istesso Eduardo il Primato del Pontefice, e di approvare la soppressione dei conventi, l' abolizione delle imagini, e la comunione sotto ambedue le specie, senza liberarsi con tutto ciò dal rigore della carcere. Sarebbe troppa lunga cosa il riferire tutte le alterazioni, che si fecero quindi nel divino officio, e nella amministrazione dei sacramenti, ed in tutti i riti e ceremonie della Chiesa. Separatosi questo regno dal centro dell' unità, ed introdotto l' errore che tutta l' ecclesiastica giurisdizione emanasse dal trono, ne veniva per conseguenza, che esso solo potea prescrivere ciò che si dovea credere ed operare. In seguito di questo errore il nuovo rituale, ed il nuovo breviario, e messale fu presentato al Parlamento, che si aprì nel mese di Novembre di quest' anno, ed ai XV. del mese di Gennaio dell' anno seguente fu approvato con una ordinazione, nella quale si pretese, che fosse stato steso colla assistenza dello Spirito Santo, e nel comandare a tutti i sudditi di uniformarvisi, si minacciarono le maggiori pene agli ecclesiastici, ed ai laici, che ne avessero impugnato alcun articolo. Fu in questa occasione supplicato Eduardo VI. a compiacersi di perdonare a tutti quei, che si erano per lo passato renduti rei di qualunque mancanza in genere di religione, ma si volle insieme, che fossero eccettuati da questa grazia quei, che erano per tal motivo detenuti

nelle pubbliche carceri. Protestarono, è vero, contro questa ordinazione i vescovi di. Londra, di Durham, di Norwich, di Carlisle, di Hereford, di Vorchester, di Vestminster, e di Vichester col conte di Derby, e coi Milordi Dacres, e Windsor: ma nulla giovò la loro protesta, che anzi lo stesso parlamento, ed a dispetto di una ugual protesta dei suddetti prelati, e di altri signori volle generalmente abolito il celibato degli ecclesiastici. Si resterebbe sorpresi, che si prescrivesse in questo medesimo parlamento l' astinenza dalle carni nei giorni di Venerdì, e di Sabbato, nella quaresima, nelle quattro tempora, e nelle vigilie, se non si sapesse che ciò fu fatto unicamente per incoraggire la pesca, e per non cagionare una carestia di bestiami (1). Così la religione non più servì che alla politica.

LXXVIII. Una chiesa nella quale tutta l' ecclesiastica giurisdizione emanava dal trono, non era certamente stata istituita da Gesù Cristo, e come un umano ritrovato doveva essere sottoposta a tutte quelle vicende ed alterazioni, che soffrono i progetti degli uomini. Se alla viltà del parlamento si doveva il consenso universale, col quale tutta la nazione Inglese aveva abbandonata la religione, per convertirne il sistema esteriore in un affare di stato, difficilmente si poteva presumere, che i popoli più lontani dalle metropoli, e perciò meno corrotti si lasciassero ugualmente strappare dal cuore ciò, che avevano di più prezioso. Il Burnet per non attribuire direttamente allo spirito di novità lo spargimento del sangue, e lo sconvolgimento della Repubblica, ci vorrebbe far credere, che i popoli caduti nelle miserie, perchè erano mancate loro le providenze, che ritraevano dai monasteri, i cui fondi dall' avarizia dei nuovi possessori erano stati ridotti a pascolo, e nello stesso tempo divenuti oziosi perchè per una parte si erano abolite molte feste, e mancava loro il lavoro, e per l'altra si erano soppressi i pellegrinagi, le processioni, ed altri esercizi di pietà, prendessero le armi contro il governo piuttosto per un sentimento di dispetto, che per un principio di zelo in difesa di quella religione, che il sovrano si era solennemente obbligato a mantenere

(1) *Burnet. hist. loc. cit.*

intatta. Ma dalle richieste che fecero i popoli nel principio della sollevazione, si può rilevare quanto sia fondata l'asserzione di questo Scrittore. Le provincie di Sussex, di Hamp, di Kent, di Glocester, di Suffolk, di Warwich, d'Essex, d' Horeford, di Leicester, di Worcester, e di Rutland presero quasi di concerto nel medesimo tempo le armi, e furono imitate dai popoli d' Oxford, di Devon, di Norfolk, e d'York. Accadde questa universal sollevazione del terzo stato nella primavera dell'anno seguente. Il Sommerset credè di poterla calmare per mezzo di trattati. I sollevati avevano già un buon numero di nobili alla loro testa quando avanzarono al Sommerset ed al consiglio reale le loro pretensioni in XV. articoli. Erano questi I. che si osservassero i canoni dei Concili generali, ed i decreti dei Pontefici. II. che fosse rimessa in vigore la legge dei VI. articoli. III. che si ristabilissero le messe private e si celebrassero in lingua latina. IV. che si rimettesse in uso l'esposizione, e l'adorazione del sacramento, e si punissero come eretici coloro, che non lo adoravano. V. che si amministrasse a tutto il popolo solennemente nel giorno di Pasqua e sotto una sola specie. VI. che fosse lecito amministrare il battesimo in ogni tempo. VII. che si rimettessero in uso le ceremonie sacre, il pane, e l'acqua benedetta. VIII. che si abolisse la nuova liturgia, e si riassumesse l' antico officio divino. IX. ugualmente che i suffragi. X. che si togliesse dalle mani del popolo la sacra Scrittura. XI. che si restituissero le loro cariche ed i loro benefici al Moriman, ed al Crispin. XII. come ancora al Cardinal Polo, al quale si dasse luogo tra i consiglieri del re. XIII. che nessun gentiluomo potesse avere più di un servitore. XIV. che si restituisse alle badie la metà delle loro terre, e la metà delle limosine che si percepivano. XV. e finalmente che si rimettessero le provincie in possesso dei loro diritti, e privilegi. Il Cranmer ebbe ordine dal Sommerset di rispondere a questo foglio, e ciò fece in quella maniera, che si poteva sperare da un uomo, che era determinato a sostenere l' empietà a costo ancora della rovina del regno. Ma egli si era già accorto, che la sollevazione non era su un piede tale, che promettesse che fos-

se alla per fine per prevalere. La cristiana religione abborrisce certamente ogni ombra di ribellione, e raccomanda l' ubbidienza ai sovrani: ma vuole essa ancora che si mantengano i respettivi diritti, e che si sodisfaccia ai propri doveri. Errico VIII. ed il suo figliuolo Eduardo VI. erano obbligati in virtù del loro giuramento a mantenere la cattolica religione, della quale portavano il titolo di difensori, e dovevano ugualmente in virtù degli stessi giuramenti mantenere il clero, ed il popolo in possesso dei loro beni, e dei loro diritti. Qual diritto più caro e più sacro di quello della religione? Eduardo VI. non era meno che un semplice fedele obbligato ad ascoltare la voce di chi è stato stabilito da Dio al governo della sua Chiesa. Se i prelati del suo regno avevano congiurato per precipitarlo nell'abisso, era inescusabile nell'avere eletto di piuttosto secondargli nella loro ribellione alla Chiesa, che richiamargli alla ubbidenza del loro legittimo capo.

LXXIX. Nella minorità di questo principe, e nel governo del Sommerset il Cranmer era il grande architetto di tutte le machine, che si alzavano contro la religione, e poichè nella stessa città di Londra non poteva la riforma gettare profonde radici fino a tanto che il Bonner, che n'era vescovo, seguitava ad opporvi secretamente una continua serie di ostacoli, ne giurò la perdita. Fattosi nell' anno seguente dichiarar capo di una regia commissione contro di lui, ne cominciò il processo, e sebbene il Bonner, che non voleva dichiararsi apertamente cattolico, tentasse in varie maniere di eludere il giudicio, e dichiarasse coraggiosamente, che se gli potevano bensì levare le sue poche fortune, la libertà, ed anche la vita, ma non già l' anima, fu deposto, e condannato ad una carcere perpetua (1). Fu risparmiata a questo prelato, del quale dovremo parlare amplamente in altro luogo, una più grave pena non tanto perchè il regno di Eduardo VI. non ispirava quelle fatali esecuzioni, che avevano renduto detestabili gli ultimi anni del suo genitore, quanto perchè il Sommerset avea già cominciata a perdere una gran parte della sua autorità. Il suo fratello ri-

(1) *Burnet. hist. loc. c.*

vestito della carica di ammiraglio d'Inghilterra era stato il primo a machinare contro di esso, ma non avea potuti effettuare i suoi disegni, perchè essendogli morta la sua consorte, che era la vedova di Errico VIII. poichè aspirò alle nozze di Elisabetta, fu chiuso nella torre, e senza ascoltarne le difese, fu condannato a perdere la testa. Il Dudley divenuto conte di Warvich fu il principal autore della sua morte, e non fu contento finchè non vide escluso dal governo il Sommerset per richiamare a se tutta l'autorità. Guadagnati che ebbe i principali membri del consiglio, intimò ai ministri di ubbidire ai suoi ordini, ed il Sommèrset che non si vide secondato che dal solo Cranmer, dopo di aver tentato inutilmente di opporre le forze al contrario partito, dovè cedere, e fu rinchiuso nella torre insieme coi principali suoi fautori, per essersi usurpato il governo del regno. Si formò allora un consiglio di reggenza, che era ugualmente illegitimo. I Cattolici, che riconoscevano dal Sommerset, e dal Cranmer la loro oppressione, sperarono nei primi momenti della rivoluzione di risorgere: ma il Warvich che non avea religione, sapendo che Eduardo VI. era già imbevuto degli errori dei protestanti, non pensò che a secondarlo, e mentre tutti gli altri membri del nuovo consiglio furono onorati di titoli, e di feudi, il solo Southampton, che si dichiarava apertamente a favore dei cattolici, si vide obbligato a separarsi dal nuovo consiglio, e ne morì di dolore (1).

LXXX. La Scozia che più dovea temere il vicino contagio, ne fu preservata si può dire in conseguenza di quegli stessi mezzi, che si volevano adoprare per corromperne la fede. Il santo Padre appena intesa la morte di Errico VIII. aveva ai 27. del mese di Marzo dell' anno scorso spedite tre lettere dettategli dal suo paterno affetto l'una ai signori del regno, e l' altra a Iacopo Hamilton conte di Arran, e governatore del medesimo regno nella minorità della regina Maria, e l'ultima a Maria di Lorena vedova del defonto Iacopo V. e madre di essa regina (2). Era lo scopo di queste lettere di esortare questa vedova regina, il governatore

(1) *Eod. & Hume hist. d'Engl.* (2) *Rayn. n.126.*

e tutti i signori a mantenersi costanti nella professione di quella fede, che si voleva loro far perdere per mezzo degli emissari, che dall'Inghilterra si spedivano giornalmente nelle loro provincie, ed a dissuadere quel matrimonio tra la pupilla ed Eduardo VI. che progettato dal defonto Errico VIII. si promoveva con tutto l'impegno dal Sommerset, affine di riunire in perpetuo i due regni, ed assicurarsi per sempre dalle reciproche ostilità. La forza colla quale si volle effettuare il progetto, ed obbligare la pupilla a passare a Londra, per esservi educata, indusse la regina madre, poichè gli Scozzesi ebbero perduta nella primavera di quest' anno una battaglia, a mettere in sicuro la figliuola, ed a farla perciò passare in Francia, donde le erano venuti nuovi soccorsi contro le armi Inglesi, e dove fu stabilito un matrimonio tra essa ed il delfino. I torbidi interni dell' Inghilterra non solamente non permisero al real consiglio di prenderne vendetta, ma poichè il re di Francia Errico II. fece marciare le sue truppe nella Piccardia contro le piazze, che vi occupavano gl'Inglesi, l' indussero di più a proggettare la pace, che si concluse di fatto nel mese di Marzo dell' anno 1550. colla cessione di Boulogne ad Errico II. il quale si obbligò a pagare ad Eduardo VI. in due rate la somma di quattrocento mila scudi (1).

LXXXI. Il pericolo di questo regno di Scozia, e la funesta perdita dell' Inghilterra rendevano più sensibili al santo Padre le opposizioni fatte dall'Augusto al proseguimento di quel Concilio, dal quale si sperava il rimedio alla gravezza di tanti mali, e la pace alla Chiesa. Ai tre del mese di Febbraio i due legati del Concilio ebbero avviso per mezzo del Cardinal Farnese della risposta, che il santo Padre avea data al Mendozza ambasciator Cesareo, e fecero quindi replicate istanze, acciò si spedisse loro prontamente l' ordine della sospensione del Concilio, e della partenza per Roma di quei, che dovevano sostenere la validità della traslazione (2). Ma i trattati che il medesimo Pontefice ebbe quindi col Mendozza, nei quali si lusingò di ultimare paci-

(1) *Hume hist. d Engl. & Daniel. hist. de Franc.*
(2) *Diar. Massarell. mss. Colleg. Rom.*

ficamente la controvessia, l'obbligarono a differire la spedizione di questi ordini fino ai XVI. dello stesso mese dopo che nel precedente giorno primo di quaresima lo stesso Mendozza era partito di Roma. Nella lettera, che allora si spedì ai due Cardinali del Monte, e Cervini si dichiarò loro, che esso Pontefice avea avvocata a se l'intiera causa della traslazione del Concilio, e perciò si sospesero intieramente tutti gli atti del medesimo fino a tanto, che la medesima fosse decisa, e si comandò loro di spedirgli il processo autentico della traslazione con alcuni prelati in numero almeno di tre, che pienamente informati del fatto ne sostenessero le ragioni (1). Ai 20. si tenne a Bologna una congregazione generale, nella quale fu letta la risposta data dal santo Padre al Mendozza, ed il breve da esso spedito ai legati, e poichè furono interrogati i Padri del loro sentimento dichiararono tutti che si dovea ubbidire ad eccezione dell'arcivescovo d'Armach, e dei due vescovi d'Auranches, e di Noyon, i quali supposero che cio fosse contro l'autorità del Concilio, che pretendevano superiore a quella del Pontefice. Il vescovo di Fiesole avrebbe voluto, che sul momento si ritornasse a Trento. In una nuova congregazione tenuta ai 28. furono intesi distintamente i voti di quei Padri, che in quella congregazione non avevano parlato per ordine, e sul fine della medesima il Cardinal del Monte dichiarò ai due vescovi d'Avranches, e di Noyon, che essendosi apertamente opposti alle risoluzioni prese dal Pontefice, erano incorsi nelle pene fulminate dal medesimo contro chiunque ciò attentasse. Non possiamo dispensarci dall'osservare in questo luogo, che se questi due prelati ebbero il coraggio di spacciare la superiorità del Concilio al Pontefice, tanto fu lungi che il Concilio, che pur si ritrovava adunato, si unisse loro, e ne sostenesse la pretensione, che anzi approvando che nella sua piena adunanza fossero intimate loro le pene, nelle quali erano perciò incorsi, venne col fatto a dichiarare di dipendere dal Pontefice, ed a riconoscerne perciò la superiorità. Che anzi tanto fu lungi che alcuno si risentisse contro i legati, che gli stessi due prelati Franzesi rientrarono

(1) *Rayn. n.32.*

in se, ed il primo di essi nello stesso dopo pranzo dichiarò al Massarelli di non aver inteso di opporsi ai comandi del Pontefice, ma di aver voluto soltanto, che ciò non pregiudicasse all' autorità del Concilio, e che rimetteva all' arbitrio de' legati la scelta, ed il numero di quei prelati, che si dovevano spedire a Roma. Era questo stato il sentimento di tutti gli altri prelati: per la qual cosa nella congregazione dei 29. i due Cardinali nominarono l'Arcivescovo d'Aix come decano dei Padri di Bologna, e poichè questi si scusò su le sue indisposizioni di salute, gli sostituirono l' arcivescovo di Matera, col vescovo di Feltre, col coadiutore di Verona, e coi tre vescovi di Saluzzo, d'Albenga, e di Aliffe. Poichè il vescovo di Puerto avea nel suo voto dichiarato, che questi nuovi atti non tendevano che a prolungare il Concilio, ed era stato ripreso dal Cervini, quasi che formasse sospetti ingiuriosi alla pietà del santo Padre, i due legati ai tre del seguente mese diedero parte del fatto al nuncio di Portogallo, e gli significarono che nel Concilio si lasciava ad ognuno la libertà di parlare, purchè ciò non fosse in offesa di altri, e specialmente del Pontefice. Il Massarelli nel suo diario del Concilio ci fa sapere, che ai xv. di questo mese di Marzo il Cardinal del Monte fu citato a presentarsi a Milano, per rendere ragione di alcuni feudi della chiesa di Pavia, che gli era stata raccomandata dal santo Padre dopo che era stato deposto dalla sua cattedra Girolamo Rossi reo di omicidio, e di altri delittti, ed osserva che il Gonzaga governatore di Milano avea assunta la difesa di costui, e pretendendo che quei feudi fossero devoluti alla camera imperiale, avea con eccesso inaudito osato di citare un Cardinale, acciò non avesse quei feudi nè il Cardinale, nè la Chiesa, nè Cesare, ma si restituissero all' omicida. Frattanto arrivarono a Roma i sei deputati del Concilio colle credenziali dei due legati apostolici, ed erano stati presentati al santo Padre ai 22. del mese di Marzo, e nel Concistoro tenuto il giorno appresso avevano con un conciso discorso dichiarata la loro commissione, ed implorato insieme il favore del Pontefice sopra quanto si era legalmen-

te operato dall' intiero Concilio (1). Nel seguente giorno avevano essi data parte ai legati apostolici del loro operato, e del processo che si doveva cominciare dai quattro Cardinali destinati ad esaminare diligentemente ciò che riguardava la traslazione del Concilio, e la pertinacia dei prelati che erano restati a Trento (2).

LXXXII. Paolo III. ai XVII. del mese di Febbrajo aveva scritto un lungo breve al Cardinal Pacecco, ed a questi vescovi e manifestata specialmente al primo la gravissima afflizione che avea provata nell'intendere la scissura da esso fatta nel Sinodo, gli avea significato ciò che era passato a Roma col Mendozza, ed in conseguenza avea comandato sì ad esso, che a tutti i medesimi prelati, che persistendo nel pretendere invalida la traslazione, mandassero a Roma alcuni vescovi in numero non minore di tre, per produrre legalmente le ragioni di questa loro pretensione (3). A dispetto di un comando il più preciso il Pacecco ed i XII. vescovi, che erano con esso uniti a Trento, poichè non ascoltavano che gli ordini dell' Augusto, anzi che ubbidire scrissero ai 23. del mese di Marzo una lunga lettera al santo Padre, per diffondersi negli encomi del medesimo, e per dichiarargli che richiedendo tutte le circostanze, che si provedesse alla salute della Germania, essi aspettavano che ritornasse il Concilio nella città di Trento (4) Questa lettera fu comunicata ai sei deputati del Concilio, i quali rilevarono in iscritto specialmente la temerità, colla quale si trasgredivano i comandi pontifici, e per aderire all' Augusto non si aveva difficoltà di esporre la Chiesa al pericolo di uno scisma (5); e poichè il Pacecco aveva spacciata una supposta promessa fatta dai legati di ritornare a Trento, cessato che fosse il morbo epidemico, e che esso perciò coi suoi compagni gli stava attendendo, i medesimi due legati lo smentirono non tanto colla loro asserzione quanto collo stesso decreto di translazione (6).

LXXXIII. Non si accorgevano questi prelati dell' abisso nel quale gli andava a precipitare la cieca loro defferenza

(1) *Rayn. n.*36. (2) *Ibi. n.*34. (3) *Ibi. n.*38. (4) *Ibi. n.*39. (5) *Ibi. n.*40. (6) *Ib. n.*42.

all' Augusto in una causa, nella quale non poteva esser giudice che il solo Pontefice. I legati apostolici ai 21. del mese di Gennajo avevano avute lettere dalla Germania, nelle quali si esponeva loro, che Carlo V. dopo il ritorno del Cardinal Madruzzi avea proposto agli stati dell' Impero, che interinamente fino a tanto, che ritornasse il Concilio a Trento, si eleggessero alcuni teologi per consultare gli affari della religione, e per proporgli ciò, che dovea farsi fino al suddetto tempo. Con altra lettera scritta dal Cardinale Sfondrato da Augusta ai 18. di Febbrajo avevano inteso, che la dieta aveva approvato questo nuovo colloquio di religione, e che l' Augusto anzi che approvare che il santo Padre avesse assunto l' esame della già fatta traslazione, voleva appellare ad un legittimo Concilio: per la qual cosa essi legati ai quattro del mese di Marzo avevano suggerito al Cardinal Farnese, che si convocasse un Concilio nella città di Roma senza specificare il luogo, nel quale si ritrovava già adunato, se ciò non piacesse, si dichiarasse che se la traslazione fosse stata invalida, si sarebbe rimesso a Trento, ed in caso diverso si sarebbe indicato il luogo, nel quale si doveva proseguire qualunque volta si credesse, che la città di Bologna non fosse opportuna a tale atto (1). In questo frattempo era stato spedito all' Augusto dal Cardinal Farnese Giuliano Ardinghelli, per trattare con esso del medesimo affare, e della restituzione di Piacenza. Era esso partito di Roma ai 9. del mese di Marzo, ed era giunto di ritorno da Augusta a Bologna ai 28. dello stesso mese, ed aveva significato ai legati apostolici, esser mente di sua Maestà, che si spedissero in Germania alcuni legati con piena facoltà di concordare in Augusta dei mezzi, onde ristabilirvi la tranquillità, che frattanto il Concilio nè in Bologna nè in altro luogo facesse alcun atto, e che fino a tanto che non si fosse dato sesto agli affari della Germania non si trattasse di ripigliarlo, perchè o non ve ne sarebbe stato più bisogno, o si sarebbe allora trattato del luogo, nel quale doveva adunarsi. Il medesimo Ardinghelli aveva soggiunto, che lo istesso Augusto chiedeva, che se gli spedisse da sua santità alcuna persona, colla quale potesse trat-

(1) *Massarel. Diar. mss.*

tar l'affare di Piacenza (1) non avea per altro animo di non venire all'atto della restituzione, ed il santo Padre morì di fatto senza esserne consolato.

LXXXIV. L'Ardinghelli portava seco una nota di XIV. articoli, su i quali chiedeva l'Augusto, che si dassero le più ample facoltà a quei legati, che dovevano spedirsi nella Germania. Si chiedeva che potessero I. assolvere qualunque persona, che fosse caduta nella eresia, purchè ne facesse l'abiura, e potessero moderare o risparmiare anche affatto le pene canoniche, II. ristabilire gli ecclesiastici dell'uno e dell'altro ceto nei loro diritti ed onori, III. e ciò non ostante che coi supposti loro matrimoni avessero contratta una bigamia interpretativa, con abilitare di più gli stessi ecclesiastici ad aspirare a qualunque beneficio IV. che se alcuni ecclesiastici dicessero di non poter osservare la continenza, si chiedeva che gli potessero dispensare, onde almeno fino alla celebrazione del Concilio potessero coabitare colle supposte loro mogli, e percepire ciò non ostante i proventi dei loro benefici. Riguardo a questa richiesta i legati del Concilio, ai quali fu dato ad esaminare il foglio dichiararono, che essa conteneva un falso dogma cioè che l'osservanza della castità fosse impossibile ad alcuno, e che in caso si dovrebbero almeno da questa dispensa escludere i regolari. Intesero certamente i Legati con questa distinzione di alludere al diverso titolo, pel quale erano questi obbligati alla castità, mentre laddove il clero secolare non avea questo peso che in virtù di un precetto della Chiesa, i regolari vi erano di più obbligati pel voto espresso della loro professione. Si chiedeva in quinto luogo, che non ostante l'eresia, supposta per altro l'abiura, ed una previa salutar penitenza, potessero alcuni abilitarsi ad essere promossi agli ordini sacri, poiche in sesto luogo si chiedeva di permettere a quei regolari, che avevano apostatato di rimanere fuori del chiostro, e di godere benefici curati, si credè di aggiugnervi la condizione che portassero almeno occultamente il respettivo abito. Nel VII. articolo si chiedeva la permissione dell'uso del calice a quei che lo volessero, e ciò fino alla

(1) *Rayn. n.* 43.

decisione di un Concilio. I legati apostolici osservarono, che questa richiesta portava seco una gran difficoltà pel timore di un falso dogma, pel cattivo esempio, e poi molti pericoli, che s'incontrerebbero quando molti si communicassero nel medesimo tempo, e quando il prezioso sangue si dovesse conservare, e portare agli infermi, e finalmente perchè si potea dubitare, che la richiesta nascesse da tuttoaltro spirito che da una vera divozione, con tutto ciò proposero, che quando si credesse di accordarla vi si aggiugnesse la clausola, che questa grazia si faceva soltanto a quei, che la chiedevano mossi da spirito di divozione, e che confessavano che sotto ciascuna specie si conteneva intieramente Gesù Cristo. Nell' ottavo articolo si chiedeva una dispensa generale dalla astinenza, e dai digiuni, ed i medesimi legati osservarono, che questa generalità introduceva una consuetudine, dalla quale si sarebbe poscia difficilmente retroceduto. Nel IX. articolo si voleva, che i legati, che si spedissero in Germania avessero una piena autorità, per riformare tutti gli abusi del clero. A tenore del X. articolo dovevano essere abilitati ad unire, dividere, smembrare, o applicare qualunque sorta di benefici secondo che avesse richiesto il vantaggio della Chiesa, ed i legati di Bologna osservarono, che stante l' attual circostanza della Germania si poteva ciò concedere, sebbene il passo fosse per essere di cattivo esempio alle altre nazioni. Ebbero il medesimo riflesso riguardo all'XI. articolo, nel quale si chiedeva una ugual facoltà riguardo a quei beni ecclesiastici, che erano già in altre mani, onde si potessero dispensare i possessori dall'obbligo della restituzione o in tutto, o in parte, e fu osservato che ciò era di pessimo esempio, e che dovea in conseguenza procedersi con gran cautela mentre chì negava di restituire si dichiarava impenitente. Quanto al XII. articolo che i legati spediti in Germania potessero suddelegare altre persone, si negò assolutamente, perchè non si poteva esser sicuri di una ugual prudenza, e poichè nel XIII. articolo si diceva che tutto ciò si facesse col consenso dell'Augusto, fu osservato che si doveva usare la voce consiglio, e non consenso. Finalmente si chiedeva nell' ultimo arti-

colo che si derogasse a qualunque regola, legge, o canone che si opponesse alle mentovate richieste (1). I sei deputati del Concilio, che erano a Roma furono similmente interpellati su queste richieste, e vi fecero ugualmente le loro restrizioni (2).

LXXXV. I due legati che erano a Bologna appena fu loro significata la richiesta di Cesare, avevano significato al Cardinal Farnese, che a loro parere non conveniva, che si spedissero in Germania altri Cardinali oltre quello, che già vi era rivestito del titolo di legato apostolico cioè lo Sfondrati, e che soltanto gli si potevano aggiungere due prelati, ed a tale uopo avevano proposto l'arcivescovo di Rossano, ed il vescovo di Aliffe. Quindi ai 5. del mese di Aprile dimostrandosi favorevoli al progetto, di effettuare nella Germania per mezzo di legati apostolici la richiesta riforma, avevano suggerito, che frattanto si chiamassero a Roma i Padri di Bologna, e di Trento, e con essi di comun consenso si promovesse la riforma delle altre nazioni. In mezzo alle molte difficoltà, che si andavano quà, e là proponendo in un affare, che pei molti suoi rispetti diveniva oltre modo spinoso, gli ambasciatori del re di Francia vollero interloquire, e pretesero che non si dovesse aderire ad alcuna richiesta dell' Augusto, e che non si dovesse spedire alcuna legazione in Germania, e tutto ciò per impedire, che Carlo V. vi prendesse un ascendente troppo grande, e si ritrovasse quindi in grado di muover guerra alla Francia (3). Ma frattanto mentre si accumulavano in Roma difficoltà sopra difficoltà si ebbe avviso che nella dieta d'Augusta avea Carlo V. già concordato quel famoso editto, che ha quindi portato il nome distintivo di *Interim*.

LXXXVI. Non fu esso per altro pubblicato che ai xv. del mese di Maggio, come ci insegna il diario esattissimo del Massarelli. Non vi era per avventura esempio di una dieta, che avesse durato sì lungo spazio di tempo. L'Augusto si era prefisso di non discioglierla che dopo di avere intieramente pacificata la Germania in ciò che riguardava la

(1) *Rayn. num.* 45. (2) *Ibi. num.* 48.
(3) *Massarel. Diar. mss. Colleg. Rom.*

religione. La proposizione da esso fatta agli stati di deputare alcuni teologi, che convenissero su gli articoli controversi era stata accettata. I Luterani avevano nominato per parte loro Giovanni Agricola nativo d' Isleb, ed il Bucero, ed esso aveva scelto quel Giulio Phlug vescovo di Naumburg, che avea avuta parte nel Concordato di Ratisbona, e Michele Helding vescovo titolare di Sidone, e vicario dell'arcivescovo di Magonza. Ma Bucero cui la superiorità dell'Augusto dava apprensione, e che vedeva il passo difficile, al quale era per ridursi, se n'era fuggito d'Augusta e passò quindi in Inghilterra, ove fu proveduto di benefici. Le dispute non potevano avere alcun esito felice: ma Carlo V. era determinato a dare alla Germania una pace almeno precaria. I dogmi, e la disciplina dovevano essere l'oggetto delle consultazioni teologiche, e lo furono ancora dei due decreti, che si pubblicarono, l'uno dei quali abbracciava i dogmi controversi, e fu pubblicato ai xv. del mese di Maggio, e l'altro comprendeva gli articoli di disciplina, e la riforma degli abusi, e fu presentato alla dieta ai xiv. del seguente mese di Giugno. Nell'ultimo giorno dello stesso mese furono ambedue sanzionati dall'Augusto, e sottoscritti dai principi dell'Impero, che erano intervenuti alla dieta. Portano essi il nome di *Interim* perchè dovevano aver vigore interinamente cioè fino alla celebrazione, ed alla decisione del Concilio, che si chiedeva. Quanto ai dogmi è il decreto distinto in 26. capi, l'ultimo dei quali che tratta delle cerimonie, e dell'uso dei Sacramenti comprende xxiv. articoli. I trattati compresi in questi capitoli sono 1. 2. dello stato dell'uomo prima, e dopo la caduta: 3. della redenzione 4. 5. della giustificazione, e dei suoi frutti: 6. del modo col quale resta l'uomo giustificato. 7. della carità, e delle opere buone. 8. della fiducia che si ha di avere conseguita la giustificazione. 9. 10. 11. 12. della Chiesa, delle sue note caratteristiche, della sua potestà, e dei suoi ministri. 13. del sommo Pontefice, e dei vescovi. Si dichiara in questo Capitolo, che per mantenere nella sua Chiesa l'unità il Pontefice Romano per diritto divino e per istituzione di Gesù Cristo è succeduto a s. Pietro nel primato, e ad esso

appartiene perciò il governo della Chiesa universale in maniera, che esso dee servirsi della sua autorità non in distruzione ma in edificazione della Chiesa, e che questa pienezza della sua potestà per volere come sembra del medesimo Gesù Cristo, non impedisce che siano gli altri vescovi chiamati in parte della sua sollecitudine, onde sotto di esso abbiano per diritto divino il governo delle loro diocesi, e che tutti i fedeli debbano ubbidire ad esso Pontefice, ed ai respettivi vescovi. Nel capo 14. si tratta dei sacramenti in genere, e nei sette capi seguenti si parla di ciascuno di essi sacramenti. Nel 22. del sacrificio della messa. Nel 23. del culto, e della invocazione dei Santi. Nel 24. dei suffragi, e nel 25. della comunione (1). Riguardo a quel decreto, che conteneva un saggio di riforma su la disciplina ecclesiastica. contiene esso XXII. articoli, nei quali si tratta 1. della elezione dei ministri della Chiesa. 2. 3. dei loro offici, e del dovere del decano, e dei canonici. 4. delle ore canoniche, e della salmodia. 5. 6. dei monasteri, e delle scuole, ed università. 7. degli spedali degl'infermi, e dei pellegrini. 8. del ministero della parola. 9. 10. 11. della amministrazione dei Sacramenti, del battesimo, e della cresima. 12. delle ceremonie della messa. 13. 14. 15. della amministrazione della penitenza, dell'oglio santo, e del matrimonio. 16. delle ceremonie ecclesiastiche, 17. della disciplina del clero. 18. della pluralità dei benefici. 19. della disciplina del popolo. 20. della giustificazione, 21. 22. dei Sinodi, e della scomunica (2). Questo non era propriamente che un piano, che dovea servir di regola a quei sinodi provinciali, che i vescovi erano convenuti nella stessa dieta di celebrare immediatamente dopo sciolta la dieta, per riformare gli abusi nelle loro provincie, e che Carlo V. con un rescritto dei IX. del mese di Luglio, sollecitò affinchè si aprissero per la festa di s. Martino, e fossero terminati prima della quaresima dell'anno seguente (3). Per questo motivo si erano richieste quelle ample facoltà, delle quali si voleva che fossero muniti i nuovi legati apostolici, che si sperava che il santo Padre fosse per ispedire nella Germania.

(1) *Goldas. Constit. l.1.p.518.* (2) *Ib.l.2.p.525.* (3) *Ibi.*

LXXXVII. Quando Carlo V. non fosse stato più volte ammonito dal santo Padre, che ad esso apparteneva il dar leggi alla Chiesa, e che il suo dovere si restringeva a sottoporsi a quelle, che venivano prescritte da chi ha ricevuta da Dio a tale uopo la necessaria potestà, l'esito funesto dei due precedenti colloqui di religione tenuti per suo ordine ad Augusta, ed a Ratisbona doveva averlo istruito abbastanza, onde più non si framischiasse in queste materie, e si persuadesse alla per fine che i dogmi, e la disciplina non sono affari di politica, ma oggetti, che dipendono immediatamente dallo spirito di Dio, il quale opera per mezzo de' suoi legittimi ministri. Era ancora una manifesta incongruenza il pubblicare uno stabilimento, che doveva aver luogo fino alla celebrazione di un Concilio, e nel medesimo tempo adoprarsi con ogni impegno perchè questo Concilio non avesse effetto. Mentre a norma dei desideri della nazione Alemanna, e con gravissimo incomodo dei prelati era esso adunato nella città di Trento, si era Carlo V. adoprato con ogni forza per impedire, che si procedesse ad alcuna decisione su i dogmi, e perchè vi si facessero soltanto canoni di riforma, e di più non aveva sollecitato alcun vescovo della Germania ad intervenirvi, ne avea comandato ad alcun ministro, che vi si presentasse a nome dei protestanti. Si era da Trento trasferito il Concilio a Bologna, ed ognuno aveva un salvocondotto il più amplo per intervenirvi, e per proporre ciò che gli sarebbe piaciuto. Se si voleva adunque un Concilio, bastava che egli intimasse a quei pochi prelati, che erano restati a Trento, ed ai vescovi della Germania, alcuni dei quali già si ritrovavano con esso ad Augusta di trasferirsi a Bologna, o che convenisse col santo Padre di un luogo terzo, ed allora nel risparmiare a se l'importuna pena di un nuovo formolario di religione, avrebbe veduti sodisfatti i suoi voti, e decisi colla legittima autorità i dogmi, e prescritti i convenienti decreti di riforma in uno spazio di tempo non molto dissimile da quello, che prescriveva alla ultimazione dei Sinodi provinciali della Germania. La maggior parte delle materie, che secondo il suo piano si dovevano decidere, aveva formato il soggetto

delle sessioni, che si erano già celebrate, o era stata pienamente muturata nelle Congregazioni, che si erano tenute nel decorso di ben dodici mesi. Ma era tanto lontano Carlo V. dal volere un Concilio, che non contento di chiederlo quando bastava aprir gli occhi per vederlo già adunato, che in questo medesimo *interim*, ove trattò di quei dogmi, che erano già stati decisi nelle sessioni celebrate, affettò di dimostrarsi affatto ignaro delle decisioni, ed anzi neppure si volle prevalere delle espressioni usate nei loro sacri canoni, come se fosse permesso ad alcuno di metterne in controversia l'autorità. Ma qualunque fosse il motivo di questa sua singolar condotta, non solamente non conseguì quel fine, che si era proposto, di ristabilire nella Germania una pace universale di religione, ma il suo decreto mentre fu ugualmente riprovato dai Cattolici, e dai Luterani, dei quali i primi nulla potevano, e gli altri nulla volevano cedere, fece nascere una nuova setta, che dal Cardinale Stanislao Osio vescovo di Warmia viene chiamato dagl'Interimisti, i quali uniformandosi in alcune parti al medesimo, credettero di poter formare una religione di mezzo fra i Cattolici, ed i Luterani (1).

LXXXVIII. I Luterani per altro furono quei, che più vi si opposero, perchè di fatto era esso sostanzialmente diretto contro di essi, per richiamarli dai loro errori. Ma questi avevano gettate profonde le radici, i popoli si erano accomodati al nuovo sistema, ed i ministri ritrovavano nella setta, e nell'errore il loro privato interesse. Il duca Maurizio elettore di Sassonia quando ritornò nella Misnia, e propose l'affare agli stati si tennero più assemblee a Pegaw, a Zeitz, ed a Iutterbock, e non volendo quei popoli abbandonare la confessione d'Augusta, il Melantone suggerì un nuovo formolario di articoli, che con una manifesta contradizione chiamò indifferenti, e nel medesimo tempo fondamentali. Si tennero a tale effetto più congressi tra i ministri di Lipsia, e di Wittemberga, e vi si stabilì alla per fine un formolario, che doveva essere proprio delle chiese di Sassonia, e che fu vivamente combattuto dai ministri di

(1) *Hosius de expres. Dei verbo*.

Lubecca, d'Amburgo, di Luneburg, e di Magdeburg, dai due Niccolò Amstorfio, e Gallo, e da Mattia Flaccio. Quanto a Gian Federico già elettore di Sassonia sebbene fosse prigioniere dell'Augusto, ricusò di accettare questo *Interim*; ma il Langravio, al quale doveva essere per avventura più grave la prigionia, gli fece significare, che lo accettava sebbene non ne intendesse alcune particolarità. L'elettore di Brandeburgo ed il conte Palatino sottoscrissero il decreto senza difficoltà; ma Giovanni di Brandeburgo fratello dell'elettore, e Volfango di Baviera duca dei Due ponti dichiararono altamente di non potervisi uniformare, e sebbene il primo protestasse di essersi unito alla casa d'Austria colla espressa condizione di una piena libertà di religione, furono ambedue obbligati a partire dalla dieta. I deputati delle città libere dell'Impero, che si trovavano ad Augusta, fecero un ugual protesta di essersi unite a Carlo V. sotto la promessa fatta loro di non essere molestate a motivo di religione. Questa condizione, che fu solennemente reclamata nella pubblica dieta, non si accorda cogli articoli espressi e solenni, sotto i quali si era fatta la guerra a spese specialmente del Pontefice, e delle chiese di Spagna, e perciò non fa onore a chi Principe voleva dar leggi alla Chiesa. Ma comunque ciò sia, il Granvella, al quale si indirizzarono i deputati delle città, non si mosse alla forza di questa rappresentanza, ed insistè anzi maggiormente quando si trattò di quelle città, il cui possesso sarebbe stato più vantaggioso ai privati interessi di Carlo V. La città d'Augusta, che si era già sottoposta, ed aveva richiamato il suo vescovo il Cardinal Trucses, ed aveva restituiti si ad esso, che agli altri ecclesiastici i fondi usurpati, non fece difficultà, e Carlo V. sul principio del mese di Agosto, quando era per partirne, non credè di dover farvi altro cambiamento che di alcuni senatori. Ma passato ad Ulma, poichè i ministri Luterani si opposero all'*interim*, gli fece rinchiudere nelle pubbliche carceri, e cominciò ad agire colla forza contro la città di Costanza, la quale in conseguenza oltre l'essere obbligata a richiamare gli ecclesiastici, ed a ricevere l'*interim*, dovè divenir parte dei domini di casa d'Austria. Volle trat-

tare ugualmente la città di Strasburgo, ma in seguito delle suppliche dei cittadini permise, che ritenessero quella chiesa, che sarebbe piaciuto al vescovo di lasciar loro, senza essere obbligati ad uniformarsi all' *interim* colla condizione per altro che non molestassero i Cattolici. Le due città di Brema, e di Magdeburgo furono più ostinate. Nell'anno 1550. si cominciò una guerra dell Impero contro quest' ultima. Ma poichè Carlo V. aveva allora conosciuto evidentemente che quelle città, e quei principi, che avevano adottato il suo decreto, mantenevano ciò non ostante i primi loro errori, e lasciavano che si impugnassero pubblicamente gli articoli contenuti in esso decreto, ed era perciò convenuto della necessità di ripigliare il Concilio di Trento, sembra che la religione non fosse che un colorito pretesto della guerra, tanto più che si diede il supremo comando delle truppe, al testè mentovato Maurizio elettore di Sassonia, il quale a dispetto dell' *interim* da esso sottoscritto seguitava a professare il Luteranismo, e la confessione d'Augusta (1).

LXXXIX. Ma se l' *interim* provò le maggiori contradizioni dalla parte dei Luterani, alla cui conversione si diceva diretto, nè fu abbracciato sinceramente che da quei pochi, che formarono la setta degl' interimisti, e degli Adiaforiti, non ebbe miglior accoglienza dalla parte dei Cattolici., i quali se non altro censurarono l'incompetenza del tribunale, e la sua insufficienza a conseguire quel fine, che con esso si pretendeva. Il Cardinal Farnese ne scrisse al nuncio di Spagna, acciò ne facesse le sue querele coll' arciduca Filippo figliuolo e successore di Carlo V. ed il vescovo d' Avranches, che era uno dei Padri di Bologna, non dubitò di dire al Cardinal del Monte, che il Cristianesimo era perduto se i principi volevano fissar la regola della nostra credenza (2). Per mezzo del Cardinal Farnese i due legati del Concilio avevano fino dal mese di Aprile ricevuta a Bologna la minuta del medesimo decreto, che si doveva pubblicare, ed ai XII. del mese di Maggio gli avevano significato, che riguardo alle materie già decise non si dovea permettere alcuna novità. Quanto alle altre, che non si era-

(1) *Sleidan. L.*40. *& Hortleder.* (2) *Pallavic. Ist. L.* XI. *cap.*1.

no per anche ultimate, gli avevano spedite alcune riflessioni, su le quali avea con essi lavorato il Catarino ed il Seripandi, ed avevano conchiuso, che se non si riformava, non doveva onninamente approvarsi. In tanto il Cardinal Cervini ai XVII. dello stesso mese era partito da Bologna chiamato di nuovo a Roma dal santo Padre, per trattare con esso questi difficili affari. Quattro giorni dopo il Cardinal del Monte poichè ebbe avviso, che ai XV. del mese si era pubblicato il suddetto decreto, non seppe suggerir altro compenso se non che sua Santità dichiarasse immediatamente, che la traslazione del Concilio da Trento a Bologna era stata valida, ed intimasse a tutti i Padri di passare a Roma, per continuarvi il medesimo Concilio alla sua presenza (1).

CX. L'atto col quale si arrogò Carlo V. il diritto di prescrivere ciò che si dovea credere nella Germania, e la disciplina che si doveva osservare nelle sue chiese, era tanto più intollerabile, quanto che veniva col medesimo a dimostrare di poco pregiare le decisioni già emanate da un Concilio ecumenico, e la pontificia autorità, cui sembrava che volesse ubbidienti ai suoi cenni. Egli aveva alla sua corte un legato apostolico nella persona del Cardinal Sfondrati, ed un nuncio straordinario in quella di Prospero Santacroce vescovo di Chisamo, che vi era arrivato quattro giorni prima che si pubblicasse l' *interim*, e non si era compiaciuto di neppur consultare nè l'uno nè l'altro. Il santo Padre si era determinato a spedire questo prelato ad Augusta in seguito delle istanze presentategli, come abbiamo veduto, per mezzo dell'Ardinghelli, ed a dispetto delle contrarie rappresentanze fattegli dagli ambasciatori del re di Francia. Questo prelato, che nel passare in Germania doveva prendere in Bologna le opportune istruzioni dai due legati del Concilio, era specialmente incaricato di trattare coll'Augusto di quella legazione apostolica, che esso aveva chiesto, e di quelle esorbitanti facoltà, delle quali voleva che fosse munita, e doveva specialmente impedire, che si procedesse alla pubblicazione del minacciato decreto *Interim*. Dopo la sua

(1) *Massarel. Diar. mss.*

partenza da Roma il re di Francia avea fatte nuove proteste contro la richiesta legazione apostolica, ed aveva minacciato, che quando si spedisse avrebbe richiamati da Bologna quegli ambasciatori, e quei vescovi, che già vi aveva inviati. Si era adunque perplessi su l'esito di questa nunciatura del Santacroce, quando si intese, che mentre aspettava udienza da Carlo V. si era fatta la solenne pubblicazione del decreto, e che perciò si era essa ridotta ad un complimento, nel quale per altro non mancò il Santacroce di far intendere all'Augusto, che la sua commissione era divenuta inutile, e che il santo Padre non avrebbe mai creduto, che si fosse passato con tanta sollecitudine a pubblicare uno scritto nel tempo che a richiesta del Cardinale Sfondrati, e perciò come si poteva credere col consenso della sua cesarea Maestà, si esaminava in Roma, per ridurlo alla cattolica purità. Carlo V. si credè offeso di questa proposizione, che pur non era che troppo conforme alla verità, e gli replicò che nel suo operare non si era giammai scostato da ciò, che conviene ad un principe cattolico (1). Il Santacroce ritornò adunque sollecitamente in Italia, ed il Cardinale Sfondrati vi fu richiamato sembrando omai inutile la sua presenza in Augusta.

XCI. Non sembrava che ridotte le cose ad un tal punto potesse continuare tra l'Augusto ed il santo Padre quella armonia, che era necessaria per ricondurre la pace nelle provincie della Germania, e molto meno che vi si dovessero aspettare quei nuovi Legati, che il primo avea chiesti con tanto impegno. Ma esso voleva, che dai metropolitani vi si celebrassero i Concili delle loro provincie, ed erano necessarie le facoltà apostoliche, per fissare quegli articoli di riforma, che proggettava. Non volendo farne per se medesimo una nuova richiesta, incaricò il Mendozza di presentarsi al santo Padre, per richiedere in nome proprio la spedizione dei medesimi. Il Mendozza si presentò di fatto a Paolo III. ai cinque del mese di Giugno, e gli rappresentò la necessità, nella quale si ritrovavano le chiese della Germania, che vi si spedissero alcuni Legati apposto-

(1) *Pallavic. Ist. lib. 10. c. 17.*

lici, per darvi sesto a quegli affari ecclesiastici, che richiamavano le pontificie sollecitudini. Paolo III. alla prima richiesta rispose, che dopo la pubblicazione dell'*Interim* non restava luogo a questa spedizione, e si lagnò fortemente, che si fosse dall'Augusto proceduto a quel passo specialmente dopo che era arrivato alla sua corte il Santacroce, e prima di ammetterlo all'udienza, senza che vi fosse alcuna necessità di agire con tanta sollecitudine, mentre la dieta era tuttavia aperta, e la pubblicazione dei decreti imperiali soleva essere l'ultimo atto delle diete imperiali. Espose quindi al Mandozza l'inconveniente, che si commetteva, nell'obbligare tanti prelati a rimanere oziosi nella città di Bologna quasi in una specie di esiglio, si lagnò della poca corrispondenza, che usava Cesare ai molti favori, e grazie compartitegli, e terminò con richiedergli la restituzione di Piacenza, significandogli che non era questo altrimenti un affare privato della casa Farnese, ma un affare pubblico della Chiesa Romana, ed anzi dell'attuale sistema della Europa (1). Con tutto ciò Paolo III. dopo questo discorso pubblicò la spedizione, che avea già risoluta di un nuovo nuncio nella persona di Pietro Bertano dell'Ordine dei Predicatori, e vescovo di Fano, e nel medesimo tempo spedì Girolamo Dandini vescovo d'Imola al re di Francia Errico II. per trattare similmente con esso degli affari del Concilio, della religione, della Germania, e di Piacenza. Il primo partì di Roma ai 9. dello stesso mese, e poco dopo ne partì il secondo, ed ambedue ebbero ordine di non fermarsi in Bologna, per non dar ombra all'Augusto, il quale si dichiarava altamente offeso del Cardinal del Monte, il quale per tal motivo poco dopo si vide spogliato delle rendite appartenenti alla chiesa di Pavia affidata alla sua amministrazione, ma ne fu dal santo Padre compensato colla legazione di Bologna.

XCII. Il Cardinale Sfondrati arrivò a Bologna di ritorno da Augusta alla volta di Roma ai 26. del mese di Luglio. Egli era partito dalla corte di Cesare dopo l'arrivo del Bertani, ed in conseguenza avea potuto istruirlo sopra il prin-

(1) *Ibi. L.11. c.1. n.2.*

cipale articolo della sua commissione, che era di rilevare se vi fosse luogo di spedire con qualche speranza di felice successo quei legati, o deputati, che si chiedevano dall'Augusto. Fa d'uopo che le apparenze fossero favorevoli, giacchè sul finire dello stesso mese convenne coi ministri cesarei, che si sospendesse il Concilio per lo spazio di sei mesi, e si lasciasse parimente sospesa la causa della traslazione, e che frattanto si spedissero in Germania quelle facoltà, che chiedeva l'Augusto, e che il santo Padre procedesse alla riforma in quel luogo, che più gli piacesse, coll'assistenza dei prelati di tutte le nazioni. Il Cardinal del Monte ai 12. del mese di Agosto intese dalle lettere del Cardinal Cervini, che il santo Padre non era lontano dall'approvare questo piano. Il Mendozza ebbe certamente ordine di ritornare per tal motivo a Roma, e si deputarono alcuni Cardinali per l'esame di questo affare. I loro primi voti furono discordi. Il Cervini approvò, che si spedissero in Germania alcuni legati, e che questi fossero Cardinali anzi che tra essi vi fosse uno dei presidenti del Concilio, ma riguardo alle facoltà non approvò che ne avessero altre che le consuete, onde riguardo alle richieste straordinarie, che fossero fatte loro, dovessero istruirne il processo, acciò da quei Padri, che in Roma sarebbono destinati a compiere la riforma, si decidesse ciò, che convenisse alle circostanze. Ma essendosi trattato l'affare in un Concistoro tenuto l'ultimo giorno del mese di Agosto fu risoluto d'incaricare di questa legazione anzi che dei Cardinali piuttosto alcuni prelati, e furono a tale effetto destinati oltre il Bertani, che già si ritrovava ad Augusta, il Lippomani coadiutore di Verona, ed il Pighini vescovo di Ferentino, i quali tutti erano certamente i più impegnati per sostenere la traslazione (1). Non è inverisimile, che la scelta cadesse piuttosto sopra dei prelati, per non offendere il Cardinal Madruzzi, che aspirava alla medesima legazione, e per non decorarne uno dei due Cardinali del Monte, e Cervini, della cui condotta riguardo al Sinodo si lagnava l'Augusto. Quanto alle facoltà, che si dovevano concedere a questi nunci, per ri-

(1) *Massarell. Diar. mss. Coll. Rom.*

conciliare alla Chiesa quel gran numero di eretici, che occupavano l'ampiezza delle più belle provincie della Germania, dopo le lunghe discussioni, che si erano fatte sì a Bologna, che a Roma dai Cardinali, e dai prelati incaricati di esaminare le richieste dell'Augusto altrove esposte, dopo l'esame di sei articoli, che i Luterani chiedevano, che si accordassero loro, cioè di poter credere che la sola fede giustifichi, di poter amministrare i sacramenti a modo loro, e specialmente la confessione, ed istituire ad arbitrio tutti i ministri della Chiesa, ed una libertà evangelica e cristiana sotto la quale intendevano l'abolizione dei voti, del celibato, e di tutte le leggi della Chiesa (1), e dopo l'esame di altre richieste, che erano state fatte alla santa Sede da un duca di Germania, nelle quali si pretendeva l'uso del calice, il matrimonio dei sacerdoti, e l'abolizione della astinenza (2), in seguito dissi di tanti esami, che si erano fatti delle richieste avanzate, ognuna delle quali si era considerata ed in se stessa, e rivestita delle attuali circostanze (3), il santo Padre nello stesso giorno, nel quale tenne il Concistoro, e nominò i mentovati tre nunci, spedì una bolla, nella quale inserì le facoltà, che credè opportuno di comunicar loro, per promuovere la conversione degli eretici senza tutta sovvertire l'ecclesiastica disciplina. Dopo un lungo preambolo, nel quale si dichiara consolato nel vedere in qualche parte sodisfatti i voti, coi quali aveva incessantemente chiesta, e sperata da Dio la conversione di tanti popoli, che si erano lasciati ciecamente tenere nell'errore, dice di essere stato chiesto dall'Augusto di spedire nella Germania alcuni nunci, per compiere questa grand'opera, che si era felicemente cominciata, e di avere a tale effetto nominati i tre suddetti vescovi, concede ai medesimi la facoltà di riconciliare colla Chiesa, e di assolvere dai loro peccati, eresìe, bestemmie, censure ed irregolarità tutti coloro, che sinceramente pentiti della passata loro apostasìa si presenteranno per ottenere l'assoluzione di qualunque grado, e dignità fossero essi rivestiti o nella Chiesa,

(1) *Rayn. num.32.* (2) *Ibi. n.58.* (3) *Ibi. n.66. Martene Monum. T.8. pag.1181.*

o nella civile società, e quando anche fossero stati sepolti nel lezzo dell'errore per lo spazio di ben trenta anni, indicandosi in tal maniera, che non si escludevano dalla grazia dell'assoluzione, quando dassero veri segni di pentimento, neppure i primi gonfaloni della eresia. Tutti gli ecclesiastici sì secolari che regolari per un tratto di singolar clemenza furono parimente abilitati ad essere assoluti dalle irregolarità, nelle quali erano incorsi, quando anche ciò fosse stato a titolo di bigamia, onde potessero mantenersi nell'esercizio dei sacri loro ministeri, purchè per altro fosse stata valida la loro ordinazione, come i laici se altronde fossero degni, furono abilitati ad essere promossi agli Ordini sacri. In somma quanti erano caduti nell'errore, qualora fossero pentiti, vennero ripristinati a tutti i loro titoli, onori, gradi, e privilegi come se non fossero giammai caduti, colla sola condizione di quindi presentarsi ad un confessore, e soddisfare alla penitenza, che sarebbe loro ingiunta. Quanto ai regolari apostati, ed eretici furono abilitati a ricevere ugualmente la grazia dell'assoluzione, onde potessero anche rimanere in possesso dei benefici, che avessero acquistati, coll'obbligo per altro di portare sotto l'abito esterno il distintivo dei respettivi Ordini. Riguardo alla astinenza dalle carni, e dai latticini fu data a questi nunci la facoltà di dispensarne i particolari secondo le circostanze o della salute, o della scarsezza dell'oglio, e del pesce, come ancora quanto ai giorni festivi di ridurli a quel numero, che fu prescritto dal Concilio II. di Lione. Quanto all'uso del calice fu conceduta ai medesimi nunci la facoltà di permetterlo a quei particolari, che nella apostasìa vi si erano assuefatti, supposto che lo chiedessero per ispirito di pietà, che premettessero la professione di fede che tanto si contiene sotto l'una che sotto l'altra specie, e che ciò si facesse in luogo separato. Circa i beni ecclesiastici fu data facoltà di smembrargli, di unirli, o di applicarli a qualche luogo pio, o spedale, o collegio, o università, ma riguardo agli ingiusti possessori non si fece sperare loro altra grazia che di una condonazione dei frutti già percepiti, onde fossero obbligati e colle censure, ed anche colla forza del braccio

secolare alla restituzione dei fondi. Finalmente diede il santo Padre ai suddetti tre nunci la facoltà di suddelegare quei vescovi, o sacerdoti di probità, che credessero idonei all'esercizio di queste facoltà (1).

XCIII. Di questi tre nunci il Bertani già si ritrovava in Augusta, ed il Pighini si mise in viaggio nel seguente mese di Settembre. Arrivato a Bologna prese più copie degli atti, che appartenevano alla traslazione del Concilio. Esso ugualmente che il Lippomani aveva ricevute a Roma molte copie in istampa della risposta, che si era data in concistoro alla protesta del Mendozza, e del breve scritto dal santo Padre ai pochi vescovi, che erano restati a Trento, ed avevano avuto ordine di far conoscere questi atti in Germania, ove si era pubblicata colle stampe la lettera dei vescovi di Trento a sua Santità insieme colla suddetta protesta. Il Pighini partì ai 20. da Bologna. Egli si ritrovò a Trento nel primo giorno di Ottobre, e pote essere testimonio del dispetto, onde erano profondamente penetrati quei pochi Padri, che vi erano restati, e per la loro inazione, e per la lunga dimora in un luogo di solitudine, ed incomodo (2). Se questo sentimento lo sorprese, maggiormente ancora lo sorprese la poca apparenza, che nel suo ingresso in Germania vide di quelle speranze, che amplissime si erano date dall'Augusto della conversione di quei popoli. Egli ne sfogò il suo dolore col Cardinal Farnese in una lettera, che perciò gli scrisse da Magonza ai cinque del mese di Novembre. Pochi egli disse, sono quei, che nella Germania superiore sono ritornati alla cattolica religione, e vi è anche meno speranza di vederne altri convertiti, se l'Augusto non vi si impegna più di proposito. E' vero che nella maggior parte delle città ad esso sottoposte si sono restituiti i loro beni e le loro case agli ecclesiastici, ed ai regolari che n' erano stati scacciati, e spogliati, e che nelle cattedrali si sono ristabiliti due altari, ed i cattolici predicano liberamente in ogni luogo; ma soggiugne perchè non si è proibito agli eretici di predicare, essi ciò fanno con tanto impegno, che obbligano i popoli a concorrervi da ogni parte. Avevano in ve-

(1) *Ibi. pag.*1203. (2) *Pallavic. Ist. lib.* XI. *cap.*2.

rità costoro, come egli osserva, promesse in virtù dell'*interim* più cose all'Augusto, ma gli mancavano di parola con tanta maggior impudenza, che quel medesimo decreto era divenuto il soggetto delle loro satire, nè si poteva sperare alcun frutto da questa sua legazione apostolica fino a tanto che il medesimo Augusto non proibisse onninamente agli eretici di predicare. Finalmente termina la lettera con esporre le sue speranze, che questo Principe fosse per metter mano all'opera in un tempo, nel quale nulla avea che temere dai protestanti dopo che aveva nelle sue forze i due loro capi Gian Federico di Sassonia, ed il Langravio, e le migliori piazze del duca di Wittemberga, ed aveva messa la sua guarnigione nelle città libere dell'Impero (1).

AN.1549. XCIV. Carlo V. al primo annuncio della esposta bolla spedita dal santo Padre a favore dei popoli della Germania, e molto più all'arrivo del Pighini, si era dimostrato pienamente contento, ed aveva spedita la copia della bolla ai vescovi dell'Impero, acciò la rendessero pubblica, e nel rilevare a coloro, che si erano separati dalla Chiesa, i sentimenti di dolcezza, dei quali era animato sì esso Augusto che il Pontefice, gli incitassero a prevalersi della circostanza, per rientrare nel seno della medesima Chiesa in un tempo, nel quale a loro vantaggio dispensava tutto il rigore delle sue leggi. Non dubitiamo che non agisse di buona fede: ma egli certamente si ingannava, se credeva di ritrovare uguale onestà in chi non cercava che di colorire sotto vani pretesti la sua separazione della Chiesa. I vescovi non mancarono al loro dovere di pubblicare la bolla, e l'arcivescovo di Magonza la indirizzò specialmente ai Magistrati delle città sottoposte al Langravio, ma non tardò ad accorgersi, che la clemenza dell'Augusto, e la beneficenza del santo Padre non erano per ritrovare corrispondenza. I popoli erano ingannati, e chi gli teneva nell'inganno seguitava ad avere interesse nella loro cecità. Non si era accordata la permissione a quei molti apostati dell'uno, e dell'altro clero, che erano i ministri della setta, di ritenere quelle concubine, che sotto nome di mogli avevano ai loro fianchi. Fu

(1) *Rayn. n.12.*

ciò bastante perchè persuadessero i popoli di non essere in errore, di non abbisognare di alcuna grazia dalla santa Sede, e che tutto fosse diretto a tendere loro dei lacci, per ricondurli sotto l' ubbidienza del Pontefice rappresentato da essi coi più neri caratteri (1). Volevano costoro godere impunemente il frutto del loro peccato, e per ingannare i popoli producevano a torto in loro favore l' esempio dei Greci appresso i quali non è giammai stato permesso nè ai monaci che avevano fatto voto di castità, nè ai sacerdoti di congiungersi in matrimonio, ma è permesso soltanto a coloro, che sono congiunti in legittimo matrimonio prima della loro ordinazione, di seguitar a convivere colle loro consorti. O che Carlo V. non rilevasse la differenza del caso, o che se gli riferisse il fatto sotto altri colori, egli si dichiarò poco sodisfatto delle facoltà concedute ai legati. Tra le difficultà, che perciò mosse fu la principale, che le dispense, che da essi si concedevano, non potessero durare che fino alla decisione del prossimo Sinodo. E' facile che egli volesse in tal maniera dar forza al suo *interim*, che tanto per l' appunto doveva durare: ma egli non si accorgeva, che in tal maniera si poteva far credere, che un Concilio potesse irritar le grazie concedute da un Pontefice, e che in conseguenza gli fosse superiore. Finalmente nel mese di Giugno di quest' anno si ritrovò il compenso, che gli stessi nunci nell' accordare le dispense fissassero quel tempo maggiore, o minore, pel quale intendevano di concederle (2).

XCV. I mentovati nunci avevano dovuto a tale effetto portarsi a Brusselles, ove Carlo V. dopo la dieta di Augusta si era trasferito. Nel precedente mese di Maggio poichè non era possibile, che essi andassero personalmente in tutti quei luoghi, nei quali era penetrata l' eresia, e che abbisognavano perciò dell' esercizio delle loro facoltà, avevano destinati alcuni prelati, ad esercitarle in loro nome colla condizione per altro, che nulla percepissero dalla largizione delle esposte grazie, e che rimettessero agli stessi nunci coloro soltanto, che possedendo alcuno dei molti beni ecclesiastici usurpati, e non avendo per anche fatta la dovuta re-

(1) *Rayn. n.2.* (2) *Pallavic. l. c. cap.3. n.16.*

stituzione alle respettive chiese, chiedessero di essere assoluti (1). I vescovi destinati a riconciliare con queste facoltà apostoliche gli eretici, furono il Cardinal d'Augusta, i tre elettori, ed i vescovi di Passavia, di Lubecca, di Bamberga, di Raizburg, d' Eistat, d'Hildesheim, di Strasburgo, di Spira, di Costanza, di Mastricht, di Ratisbona, di Norimberga, e di Virtzburg con alcuni pochi suffraganei, abati, e religiosi. Sebbene queste facoltà, e lo zelo dei nunci, e dei suddelegati non riportasse generalmente che uno scarso e tenue frutto, si ebbe la consolazione mediante la cooperazione di Errico duca di Brunswich di vedere la cattolica religione intieramente ristabilita in questo ducato, e nell' altro di Luneburgo. Per la qual cosa il santo Padre ai tre del mese di Luglio ne passò col mentovato principe le sue sincere congratulazioni.

XCVI. Qualunque fosse il motivo, pel quale Carlo V. e prima che si adunasse il Concilio, e nel tempo che si celebrava, e nella attuale inazione del medesimo, si era fatta una legge d'impedire, che vi si trattasse dei dogmi, e di pretendere che si mettesse mano soltanto alla riforma, come se tutte le discordie di religione, che tenevano agitate le provincie della Germania, consistessero negli abusi, che si ritrovavano tra i Cattolici, e non negli errori, che si erano spacciati, e che si volevano sostenere dagli eretici, è certo che in seguito delle replicate sue istanze, e dell' ordine preciso, che abbiamo veduto emanato nella dieta di Augusta, i Metropolitani della Germania si erano fatto un dovere di adunare i loro suffraganei, e mettendo mano alla riforma, di smentire gli eretici, e di chiarire nel medesimo tempo l'Augusto, onde si persuadesse, che il male nasceva da tutto altro principio, che da quello, che veniva spacciato dagli eretici, e che quando anche i Cattolici fossero divenuti altrettanti esemplari di perfezione evangelica, non per questo si sarebbono abiurati gli errori da quei, che non volevano alcuna legge, per poter vivere a seconda delle proprie passioni. Il Cardinal vescovo di Augusta era stato il primo ad adunare in un Sinodo il clero della sua diocesi, ed a ce-

(1) *Martene Monum. Tom.8. p.1209.*

lebrare per tal motivo a Delingen un Sinodo provinciale nei giorni 12. 13. e 14. del mese di Novembre dell'anno scorso. Il Cardinale intieramente addetto a Carlo V. non solamente approvò, e pubblicò l'*interim*, ma volle di più che tutto il clero della sua diocesi fosse persuaso che i decreti, che pubblicò in numero di XXXIII. fossero conformi alla mente dell'Augusto. E' certo che essi sono conformi allo spirito, ed alle leggi della Chiesa. A ciò soltanto si dee aver l'occhio da chi presiede nei Sinodi. Il dichiararsi d' altra maniera è lo stesso che dimostrare col fatto di riconoscere un diritto di comandare in chi non deve essere che figliuolo ubbidiente, e vindice severo delle leggi già pubblicate. Osserveremo soltanto riguardo a questi decreti, che vi si prescrive ai visitatori di esaminare se nelle chiese vi siano imagini indecenti, o libri eretici, che per l'istruzione dei fanciulli si propongono i libri della istituzione cristiana pubblicati da Pietro Soto religioso Domenicano, che si avvertono i predicatori a non proporre alcuna cosa o falsa, o sospetta, ad accomodarsi alla capacità degli uditori, ad astenersi dalle questioni difficili, e dalle ingiurie, ad istruire il popolo del suo dovere, ed a premunirlo contro le novità, e che si esortano i signori ed i magistrati a promuovere l'osservanza di questi decreti, ed a mantenere la Chiesa in possesso dei suoi diritti, e dei suoi privilegi (1).

XCVII. Ai 25. dello stesso mese di Novembre Giovanni d'Isemburg arcivescovo di Treveri avea similmente tenuto il Sinodo della sua diocesi. Egli ebbe motivo di consolarsi col suo clero, e di rendere grazie alla divina providenza, perchè in mezzo al totale sconvolgimento della Germania si era compiaciuta di preservare la sua diocesi dal reo contaggio della eresia. Sembra per altro che vi si fosse introdotto un disordine non indifferente riguardo ai costumi del clero, mentre nei dieci canoni, che pubblicò, il suo zelo fu specialmente diretto ad estirpare dal medesimo quello spirito d'immondezza, che era arrivato a tale eccesso, che alcuni avevano osato di dare il titolo di consorti legittime alle infami loro concubine (2). Il vescovo di Liegi Giorgio d'Austria

(1) *Collect. Concil. T.9.p.1295.* (2) *Schol. Concil. Germ. T.6.p.398.*

avea similmente ai XIII. dello stesso mese di Novembre cebrato il suo sinodo diocesano, nel quale aveva prescrittl 13. canoni di disciplina (1). L'arcivescovo di Salisburgo celebrò il suo nel mese di Febbraio, ma non ne sono stati pubblicati i decreti (2). Prima che dagli altri metropolitani si cominciassero i respettivi loro Concili, il vescovo di Strasburgo, nella cui diocesi il veleno della eresia avea fatto maggior guasto, avea celebrato il suo sinodo diocesano per dare in esso al popolo una specie d'istruzione sopra i dogmi della fede. Cominciò esso dall'inserire nel medesimo i simboli di Costantinopoli, d' Efeso, di Calcedonia, dei due Concili primo, e quarto di Toledo, di s. Ireneo, di s. Basilio, e di s. Damaso, con una lunga spiegazione di quello degli Apostoli, e quindi trattando amplamente dei dogmi e riti, che erano impugnati dagli eretici, produsse vari trattati, ed omelie dei santi Padri, nelle quali i medesimi venivano diffusamente esposti, e difesi (3). I tre arcivescovi elettori tennero i loro sinodi provinciali quasi nel medesimo tempo. Sarebbe stato desiderabile, che si fossero astenuti dal pubblicarvi l'*interim*, e che si fossero contentati di mettere la mano alla proposta riforma, e di investigare i mezzi, coi quali si potea ottenere la conversione degli eretici. Ciò si fece specialmente in quello di Colonia. Furono in esso a tale effetto proposti sei provedimenti, di ognuno dei quali si parlò amplamente, per renderlo più efficace. Furono questi I. il ristabilimento specialmente degli studi sacri. II. l'esame rigoroso, che dovea farsi di tutti quei, che si promovevano agli ordini sacri, onde non si scegliessero che le persone più degne. III. lo zelo col quale ognuno dei sacri ministri doveva applicarsi alla esecuzione del loro proprio dovere. IV. la visita frequente delle respettive diocesi. V. la celebrazione dei sinodi. VI. e finalmente si propose, che si rimettesse nel suo antico vigore l'ecclesiastica giurisdizione. Si promulgarono quindi vari decreti, per correggere non tanto gli abusi degli ecclesiastici, quanto la sfrenata licenza di coloro, che si erano separati dalla Chiesa, ed è verisimile, che per questo motivo il medesimo arcivescovo ottenesse dall'

(1) *Ibi. p.391.* (2) *Ibi. p.415.* (3) *Ibi. p.416.*

Augusto un decreto, col quale si prescriveva a tutti i magistrati di quella provincia di invigilare perchè fossero esattamente osservati questi decreti (1). L' arcivescovo di Magonza nel suo Sinodo pubblicò ugualmente CIV. decreti diretti a conservare i dogmi, i riti, e le ceremonie, ed a riformare la disciplina contro le novità degli eretici (2). Quanto all' arcivescovo di Treveri siccome la sua provincia aveva meno sofferto dall' eretica perfidia, così i decreti del suo sinodo furono diretti soltanto alla riforma degli abusi contrari alla purità della ecclesiastica disciplina (3). L'arcivescovo di Colonia come quegli che era più esposto alle violenze degli eretici, e la cui diocesi troppo si risentiva ancora della terribile scossa ricevuta dal deposto suo predecessore, non contento del mentovato suo sinodo provinciale, ne tenne un altro diocesano, nel mese di Ottobre di questo medesimo anno, e nell' anno seguente adunò di nuovo il clero della stessa sua diocesi, ed in quest' ultimo stese un minuto dettaglio della maniera, colla quale si dovevano regolare quei visitatori, che era per ispedire nella medesima diocesi per assicurarsi che in ogni luogo, e presso ogni ceto di persone sì ecclesiastiche che secolari si mantenesse intatta la purità della fede, e dei costumi (4).

XCVIII. L' influsso di Carlo V. in tutti questi Sinodi si potea facilmente arguire non tanto dall' essere stati consecutivi alla dieta d' Augusta, ed all' *interim*, sul quale può dirsi che si appoggiassero, quanto dall' essersi omesso nei medesimi di pubblicare, e di prevalersi di quei decreti, che erano già stati promulgati nel Concilio ecumenico con autorità superiore, e che non potevano ignorarsi dopo che nell'anno scorso si erano renduti pubblici colle stampe di Bologna. Abbiamo veduto, che esso medesimo avea proposto al santo Padre di tenere frattanto nella inazione i Padri del Concilio, e di applicarsi in Roma alla riforma con un buon numero di vescovi di ogni nazione. Ma fa d' uopo credere che con queste proposizioni, supponendo che la riforma si potesse pienamente eseguire dai soli vescovi della Germania, non intendesse che di tenere a bada il santo Padre, mentre non

(1) *Ibi. p.* 532. (2) *Ibi. p.* 563. (3) *Ibi. p.* 595. (4) *Ibi. p.* 608.

cessò quindi di porre ostacoli, acciò non si mettesse da esso la mano all' opera. Dopo di avere proposte altre difficoltà, quando si era per così dire per ultimar l'affare, propose al santo Padre, che i vescovi restati a Trento, si sarebbono adunque portati a Roma in supposizione, che nei nuovi decreti di riforma nulla si stabilisse di contrario all'*interim*, ed a quella riforma, che si era prescritta nella dieta d'Augusta, e che essi vescovi fossero chiamati a Roma come persone particolari, e non come membra di un Concilio. Paolo III. che non poteva ammettere ne l'una, nè l'altra di queste condizioni, prese adunque l'espendiente di chiamare a Roma una parte soltanto dei vescovi, che si erano trattenuti a Trento, e di quei, che erano passati a Bologna, cioè quattro degli uni, e quattro degli altri. Scelse tra i primi il Cardinal Pacecco vescovo di Iaen, Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, Francesco Navarro vescovo di Badajoz, e Giambernardo Diaz vescovo di Calahorra. Furono gli altri quattro Olao Magno arcivescovo d' Upsal, Sebastiano Lecavella arcivescovo di Nassia, Giovanni Hangest vescovo di Noyon, e Riccardo Pate vescovo di Worchester. Un chierico fu destinato a presentare formalmente i brevi d'invito, e di comando da eseguirsi dentro lo spazio di quaranta giorni prima ai vescovi di Trento, e nel suo ritorno a quei di Bologna. I primi che vollero aspettare le istruzioni dell'Augusto, aspettarono XXI. giorni a rispondere, e la loro risposta fu quale si doveva attendere da chi voleva nella politica trovar pretesti per colorire la dissubbidienza. Dichiararono essi che avrebbono ubbidito, ma che essendo stati chiamati a Trento per promovere il bene universale della Chiesa, dovevano aspettare, che vi ritornassero quei Padri, che n'erano partiti, per proseguirvi le gesta del Sinodo. Il Mendozza ambasciatore dell'Augusto fu quegli, che presentò al santo Padre questa loro risposta, accompagnandola con una dichiarazione del risentimento provato dall' Augusto, perchè si fossero spediti quei brevi d'invito senza dargliene parte. Carlo V. si era di fatto espresso con gran forza col nuncio Bertani contro questo fatto; ma il santo Padre non si commosse perciò, e dopo di aver significato sì al Mendozza, che al

Bertani, che l'invito era una conseguenza di quel piano, che si era fatto di procedere in Roma ed alla sua presenza ad una general riforma, e che era anzi un onore, che avea fatto a quei prelati nell'invitarli ad applicarsi con esso ad un oggetto di tanta importanza, nel principio del mese di Settembre replicò l'invito, ed il comando con un nuovo breve, che per altro non ebbe miglior effetto (1).

XCIX. Ma qualunque fosse l'intenzione di questi pochi prelati, Paolo III. in seguito specialmente dei suggerimenti datigli dai due Cardinali del Monte e Cervini avea determinato non solamente di tenere in Roma ed alla sua presenza una Congregazione numerosa di molti prelati di ogni nazione, per procedere col loro consiglio, e parere ad una riforma, ma di sospendere di più lo stesso Concilio fino ad una nuova determinazione della santa Sede. Era ciò necessario, perchè non conveniva, che tanti prelati seguitassero a restare più tempo lungi dalle loro diocesi, ed oziosi nella città di Bologna, per aspettare l'esito di controversie, che non erano per terminare sì facilmente, perche in realtà molti erano già partiti, perchè avendo gli altri chiesto il congedo, il Concilio andava a sciogliersi insensibilmente, e perchè non essendo sospeso si potea temere, che i vescovi restati a Trento avanzassero qualche pretensione contraria alla pace della Chiesa. Perciò il Cardinal Farnese a nome del santo Padre ai XIII. del mese di Settembre diede ordine al Cardinal del Monte, che era restato in Bologna il solo presidente del Concilio, di congedare i Padri fino a nuovo ordine, onde restasse sospeso il medesimo Concilio, e ciò fu eseguito ai XVII. dello stesso mese (2). Alle accennate ragioni di questa sospensione si era aggiunto un incomodo di salute nel santo Padre, che fece dubitare dei suoi giorni, e pel quale passò a Viterbo a mutar aria, siccome ancora si era aggiunta la freddezza del re di Francia Errico II. che dopo di essere venuto fino a Torino con animo di opporsi risolutamente all'Augusto, e dopo di essersi più volte dichiarato, che avrebbe sostenuto con ogni impegno il Concilio, acciò se ne proseguissero le gesta, si era offeso della spedi-

(1) *Pallavic. Ist. L.XI. cap.4.* (2) *Ibi. num.4.*

zione fatta in Germania dei testè mentovati nunci, e si lagnava perchè fossero dal santo Padre accettate le condizioni propostegli dall'Augusto, il quale finalmente era venuto nella determinazione di sopprimere l'*interim*, e di non più insistere contro la traslazione del Concilio, purchè si venisse alla sua sospensione (1).

C. Ma qualunque ne fosse la cagione, è certo che si era rallentato in gran parte quello zelo di Errico II. col quale avea da principio sostenuti gl'interessi della Chiesa contro Carlo V. In seguito dell'annuncio datogli dal santo Padre, che avrebbe ultimata in Roma l'universal riforma, ed avrebbe adoprati a tale effetto prelati di ogni nazione, si erano i vescovi della Francia ai 29. di Settembre adunati per suo ordine a Nolis, per deputare quei, che tra essi dovevano a tale uopo trasferirsi a Roma. Esaminatosi a lungo nel loro congresso, se conveniva di ciò fare, ed impegnati che erano per la sussistenza del Concilio, osservarono che non era possibile, che due Concili ugualmente ecumenici fossero aperti nel medesimo tempo, si dichiararono per altro pieni di rispetto verso il santo Padre, e disposti ad ubbidire ai suoi cenni, e mentre osservarono, che agli attuali gravissimi mali della Chiesa conveniva che si applicasse quel remedio estremo, che si era usato in altre simili circostanze, e che appunto si era adottato cioè un Concilio ecumenico, nell'esporre il dolore, onde erano penetrati alla vista dei torbidi, che si erano eccitati in seguito della sua traslazione, della cui validità non vollero decidere, rispettando ugualmente l'una parte e l'altra, si restrinsero a dichiarare, di non approvare l'importuna controversia, che si faceva su la superiorità del Pontefice o del Concilio, e per sopprimerla del tutto, soggiunsero: che nella Chiesa di Dio era cosa certa, che il Pontefice, ed il Concilio debbono procedere di concerto, che era somma l'autorità sì dell'uno che dell'altro, e che quei Concili, nei quali si era proceduto in tal maniera, erano di tanto peso, che da santi Padri erano uguagliati agli stessi Evangeli (2). Non potevano questi prelati parlare con maggior saviezza, sebbene potevano osservare di più, che non

(1) *Ibi. cap.* 5 (2) *Rayn. n.*73.

poteva esistere un Concilio ecumenico, nel quale non avesse influsso il Pontefice, e dal quale molto più si intendesse separato, e che perciò dipendendo la legittimità di un Concilio ecumenico dalla sua unione col Pontefice, e dall'influsso del medesimo sopra di esso, era questo lo stesso che dichiarare col fatto, che esso Pontefice n'era superiore, mentre da esso solo ne dipendeva e l'esistenza, e lo scioglimento. Bastava questa sola riflessione quando anche non si fosse voluto osservare, che essendo per diritto divino ogni vescovo particolare tenuto ad ubbidire al Pontefice, non si poteva produrre alcuna ragione, che gli dichiarasse sciolti da questo dovere nel tempo che erano adunati in un Concilio.

CI. Errico II. avea dato un nuovo moto allo zelo di tutti gli Ecclesiastici. Aveva esso fatto il suo solenne ingresso a Parigi ai XVI. del mese di Giugno con una estrema magnificenza, ed ai quattro del seguente mese di Luglio era stata eseguita la sentenza del fuoco già fulminata contro alcuni eretici, e si era premessa alla medesima una general processione destinata ad impetrare da Dio la pace della Chiesa, e l'estirpazione della eresia. Dalla chiesa di s. Paolo si era portato il divin Sacramento con alcune sacre reliquie a quella di N. Donna. Era intervenuto alla medesima oltre tutte le comunità religiose, e le Confraternite lo stesso Sovrano colla regina, coi principi del sangue, e con tutta la corte, con tre Cardinali, e con un gran numero di prelati. Nel dopo pranzo il re fu complimentato dal Cardinal di Guisa a nome del clero, dal presidente del parlamento, e dal Prevosto dei mercanti di Parigi. Questi dichiarò nella sua allocuzione, che il carattere distintivo di Parigi era stato costantemente l'avere un Dio, un re, una fede, ed una legge (1). Piacesse a Dio che l'empietà, e la perfidia di alcuni pochi o non avesse giammai alterati questi sentimenti, o non gli avesse ancora apertamente smentiti! Errico II. animato come era di questo zelo pubblicò quindi un rigoroso editto, nel quale proibì lo smercio di libri, che non fossero stati approvati dalla facoltà teologica, e specialmente di quei,

(1) *Hist. de Paris. p.1032.*

che venivano da Ginevra, e da altri luoghi infetti, proibì le dispute sopra materie di religione, e di inviar danaro o soccorso a quei, che erano esuli dal regno per motivo di errori, volle che non si potesse ammettere nei tribunali, e nelle scuole alcuno, che non avesse fatta la professione di fede, e che fossero irremissibilmente puniti di morte gli eretici, e coloro che violavano le cose sacre, o tenevano secrete conventicole (1). Questo editto era stato preceduto dalla pubblicazione di una dichiarazione, che sei anni prima era stata fatta dal defonto re Francesco I. e che non si era fino allora registrata. Poichè le cause personali di eresia si trattavano dai giudici, e dal foro secolare, ed il clero se n'era lagnato, Francesco I. e quindi Errico II. ordinarono, che in avvenire il processo in tali cause si facesse dal giudice laico, ma la sentenza si fulminasse dal tribunale ecclesiastico. Questo ordine si cominciò di fatto ad eseguire, ma poichè le sentenze siccome prescritte dal gius canonico erano troppo miti, lo stesso Errico II. ordinò quindi, che queste colpe come pel passato fossero punite dal tribunal civile, e che nel caso di dover punire qualche ecclesiastico vi intervenissero come giudici alcune persone del clero (2).

CII. Errico II. approvò ancora la condanna, che delle edizioni della sacra Scrittura impressa da Roberto Stefano, era stata fatta dalla facoltà teologica di Parigi, ed incoraggì la medesima facoltà a proseguire le sue censure dei libri meno conformi alla cattolica professione. Fino dall'anno 1542. si era fatta una nuova edizione del Breviario d'Orleans. Quando i professori videro allontanato il Cardinale di Meudon, che n'era vescovo, pubblicarono quest'anno la loro censura, nella quale riprovarono, che si fossero tolte dall'antico breviario alcune preci, ed alcune lezioni utili ed edificanti, che in alcuni offici le nuove lezioni si fossero ridotte a tre sole, e che si fossero soppressi alcuni passi, che confermavano i dogmi cattolici della eucaristia, dei digiuni, delle mortificazioni, e di altre opere di pietà, e termina-

(1) *Ib & Nouvmom. de Clergé T.1. p.1102.*
(2) *Phran. L.6. Greuv. des Libert. p.117.*

rono con dichiarare, che questo nuovo breviario non era atto che a produrre scandolo, ed a favorire l'eresia (1). Ai XVI. del mese di Ottobre dell'anno seguente la medesima facoltà condannò il Catechismo di Gerardo Roussel vescovo d'Oleron, ed accennando 22. proposizioni estratte dal medesimo, e dirette a sostenere che l'uomo veniva giustificato dalla fede, che la Chiesa era formata dei soli eletti, che era impossibile l'osservanza di alcuni comandamenti, che si dovevano celebrare i divini offici in lingua volgare, e che si doveva interpetrare la sacra Scrittura senza l'aiuto della tradizione, essi professori dichiararono in genere, che le medesime erano false, erronee, scandalose, ed eretiche (2).

CIII. Non v'era rigore o deligenza che potesse chiamarsi eccedente in un tempo, nel quale gli Eretici adopravano tutte le armi non tanto per sostenersi in quella specie di rovescio, che soffrivano nella Germania, e contro gli anatemi del Concilio, quanto per dilatare i loro errori, e ritrovare nelle altre provincie, e regni dei seguaci e dei fautori. Le stampe erano quelle, che più dilatavano il contagio, e contro le quali vegliava perciò specialmente l'università di Parigi. Abbiamo veduto, che l'Italia non era affatto esente dal contagio, sebbene sarebbe poco che non ne fosse stata esente, se anzi non fosse divenuta il nido di mostri peggiori ancora di quanti ne avea finora generati la Germania. Nella città di Vicenza si era già fino dall'anno 1526. formata una conventicola di circa quaranta persone, che sotto specie di Accademia letteraria, avevano attaccata la religione, e si erano formata una setta, che tutta la voleva distrutta. Negando la divinità di Gesù Cristo, ed attaccandone in conseguenza la stessa base, spacciavano, che esso fosse nato portentosamente, e che Iddio avesse accettata la sua morte in isconto de nostri peccati, che la fede in esso è quella, che ci giustifica, e ci conferisce l'immortalità, che esso sarebbe venuto nell'estremo giorno a tutti giudicare, e che tutto il rimanente dei dogmi era parto della filosofia dei Greci. La costoro conventicola non potè

(1) *D'Argentrè T. 1. p. XVII. in Indic. & T. 2. p. 160.*
(2) *Ibi. pag. 161.*

restare occulta alla vigilanza del Senato Veneto, il quale ordinò, che ne fossero arrestati i membri. Ma di tutti essi non furono presi che Giulio Trevisani, e Francesco Raghi, i quali furono puniti di morte. L'Occhino, il Leli, il Socini, il Pazzula, il Gentili, Iacopo di Chiari, l'Alciati, ed il Leonardi si dispersero chi nella Turchia, chi negli Svizzeri, e chi in Pollonia o altrove. Parleremo della maggior parte di costoro in altro luogo. Lo stesso Senato pubblicò allora un rigoroso editto contro chiunque fosse ritrovato reo di eresia, o non avesse consegnati quei libri contro la religione, che avesse avuti appresso di se, fu promesso un premio a chi gli avesse denunciati, e soltanto per impedire, che alcuno si prevalesse della religione per private vendette, si volle che concoressero all'esame delle cause, che quindi si facessero dai vescovi, o dagli Inquistori alcuni giudici laici (1). Questa Repubblica con un editto dei 19. di Luglio dell'anno scorso aveva proibito ancora l'*interim* di Carlo sotto le più rigorose pene a chi ne tenesse copia appresso di se (2). Poichè nell'accennato editto si voleva che i laici avessero parte nelle cause di religione, il nuovo Pontefice Giulio III. si dichiarò altamente offeso di questa violazione dei diritti ecclesiastici, e stese espressamente contro l'accennato provedimento una bolla, che fu approvata in concistoro ai 30. del mese di Decembre dell'anno seguente, e fu pubblicata nel venerdì santo (3) dell'anno 1551. Abbiamo già parlato di Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capo d'Istria, che era stato uno dei principali fautori degli Eretici nello stato Veneto, e che era fuggito, come abbiamo veduto tra i Grigioni. Fu esso in questo tempo in un Concistoro tenuto da Paolo III. ai tre del mese di Luglio deposto solennemente dalla sua chiesa, e dichiarato incorso in tutte le pene fulminate dal gius comune contro gli Eretici (4). Si cominciò in questo tempo, a trattare altresì la celebre causa del Grimani Patriarca d'Aquileja, il quale era caduto in sospetto di eresia, ed era stato denunciato alla suprema Inquisizione di Roma. Un predicatore nella quaresima di quest'anno avea

(1) *Phann. Hist. L.5. n.2.* (2) *Sleidan. L.21. Spadnn. n.7.*
(3) *Rayn. ann.1550. n.38.* (4) *Rayn. num.23.*

avanzato, che un predestinato non potea dannarsi non ostante i molti peccati, che avesse commessi, e che un prescito non poteva salvarsi non ostante le molte opere buone, che facesse. Sospeso dal vicario generale era ricorso al suddetto Patriarca, che ne avea assunta la difesa con uno scritto, nel quale si producevano in suo favore diverse autorità di s. Agostino. Questo scritto era stato denunciato agli Inquisitori, e da essi trasmesso al supremo tribunale di Roma, dal quale il medesimo Patriarca avea avuto ordine di difendersi. Questi stese perciò una apologia, ed in essa coll'autorità parimente di s. Agostino, e di altri santi Padri pretese di provare la supposta impossibilità. Vedremo a suo luogo che questa causa non fu ultimata che nella celebrazione del Concilio di Trento, che si fece sotto Pio IV. ai 17. del mese di Settembre dell'anno 1563. sebbene esso Patriarca fosse allora dichiarato immune da ogni errore, perchè la sua lettera, e la sua apologia potevano essere cagione di scandolo ai fedeli, come quelle nelle quali non si parlava colla dovuta teologica esattezza, gli fu proibito rigorosamente di pubblicarle colle stampe e in altra maniera (1). E' certo che la salute è effetto della grazia, ma è certo ancora, che essa non si conseguisce senza la nostra cooperazione alla medesima grazia. Quelle espressioni, colle quali si dice che si può o non si può essa conseguire sono sottoposte ad un doppio senso. Primieramente si possono intendere coi Luterani, e coi Giansenisti, che non si possa conseguire la salute in alcuna maniera, e che manchi all'uomo la potenza per conseguirla nel qual senso essendo impossibile all'uomo l'osservanza dei comandamenti, ed il conseguimento della salute, esso non peccherebbe, e sarebbe ingiusto Iddio nel punirlo. In secondo luogo si possono intendere in maniera, che indichino, che non si conseguirà effettivamente la salute, e ciò non già per mancanza della grazia, ma per l'abuso della libertà. Questo è il senso nel quale ha qualche volta adoprata quella espressione s Agostino, e con esso alcuni altri santi Padri, della cui autorità a torto perciò si abusano coloro, che sotto il falso nome di s. Agostino vogliono coprire la vera loro

(1) *Ibi. num.*24.

separazione dalla Chiesa. Riguardo alla stessa proposizione del Patriarca, se egli intendeva che effettivamente gli uni periranno, e gli altri si solveranno, era Cattolica la sua intenzione sebbene fosse malamente espressa: ma se intendeva che agli uni ed agli altri mancasse la potenza o di perire, o di salvarsi era Luterana la proposizione.

CIV. In mezzo al dolore, che il santo Padre dovea provare nella perversione di tanti fedeli, e di quegli specialmente che in virtù del loro carattere dovevano essere ad altri guida di salute, riceveva ancora tratto tratto alcune consolazioni, che gliene rendevano meno grave la pena. Abbiamo veduto che Prospero Santacroce spedito in Germania col carattere di Nuncio era stato incaricato altresì di procurare la conversione degli Ussiti della Boemia. Si era esso a tale effetto portato a Praga, e mediante il favore del re Ferdinando aveva conseguito, che adunatisi i capi dei Calistini professassero di credere, che sotto ciascuna delle due specie si ritrovava l'intiero corpo di Gesù Cristo, e dichiarassero che soltanto per diversi motivi di politica non si volevano obbligare a chiedere una tal confessione da ciascuno di quei, che si presentavano per comunicarsi. Essi condannarono ancora l' errore di chi diceva, che bastava confessarsi una volta l'anno sebbene si ricevesse più volte la comunione, abolirono la festa di Giovanni Huss, e professarono ubbidienza al santo Padre. Si convenne nella medesima assemblea, che il re Ferdinando a nome di tutti gli ordini del regno avrebbe spedita una solenne ambasciata al santo Padre, per supplicarlo di concedere al nuovo arcivescovo le necessarie facoltà per assolvere coloro, che erano stati finora nell' errore: per la qual cosa si cominciò a sperare, che tra non guari si sarebbe giunti al punto di veder purgata affatto la Boemia da ogni avanzo di errore, e che indotti una volta i Calistini ad ammettere la necessità della confessione auricolare, avrebbero insensibilmente abbandonato l' uso di comunicarsi sotto ambedue le specie, e di comunicare i bambini, ed il loro ravvedimento avrebbe per avventura ispirato ai Luterani un qualche sentimento di confusione. Sebastiano Pighini vescovo di Ferentino, e nuncio esso pure in Germania si

ritrovò nel medesimo tempo a Praga, e si fece parimente un dovere di significare tutto ciò al Cardinal Farnese, affinchè ne rendesse informata sua Santità. Dalle lettere di ambedue si rileva, che dalla elezione del nuovo arcivescovo doveva in gran parte dipendere la piena riconciliazione di quei popoli colla santa Sede (1).

CV. Nel tempo delle esposte maggiori vertenze aveva il santo Padre agli otto del mese di Aprile tenuto un Concistoro, nel quale avea fatta l'ultima sua promozione di Cardinali, che siccome le altre era caduta in personaggi ugualmente meritevoli di essere assunti ai primi onori della Chiesa. Furono questi in numero di quattro cioe quel Girolamo Veralli Romano arcivescovo di Rossano, della cui nunciatura abbiamo parlato più volte, che fu promosso al titolo di s. Marcello, Gian Angelo Medici Milanese ed arcivescovo di Ragusi, che fu assunto al titolo di s. Pudenziana, e fu quindi Pontefice sotto il nome di Pio IV. Filiberto Ferrari Piemontese e vescovo d' Ivrea, al quale fu conferito il titolo di s. Vitale, e finalmente Bernardino Maffei Romano vescovo di Massa secretario di esso Paolo III. che fu creato Cardinale del titolo di s. Ciriaco (2).

CVI. Quest' ultimo era stato impiegato costantemente nel difficile carteggio su gli affari del Concilio, e su quello di Piacenza. Carlo V. non si era per anche potuto indurre a restituire al santo Padre, o al duca Ottavio questa città, a dispetto delle molte proteste, colle quali si dichiarava innocente della morte del duca Pier Luigi. Oltre tutti i nunci spediti in Germania, ai quali non si era omesso di raccomandare nominatamente questo affare, aveva il santo Padre spedito espressamente per questo motivo per ben due volte all'Augusto Giulio Orsini, e quantunque non dovesse mettere in controversia i suoi diritti sopra quella città, alle replicate istanze del medesimo principe, che dichiarava di non poterla restituire se non gli costava del giusto titolo della santa Sede, si era lasciato indurre a spedirgli le copie di tutti i trattati, che circa le due città di Parma, e di Piacenza erano passati tra i due Pontefici Giulio II. e

(1) *Ibi. n. 25.* (2) *Ciacon. & Contell.*

Leone X. coll' Imperatore Massimiliano, e Ferdinando re di Spagna ambedue avoli di esso Carlo V.. L' importuna richiesta fatta dal Mendozza di vedere in Roma gli stessi originali, dimostrava già abbastanza, che non si cercava che di guadagnar tempo, e che si andavano intavolando pretensioni sopra la città ancora di Parma, per rimanere almeno in pacifico possesso di quella di Piacenza. L' Orsini non dovè perciò restar sorpreso quando il ministro Granvelle, il Cardinal Madruzzi, ed il confessore Pietro Soto gli dichiararono, che dall' esame degli accennati documenti si era rilevato, che la chiesa Romana non aveva alcun diritto sopra quelle due città; ma che ciò non ostante si sarebbe spedito a Roma Martino Alonso del Rio, per proporre un accomodamento col santo Padre. Venne questi di fatto a Roma nel mese di Luglio, e supponendo che fosse incerto, se le due città appartenessero al ducato di Milano, o al pontificio dominio, progettò che si unissero al primo, e che per indennizzare il duca Ottavio, se gli assegnasse nel regno di Napoli un' annua entrata di quaranta mila scudi d' oro, quanto cioè non avevano giammai fruttato ambedue quelle città insieme. Volle Paolo III. rispondere in iscritto a questa strana proposizione, che gli fu fatta similmente in iscritto. Questa risposta non potè essere più moderata. Egli vi dichiarò di essersi determinato a rispondere unicamente, perchè ciò richiede da esso l' onore della santa Sede, e restringendosi perciò ai puri termini necessari, disse di non voler far parola nè del funesto caso di Pier Luigi, nè della violenza usata dai ministri imperiali, per impadronirsi di Piacenza a dispetto del popolo, nè delle ample promesse fattegli dall'Augusto e non mai eseguite, soggiunse, che è strana cosa, che nei documenti da esso per puro titolo di convenienza speditigli, non si sia ritrovato un giusto titolo a favore della chiesa Romana sopra Piacenza, mentre il Mendozza nel vedere gli originali non avea avuto che replicare, disse di compiacersi che l'Augusto non intendesse di pregiudicare ai diritti della santa Sede, e rimise a Dio, ed anzi a tutto il mondo il giudicare, se il partito proposto-

gli fosse tale che si potesse accettare senza offesa dei suoi diritti; insistè quindi acciò si eseguisse la promessa fatta dall' Augusto di restituirgli Piacenza quando sapesse, che essa appartiene al patrimonio della sua Chiesa, e lo pregò ad esaminare la causa senza passione col solo riguardo a Dio, ed all' anima, e quanto a Parma, dichiarò, che essa appartiene alla medesima chiesa per gli stessi titoli che Piacenza, e finalmente terminò con dichiararsi pronto ad entrare in qualunque trattato si volesse, supponendo che l'Augusto non volesse violare apertamente i diritti, e la giurisdizione della Chiesa (1).

CVII. Era troppo chiaro che Carlo V. non cercava che pretesti per mantenersi in possesso di Piacenza, e per occupare la città ancora di Parma. Nell'estrema difficoltà, in cui si ritrovava perciò il santo Padre di ritener questa, e di ricuperar l' altra senza venire ad una manifesta rottura, che sarebbe stata funesta agli affari della Chiesa, si pensò a proporgli piuttosto un onesto cambio con altri domini, il cui possesso venisse ad essere tanto utile allo stato pontificio, quanto era utile al ducato di Milano il possesso di Parma, e di Piacenza. Fu ritrovato questo nella Repubblica di Siena, le cui intestine discordie erano cagione di continui disturbi non meno ai Pontefici, che al duca di Firenze, e di un continuo dispendio all'Augusto, che era obbligato a tener rivolte alla medesima le sue perpetue sollecitudini. Si progettò adunque di fare un cambio del ducato di Parma, e di Piacenza con questa Repubblica, onde il dominio ne appartenesse in avvenire alla santa Sede, ed il possesso ai Farnesi, i quali dovevano tra poco congiungersi di parentela coi Medici. Il Bertani, che era alla corte dell'Augusto col carattere di nuncio apostolico, fu incaricato di farne la prima proposizione ma in suo nome, per rilevare come fosse gustata (2). E' facile che questo proggetto nascesse dall'essersi rilevato da una parte, che il re di Francia non era disposto a sostenere il duca Ottavio ge-

(1) *Pallavic. Ist. lib. XI. cap. 3.* (2) *Ib. n. 5.*

nero di Carlo V. e dall' altra che l'Augusto sembrava determinato a ritenere la città di Piacenza, e ad occupare quella di Parma piuttosto per toglierne il possesso ai Farnesi, che per invadere i diritti della chiesa Romana, e spogliarla di una parte dei suoi domini. E' certo per lo meno che Pietro Soto avea chiaramente significato al Bertani, che quelle due città quando non fossero dell' Impero appartenevano alla chiesa Romana, e non alla casa Farnese, e che Martino del Rio nei discorsi, che tenne in Roma, gettò più volte la medesima proposizione. Ma comunque sia di ciò, il santo Padre fece significare all'Augusto, che essendo stato retto il fine, pel quale avea data l' investitura delle medesime al suo nipote, non avea difficoltà di riunirle presentemente alla chiesa Romana, e di fatto spedì Camillo Orsini a Parma, acciò la governasse a nome della medesima. Egli per altro intese con questo fatto non tanto di compiacere Carlo V. quanto di assicurare la medesima città dalle ostilità del Gonzaga governatore di Milano, il quale non così facilmente avrebbe prese le armi direttamente contro la santa Sede come contro il duca Ottavio: ma senza avvedersene si procurò un disturbo, che fu in gran parte cagione della sua morte (1).

CVIII. Egli avea proibito a questo suo nipote di uscire di Roma fino a tanto che non fossero terminate queste vertenze. Ma il duca pieno di fuoco, ed impaziente di vedersi spogliato di un dominio sì rispettabile senza sapere qual compenso gli sarebbe accordato, e ciò nella decrepitezza del Pontefice, assicuratasi l' assistenza di alcuni signori di Parma, partì secretamente da Roma, e giunto a Parma chiese all' Orsini di entrare nella fortezza come signore, o come gonfaloniere della Chiesa, ed essendogli risposto, che esso non riconosceva altri che il Pontefice, dal quale gli era stata affidata la custodia di quella città, e che perciò era necessario un ordine espresso di sua Santità, Ottavio tentò di sorprenderlo con invitarlo ad una cena

(1) *Ibi. cap.6.*

in casa Sanvitali, e quando lo vide superiore ad ogni attacco, uscì di città, e cominciò a trattare col Gonzaga per collegarsi con esso, ed entrare in tal maniera in possesso di Parma. Il Gonzaga nulla più ardentemente avrebbe desiderato che di avere in tal maniera un pretesto di attaccare la città, ma ministro che era di Carlo V. gli significò che non poteva adoprare le forze di questo principe che a condizione, che Parma restasse in possesso del medesimo, o al più che esso duca la tenesse quindi come feudo dell'Impero. Frattanto Paolo III. appena intesa la fuga del nipote lo aveva richiamato per lettera, ed avuta contezza dei suoi primi passi, gli aveva spedito da Bologna il Cardinal del Monte, per obbligarlo a ritornare immediatamente a Roma. Il duca Ottavio non solamente negò di prestarsi al comando, ma appena ebbe intese le proposizioni del Gonzaga, le significò al fratello il Cardinal Alessandro Farnese con ordine di dichiarare al Pontefice, che esso era determinato ad accettarle, quando sua Santità non dasse immediatamente ordine, che fosse dall' Orsini messo in possesso della città di Parma. La critica circostanza, ed il timore del minacciato pericolo, non permise al Cardinale di occultare questa lettera, che portò sul momento una conseguenza la più funesta (1).

CIX. L'estrema sensibilità che Paolo III. avea avuta prima pel defonto Pier Luigi, ed in seguito pei figliuoli del medesimo, non gli avea fatto obbliare ciò che doveva alla Chiesa, ed al suo carattere. La disubbidienza, e l'ingratitudine gli furono tanto più sensibili, quanto era maggiore l'affetto, col quale riguardava il duca Ottavio; ma il sentirsi minacciare che si sarebbe collegato a danno della Chiesa con quel medesimo Gonzaga, che era supposto reo della morte di Pier Luigi, e minacciata una guerra non già dai suoi nemici, ma da un suo stesso nipote, pel cui ingrandimento avea in qualche maniera dimostrato di poco prezzare le altrui censure, fu per esso un colpo

(1) *Ibi. num.3.*

fatale, che lo fece cadere in una specie di deliquio; Egli aveva già ottantadue anni di età: per la qual cosa non si dubitò che non ne fosse imminente la morte. Ritornato in se stesso chiamò i Cardinali, e fece loro una patetica allocuzione, per esortargli a ravvivare il loro zelo, ed a prendere tutti quei provvedimenti che credessero opportuni al vantaggio della Chiesa, e quindi ordinò ad Antonio Elio vescovo di Pola, e suo secretario di spedire immediatamente un breve a Camillo Orsini, perchè consegnasse la città di Parma al duca Ottavio, onde s'impedisse la minacciata lega col Gonzaga (1). Ma questo breve giunse a Parma insieme colla nuova della morte del santo Padre, che accadde nel seguente giorno 10. del mese di Novembre dopo un pontificato di xv. anni e xxix. giorni. Per poco che si esamini il suo carattere, e per poco che si ripetano alla memoria quelle molte sue gesta, delle quali abbiamo parlato nel decorso di questi ultimi tre libri, non si potrà non restar sorpresi del coraggio, o sia della impudenza di quegli scrittori, che per denigrarne la fama, non hanno saputo parlare che del suo affetto verso i nipoti. Non avendo saputo l'invidia, e la malignità attaccarlo che per questa parte, senza volerlo ha formato di esso un elogio il più singolare. Per non parlare adunque di questi privati affari di famiglia, e lasciando ancora da parte il mentovato Cardinal Farnese, personaggio che meritava certamente tutto l'affetto, e tutta la stima dell'avo, le persone savie hanno ritrovato in esso un cumolo tale di virtù, che lo costituiscono un eroe del suo secolo. La saviezza, la giustizia, la prudenza, lo zelo, la pietà, la grandezza d'animo, la clemenza, la liberalità, la scienza, e l'eloquenza, tutto fu grande nella sua persona. Fu sempre uguale a se stesso, forte e provido nei consigli, costante nel volere la riforma dei costumi, la condanna degli errori, e la pace dei fedeli, e nemico della guerra volle piuttosto incontrare l'altrui disapprovazione, e perdere qualche vantaggio temporale,

(1) *Ibid.*

che abbandonare il suo carattere di padre comune, e di mediatore della pace. Roma gli è debitrice di molte fabbriche che la nobilitarono, e del risarcimento delle principali sue basiliche. I letterati riconobbero in esso un giusto estimatore dei loro meriti. Abbiamo veduti quanti illustri personaggi egli promosse alla sacra porpora. Basta accennare che i quattro immediati suoi successori furono sue creature (1).

(1) *Amasæus Victorell. & Odain.*

FINE DEL TOMO NONO.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Il numero romano significa il Libro, e l' arabo indica il Paragrafo di esso Libro.